



IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE.



▲▲ NUOVA SERIE ▲▲



I A P I G I A

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PUGLIE

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - R. Cotugno - G. Gabrieli

G. Petraglione - V. Ricchioni - G. Serrilli - M. Schipa

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO VIII

FASC. III-IV

SOMMARIO

F. NITTI, <i>Leggenda di S. Nicola</i>	pag. 265
C. DE PALMA, <i>Saggio d'innografia greca in onore di S. Nicola</i>	» 275
F. NITTI, <i>La traslazione delle reliquie di S. Nicola</i>	» 295
X F. BABUDRI, <i>Le allegorie romaniche nel portale maggiore di S. Nicola a Bari</i>	» 412
G. ROTONDO, <i>Il soffitto della Basilica di S. Nicola</i>	» 449
A. CERRI, <i>Il santo cosmopolita</i>	» 455
RECENSIONI:	
L. DE SECLY: <i>Michele Papa, Valori e progressi economici della Capitanata (1866-1936)</i>	» 477
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO a cura di G. Petraglione. Riguarda: Ettore Bolisani, Giuseppe Gabrieli, Fra A. Primaldo Coco O. F. M., Vito Acquafredda, Saverio Baldacchini, Cosimo Calò	» 480
NOTIZIARIO, a cura di G. Petraglione	» 484
ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE	» 495

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13 835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

NELL' 850° ANNIVERSARIO
DELLA
TRASLAZIONE DEL CORPO DI S. NICOLA
DA MIRA A BARI

LEGGENDA DI S. NICOLA

Roma, Bib. Barberina — Ms. cartaceo — 21 ¹/₂ × 29 — seg. XLV-126 — Leggende di santi — sec. XIV a doppia colonna — fol. 177r col. 2^a — 181 (*).

« Qui comincia la leggenda di messere santo Niccholaio (*rosso*).

Messere santo Niccholaio fue nato d'una nobilissima cittade, la quale era chiamata Patera, della provincia di Cicilia(1), figliuolo d'uno gentilissimo huomo et ricchissimo lo quale avea nome Epifanio e lla sua madre avea nome Giovanna, christiani erano et veri cattolici et amici di Dio, et nella loro gioventudine generarono et ebbero questo benedetto figliuolo messere santo Niccholaio. Et poi ch'ebbero questo figliuolo vinessero (*sic*) in castitate et nettezza et nel piacere di Dio. Messere santo Niccholaio per la potenza che messere Domenedio mostrò in lui, il primo di che lla balia il lavava, si levò ritto in piede nel bacino, et ancora più che 'l mercoledì e 'l venerdì non pappava, et non predea latte, se non una volta per dì in segno di digiuno et di vita de santitate. Venendo poi nel tempo della sua gioventudine, e giovani lascivi et mondani schifava, li ordinati et composti hūomini et amici di Dio cercando andava, la chiesa continuamente usava. Le prediche e lla parola di Dio volentieri udiva et nel quore et nella mente ritenea, et in operatione di Dio, quanto potea, s'adoperava. Morto il padre, e lla madre essendo ancora giovane et in ricchezze assai, pensò in che modo queste ricchezze non in

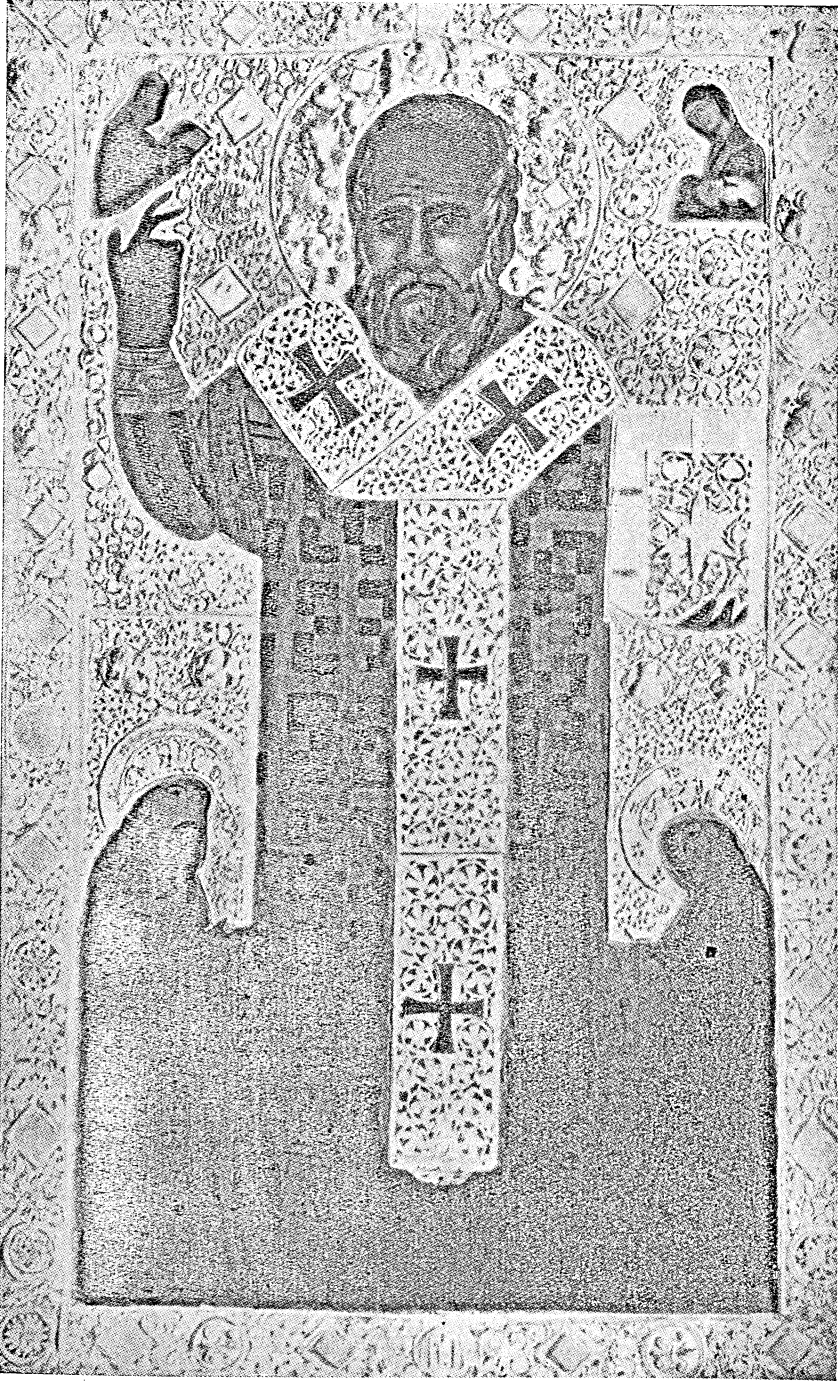
(*) La leggenda è di scrittore toscano. Pur restando fedeli al Codice, adotteremo però la punteggiatura e l'ortografia moderna, quanto occorra per facilitare l'interpretazione.

(1) Fer *Cilicia*.

mondane cose ma in laude di Dio potesse spendere. Avea messere santo Niccholaio uno suo vicino, il quale era gentile huomo con tre sue figliuole in grande povertade. Et questo loro padre pensando come le dette sue figliuole e se medesimo potesse alla sua necessitade sovenire, lo nemico dell'umana generatione li recò innanzi et in pensiere di mettere queste sue figliuole al peccato, onde la loro vita et necessitade potessero aiutare. Messere santo Niccholaio spirato da Dio, conoscendo la necessità et la povertà di costui, cautamente andò di notte, et una massa d'oro le gittò in casa per una finestra, et celatamente si fuggia et tornossi a casa. La mattina si levò questo gentile huomo et vedendo et trovando quest'oro, fu molto lieto et ringratiò Idio di questo che gli avea fatto. Et tolse questo oro et maritò la prima figliuola et sovenne ai suoi bisogni. Messere santo Niccholaio, veggendo quello c'avea fatto, fece un'altra volta quello c'avea fatto prima. Lo gentile huomo tolse l'oro, et maritò la seconda figliuola, et pensò in se medesimo come potesse sapere et invenire onde questo oro venisse. Et stando più notti a guardare, et poche notti passate, messere santo Niccholaio venne colla massa dell'oro, come avea fatto l'altre volte, et gittolla in casa di quello gentile huomo. Et quelli sentendo la caduta dell'oro, corse di fuori dietro a messer santo Niccholaio, per conoscere chi fosse. Et santo Niccholaio non potessi fuggire, ch'el gentile huomo nol giugniesse et riconoscesse. Et quelli incominciò a volere onorare et ringraziarlo di tanto beneficio in ciò c'aveva sovenuto alla sua miseria. Et messere santo Niccholaio li rispuose et disse che lodasse Idio et da llui il conoscesse, il quale è datore di tutti i beni (1).

Dopo questo morto il vescovo, quella città di Mirea, ragunati cierti veschovi, i quali aveano a clamare e da informare quello vescovado, essendo intra loro uno lo quale era capo di santità et di vita, comandò questo cotale a tutti gli altri, che stessero in orationi e in digiuni, acciò che Dio rivelasse loro chi fosse degno di quel vescovado et in ciò mostrasse loro il suo piacere. Incontante la notte seguente questo santo vescovo chapo di loro udie una voce fatta a llui, la quale disse: Nell'ora del mattino le porte della chiesa fa guardare, et quelli che prima entra nella chiesa lo quale ae nome Niccholaio, quello eleggiete et fate che sia ve-

(1) Cfr. CARMINIO FALCONIO, *S. Nicolai Episcopi Acta primigenia*. (Napoli, 1775) pp. 43-45 num. 8-11, pp. 89-91 n. 5-8.



Quadro di S. Nicola donato dal Re Urosio di Serbia (sec. XIV)

scovo. Udita questa voce la mattina incontanente al mattutino fue cogli altri vescovi et disse loro questo c'avea udito, et tutti s'accordarono che ciò fosse voce d'angelo messo da Dio. Et l'altra notte stettero a guardare le porte della chiesa secondo c'avea detto la voce de l'angelo. Et nell'ora del mattutino, siccome usato era, Niccholaio giunse alla chiesa prima che nullo altro. Et incontanente quel vescovo santo, che stava a guardare, lo pigliò e disse: Com'a tu nome? Et santo Niccholaio, siccome puro di buona purità, rispuose: Niccholaio è il mio nome, servo della vostra santità. Allora veggendo tutti questi che costui ciertamente era eletto da Dio, preserlo et puoserlo nella sedia vescovile et fecierlo vescovo della città di Mirea. Ma egli non volgiendo et non reputandosi sofficiente a ciò che (*sic*) scusavasi humilmente. Veggiendo che lla scusa non era accettata et ch'era volontà di Dio, accettò il detto vescovado con grande humilità et reverentia di Dio (1). Et stando messer santo Niccholaio vescovo, non in grandezza mondana salia, ma in umilitade maggiormente che prima stava. Perseverava in orationi et digiuni, et in maceratione di corpo continuamente stava et in sollicitudine et dell'anime che comesse li erano con grande amore amoniva et amaestrava, et in tutte le cose santità di vita a Dio et al prossimo con parole et in fatti mostrava et in sua vita a peccatori molti miracoli Dio li faceva et mostrava per lui.

Nel tempo della sua vita, una nave, nella quale era molta mercatantia et gente, essendo in pericolo di perire per la grande tempesta ch'era nel mare, li mercanti ch'erano in quella nave, neentedimeno che non avesseno mai veduto santo Niccholaio, udendo la sua santità, con grande devotione et pianto lo chiamavano et raccomandavasi a llui che lli dovesse aiutare et soccorrere in tanto pericoloso bisogno. Subitamente aparve santo Niccholaio in su la nave et disse: Io sono colui, cui voi chiamate, state sicuramente et raccomandatevi a Dio, et io v'aiuterò per lo suo amore. Mirabil cosa! subitamente la tempesta cessò e llo mare fu raquetato per l'aiuto di questi c'aparve in somiglianza di santo Niccholaio. Et così la nave scampata da tanta tempesta salva et libera pervenne a porto.

Et quando quelli mercatanti furono discesi della nave, vennero al vescovado a ringratiare santo Niccholaio, che gli aveà

(1) Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, p. 46 n. 14-17; p. 94-95 n. 14-16.

scampati da quella tempesta. Et sì tostò com' el viddero, si dissero: Così era fatto quelli che cci venne ad aiutare in su lla nave. Et gittarlisi a piedi, et ringratiarlo della gratia c'aveano ricevuta da llui. Ma elli dicendo: Non da me, figliuoli, ma da Dio e dalla nostra fede riconosciete questa gratia, et segnògli et benedisse, et che fossero sempre amici di Dio (1).

Dopo questo, essendo alcuno tempo nella città et nella provincia dov'era santo Niccholaio grande carestia di cose da vivere, et quasi le genti erano in tanto gravate di fame, ch'erano per perire in tutto quel paese, adivenne che a santo Niccholaio fue raccontato che al porto del mare lo quale era presso ivi erano giunte nave piene di grano, lo qual'era dello imperadore, et veniva d'Allessandria. Andò incontanente santo Niccholaio a lloro et disse: Figliuoli udite. Questo paese è in grande necessità di grano, et le genti sono quasi per perire di fame; priegovi dalla parte di Dio che cci diate di cotesto grano cento moggia per nave et togliete danari a vostro senno. Et quelli rispuosero et dissero: Messere, noi non possiamo, però che noi l'abbiamo ricevuto a misura in Allessandria, et così lo ci conviene rasegniare nel granaio dello 'mperatore. Disse santo Niccholaio: Fate figliuoli questo ch'io vi dichò sicuramente, ch'io vi prometto che voi nol troverete meno granello. Allora eglino per le sue dolci parole et per la santità c'udivano di lui, diedero il grano per lo modo che li adimandò. Quando giunsero appo fattori dello 'mperadore rasegniarono il grano sicome l'avevano messo d'Allessandria. Vegiando il miracolo che Dio aveva mostrato per santo Niccholaio lodaro et ringraziaro Idio, et dissero allo imperatore il fatto com'era stato, et come aveano dato a santo Niccholaio d'ogni nave cento moggia, et quivi però non è trovato meno granello. Messer santo Niccolao spese et diede per lo paese il detto grano. Et Dio lo multiplicò sì che tutto 'l paese n'ebbe dovitia' due anni, et non tanto per vivere ma per seminare il paese fece abondevole, per li meriti del beato santo Niccholaio (2).

In quel tempo adivenne che alcuna provincia si rubellò dallo 'mperatore di Roma. Et lo 'mperadore ve mandò tre prencipi, li quali aveano nome Nepotiano, Orso, Dapilione, c'andassero a questa provincia a recarla a cumandamenti dello 'mperio. Et in-

(1) Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, p. 50, n. 23.

(2) Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, p. 98 n. 20; lib. II, 118.

trando in mare co lloro compagnia per arrivare in quella provincia, come fue volontà di Dio ebbero vento contrario et arrivarono nel porto et nel paese dov'era santo Nicholaio. Vegiando santo Nicholaio costoro et giente forestiera, invitogli che fossero co llui a mangiare, et ancora a correggere cierte cose sconce et disordinate ch'erano in quel paese. Et coloro udendo le sante e belle parole di santo Nicholaio, feciero ciò che disse et comandò. Adivenne in quel tempo overo in quel dì che 'l consolo cioè il signore della città condannò tre cavalieri che fosse loro tagliato il capo et ciò riceveano indegnamente et contra ragione. Udendo questo messere santo Nicholaio pregò questi tre prencipi, che dovessero andare co llui. Et quelli andaro co llui subitamente al luogo dove si faceva la giustitia. Et giugnendo ivi, già erano fasciati il viso et posti giù per mozzarsi il capo. Santo Nicholaio giunse ivi et arditamente prende la spada et trassela di mano a colui che dovea loro mozzare il capo, et disse a que tre kavalieri: State su et venite meco sicuramente che voi non avete commesso peccato, da fare questa morte, et andaro ritto al palazzo ov'era il consolo c'avea dato la sententia contro loro. Il consolo vegiando venire costoro con santo Nicholaio et con tanta giente dietro, et conoscendo che santo Nicholaio per la sua santità sapea et conosceva bene com'elli avea data falsa sententia, incontanente si li fece incontro et disse: Messere, che è questo che comandate che si faccia? Santo Nicholaio spregiando le sue proferte disse: Inimico di Dio, ronpitore della ragione et della giustitia, et come ardisci tu di levare il tuo viso contra me, avendo tu fatto così falso giudicio? Il consolo udendo la riprensione che santo Nicholaio faceva al fallo ch'egli avea fatto, et considerando la sua santità, gittollisi a piedi, pregandolo che lli dovesse perdonare. Vegiando santo Nicholaio la contritione e l'umiltà di costui, et sendo li principi dello 'nperadore presente, pregandolo che lli perdonasse, santo Nicholaio li perdonò et benedisseli, et quelli tre kavalieri furono liberati dalla morte. Dopo questo, santo Nicholaio disse a principi dello 'mperadore: Tornate allo 'nperadore, però che lla provincia che lli era ribellata è tornata senza spargimento di sangue al suo comandamento. E llo 'nperadore conosce che per la vostra bontà et doperatio questo è intervenuto. Questi principi, vegiando la santità di santo Nicholaio credettero alle sue parole et furono mossi et tornarono a lo 'mperadore. Et vegiando l'acquisto c'aveano fatto che quella provincia era tornata ai suoi comandamenti siccome santo Nicholaio avea detto, fece loro grande honore, et ricevet-

tegli con grande festa et letizia. Et eglino lodarono et ringratarono Idio et messer santo Niccholaio.

Essendo questi principi ricevuti con questo honore, lo perfetto (*sic*) dello 'nperadore, avendo di ciò astio et invidia, acusogli falsamente et con grande furore furo condannati ke lla mattina seguente fosse loro mozzo il capo. Et coloro la notte stando nella prigione, et vegiando a che punto erano, l'uno di questi tre, cioè Nepotiano, si ricordò come santo Niccholaio aveva scampati quelli altri kavalieri dalla morte, disse a compagni: Raccomandianci a santo Niccholaio che sapete com'egli liberò quegli tre kavalieri. Allora incontanente tutti e tre si gittarono in oratione devotamente con grande pianto, raccomandandosi a Dio et a messer santo Niccholaio, che gli dovesse aiutare et liberare di quella morte. Fatta l'oratione, subitamente aparve santo Niccholaio a lo 'mperadore Costantino, esendo nel letto et nella camera sua, et chiamollo e disse: Come se tu sì ardito ke tu tieni in prigione quelli tre principi, et ingiustamente li vuoi fare morire? Io ti dico che tu ti lievi su, et incontanente li facci lasciare, se non, io farò oratione a Dio, ke ti si comincerà una guerra et battaglia ke tu morrai e lle tue carni saranno cibo delle bestie. Allora lo 'nperadore udendo questa voce dubitò et disse: Chi se tu che se entrato nel mio palazzo di notte et parli così fatte parole di minaccie? Et quelli disse: Io sono Niccholaio vescovo di Mirea, sta su et fa incontanente quello ch'io ti dico. Et simigliantemente aparve al perfetto, et disseli molto aspramente: Sta su et se incontanente quelli tre principi non sieno liberati, lo tuo corpo sarà cibo de vermi, et tua gente et tua casa sarà distrutta. El perfetto domandò chi era che sì arditamente parlava. Quelli disse: Io sono Niccholaio vescovo di Mirea, et incontanente dopo queste parole lo 'nperadore mandò per lo perfetto, et disseli: Così m'è adivenuto. E llo perfetto disse lo simigliante. Et dubitando fortemente ambo due mandarono tostamente per quelli tre principi alla prigione. Quando furono dinanzi allo 'nperadore disse loro: Già sapete voi fare, che voi ci avete spaurati con vostre arte diaboliche et incantagioni. Et quelli rispuosero che mai non fecero così fatte cose. Et lo 'nperadore disse: Or conosciete voi uno c'a nome Niccholaio vescovo di Mirea? Et quelli udendo ricordare sancto Niccholaio, gittòrsi in terra et lodaro Iddio et messer sancto Niccholaio, et contaro a lo 'mperadore la santità et la vita sua, et come fatti avea molti miracoli Idio per li suoi meriti, et facea continuamente. Allora disse lo 'nperadore: andate et lodate et ringratiare Idio et messer sancto Niccholaio, et pregatelo che non

ci faccia più paura nè minaccie, ma per me e per lo mio reame faccia priego a Dio. Et incontanente ke furono diliberati, sì come persone non ingrante andarono a messer sancto Niccholaio et humilmente si gli si gittaro a piedi ringratiandolo come gl'aveva campati da così fatta morte. Et ciò ch'era suto gli raccontaro per ordine. Messer sancto Niccholaio si gittò in terra et levò le mani a cielo, et lodò et ringratiò Idio, e lli detti principi amaestrò et confortò nella fede di Dio, et segniolli, et benedisegli. Et elli si ritornaro a lo 'mperadore e furo amici di Dio (1).

Quando piauque a messer Domènedio di chiamare a sè l'anima di messer sancto Niccholaio, mandò gli angeli suoi ad anunziarli ciò. Et messer sancto Niccholaio vedendo li angeli chinò il capò et gli occhi levò al cielo, et lodò e ringranziò Idio honipotente. Et incominciò a dire il salmo *In te domine speravi*. Quando giunse a quelle parole che dicono *In manus tuas domine commendo spiritum meum*, et l'anima sancta si partie dal corpo, et li angeli la ne portaro in vita eterna. Passò messer sancto Niccholaio di questa vita nel CCCLXIII. Lo corpo suo santiximo con grande honore fu sepulto in una tomba overo avello di marmo. Et subitamente da capo naque una fonte d'olio, et da piede una d'aqua, lo quale olio li uscia delle menbra. Et lo detto holio sanicò molte infermitadi et molti miracoli ne mostrò Idio. Infra quali il vescovo che fu dopo sancto Niccholaio nel vescovado suo, fue buono et amico di Dio. Et per invidia fue cacciato del vescovado suo, et incontanente lo detto olio sparìo. Lo popolo di quella terra vegièndo ciò rimandarono per lo vescovo, et rimiserlo nella sedia sua con grande honore, et l'olio incontanente fu ritornato come de prima (2).

Nel MLXXXIII, uno huomo acattò da uno giudeo cierta quantità di moneta, della quale non ebbe nè altra carta, nè altra malleveria, se non che dall'uno all'altro secretamente se n'andaro a l'altare di messer sancto Niccholaio. El christiano giura in su l'altare di messer sancto Niccholaio di renderli la detta moneta a sua volontà bene e lealmente. Venendo al termine ch'egli dovea rendere la detta moneta, il giudeo richiese il suo, el cristiano rispondea che gliel'avea renduto, et non avendone altro che mostrare, richiamossene alla corte dinanzi alla signoria, et diedeglele asaramento. Il cristiano come reo e falso tolse una canna overo mazza et cavolla dentro,

(1) Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, p. 49-50, n. 21-22; pp. 98-104, n. 21-28.

(2) Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, lib. II, p. 124, n. 20.

et missevi oro tanto che valea più che non gli avea a dare et giunse con questa mazza dinanzi alla signoria. Et quando venne a giurare, disse al giudeo: Tien qui in mano questo bastone. Et puosse (*sic*) la mano in sul libro et giurò ch'elli gliel'avea renduti. Et poi tolse lo bastone di mano al giudeo et andavesene. Venendo questo reo cristiano, come fu volontà di Dio posesi in cierto luogo a dormire, et dormendo, un carro passando indi andogli adosso et ebbelo morto, et la mazza c'avea, tutta fracassata et l'oro, c'avea dentro, uscie fuori. Veggiendo le genti ciò, el giudeo vi venne co lloro, et cogniòbbe come avea fatto il saramento falso et fugli concieduto che togliesse l'oro che dovea avere il giudeo, et disse: Non, se messere sancto Niccholaio, nel cui altare elli giurò di renderglimi, non risuscita, io non gli torrei. Et se ciò fae, io gli torrò, et battezerommi et riceverò la fede di Christo, et di messer sancto Niccholaio. Dette le parole fue risuscitato. Il giudeo rivevette la moneta et lo battesimo, et fue vero christiano et amico di Dio (1).

Era uno, gentile huomo e riccho, il quale per l'amore et fede ch'egli avea a messer sancto Niccholaio, avendo egli uno suo figliuolo al quale puose il nome Diodato, questo gentile huomo in onore di messer sancto Niccholaio fece fare nella casa sua una bella capella, et ogni anno al suo honore et reverentia facea la festa sua solennemente. Era quel luogho presso al paese et al reame di Bagaro. Adivenne che uno die fue preso questo fanciullo et figliuolo di questo gentile huomo da Bagari, et fue menato dinanzi al re di quel paese. Et questo re lo tenea per suo schiavo, et veggiendo ch'era garzone bello et gentile et ben costumato, silsi facea servire inanzi, et aveallo assai caro, non ch'el garzone si potesse partire, nè sapesse però suo paese. Avenne ch'el di di messer sancto Niccholaio, essendo il garzone inanzi al Re et servialo a tavola et avea in mano uno nappo d'ariento, ricordandosi elli della festa di messer sancto Niccholaio, et com'egii era preso e lla fatica che portavano di ciò lo padre e lla madre, et la festa e lla letitia che si facea in cotale di in casa sua, fece un grandissimo sospiro. Lo Re, udendo costui sospirare, volle pur sapere perchè questo sospiro era. El garzone gliele disse per ordine ogni cosa. El re con minaccia disse: Non so che ti di' di questo tuo

(1) Cfr. ANALECTA BOLLANDIANA, t. II, p. 151. Appendice al *Codice Nemure*. n. 15.

Niccholaio, che tu pur istarai qui preso a mia posta et a mio volere. Detto questo el re subitamecte venne un vento, veggiente il re, et prese questo garzone con questo nappo in mano et fue portato dinanzi al padre et alla madre, et essendo loro città Nola, et facciendo la festa di sancto Niccholaio con molti chierici et altra giugente, vedendo così subitamente giugnere il figliuolo il quale si credea che fosse morto, per la letitia cominciaro a piangere et abbracciando il loro figliuolo con grande letitia, il domandaro come questo fatto era stato. Et quasi lo garzone era fuori di sè. Et ritrovandosi così subitamente alla casa del padre, disse: Padre mio et madre mia, ch'io era pur aguale dinanzi a quel signore pagano, et non so com'io ci sia recato o venuto, credo ciò sia volontà di Dio e del beato santo Niccholaio. Et cominciò a raccontare ogni cosa per ordine com'era suto. Allora conobbero ciertamente che messer santo Niccholaio l'avea tratto dalle mani di quello crudele pagano et recatolo alla casa del padre et della madre, et per li suoi meriti Idio l'avea renduto loro. Et di ciò lodarono Idio e magnificaro il beato messer santo Nicoláo (*sic*) (1). Et la festa sua sicome faceano divotamente grande e magnifica et aveano fatto al suo honore et alla sua reverenza, così la fecero da indi inanzi molto maggiormente, et vivero in grande stato et santa vita lungo tempo. Et poi nel piacere di Dio finirono la vita loro et del beato messere santo Niccholaio. Deo gratias. Amen ».

Mon's. FRANCESCO NITTI DI VITO

Arcidiacono della Basilica di S. Nicola

(1) Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, p. 58, n. 4-9.

SAGGIO D'INNOGRAFIA GRECA IN ONORE DI S. NICOLA

I.

BREVI CENNI D'INNOGRAFIA GRECA (1)

Prima di presentare un saggio della preziosa raccolta di inni, che il genio dei Greci cantò in onore del nostro Santo, gioverà dare un cenno intorno all'origine e svolgimento di tal genere di composizioni, tralasciando le quistioni critiche.

La Chiesa greca ebbe due poesie, di cui soltanto la prima rimane conosciuta nel mondo letterario, occupando un posto ben umile, come quella che non lasciava di essere un'imitazione e che tentava riferire a soggetti religiosi le forme dell'antico idioma delle muse. Ma nel sesto secolo, quando il Cristianesimo aveva compiuto la conquista del mondo, e l'uomo, penetrato dai pensieri dell'ultimo suo fine, con la fede si slanciava verso Dio, l'immaginazione cristiana poteva senza svantaggio lasciare addietro le orme di un antico, che più non rispondeva al palpito della sua nuova vita, ed apparve una letteratura nuova. Così mentre il lirismo profano tramontava con la fronte coronata di alloro, una giovine poesia si elevava a risplendere sull'orizzonte delle umane lettere con una luce tutta nuova e non meno chiara.

La decadenza della lingua, il difetto di persone insigni per dottrina nelle epoche precedenti, la rigida chiusura della scuola di Atene, la trasformazione dell'impero romano in impero bizantino,

(1) Cfr. EDMOND BOUVY, *Poètes et Mélodes Étude sur les origines du rythme tonique dans l'Hymnographie de l'Église grecque*, Nimes, 1886.

una turba di cause storiche, filologiche e religiose purtroppo gettarono il discredito sull'età media dell'Oriente; ma davvero quest'età non mancò di aggiungere la sua pietra all'immenso edificio che i popoli posero a segnacolo della loro attività intellettuale, e ben si può asserire che essa sola ha il vanto tutto proprio ed incontrastato di aver gloriosamente affermata la nuova poesia, a gran torto dimenticata, sconosciuta, e nascosta nelle raccolte liturgiche. Ispirata dal sublime sentimento della Fede, cresciuta con le paterne cure dei Pastori della Chiesa e rassodata nella dottrina dei Concili, essa leva nei templi la voce del suo canto, e, lasciando il metro della vecchia prosodia, procede con un ritmo nuovo, che ha creato espressamente per sè ed adattato unicamente ai suoi usi di religione. Non potendosi infatti più scrivere alla maniera di Omero e Pindaro, per aver le leggi del metro antico quasi perduto il loro culto e per non essere la quantità più sensibile all'orecchio bizantino, un altro elemento prese vigore di legge ed ebbe nella lingua, e nella poesia specialmente, una parte essenziale e preponderante. Questo elemento fu l'accento tonico, e per esso apparvero i così detti *versi politici* di Niceta Eugenio, e di Teodoro Prodromo. Ma come la politica, così la Chiesa diede agli slanci del suo amore un ritmo nuovo e proprio, e come in tutte le cose che sono alimentate dall'amore riuscì assai ricca e fiorente nel suo lirismo.

Premesse queste riflessioni generali, cerchiamo d'indagare come per l'elemento tonico siano giunte a fissarsi le norme della nuova poesia. Ma è necessario a questo fine portarci un po' sul terreno della prosa, che è il vero terreno dell'innografia primitiva. L'eloquenza attica, per meglio attirare l'attenzione dell'uditorio, aveva già le sue armonie e le sue finali favorite: l'eloquenza romana e l'asiatica resero ancora più sensibili queste cadenze della prosa oratoria, fino a che, a poco per volta, s'introdusse l'abitudine di un vero e proprio ritmo tonico negl'incisi dei periodi. Così nel progresso del tempo, mentre da una parte giungiamo a scorgere rinfarciti di siffatta prosa sintonica i discorsi, i panegirici e le omelie di S. Sofronio, Patriarca di Gerusalemme (1), dall'altra ci si presenta un canto ammirabile di Sergio, suo avversario, per cui possiamo senza fallo affermare che l'innografia greca è giunta ad essere ritenuta con tutto criterio un nuovo genere di

(1) EDMOND BOUVY, *La Prose Syntonique chez les Grecs*, Nimes, 1886.

componimento lirico. Questa in poche parole è l'origine letteraria: quale l'origine storica?

Quando la Chiesa nascente, uscita dalle catacombe, manifestò in piena luce del giorno la solennità del suo culto, non si contentò della recita dei soli salmi, e prese ad aggiungere, sotto l'impulso del suo entusiasmo religioso, alcune preghiere, le quali, composte dai suoi vescovi e dottori, erano una prosa molto semplice di un concetto semplicissimo, quasi specchio dell'anima interiore dei primi credenti. E poichè l'osservanza degli antichi metri in nessun modo poteva trovar posto nel lirismo religioso e popolare, che già sentiva l'influenza crescente dell'accento tonico, questa preghiera timida e corta si andò lentamente formando in un breve periodo sintonico con certe cadenze, che lo regolavano nel suo canto, calmo e riposato, come l'espressione dell'anima che si volge sommessa a Dio. Nacque così il primo *tropario* « τροπάριον », voce greca che corrisponderebbe alla nostra strofa. Ma l'introduzione di un primo *tropario*, com'è da credersi, non accontentava l'entusiasmo dei liturgisti, che si diedero a comporne un gran numero con vivo compiacimento del popolo, che in essi trovava pascolo gradito al sincero suo affetto cristiano; di guisa che, dopo la salmodia e la recita dei cantici della sacra Scrittura, i nuovi componimenti furono solennemente cantati nei templi, ed eseguiti con tutte le risorse della musica contemporanea. In tal maniera la nuova poesia della Chiesa greca storicamente cominciava ad esistere, e malgrado le inquietudini, le resistenze ed i lamenti dei rigoristi austeri, che vedevano trascurata ed offesa la semplicità antica, essa inaugurava la serie dei suoi capolavori, formando l'immenso dramma della liturgia greca, pressochè sconosciuta nell'Occidente.

Dire della musica primitiva, che accompagnava questo genere di poesia non è cosa facile, nè opportuna: si rinvengono nelle biblioteche molti codd. mss. che portano segnate le note musicali, ma la loro lettura è ancora uno studio da perfezionare (1).

Dei *tropari* primitivi la maggior parte restarono nella liturgia sotto il nome di *ἀπολυτίκια*, o sotto il nome di *στιχηρά*, che rappresentano appunto i versetti delle preghiere della tradizione, di

(1) Tra quelli, che con lode s'occupano di questa parte importante dell'innologia greca, ci piace nominare D. UGO GAISSER, benedettino, professore nel Collegio greco di S. Atanasio in Roma, ed il P. THIBAUT, membro dell'insigne Congregazione Agostiniana dell'Assunzione, tanto benemerita degli studi orientali.

contrapposto ai versetti (*στίχος*) della salmodia scritturale. Più tardi s'ebbero *tropari*, a cui erano state applicate le medesime leggi ritmiche di isosillabia e di omotonia, dando così luogo a vari componimenti, ed in ispecie agli innumerevoli *στιχηρά προσόμια*; mentre altri conservarono un ritmo proprio e speciale, e questi furono detti *στιχηρά ιδιόμελα*.

Ma il primitivo *tropario* doveva ancora dare origine ed essere di norma a cantici interi. Destinato talvolta (V sec.) a caratterizzare la festa del giorno ed a rompere con un canto più cadenzato la monotonia dei salmi, press'a poco come le nostre antifone, passò anche ad essere usato come tipo regolare e tradizionale, detto *εἰρμός*, appunto perchè serviva di modello ad altri *tropari* che si sarebbero seguiti con una stessa modulazione di canto. Il ritmo così era bello e stabilito. Infatti quando in un canto di una certa lunghezza si ripete la medesima melodia, nota per nota e di periodo in periodo, si ha ragione di poter immediatamente concludere che le parole cantate sono ritmiche, che le sillabe sono contate e misurate, e che i periodi stessi possono essere ritenuti come tante strofe. Certamente è questa una maniera assai materiale per presentare il ritmo, ma tuttavia è infallibile. Dopo tutto, a costituire un ritmo lirico basta una serie di sillabe di valore ineguale, che si succedono in un certo ordine: qualunque sia quest'ordine, purchè venga osservato, qualunque sia il principio d'ineguaglianza prosodica delle sillabe, purchè venga applicato in una maniera costante, l'essenza del ritmo è tutelata, ed il resto non si riduce che ad un po' di estetica. Quando Pindaro aveva composto la sua prima strofa ed il suo primo epodo, senza dubbio il ritmo della nuova poesia era creato, eppure l'opera del poeta cominciava appena. Nello stesso modo i primi innografi, inaugurando l'uso dei *tropari*, fissandone la tonalità ed il motivo musicale, avevano fornito ai loro successori i tipi di una nuova letteratura lirica meravigliosamente feconda.

Ma in quale epoca precisa un *tropario* si trasformò in *irmo*, cioè in strofa tipica di canti più recenti? Chi fu l'autore di questa innovazione ultima e decisiva? Quali ne furono i criteri? La storia non ci fornisce alcuna sicura notizia intorno a questo punto capitale. Il certo si è che basta svolgere i Menei antichi mss. per constatare che la liturgia greca è composta di veri poemi, e che queste odi o cantici di nuovo genere sono sottoposti ad una metrica, di cui i Latini sino agli ultimi tempi non hanno avuto chiara

conoscenza (1). Si è parlato molto delle varie composizioni liriche (2), ma nulla o quasi nulla di preciso è stato mai detto intorno alle leggi di un ritmo essenzialmente definito (3), per cui si opinò, quasi il silenzio indicasse senz'altro il difetto, che gl'inni dei Greci non avessero altra legge che la volontà dell'innografo (4). Solo Goar volle riconoscere la legge dell'isosillabia, e quindi fece notare l'importanza dell'*irmo* nella composizione ritmica e nell'esecuzione musicale (5). Due Benedettini di Francia, D. Toustain e D. Tassin, in una lunga lettera al Card. Querini protestarono contro il pregiudizio comune, e si accinsero animosi a voler ritrovare nei *tropari* la prosodia classica e tutti i metri dell'antico lirismo. Ma le loro lunghe osservazioni non diedero alcun risultato positivo.

Dopo tutto quello che abbiamo fin qui detto, non si può dubitare che l'isosillabia e la omotonia sono due leggi fondamentali del lirismo bizantino. La prima già è appartenuta all'antico lirismo, perchè fu in tutti i tempi la condizione naturale della poesia corale, la seconda è risultata dalla graduale sostituzione del principio tonico al principio della quantità prosodica, divenuta allora quasi insensibile. Perciò ben si possono chiamare poeti i compositori di tal genere nuovo di letteratura. Essi hanno un ritmo proprio, essi esprimono pensieri più elevati e più puri di quelli di Pindaro, essi si sono fatti interpreti della preghiera, che è appunto la missione per eccellenza del lirismo, e se i libri e le scuole d'Oriente e d'Occidente hanno serbato silenzio sui loro nomi e sulle loro opere,

(1) Lo STEVENSON ed il PITRA asseriscono che presso gli stessi Greci ed i Basiliani si fosse perduta la conoscenza del ritmo, e che questi reputassero i propri inni non più che semplice prosa. Su questo ci sarebbe molto da ridire, e gli argomenti stessi addotti dallo STEVENSON in difesa della sua tesi servirebbero a provare il contrario. Ci auguriamo che il P. GASSISI, ieromonaco di Grottaferrata, il quale a viva voce ci convinse di tal verità, abbia avuto tempo e modo di occuparsi e chiarire con qualche scritto un punto sì interessante per la storia dell'innografia greca.

(2) Ne parlarono diffusamente insigni dottori, come Allazio, Card. Querini, Wagnerek, Marracci, Gretser, i Bollandisti, Papebroch, du Cange, de Rye, Habert, Arevalo, Mai, Matrangola, Vormbaum.

(3) Cfr. STEVENSON, *Du rythme dans l'Hymnographie de l'Eglise grecque*, Paris, 1876, p. 9.

(4) Gretser è colui che formula più nettamente l'opinione comune: « *Hymni graecorum fere nulla certa lege constant: lex potissima videtur esse hymnographi voluntas* ».

(5) GOAR, *Eucoleg.*, p. 434, Ediz. Veneta 1730.

essi hanno ottenuto una gloria più solida, la gloria vera dei veri poeti, essi vivono ancora, malgrado dei secoli, nella memoria e sulle labbra dei popoli.

Costituito l'*irmo* si ebbero le *odi*, quasi inni minori che formarono l'inno maggiore chiamato *κανών*. Toni diversi furono prescritti a seconda del fine che il poeta si proponeva componendo, per cui ogni *Canone* avrà in cima segnato il proprio tono, ἦχος (1). Ogni tono poi ha *irmi* speciali per ogni ode, e ciò fa supporre quante belle varietà dovevano essere nelle melodie dei Greci (2). Il Canone spesso è elaborato con tale arte da far leggere nelle lettere iniziali dei *tropari* qualche breve pensiero, detto Ἀκροστιχίς, che è sempre un verso misurato secondo la prosodia antica, per lo più esametro o giambo: se poi le iniziali dei *tropari* procedono secondo l'ordine alfabetico si ha l'Ἀκροστιχίς κατὰ Ἀλφάβητον. Esso si compone di nove odi, che si riferiscono ai nove cantici della sacra Scrittura, che nell'ufficiatura greca si sogliono recitare a Matutino, specialmente in tempo di quaresima. E perchè la seconda ode, ricordando il cantico dei rimproveri e delle minacce divine, meglio sarebbe servita a muovere l'animo a compunzione, così il più delle volte essa viene tralasciata nei Canonì, che non si recitano nella quaresima, vero tempo della penitenza (3).

Per lo Sciommarì (4) le nove odi rappresentano invece i nove Cori degli Angeli, e l'omissione della seconda di esse avviene perchè la gerarchia terrestre in paragone della celeste loda imperfettamente Iddio. Si dividono anche di tre in tre quasi a rappresentare la SS. Trinità: perciò dopo la terza ode v'è il κάθισμα, breve cantico, che, recitato da un solo, serve a dare riposo al coro predisponendolo alla lettura dei Padri della Chiesa: dopo la sesta ode si trova il κοντάκιον, una breve strofa che riassume in poche parole la memoria della festa, ed è seguito dall'οίκος (*domus*), che è quasi un inno, il quale racchiude in sè, come in un abitacolo, tutte le lodevoli imprese e le virtù del Santo festeggiato, per ri-

(1) Cfr. BOUVY, *op. cit.* pp. 268 e 252 ἦχος α' sarebbe presso i latini *tonus gravis*: ἦχος β' — *tonus mysticus*: ἦχος γ' — *tonus iucundus*; ἦχος δ' — *tonus angelicus*; ἦχος πλ. α' — *tonus moestus*; ἦχος πλ. β' — *tonus harmonicus*; ἦχος πλ. γ' oppure βαρὺς — *tonus devotus*; ἦχος πλ. δ' — *tonus perfectus*.

(2) STEVENSON, *op. cit.*, pp. 52-58.

(3) GOAR, *Eucolog.*, p. 353, Ediz. Veneta 1730.

(4) *Note storiche alla vita di S. Bartolomeo IV, abate di Grottaferrata*, p. XVIII, in fine dell'opera, Roma, 1728.

chiamare così la mente degli uditori ad ammirare in un sol punto ciò che è detto nello svolgimento del Canone: dopo la nona ed ultima ode poi si canta l'Ἐξαποστιλάριον, oppure il Φωταγωγάριον (in quaresima), che sono certe orazioni con cui s'invoca la grazia del divino Spirito, affinché spanda sui presenti la luce spirituale, mentre è già per apparire la luce del giorno. Dopo i *tropari* che compongono l'ode qualche volta si legge il τριαδικόν, tropario in onore della SS. Trinità, ma non manca mai il θεοτοκίον, in onore della Vergine Madre di Dio.

Questi i brevi cenni d'innografia greca, che ci siamo studiati di dare quanto più semplici e perfetti si poteva, nella speranza che la seconda poesia della Chiesa orientale non solo possa trovare maggior numero di devoti al nostro Santo, che è stato celebrato tanto degnamente in questo genere di componimenti lirici, ma riesca altresì con merito a trovare un maggior numero di ammiratori per sè.

* * *

Se molto è stato scritto dai Latini in onore di S. Nicola, moltissimo ne scrissero i Greci, che meritavano l'onore di essere stati i primi a prestargli culto (1), sicchè senz'alcun dubbio può asserirsi che furono pochi quei santi, che come Lui, riscossero tanto tributo di devozione (2).

Uomini eminenti per santità e dottrina, come S. Andrea Cretense, S. Metodio, il Metafraste, Leone VI Imperatore, Nicola Paflagone e Nicola Cabasila lo celebrarono intessendone la vita, narrandone i miracoli, recitandone discorsi e panegirici. Ma il campo più ricco di lodi pel nostro Santo è l'innografia, dove vediamo occuparsi di Lui le penne elettissime di S. Romano, di S. Giovanni Damasceno, di S. Teofane, di S. Giuseppe Innografo, di S. Bartolomeo Abate, di S. Giovanni Eucaita e di molti altri ancora. E se ai preziosi codici manoscritti greci non fosse toccata la triste sorte di essere nella maggior parte distrutti dagli oltraggi del tempo, dagl'incendi degli archivi, dal furore dei barbari, e da altre funeste vicende, non esclusa la fatale gelosia dei Riti, che

(1) Vedi PUTIGNANI, *Istoria della vita, dei mirac. e della traslazione di S. Niccolò Arciv. di Mira*, Napoli 1771, lib. IV, cap. I, § 148.

(2) Nell'ufficiatura della Chiesa greca ogni giovedì è commemorato San Nicola.

tanto danno ha recato nelle nostre regioni meridionali, si sarebbe raccolta addirittura una ricchezza incalcolabile di scritti a gloria del Taumaturgo di Mira. Quel poco che di tanto pregio della antichità si è potuto conservare, lo si deve ai Monaci Basiliani, che, uniti alla comunione cattolica con tanto splendore sino ad oggi, mantengono nel nostro paese i Fasti della Chiesa orientale.

Pubblichiamo un inno (κωνών), che è inedito, composto da S. Bartolomeo IV. Abate di Grottaferrata.

S. Bartolomeo

Nato verso la fine del secolo X a Rossano nelle Calabrie, città in quell'epoca molto insigne per essere sede del Governatore bizantino d'Italia, fu discepolo di S. Nilo, che nel battesimo aveva avuto il nome di Nicola, col quale venne a Roma, e passò indi al Tuscolo dove cooperò alla fondazione del monastero di S. Maria in Grottaferrata. Descrisse in greco le famose gesta del suo Maestro, dopo la cui morte governò quel monastero nella dignità di Abate, e fu il quarto di questo nome (1). Compose pure in lingua greca molti inni in lode della B. Vergine, e dei santi, tra cui del glorioso S. Nicola, che non ancora ci aveva arricchiti delle sue preziose reliquie. Ma di tali inni soltanto un piccolo numero è stato conservato, invece molti sono andati perduti o dissipati. In un antico discorso in onore di lui si legge ch'egli apparve come un novello Giuseppe Innografo, poichè scrisse inni bellissimi in onore di Dio, ed esaltò con lodi la benignissima Madre Maria, il suo maestro Nilo, e molti Santi (2). Essendo allora pietoso ufficio dei monaci agevolare agl'Italiani la scienza delle lettere greche colla frequente trascrizione degli antichi autori sacri e profani, S. Bartolomeo s'occupò anche d'un tal lavoro, ed ebbe tanta assiduità, perizia e diligenza, che non faceva scorrere dalla penna un benchè minimo errore di ortografia, nè mai dava motivo ai lettori più critici e severi di censurare le sue trascrizioni.

Tra lo splendore delle sue virtù s'addormentò nel Signore l'11 Novembre, di quale anno non si sa bene, ma certo avanti al

(1) RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia*, Tom. II, p. 102. Roma 1763, Salomoni.

(2) SCIOMMARI, *op. cit.*, p. 120.

1065, data che alcuni erroneamente vollero fissare come epoca della sua morte (1).

II.

CODICI CRIPTOFERRATENSIS CONSULTATI
PER L'EDIZIONE DEL CANONE

A — Ms. membran. greco, segnato Δ. α. IV, scritto nel 1265 dal monaco Macario di Reggio di Calabria. Consta di 245 fogli; di m. 0,23 × 0,19, a linea intera, con scrittura grande e nitida, con lettere capitali ed ornati eleganti. È un Meneo di Dicembre, redatto secondo il tipico di Grottaferrata. Al giorno 6 (fogli 34-40) si trova il canone che pubblichiamo.

B — Ms. cartaceo greco, segnato Δ. δ. X. scritto dall'Abate D. Romano Vassalli nel 1653. Consta di fogli scritti 80; di m. 0,27 × 0,20. Contiene tutti g'inni composti da S. Bartolomeo IV, Abate di Grottaferrata, diligentemente raccolti dai vari mss. del Monastero col fine di darli alle stampe. Il canone si trova a fogli 32-35.

C — Ms. cartaceo greco, segnato Δ. α. XXXVIII scritto per uso del Coro dal monaco Michele Sodolino, toscano, nel 1659. Ha fogli 262, di m. 0,28 × 0,21; i caratteri sono grandi e di facile lettura: la scrittura è sufficientemente corretta, ed in molti luoghi è stato emendato dall'erudito monaco Filippo Vitali. Il Canone si trova a fogli 31-36.

(1) Dietro documenti autentici il chiarissimo D. Antonio Rocchi, jeromonaco basiliano, prova che la morte di questo santo deve collocarsi molto avanti al 1060. Cfr. la pregevolissima opera *De Coenobio Cryptoferratensi, commentaria*. Tusculi, 1893, p. 18.

Τῇ ἑσπέρα, κανὼν φέρων Ἀκροστιχίδατην δε. (1)
 ΥΜΝΟΙΣ ΣΕ ΜΕΛΙΩ ΤΟΝ ΚΑΛΟΝ ΜΟΥ ΠΡΟΣΤΑΤΗΝ:
 ἐν δὲ τοῖς τριαδικοῖς καὶ ἐν τοῖς θεοτοκίαις
 ΒΑΡΘΟΛΟΜΑΙΟΣ ΠΟΘΩ.

Ἦχος πλ. δ'.

Ωιδι Α'.

Εἰρμός — Ἀρματηλάτην Φαραῶ ἐβύθισε...

Ὑπερκοσμίου χαρμονῆς λαβόμενος, * καὶ τρισηλίου φωτὸς * ἐν οὐρανοῖς,
 πάτερ, * τερπνῶς ἐμφορούμενος, * Νικόλαε πανάγιε, * τοὺς πιστῶς σου τὴν
 μνήμην * ἐπιτελοῦντας διάσωσον * πειρασμῶν, κινδύνων καὶ θλίψεων.

Μέγαν (α') προστάτην καὶ λιμένα εὐδίου * καὶ βοηθὸν κραταιὸν * καὶ
 ἀρραγὲς τεῖχος * καὶ φρουρὸν καὶ πρόμαχον * σὲ ὁ θεὸς δεδώρηται * τοῖς
 πιστοῖς, Ἱερόρχα, * κινδύνων καὶ περιστάσεων * τούτους θαυμαστῶς ἐξαι-
 ρούμενον (β').

Νέος ἐφάνης Ἰωάννης πρόδρομος, * πάτερ Νικόλαε, * τὴν μητρικὴν
 λύων * καὶ σφραγίζων στείρωσιν, * καὶ ἐκ σπαργάνων ἀσκησιν * ἐνδεικνύμενος
 ξένην, * καὶ τῇ τεκούσῃ γενόμενος * καὶ μονογενῆς (γ') καὶ πρωτότοκος.

Avvertenza. Pubblichiamo questa sola pagina, come saggio del testo. Nel cod. A di solito manca l'*iota* sottoscritto, e così parimenti il segno dell'aspirazione sul *q* iniziale, e sul doppio *qq*. Negli altri due codd. vi sono segnati con molta incostanza.

(1) L'Acrostichide è scritto in verso giambico trimetro misto, con i seguenti piedi — | υ — | — — | υ — | — — | υ —

(α') CODD. Μέγα. — (β') Il Codice A secondo la sigla, legge ἐξαιρούμενος, così gli altri due: ma per il senso si richiede che dica ἐξαιρούμενον. — (γ') A B μονογενῆς.

Alla sera (a compieta): Canone colla seguente Acrostichide:

« CON INNI CELEBRO TE IL MIO BUON PATRONO »

I tropari della Trinità e della Madonna portano l'Acrostico:

« BARTOLOMEO CON AFFETTO »

TONO OTTAVO

ODE I

O Padre, che hai conseguito il celeste gaudio, e nei Cieli a sazieta' ti bei della luce del trino divin Sole, Nicola santissimo, tu salva dalle tentazioni, dai pericoli e dalle tribolazioni coloro che con fede celebrano la tua memoria.

Te grande protettore, porto sicuro, aiuto vigoroso, forza inespugnabile, custode insieme e difensore, Iddio ha dato ai fedeli, o Gerarca, perchè questi meravigliosamente tu sottragga dai pericoli e dai casi avversi.

Ti mostrasti novello Giovanni Precursore, o Padre Nicola, poichè rompendo una sola volta la materna sterilità subito la sigillasti (1), e sin dallè fascie spiegasti una vita straordinariamente ascetica (2), ed alla genitrice tua fosti primo ed unico figlio.

(1) « Un tal fatto stimato ammirabile dai suoi Encomiasti fece lor dire che S. Nicolò in nascendo fu un'immagine, ma per opposto, del nascimento di S. Giovanni Battista, perchè questi col nascere da una madre sterile il difetto le tolse della sterilità che pativa. S. Niccolò per contrario sterile fece divenire quel ventre che l'avea prodotto. Ma la virtuosa madre del Santo fu doppiamente felice, perchè dopo una tale sterilità divenne feconda di celestiali virtù ». NICCOLÒ PUTIGNANI, *Istoria della vita dei miracoli e della traslazione di S. Nicolò Arcivescovo di Mira*, Napoli, 1771. Lib. I, cap. I.

Cfr., S. *Metodio* presso CARMINIO FALCONIO, *S. Nicolai Episcopi Acta Primigenia*, Neapoli. 1751, p. 40, n. 2. *Metafraste* presso il medesimo. Lib. I, p. 87, n. 2.

(2) Allude all'atto di preghiera con cui si compose S. Nicola nei primi momenti della sua comparsa nel mondo, ed al suo miracoloso digiuno, quando ancora era nelle fascie.

Tu apparisti quale mistica aurora, o Nicola, illuminando i confini del mondo con lo splendore dei tuoi sacri miracoli: deh! prega per coloro che festeggiano l'anniversaria tua memoria, liberali dalle tenebre del peccato, e rendili degni della luce che non mai tramonta.

ALLA TRINITÀ

Imitiamo sulla terra, o fedeli, la vita degli Angeli, e con questi acclamiamo Dio tre volte santo, esaltando il Padre, adorando il Figlio, e venerando il Santo Spirito, Triade di una stessa ed increata natura.

ALLA MADRE DI DIO

In antico, o Castissima, Mosè ti vide roveo ardente, Abacuc monte ombreggiato da virtù, Daniele monte non tocco da scalpello, e il profeta Davide monte fertile: noi ti predichiamo Madre di Dio.

ODE III

O Nicola santo, protettore di chi devotamente ti onora, tu sei la forza dei deboli, il conforto dei tribolati, la guida dei traviati, il liberatore dei prigionieri, il porto dei naviganti agitati dalla tempesta!

O Gerarca, che liberi dalla povertà e dal peccato, in te trovò protezione potente ed inaspettata ricchezza chi per insano consiglio di disperazione desiderò prendere un cibo apportatore di morte (1).

(1) I miracoli operati dal nostro Santo sono innumerevoli, e molti di essi non sono ricordati dalla storia: questo tropario potrebbe accennare alla liberazione delle tre donzelle, il cui padre oppresso da grande povertà deliberò pazzamente di vendere le figlie al disonore, per procacciarsi un pane che gli avrebbe dato la morte dell'anima — Dante nel canto 30 del Purgatorio: *Esso parlava ancor della larghezza, Che fece Nicolao alle pulcelle, Per condurre ad onor lor giovinezza.* — Cfr. *Metafraste e S. Metodio* presso FALCONIO, *op. cit.*, lib. I, pp. 89-91, n. 5-8, pp. 43-45, n. 8-11.

Avendo Iddio, conoscitore di tutte le cose, previsto la nobiltà della tua mente, o Beatissimo, ti collocò su cattedra di eminente dignità sacerdotale (1), come lucerna che rischiara tutte le regioni del mondo.

Tutta la Chiesa di Cristo, o Nicola, ti ha come profumo odoroso, come giglio, come rosa leggiadra, come nardo preziosissimo, poichè tu profumi con la grazia i cuori dei fedeli.

ALLA TRINITÀ

Dal Padre, radice senza principio, spuntò il Figlio coeterno rampollo, e chiaramente è proceduto anche lo Spirito Santissimo, che è di una medesima natura e potenza; poichè un regno unico ed indivisibile è comune a tutti tre.

ALLA MADRE DI DIO

Un singolare miracolo si compie in te, o tutta Pura, poichè quel Dio che dal Padre è stato generato prima di tutti i secoli, senza contaminarti si è incarnato nel tuo seno per purificare coloro che piamente ti venerano.

CATISMA DI TONO VIII

Alla colonna di luce, al Pastor di Mira, al gaudio del mondo, alla gloria della Chiesa inneggiamo in questo giorno devotamente esclamando: Moviti a pietà, salva, o protettore Nicola, coloro che in te confidano, e liberali dalle tentazioni e dai pericoli.

ODE IV

Essendo tu cosperso dell'unguento delle virtù, o Beatissimo, degnamente ricevesti da Dio il governo della città dei Miresi; ed ivi tenendo la tua cattedra spargesti pel mondo intero la fra-

(1) S. Nicola fu miracolosamente eletto e consacrato Arcivescovo di Mira. Cfr. PUTIGNANI, *op. cit.*, lib. I, cap. VI. FALCONIO, *op. cit.*, p. 46, n. 14-17; p. 94-95, n. 14-16; II, p. 116, n. 7.

granza delle tue meraviglie; ed ora facendo emanar unguento dalla tua tomba esalante profumo (1), profumi ancor noi.

Ti sperimentò caldo soccorritore e difensore la città di Mira, o Celeberrimo, allorchè, terribilmente consumata dalla carestia, tu la saziasti d'ogni bene; ed essa lieta cantava al Salvatore dell'universo: Sia gloria alla tua potenza, o amante degli uomini (2).

Chi potrà narrare i prodigi che tu operi in tutto il mondo, o Nicola, da per ogni dove prevenendo, colla celerità del lampo, coloro che con affetto t'invocano, sanando gl'infermi, guidando gli sviati, liberando i prigionieri in modo soprannaturale e divino?

Quale anima cristiana non ti chiama a sua difesa, o Nicola Santo? Chi con fede non ti celebra? Quale Chiesa non festeggia la tua memoria? Tu previeni tutti, e li salvi dai pericoli, e la luce delle tue virtù corre sino ai confini del mondo.

ALLA TRINITÀ

Noi che siamo sulla terra con labbra immonde innalziamo insieme con gli Angeli a Dio, che abita nel più alto dei cieli, l'inno trisagio: O Padre, o Figlio, o Spirito Paraclito, Trinità, Unità santa, salva coloro che con fede adorano la tua indivisibile potestà.

ALLA MADRE DI DIO

O Signora purissima, supplica il Verbo di Dio fattosi carne nel tuo seno, che sostenga coloro che hanno fiducia nella tua protezione, e li liberi dalle tentazioni, li conservi nella castità, li custodisca nella verginità, mantenga in pace i tuoi fedeli.

(1) S. Metodio ci narra con tutta la chiarezza che dal venerabile corpo del nostro Santo, subito che fu nella Chiesa sepolto, spirando un soave odore, scaturì un unguento, che difende da tutto ciò che può corromperci e farci male, e somministra all'incontro una salutare e vivifica medicina a gloria di Gesù Cristo, vero nostro Dio, che glorifica il suo servo. Cfr. PUTIGNANI, *op. cit.*, lib. I, cap. 16. FALCONIO, lib. I, p. 52, n. 24.

(2) Più volte la città di Mira fu miracolosamente provveduta di grano in tempo di carestia. S. Andrea Cretense accenna a parecchi miracoli di simil fatta. FALCONIO, *op. cit.*, p. 77, n. 10: *Metafraste* presso il medesimo, lib. I, p. 98, n. 20; II, p. 118.

ODE V

Tu, o Nicola, fosti per gl'ingiusti quasi spada a due tagli, e liberasti da spada micidiale quelli che erano per subire ingiustamente la morte, e con sovrumana libertà, o Padre, rimproverasti il Prefetto troppo amante dell'oro (1).

Chi dei mortali, o Beatissimo, può descrivere i prodigi, che tu operi ogni giorno nella potenza di Dio, apparendo da vicino e da lontano a quei che trovansi per mare e per terra, riscotendo l'ammirazione di tutti?

L'abisso dei giudizi di Dio, come sta scritto, è imperscrutabile, e l'oceano dei tuoi miracoli, o Sapiente, è inesauribile; infatti ricevesti da Dio a preferenza di tutti i santi una grazia speciale nell'operare cose meravigliose.

Or sii presente con lo spirito in mezzo a coloro che t'invocano, o Santo; e coprici tutti coll'ombra della divina grazia, santificando le menti ed illuminando i cuori di quelli che con viva fede t'intessono inni di gloria.

ALLA TRINITÀ

Secondo la retta fede adorando te, Padre di una sola natura, ti diciamo: O Padre, che insieme col coeterno tuo Verbo e con lo Spirito a te uguale in natura, hai tratto dal nulla l'universo, deh! conserva noi tutti in pace.

ALLA MADRE DI DIO

Tu che dopo il parto rimanesti vergine come prima del parto, avendo partorito il Dio di tutte le cose, il quale deroga alle leggi

(1) Allude ai tre capitani innocenti, i quali furono accusati dal prefetto Ablavio, corrotto da un barone romano, geloso della loro stima presso l'imperatore. Cfr. *Metafraste e S. Metodio* presso FALCONIO, *op. cit.*, lib. I, pp. 98-104, n. 21-28, pp. 49-50, n. 21-22; II, pp. 119-122, n. 12-13.

di natura, supplicalo sempre tu, o Vergine, che custodisca nella purità e nell'innocenza i servi tuoi.

ODE VI

Il mondo tutto illuminato dalla luce delle tue mirabili gesta si sottrae dall'accecamento delle passioni e dalle tenebre degli spiriti maligni; e con lieto animo, o Padre Nicola, solennizza la tua memoria glorificando Iddio, che glorifica te.

Santo è il tuo tempio o Padre, e ammirabile per giustizia, mentre possiede l'immagine tua santissima: deh! con le tue preghiere santifica, o Gerarca, tutti quelli che con fede ivi ti confessano beato.

Rischiara della tua luce, o Padre, coloro che celebrano la splendida tua festa, e supplichevole prega, o Sapiente, che fatti splendidi nel candore della purità e dell'innocenza essi arrivino a celebrare con gaudio e senza rimprovero le splendide feste dell'apparizione del Signore.

Tu sei, o Gerarca Nicola, quale aurora mistica, perchè scacci le tenebre degli spiriti malefici e la notte delle passioni; perciò, o Padre, dà lume con la tua intercessione a coloro che celebrano con affetto la tua luminosa memoria.

ALLA TRINITÀ

Divotamente venero te, che sei Padre senza principio ed ingenito, e riconosco il Figliuol tuo eterno e generato, e confesso, adoro e glorifico altresì eterno l'onnipotente divino Spirito, che dal Padre procede.

ALLA MADRE DI DIO

Colui che è simile al Padre suo eterno, ed ha la sua medesima natura ed eternità, Egli, Signore Iddio, avendo preso carne da te, o Vergine, apparve simile ai mortali per santificare quelli che piamente rendono omaggio alla tua santità.

CONTACIO DI ROMANO

TONO. III

A Mira, o Santo, tu fosti ministro delle cose sante: in questo giorno dopo aver adempiuto il Vangelo di Cristo desti l'anima tua a favore del tuo gregge: salvasti dalla morte gl'innocenti, perciò ora sei glorificato, o gran sacerdote della grazia divina.

STANZA

Orsù celebriamo con inni il Gerarca, il pastore e maestro del popolo di Mira, affinché per le sue preghiere veniamo circondati di luce. Ecco Egli immacolato nello spirito appare capacissimo a renderci puri: come sacerdote intemerato d'anima e di corpo offre a Cristo il sincero e mondo sacrificio, accettevole a Dio: quindi Egli è veramente il patrono della Chiesa, il grande operatore de' misteri della grazia di Dio.

ODE VII

O Padre Nicola, tu fosti quel fiume ripieno delle acque dello Spirito, le quali sommergono le sette degli eretici (1), ed irrigano quelli che con fede esclamano: Benedetto il Dio dei padri nostri.

Il tristissimo spirito che è pieno d'invidia, o Nicola, sotto pretesto di mandarti dell'olio, realmente volle mandare fuoco al tempio tuo; ma rimase scornato al vedere l'olio nelle acque del mare senza far danno per tuo meraviglioso comando (2).

(1) Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, p. 47, n. 18.

(2) Questo miracolo ci è riferito dal Metafraste subito dopo aver detto della morte del santo. Cfr. FALCONIO, *op. cit.*, p. 107. S. Metodio anche ne parla senza dare alcuna circostanza, p. 53, n. 26-28.

Altrimenti è narrato da Giovanni Diacono presso Mons. FALCONIO n. XI, e dal P. BEATILLO, lib. 3, cap. 5; tutti due erroneamente lo scrivono come avvenuto mentre S. Niccolò ancor viveva. Cfr. PUTIGNANI, *op. cit.*, lib. III, Cap. 1, § 124.

Quei tre capitani che furono in procinto di essere ingiustamente uccisi, invocando il tuo nome, o Gerarca, si sottrassero dalla sventura della morte, cantando: Sia benedetto Iddio dei padri nostri.

Visita dall'alto i tuoi servi, o Nicola; o Padre saggio, santificali, salvali e rendili degni della gloria sempiterna, e colla tua intercessione adempi, conforme al loro utile, le preghiere di tutti.

ALLA TRINITÀ

O Signore, che siedi sulle tremebonde schiere degli Angeli, Padre, Figlio e Spirito Santo, Dio uno e trino, abbi pietà e salva coloro che sulla terra con fede t'innalzano l'inno trisagio.

ALLA MADRE DI DIO

I divini profeti ti preannunziarono rovelto ardente, vaso di grazie, verga fiorita, candelabro di purissimo oro, monte non mai tocco da scalpello, porta chiusa: noi con essi glorifichiamo te, o Vergine, e Colui che da te fu generato, lo confessiamo Dio.

ODE VIII

Quale anima angustiata non ha te a suo conforto? Quale città non ti vanta suo difensore, o Protettor Nicola? Chi in dure circostanze rivolgendo la mente a te non viene subitamente liberato dai pericoli e dai lacci del nemico, cantando: O popoli, esaltate Iddio per tutti i secoli?

Tu sei stato dato ai fedeli come bastone di forza e custode fidatissimo, come rifugio, protezione e difesa, come stabile sostegno e guida di salute; poichè se qualcuno inciampa anche solo in una pietra, invoca per aiuto il tuo favore, o Nicola protettore degli afflitti.

Tutto il mondo inneggia alla moltitudine innumerevole dei tuoi miracoli, e con effusione d'amore compie la solenne tua festa, popoli e principi, vecchi e giovani, ogni età ed ogni umana lingua,

perchè non solo tra i fedeli ma anche tra gl'infedeli (1), atei e barbari tu sei riguardato come un prodigio, o Padre.

O Dio, amante degli uomini, salva noi che con fede ti adoriamo, spargi su di noi le tue misericordie, pacifica il mondo, e per le preghiere del gerarca Nicola congiungi ad unità le Chiese, mentre con entusiasmo melodiosamente cantiamo: Sacerdoti, benedite al Signore, o popoli, esaltatelo per tutti i secoli.

ALLA TRINITÀ

Fuoco eterno è il Padre, fuoco eterno il Verbo, fuoco eterno lo Spirito connaturale di Dio, Triade di una stessa sostanza, natura e potenza, adorata in un essere solo da tutti quelli che con fede in soavi armonie cantano: Benedite, o Sacerdoti, il Signore, o popoli, magnificatelo per tutti i secoli.

ALLA MADRE DI DIO

O Signore, che, come a te piacque, prendesti carne nel seno di una Vergine, e devotamente dai cori delle vergini vieni con cantici esaltato; o pietoso Verbo di Dio, avendoli resi fugidi dello splendore della verginità, rendi pur degni di servire a te per tutti i secoli nella castità, nella purezza e nella irreprensibilità coloro i quali pel tuo divino amore si sono sottoposti al tuo giogo.

ODE IX

Tu liberasti una volta, o Beatissimo, quei tre giovani da acerba morte (2); ed inoltre tre capitani che con fede invocavano il tuo

(1) «È tutta gloria del solo nostro Santo che perfino ai nostri tempi venerino la sua santità, riveriscano il suo nome i Tartari, gli Arabi, i Mussulmani, e che la sua fama risuoni sino al Catajo, a venti giornate dal vasto impero della Cina». STEFANO GROSSO, *Per le solennità centenarie della Trasl. di Niccolò*, Novara, 1889, p. 43.

(2) Il nostro Santo era in Andriaco quando seppe dell'ingiustizia commessa contro tre cittadini miresi condannati a morte dal Preside Eustazio, che si era lasciato corrompere da uomini sediziosi e perversi. S. Nicolò vi accorre, e, giunto appena in tempo sul luogo del supplizio, con magnanima libertà toglie dalle mani del carnefice la spada, e scioglie dai legami quegl'infelici innocenti. Cfr. PUTIGNANI, *op. cit.*, lib. I, cap. VIII, § 42.

venerando nome tu salvasti, o Santo, dai vincoli della prigione e dalla morte, mentre incessantemente inneggiavano alla tua protezione, o Padre Nicola.

Tutti i fedeli ti celebrano con sacrifici di lode e con cantici di ringraziamento. Pontefici e re, principi e magistrati, peccatori e giusti, ricchi e poveri solennizzano la tua memoria ripieni di contento e di gioia ineffabile.

Ai naviganti tu sei porto, o Padre, ai tribolati pronto conforto, ai peccatori ed a quelli che soffrono ingiustizia sei rifugio, agli oppressi difensore ed agli afflitti sollievo: percorrendo il mondo tu salvi tutti, o Nicola, vero operatore di prodigi.

La tua sacra memoria si presenta ai fedeli come giorno pieno di gloria e di luce, di letizia, di gaudio e di splendore: salva, o Beatissimo, dalle tentazioni e dai patimenti coloro che lo solennizzano; ed intercedi per la concordia, la pace, la stabilità e la tranquillità delle Chiese.

O Verbo di Dio, per le preghiere del santo Gerarca fa che coloro, i quali hanno mortificato le membra in vita e con effusione d'amore hanno vivificato lo spirito ed ornata l'anima dello splendore della virtù, siano degni di giungere a venerare e celebrare degnamente le splendide feste del tuo Natalizio.

ALLA SS. TRINITÀ

Al Dio trino, o fedeli, con tremore innalziamo l'inno trisagio; Santo sei, o Padre onnipotente: sei Santo, o Verbo coeterno del Padre, Santo sei, o Spirito connaturale al Padre ed al Figlio: Trinità, Unità santa, salva coloro che con fede ti adorano.

ALLA MADRE DI DIO

O Vergine santissima Sposa di Dio, tu, come Protettrice di tutti i Cristiani, deh! volgi lo sguardo dall'alto dei cieli su coloro che in ogni tempo sperano in te, ed ortodossamente onorano la tua sacrosanta imagine, tu li custodisci, li proteggi all'ombra tua, e li conduci alla vita migliore.

Mons. CARMINE DE PALMA

Cantore della Basilica di S. Nicola

LA TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI SAN NICOLA

I

LA DATA DELLA TRASLAZIONE

Il prof. Giuseppe Praga ha il merito di aver ripreso l'esame, da lungo tempo trascurato, della *Leggenda* della Traslazione delle Reliquie di S. Nicola da Mira, città della Licia, a Bari. Egli iniziò il suo studio «La Traslazione di S. Niccolò e i primordi della guerra normanna in Adriatico», affidandolo all'*Archivio Storico per la Dalmazia*, nell'aprile 1931 (1), e dichiarando: «Le leggende che in questo lavoro prenderemo in esame riguardano tutte la Traslazione di S. Niccolò di Bari o in altro modo si connettono con questo avvenimento che — saranno esse a scoprircelo — nella storia medioevale dell'Adriatico segna un momento d'importanza essenziale.

«Il nostro procedimento sarà rigorosamente analitico come la necessità vuole sia in materia inesplorata e per tanti rispetti ancora assai oscura, e sarà informato a sensi del più assoluto rispetto per le tradizioni di pietà che tanta parte costituiscono del patrimonio ideale delle genti adriatiche. Esporremo e condenseremo in un capitolo conclusivo i risultati della nostra indagine. Ma già qui ci sia lecito esprimere la nostra soddisfazione che, al morso della critica, nulla di tutto ciò che ancor oggi costituisce giusta gloria ed orgoglio municipale delle nostre città verrà ad essere offuscato

(1) *Archivio Storico per la Dalmazia*, Anno VI, vol. XI, fasc. 61.

o sminuito. Anzi Bari, tutta nobilmente protesa nella riconquista del suo antico prestigio mercantile e marinaro, avrà nuovi e più grandi motivi di onorare il suo S. Niccolò, *come più anticamente traslatato di quanto sinora credevasi*, come il Santo nel nome del quale le Puglie combatterono per un posto più grande in Adriatico e in Levante ».

La pubblicazione procedè con un ritmo piuttosto celere, che faceva presentire non lontana la promessa conclusione: alla prima puntata seguirono le altre, sino al marzo 1933, con l'ordine così annunziato nel primo fascicolo e ripetuto nel secondo:

La « prima victoria nella Leggenda Arbese di S. Cristoforo » (anno VI, vol. XI, fasc. 62: maggio 1931).

La « revelatio Sancti Nicolai » in un documento di Chessa (anno VI, vol. XI, fasc. 63 e 65: giugno e agosto 1931).

Le « leggende baresi » (anno VI-VII, vol. XII-XIII, fasc. 67, 70 e 75: ottobre 1931, gennaio e giugno 1932).

L'« adventus Sancti Nicolai in Beneventum » (anno VIII, volume XV, fasc. 85: aprile 1933).

La « Translatio Sancti Nicolai » veneziana (*non pubblicata*).

Conclusione (*non pubblicata*).

Si attendeva, dall'aprile 1933, la pubblicazione degli ultimi due capitoli, la *Translatio* veneziana e la *Conclusione*, quando nel marzo 1937 (anno XII, vol. XXII, fasc. 132) fu pubblicata, non annunziata nè attesa, la *Leggenda di Kiev* (o Leggenda Russa), della quale l'autore dice: « Per primi la traduciamo integralmente, e laddove le caratteristiche del periodare paleoslavo ce lo permettono, letteralmente, presentandola agli storici occidentali nella sua forma completa e più attendibile ».

Ma, per la verità, la traduzione della *Leggenda Russa* con lungo esame era stata fatta da me, alcuni mesi prima, in quattro articoli della *Gazzetta del Mezzogiorno*, dall'8 gennaio al 10 marzo 1937 (1). Devo credere sia sfuggita la mia pubblicazione alla diligenza di studioso non comune, quale è il Praga, che altrove pur mostra di conoscere quel Quotidiano, che egli cita. L'argomento fu anche trattato in una Comunicazione da me fatta nell'Adunanza Generale della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie del 5 maggio 1937, con quest'ordine del giorno:

« Commemorazione solenne dell'850° anniversario della Tra-

(1) *Gazzetta del Mezzogiorno*, 8 gennaio, 13 e 16 febr., 10 marzo 1937.

slazione del Corpo di S. Nicola da Mira a Bari, con discorsi del Presidente prof. Monti, e di Mons. Nitti » (1).

La Leggenda è riprodotta con caratteri latini, tradotta e commentata in questo studio (pag. 385), anche perchè la traduzione del Praga ha delle inesattezze, che, di conseguenza, danneggiano alcuni punti della storia della Traslazione.

Senonchè la tesi, che il Praga si propone e svolge, ha troppo preoccupato l'autore, a segno da far convergere alla tesi stessa, con ipotesi e argomenti, spesso errati o esagerati, e con sforzo evidente, quanto potesse contrastarle: cioè la Traslazione non sarebbe avvenuta il 9 maggio dell'anno 1087, che l'autore ripetutamente chiama *fatale* alla storia, ma il 9 maggio 1071. Alla tesi del Praga si opposero, con me, il prof. Gennaro Monti e l'avv. Giovanni Antonucci, sostenendo la data tradizionale del 1087 (2).

A sostenere la sua tesi, il Praga si serve di prove *dirette* e di argomentazioni *indirette*, con le quali mira a confutare la data del 1087.

Quantunque questo studio miri all'esame delle Leggende della Traslazione, mi sembra indispensabile fermarmi sulla tesi, svolta dal Praga, dalla quale io dissento. Così potremo respirare un'aria più serena e muoverci in un campo sgombro da prevenzioni, che la storia vera non può ammettere.

1. — La Leggenda di Arbia

È desunta, oltre che dalle tradizioni orali, dalla redazione del vescovo Giorgio de Hermolais del 1308. « Ai tempi del vescovo Domane la città di Arbe fu cinta d'assedio da numerosa schiera di Vareghi dal 14 aprile al 9 maggio, giorno di S. Cristoforo. Gli Arbesi disperati si consigliarono se sottomettersi ai nemici o, invocando l'aiuto divino, resistere. Il vescovo consigliò di opporre alle armi nemiche la reliquia di S. Cristoforo: il popolo accolse

(1) Verbale dell'Assemblea in *Iapigia*, (nuova serie, anno VIII, 1937-XV, fasc. II - Bari).

(2) G. M. MONTI, *L'Italia e il Levante* (in *Rassegna Italiana*, del 1934).
G. ANTONUCCI, *Nuovi studi su S. Nicola* (in *Gazzetta del Mezzogiorno* del 23 agosto 1936; e in *Gazzetta della Sera*, del 5 settembre 1936).

F. NITTI DI VITO, *La Traslazione di S. Nicola avvenne nel 1087* (in *Gazzetta del Mezzogiorno* del 3 settembre 1936).

il consiglio e solennemente trasportò la reliquia dalla chiesa di S. Maria alla torre Gagliarda. Ecco che un gravissimo sasso lanciato contro la torre, ritornò indietro, e lo stesso esito ebbero gli altri sassi, che invece di colpire il bersaglio colpivano gli assalitori. Dinanzi a simile prodigio si chinò il duce e con lui i soldati e tutti si prostrarono e umilmente adorarono il Santo martire; fanno la pace con gli Arbesi e si ritirano nelle loro regioni. Il vescovo, riconoscente al Signore, istituisce la *Festa della Vittoria*, che tuttora si celebra in onore di quel Santo ».

Sorvoliamo sulle ricerche, tutt'altro che sicure, fatte dal Praga per affermare che la spedizione fu fatta nell'aprile del 1075, da Normanni (Vareghi) di Puglia, guidati dal conte Amico di Giovanni (1), quando par quasi sicuro che la spedizione avvenne nel novembre. Ma qui è il colpo di scena! Il Praga ritiene necessario ammettere la Leggenda nelle altre due parti, ma non in quella che si riferisce al culto e alla reliquia di S. Cristoforo: quello non esisteva nel secolo XI ad Arbe, e questa non era in Arbe a quel tempo, giacchè vi fu portata nell'ultimo quarto del sec. XII. Esclusa ancora dal Praga l'adorazione al Santo da parte dell'esercito nemico e la conseguente pace, perchè il conte Amico, « ottenuto altrove l'intento, levò l'esercito dal Campo Marzio, senza nemmeno rivolgersi alla torre che aveva tanto battuta », si conchiude, con stupefacente sorpresa, che « altro era il Santo che i Normanni avevano invocato ». E questo Santo nientemeno era *S. Nicola da anni traslato nella capitale Pugliese*.

2. — Il documento di Chessa

Siamo al 1071: re della Dalmazia e Croazia Cresimiro; vescovo di Arbe Dragone. La comunità di Chessa è sotto il flagello di una strage, per aver recato più volte ingiuria al convento di S. Michele di Sansego: così le aveva rivelato S. Nicola: « deus sua misericordia nos per revelationem sancti Nicolai visitavit quod strages qua deprimimur, ob ista super nos devenisset ».

Si corre ai ripari: si dona a quel Convento il monastero di S. Pietro di Neumis e le sue dipendenze, salvo i diritti giurisdizionali del vescovo di Arbe: estensore della donazione il conte Mazzolino, che sottoscrive pel primo.

(1) Sottoscrive al doc. 32 del vol. I del *Codice Dipl. barese*, del giugno 1087, diploma del duca Ruggiero, dichiarato falso più innanzi in questo articolo.

La disamina fatta dal Praga del documento spiega e conferma la sua nota pregiudiziale, essere « una mediocre falsificazione manipolata nel secondo decennio del secolo XIII ». Senonchè il Praga scende al solito improvviso e inatteso ripiegamento verso la sua tesi... del 1071.

Convinti, alla lettura del documento, che la *revelatio* di S. Nicola fosse l'esecuzione della volontà di Dio, il vero e giusto promotore della strage, si conclude che questa fu cagionata da un uomo (sembra un ritornello....) il conte Amico di Giovinazzo, il quale nella primavera del 1075 « salpa dalla Puglia e immediatamente si dirige sul terreno più difficile e conteso, si dirige nel Quarnero, dove, sul continente e sulle isole, il partito scismatico era più forte, dove più accesa ferveva la lotta, non solo tra scismatici e ortodossi, tra slavismo e latinità, ma tra imperiali e gregoriani, tra greci e romani. Il 14 aprile l'esercito normanno è sul posto. Pone immediatamente l'assedio ad Arbe e attacca Chessa. Si sviluppa la lotta, dura e violenta. Arbe, furibondamente stretta e percossa, resiste, Chessa il 9 maggio cade.

Caduta Chessa, Amico se ne va. Egli ha ottenuto il suo intento. Quale? Ce lo dice il documento zaratino del 1075: « *ea tempestate qua comes Amicus regem Croacie cepit*. È la vittoria del partito gregoriano, è il trionfo della romanità ». Preso dall'entusiasmo per la sua tesi, il Praga non si avvede delle gravi conclusioni che deriverebbero dalla sua ipotesi, delle quali è sufficiente rilevare una, che il convento di Neumis era privato e scismatico, mentre quello di S. Michele di Sansego si riteneva (sono parole del Praga) « nel secolo XI uno dei più vivi centri di irradiazione dei principii riformatori romani ». Ma al Praga interessava, attraverso questi processi, che realmente non possono chiamarsi storicamente sereni, di giungere al solito motivo conclusionale, cioè che nel 1075, dodici anni prima della tradizionale data del 1087, la festa del 9 maggio già si solennizzava con grande pompa e che, quindi, già in precedenza era avvenuta la traslazione del corpo di S. Nicola da Mira a Bari.

3. — La data della morte di S. Nicola

Nella *Gazzetta del Mezzogiorno* dell'8 gennaio 1937, proprio nel primo articolo illustrativo della *Leggenda Russa di Kiev*, io scrissi: « Qualche giorno fa, un settimanale di Bari, la *Voce di Puglia*, chiedeva che gli studiosi ricercassero la data precisa della morte del Santo di Mira, nell'imminenza del sedicesimo centenario

dalla morte stessa. Lodevole l'appello, ma non facile la risposta: gli studi degli atti della vita del Santo, per mancanza di fonti, sono ardui, nè c'è speranza, dopo tanti secoli, di trovare nuovi documenti, che permettano di fissare la data sicura della morte. Le discussioni si aggirerebbero sulle opinioni già esistenti e si giungerebbe alla conclusione che i sostenitori di esse... possono avere tutti ragione, come possono avere tutti torto. È già fortuna che il ciclo degli anni nel quale si pone la data della morte, non sia molto ampio (centro sempre il 350) e corrisponda alla partecipazione alla vita pubblica ed ecclesiasticamente politica dell'arcivescovo di Mira ».

Il Praga nel fascicolo dell'*Arch. Stor. per la Dalmazia* del giugno 1932 (1) si dichiara convinto, a riguardo della data della morte, di « aver risolto un formidabile problema agiografico ». Ecco la sua disquisizione, a cui si appassiona, perchè deve servire e asservirsi alla sua tesi della Traslazione nel 1071. « Ancora un formidabile argomento siamo in grado di produrre a conforto di questa nostra ricostruzione cronologica. Uno dei più tormentosi problemi dell'agiografia nicolaita è l'anno della morte del Santo. Le vite più antiche e più attendibili lo dicono morto dopo il Concilio di Nicea. Gli agiografi più recenti, invece, *ipnotizzati da quel fatale 1087*, e rispettosi sino all'idolatria del corrotto testo di Niceforo, secondo il quale la traslazione avrebbe dovuto aver luogo 775 anni dopo la deposizione, indussero in questo problema un vero caos. Non finiremmo mai, se volessimo qui riferire le varie opinioni, le argomentazioni, i cavilli e i ripieghi usati per sostenere le varie tesi (2). Per risolvere il problema occorre anche in questo punto restituire il testo di Niceforo nella sua primigenita e genuina purezza. Ci soccorre in questa bisogna una celebre cronaca del primissimo millecento: quello di Sigiberto Gemblacense. Ecco il passo che c'interessa: 1087. In Italia Venetianis meditantibus auferre corpus Sancti Nicholai a Myrea Lyciae a Turcis desolata, preoccupaverunt eos Varesnes cives numero 47, et ab Antiochia Myream venientes, a 4 monachis tantum ibi inventis extorserunt sibi ostendi tumbam Sancti: qua effracta, ossa sancti in olei liquore natantia integro

(1) An. VII, vol. XII, fasc. 75, p. 96.

(2) Degli antichi ricorderemo il solo ASSEMANI *Kalendaria Ecclesiae Universae*, t. VI, p. 324 (estratto in PUTIGNANI, *Vindiciae*, II, p. 253 segg.), che fissa la data del 342; dei moderni il solo F. NITTI DI VITO, *La Leggenda, ecc.*, p. 39; ELIA ABATE, ecc., p. 275, tra il 343 e il 358.

numero extraxerunt, et Varum cum gloria attulerunt. Facta est haec translatio anno 745 a depositione Sancti Nicolai.

« Colpisce subito la struttura di questa nota cronografica, profondamente diversa da quelle che abbiamo trovate negli Annali dell'Italia meridionale; gli è che qui la fonte è diversa. Mentre Lupo Protospata, l'Anonimo barese, gli Annali Beneventani e Pietro Diacono ricavarono tutti, più o meno immediatamente, la notizia dagli Annali Cavesi, qui il cronografo gemblacense si serve di una fonte agiografica. Non ci è difficile riconoscerla nella leggenda del monaco Niceforo... In un solo particolare Sigeberto discorda: nel riferire al 745 il numero degli anni intercorsi tra la deposizione e la traslazione, mentre Niceforo la fissa al 775. Domandiamoci chi sia nel vero. E se, come unica fonte di Sigeberto deve essere preso Niceforo, domandiamoci quale sia il motivo della discordanza. Sigeberto, ripetiamolo, scrisse la sua cronografia nel primissimo millecento. Il testo di Niceforo che gli stava dinanzi si vedeva appena da una ventina di anni; i testi, invece, da noi oggi posseduti e che servirono di base alle argomentazioni dei moderni, non sono anteriori alla seconda metà del millecento. Niun dubbio quindi sulla maggiore correttezza del testo di cui si servi Sigeberto. Le nostre cognizioni paleografiche ci fanno poi apprezzare in tutto il suo valore il fatto dell'estrema facilità con cui nelle scritture del XII secolo le cifre 4 e 7 possono essere vicendevolmente scambiate. Ci è anzi possibile rintracciarne un altro esempio, rimanendo nell'ambito dei testi delle leggende baresi. I giovani armati che entrano nel tempio di Mira per togliere le reliquie del Santo sono secondo Niceforo 47, secondo Giovanni 44. Il Putignani crede di spiegare questa discrepanza interpretando il passo di Giovanni nel senso che tre giovani sarebbero rimasti a guardia nell'atrio del tempio, mentre 44 avrebbero operato l'invenzione. Si tratta invece, anche in questo caso, di confusione paleografica tra il 4 e il 7.

Niun dubbio, quindi, che la lezione di Sigeberto non rispecchi il testo originario e che tra la deposizione e la traslazione di S. Niccolò non fosse realmente intercorso lo spazio di anni 745. Ora se noi all'anno del Concilio di Nicea, 325, aggiungiamo il 745 datoci da Sigeberto, e se vi aggiungiamo ancora quel *poco tempo*, che, secondo gli antichissimi biografi, sarebbe passato tra la chiusura del Concilio di Nicea e la morte di Niccolò, otteniamo esattamente la primavera del 1071. E così abbiamo anche risolto un formidabile problema agiografico ».

Che Sigeberto abbia avuto nei primi decenni del 1100 presente la Leggenda di Niceforo, nella prima e genuina redazione, non cade dubbio. Ma proprio siamo convinti della categorica opinione del Praga che la data della morte citata in quella Leggenda fosse fissata al 745, invece che al 775? Egli mette in iscacco i nostri cronisti, Pietro Diacono e l'Annalista Beneventano, perchè si lasciarono *più o meno indirettamente* sorprendere dalla notizia degli *Annali Cavesei*, quegli *Annali Cavesei*, dal Praga stesso ritenuti, come presto vedremo, fonte di un altro grave errore, la data del fatale 1087! Ma il Praga porta il suo ragionamento nel campo della paleografia, nel quale riconosciamo la sua perizia. Il 775 della Leggenda di Niceforo, come i cronisti hanno concordemente trascritto, tranne il solo Sigeberto, era invece sulla stessa Leggenda 745: l'affinità di scrittura nel secolo XII tra il 4 e il 7 cagionò la falsa lettura dei cronisti e il creatore dell'altra redazione della stessa Leggenda; consentirà con me, che mi sono occupato di paleografia, che Sigeberto, appunto per la invocata affinità, abbia letto male e abbia trascritto 745 per 775; ma, giacchè ci è consentita un po' di *cabala*, perchè non ammettere che Niceforo abbia scritto 755, dalla maggiore affinità del 5 col 7, per cui aggiungendo il 325 del Concilio di Nicea e quegli altri pochi anni di vita, che si seguirono al Concilio, ma che Giovanni Arcidiacono riduce a *paucis diebus*, si giungerebbe al 1087 invece che al 1071? È poi sicuro il Praga che Niceforo abbia scritto quella data in *cifre*, mentre i Codici che noi abbiamo, costantemente hanno quella data in lettere? (1) Ma lasciamo la *cabala* e torniamo al serio. La verità è che egli ha fatto troppo assegnamento su questa circostanza troppo discutibile, tratto dall'entusiasmo per la sua tesi, poco curandosi qui (egli che nella sua critica rimane in tanta correttezza riguardosa per i suoi avversari o contraddittori), di chiamare la opinione e le argomentazioni altrui financo *ripieghi* o *cavilli*!

Piuttosto, se non possiamo aver la certezza di fissare l'anno preciso della morte (2), non ci gravi dichiarare la nostra ignoranza, e con un mezzo, che chiameremo comodo pur nella sua bella spiritualità, ripetiamo quello che si legge nella *Vita* scritta da *Iohannes indignus diaconus servus sancti Ianuarii*

(1) V. più giù la Leggenda di Niceforo rigo 256 segg.

(2) Giovanni Arcidiacono parla di *circa* duecento Olimpiadi; la Leggenda del XIV, pubblicato come primo articolo in questo stesso volume, riferisce il Santo morto 775 anni prima della traslazione.

quintum percurrens lustrum, del secolo XI, ed esistente in molti Codici (1): «Excessum eius, qualiter e saeculo sanctus obierit, ideo non scripsimus, qui usquam illum invenire possimus, sed cur eius finis obstinatius inquiritur, cum tantas virtutes operationum indicent eum, post vincula carnis luteam domum liberam volasse ad aetera, et in sede celesti cum ipso Christo triumphare perenniter?».

4. — I Cronisti

Le Fonti cronistiche che ci danno notizia della Traslazione, sono le seguenti, in ordine cronologico:

1. *Annales Cavenses*, note marginali, sincrone agli avvenimenti, apposte a un Codice della Biblioteca di Cava;
2. *Lupus Protospatharius* (sino al 1102);
3. *Anonimus Barensis* (sino al 1115);
4. *Annales Beneventani* (sino al 1119);
5. *Leo Marsicanus* e *Petrus Diaconus* (1098-1110 e 1120-1139).

Alla prima fonte, gli *Annales Cavenses*, il Praga ritiene debbano risalire le altre fonti cronistiche, «fortunatissimo — com'egli dice — di poter così indicare, precisare e specificare con tutta esattezza l'origine, il tempo, il luogo e il modo di stesura della nota primigenia».

Accettiamo la sua opinione e vediamone le conseguenze, sempre in ordine alla data della Traslazione.

Gli *Annales Cavenses*, nota marginale sincrona (2). «1087, *Desiderius abbas in papam Victorem ordinatur 7 idus Maios . quo die sancti Nicolai corpus Varin devenit . Idem Victor apud Casinum omnium fratrum consensu ordinato Abate Oderisio, post tertium diem defungitur 15 Kal. Octobris*».

Le notizie dunque del 1087 sono tre: la consacrazione dell'Abate Desiderio al papato col nome di Vittore (III) il 9 di maggio; — la traslazione del corpo di S. Nicola a Bari; — la morte del papa Vittore tre giorni dopo la consacrazione di Desiderio ad Abate,

(1) Cito i principali: Codici Vaticani, 477, 496, 125 e 569; Vallicelli., tom. I e III; Barb. XII, 26 e XII, 29; Montecass., 139 e 134.

(2) Il sincronismo delle note marginali al Codice di Beda è attestato dall'autorità del Padre Benedettino D. Leone Mattei, Bibliotecario della Badia di Cava.

il 17 di novembre. Queste notizie sarebbero state la fonte degli altri cronisti: il *Protospata* dà la precedenza a quella della Traslazione: 1087. *In mense magio corpus beatissimi Nicolai Mirrensis episcopi a quibusdam Barensibus a praedicta Mirrea ablatum, in Barum devectum, caput civitatum Apuleae*. Segue la consacrazione del papa Vittore.

L'*Anonimo Barese* si limita alla notizia della Traslazione: 1087, *iud. X, nono die intrante magii adduxerunt nostri Barenses beatissimi sancti Nicolai corpus*.

Gli *Annali beneventani* (cod. 1° e 2°) danno la notizia della Traslazione: 1087. *Translatum est corpus sancti Nicolai sexto idus Magi*, e segue la consacrazione e la morte del papa Vittore III; (cod. 3°): 1087. *Corpus sancti Nicolai Barii translatum est*, e quindi la consacrazione del papa Vittore III, del sinodo da lui celebrato a Benevento nell'agosto, la morte nel settembre.

Ma tutte queste cronache, compresa la fonte principale, non potevano favorire la tesi del Praga, cioè la Traslazione come avvenuta nel 1071 invece che nel 1087, anno questo chiaramente indicato nelle cronache. E allora egli cerca di forzare la grammatica, perchè negli *Annales Cavenses* egli vede la notizia della consacrazione di Vittore III, 9 maggio 1087, e della sua morte nel 17 settembre, mentre la notizia della Traslazione è una notizia parentetica, che il cronista richiama *memoriter*, coincidendo la data del 9 maggio, ma non l'anno che è anteriore al 1087. E cioè: i verbi dei tre incisi sono il 1° e il 3° al presente (*ordinatur-defungitur*), il 2° al perfetto (*devenit*). Inoltre col *quo die* « è introdotta la proposizione, che è secondaria, relativa, dipendente e accessoria della prima. Il *quo die* vuole indicare la giornata e non deve in nessun modo essere riferito al millesimo », con quale strazio della sintassi, ognuno vede. Quando al *dèvenit*, perfetto, non si comprende perchè chiuso tra due presenti, *ordinatur* e *defungitur*, non debba logicamente leggersi anche per presente *dèvenit*, nonostante la dichiarazione dell'accorto autore — che (mi si perdoni l'ignoranza) non son riuscito a capire — « il passato risulta non tanto dalla forma grammaticale, simile a quella del presente, ma dal movimento sintattico della proposizione e dalla mancanza di parallelismo grammaticale tra le forme verbali *ordinatur* e *defungitur* da un lato e *devenit* dall'altra ».

Bisogna convenire che proprio gli *Annales Cavenses*, siano o no stati la fonte delle altre cronache, sono la più esplicita attestazione che la Traslazione avvenne nel 9 maggio 1087.

5. — La leggenda di Kiev

Altro argomento per la tesi dell'anno 1071 il Praga lo trae dalla Leggenda di Kiev, che, come dicemmo, pubblichiamo ed esaminiamo in questo stesso lavoro.

L'autore, dopo aver dato, con una certa larghezza, notizie sulle vicende fortunate della vita del monaco Efrem e l'ambiente politico, che, esule da Kiev, lo costrinse a rimaner rinchiuso in un convento di Costantinopoli, per 18 anni, sino al 1073, nel qual tempo « nella capitale di Bisanzio egli penetrò a fondo la vita, la civiltà con culture greche », accenna all'opera sua letteraria e « alle preziose traduzioni, onde egli arricchì il russo » in quel periodo.

L'opera agiografica e liturgica di Efrem su S. Nicola consiste di:

- I. Traduzione della *Vita di S. Niccolò Sionita*;
- II. Complesso di 15 *thaumata post mortem*, dei quali alcuni tradotti dal greco, altri originali russi;
- III. L'ufficio divino (versi e canoni del 9 maggio, festa della Traslazione);
- IV. Un encomio per la festa del 9 maggio.

E allora, la citata Leggenda della Traslazione nella letteratura nicolaïta di Kiev « non può essere, dice il Praga, non è isolata. Essa si accompagna ed è strettamente congiunta a quella ricca produzione agiografica e liturgica, dalla quale sarebbe un errore scinderla e, come è avvenuto, considerarla separatamente ». E gli argomenti? Chi ci assicura che il monaco Efrem, « che la tradizione è concorde nell'indicare come traduttore e autore di tutti quei testi », sia anche l'autore della Leggenda di Kiev, non compresa tra le opere di lui, se non dal Praga? E perchè « le recenti acutissime indagini dell'Archimandrita Leonardo, che hanno confermato in pieno questa tradizione ed hanno precisato il tempo nel quale i singoli testi vennero tradotti e composti » non hanno inclusa in essa la Leggenda? Gli è che il Praga deve trovare anche nel *tempo* della compilazione della *Leggenda* una conferma alla sua tesi e concludere col solito motivo: « Questo tempo è ben anteriore non solo all'anno 1091, in cui generalmente e con fondamento vien posta l'introduzione in Russia della festa del 9

maggio, ma anteriore, e di molto, anche a quel *fatale* 1087, che la storiografia occidentale ha per tanti secoli creduto come anno della traslazione del Santo».

La nostra opinione è ben diversa: la Leggenda di Kiev fu compilata a Bari, (se in parte o in tutto, lo vedremo) sulla falsariga della *Leggenda* latina, la prima e genuina *Leggenda*, che potrebbe forse attribuirsi alla penna del monaco Niceforo, ampliata poi e interpolata variamente e a volte stranamente, per gli scopi intenzionali e personali, che corrupero la semplice, bella, vera narrazione, raccolta dalle labbra dei marinai e dei sacerdoti che li accompagnarono nella nobile impresa, e confermata dai due monaci, già custodi della Tomba di Mira, i quali vollero al loro gran Santo rendere l'estremo omaggio, seguendone sino a Bari le Reliquie e l'urna marmorea che le racchiudeva.

6. — La bolla di Pasquale II

A pag. 93 del fasc. 65 dell'*Arch. Stor. per la Dalmazia*, il Praga, prima di conchiudere il capitolo, si propone di prendere in esame « il materiale documentario, i cui dati, per avventura, potrebbero contrastare con le sue conclusioni ». E dopo aver dichiarato che la più parte dei documenti prossimi al grande avvenimento e a esso più o meno attinenti sono falsi, è costretto ad affrontare, pel trionfo della sua tesi, il maggiore ostacolo, la bolla di Pasquale II del 1105, che contiene la narrazione precisa della Traslazione, cui il papa dà la sanzione ufficiale e il suggello della verità: la Traslazione del Corpo di S. Nicola avvenne sotto il suo predecessore, Vittore III, e la deposizione di esso nella Cripta fu fatta dal suo predecessore immediato, Urbano II.

Il Praga sente tutto il peso del grave compito di dimostrare falsa l'importante bolla dell'Archivio di S. Nicola, da me pubblicata nel vol. V del *Codice Diplomatico Barese*: ma i suoi sforzi sono vani e rispunta la sua sincerità nella esplicita dichiarazione che « non avendola veduta, non può nè vuole pronunziare giudizi definitivi ». (*V. riproduzione della Bolla intera*).

Il diploma di Ruggiero del giugno 1087, su cui il Praga si ferma, accarezzando la possibilità di dichiararlo autentico, e la bolla di Pasquale II hanno bisogno, egli dice, « di esser presi, su-

gli originali, in assai serio e severo esame; e per quanto la loro relazione sia lontana dagli interessi del nostro argomento, ci duole di non aver potuto, durante la nostra permanenza a Bari, vedere anche questi documenti e di non essere ora in grado di esporre anche in questo riguardo risultati di indagini dirette». Oltre questi due documenti, il Praga accenna in una nota al diploma di Costanza di Francia del 1117 e trova « che le ragioni addotte contro l'autenticità di esso (nel *Cod. Dipl. Bar.*, vol. V, n. 64), non sono affatto decisive ». Avvertiamo che la dimostrazione dell'autenticità della bolla di Pasquale II del 1105, e della falsità de' diplomi di Ruggero e Costanza del 1087 e 1117, è accennata in questo articolo prendendo in esame gli originali, sotto l'aspetto paleografico, diplomatico e storico, mentre un'ampia dimostrazione fu fatta in un precedente lavoro, che evidentemente il Praga non conosce (1).

« Così, conclude il Praga, ci pare, abbiamo uno per uno scalzato tutti gli argomenti che in apparenza potrebbero contraddire alla nostra ricostruzione storica e cronologica. Cronache, leggende e documenti, per quanto abbondanti e per quanto antichi, non rispecchiano il vero momento storico nel quale le reliquie di S. Niccolò furono portate a Bari. La loro contenenza e il loro spirito ci riportano invece a una situazione più tarda, a quella che s'era determinata nel 1089. Di quel turbinosissimo periodo di storia barese, che va dal 1071 al 1089 ci rappresentano non la fase iniziale ma la conclusione ».

Le nostre osservazioni, che, senza scostarsi dalla semplicità che è norma sicura nelle indagini in difesa della fatale data del 1087, mirano a rendere, se possibile, definitivamente storica questa data. Le nostre conclusioni, a cui non vogliamo imprimere il marchio dell'assolutezza, potranno essere discusse con serenità, ma, come spero, non distrutte dal preconcetto di difendere e, nel tempo stesso, imporre un'opinione, che, come tante cose di questo mondo, può essere anche errata.

Intanto avvertiamo che nell'esame della *Leggenda di Kiev* che pubblicheremo più giù, rileveremo altri elementi storici, tutt'altro che trascurabili, contro la tesi del Praga.

(1) *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo di Bari*. Parte prima dal 1087 al 1579 (con 18 facs. in fototopia, Bari, 1933).

II

IL SENTIMENTO RELIGIOSO
E L'AMBIENTE POLITICO NEL 1087

A me pare un grave errore il dare all'avvenimento della Traslazione una portata politica tale, da far concludere che essa fu determinata dalla necessità di creare un nuovo segno, una nuova bandiera da opporre alla bandiera degli imperatori bizantini.

Che il partito normannofilo abbia, dopo, trovato un insperato appoggio nel *prezioso acquisto* e nella Basilica che lo accolse, l'uno e l'altra divenuti un patrimonio dei marinai, che trasportarono le Reliquie, e di Elia, che ne curò la custodia prima e, quindi, la deposizione nella Cripta edificata sotto la sua direzione, non cade dubbio. La Traslazione, invece, va riguardata come un grande avvenimento agiografico, preparato, da lunga mano, dalla venerazione di cui già era circondato il Santo Arcivescovo di Mira, e dalla tradizione fondata sulle parole fatidiche del Santo *hic quiescent ossa mea*, tradizione a cui si accostò — nota costante nella storia delle Reliquie nel medioevo — il vivo desiderio di grandezza spirituale e di grandezza economica della città e della regione.

Questa tradizione promosse la *crociata*, che, in onore del Santo *rivelatore*, fu organizzata nei più minuti particolari, per rapire le sante Reliquie.

La *Leggenda Russa di Kiev* è il racconto più ingenuo, che, nella sua semplicità rifugge da ogni ampollosità e assicura il trasporto, voluto dai baresi, preparato dai baresi, eseguito dai baresi con quella sacra solennità, che esclude ogni elemento tragico nel ritrovare e raccogliere l'agognato tesoro, e dimostra che a ciò, invero, concorse la buona volontà dei quattro monaci custodi della Tomba, ai quali lo stesso Santo, un anno prima, avrebbe preannunziata la traslazione delle sue Reliquie da Mira, luogo ormai poco sicuro per l'avvenuta invasione dei Turchi, a Bari, la città occidentale, che aveva destinata a sede del suo riposo. Anzi, due dei custodi vollero, in pieno accordo coi marinai, rendere, come dicemmo, l'estremo omaggio al Santo, accompagnandone le Reliquie, non rimosse dalla loro urna di marmo. Niente ambizione di possedere particelle di Reliquie da parte dei marinai; niente *iurgia* e *contentiones*, nè a Mira per la scelta della fortunata fra le tre navi che avrebbe

trasportato la sacra urna, nè durante il viaggio, per la restituzione di Reliquie sottratte, nè a Bari, per la sede provvisoria del Sacro Deposito.

La tragedia, che la Leggenda di Niceforo descrive e la Leggenda di Giovanni Arcidiacono riassume in una troppo significativa preterizione e in cui spiccano, da una parte, la figura di Ursone, armato di potenza, e, dall'altra, quella di Elia, prudente conciliatore, è una esagerata amplificazione di un solo fatto concreto, quello stesso che dà alla Traslazione un carattere politico, la lotta tra il partito normanno, vincitore, e quello bizantino, che perde sempre terreno. Si delineano, quindi, nettamente le due correnti, la normanna, che fa capo ad Elia, e la bizantina, che fa capo ad Ursone, mentre, in iscorcio, appare la figura di Trani, la più gelosa rivale della grandezza di Bari, e, in lontananza, la bieca figura di Benevento, che indarno riversa sulla fortunata metropoli della Puglia le sue insinuazioni, chiamando, poco santamente, a testimone lo stesso Taumaturgo di Mira.

Qui giganteggia la figura di Elia, che, forte dei suoi meriti personali, che avevano consigliato Leucio, abate di S. Benedetto, a sceglierlo, con l'esaltazione delle sue virtù, a successore nella dignità abaziale di quella chiesa (1), e prescelto all'onore di custodire le sacre Reliquie, vede elevato grandemente il suo prestigio,

(1) Leucio, abate del convento S. Benedetto di Bari, già vecchio, col pieno consenso dei frati, chiama a successore e investe di tale carica Elia, abate del convento di S. Maria di Bari (*Codice Diplomatico Barese*, An. 1071, vol. IV, doc. 45, pag. 89).

« tandem dei nutu in mea memoria venit in hoc uno inbenire subsidium anime mee et requiem laborum si Helias presbiterum monachum et abbatem sancte Marie posse aberem quia cunabulis doctrina ecclesiastici hordinis erat eruditus et de divinis et mundanis sciens redderet rationem. ut ei potestatem et domiuatum cuncti nostri monasterii darem. Igitur inter hec secretum consilium mee cogitationis innotui fratribus. illi vero gaudio et ilaritate pleni hec audientes, unanimiter responderunt. benedictus tu. Nam et nos a quo te sensimus sollicitum esse de inbeniendo rectorem sepius inter nos diximus mereri illi honorem tante dignitatis. Sed tue paternitati protelavimus dicere. Nunc vero quia deus aperuit tibi hoc et elegisti quem nos amamus et bolumus, compleatur et non tardetur tua voluntas cum adiutorio christi. Deinde porrexi in soprano-minata ecclesia sancte Marie predictumque Heliam cepi rogare ut dei pro amore mee subveniret senectuti et imbecillitati cunctique nostri cenobii susciperet regimen. quod ille audiens multum renitens plurimumque resistens. dicens se indignum esse tanti honoris ferre iugum set tandem victus plurimis nostris precibus cum lacrimis et suspiriis adsensum prebuit ». Segue l'atto di possesso e di consegna, fatta nella forma più solenne, alla presenza *domini Argiro gloriosissimi et lucidissimi patricii antipati et vestis*.

quando due avvenimenti, che si seguono, ma poi si fondono, lo rendono l'*uomo della situazione*: la fabbrica della Basilica, a lui affidata, e la nomina alle due più alte cariche ecclesiastiche di Bari, ad *Arcivescovo*, cui è dato l'incarico di disperdere il ricordo di Ursone e della potenza bizantina, e a *Rettore* della nascente Basilica di S. Nicola, con l'incarico di consolidare e far trionfare il governo normanno.

Furono appunto questi due grandi avvenimenti che la storia fermò nella splendida iscrizione sepolcrale, mentre passa in seconda linea, anzi non è in essa neanche ricordato, l'episodio delle Reliquie a lui affidate, del quale, invece, ampiamente e forse esageratamente si occupano le due Leggende baresi (1).

Gli è così che la figura di Elia «giganteggia nella Storia pugliese degli ultimi anni del sec. XI e nei primi del XII.... Nella mente del popolo, come nella vita che si svolge dentro le mura della sua città, l'arcivescovo Elia è tutto. Fra il ruinare della potenza imperiale bizantina e il lento formarsi dell'Autorità nuova normanna, nella mente e nella restante vita del popolo barese non vi può essere un potere morale e civile, che valga più del suo Arcivescovo, per giunta rettore di S. Nicola » (2).

III

L'ABATE EUSTASIO RETTORE DI S. NICOLA

Nei primi del 1105 Elia morì, lasciando ad Eustasio, abate del Convento di Ognissanti di Cuti, che egli stesso aveva designato a succedergli nel governo della Basilica, una grave eredità: la

(1) Accanto alla porta destra d'ingresso alla Cripta di S. Nicola:

*Orbis honor multus iacet hic in pace sepultus
orbati reges patre sunt iudice leges
decidit o Barum rerum diadema tuarum
te viginisse scias viginuit dum praesul Helias
clauditur hoc pulcro pater inclitus ille sepulcro
qui bene te rexit qui te secus aethera vexit
in commune bonus fuit omnibus ipse patronus
notis ignotis vicinis atque remotis
sensus laude boni fabricae quoque par Salomoni
vitae more pie sancto similandus Heliae
hoc templum struxit quasi lampas exaurea luxit
hic obdormivit cum spiritus astra petivit.*

(2) CARABELLESE, in *Documenti e Monografie*, vol. VII, p. 326 e seg.

continuazione della fabbrica della Basilica, di cui egli aveva appena avviata la parte superiore, e la concordia degli animi, della quale egli aveva dato nobilissimo esempio. Accolse Eustasio il primo mandato e nell'esecuzione della fabbrica gareggiò col suo predecessore. La iscrizione, scolpita lungo il terzo gradino del magnifico Altare a ciborio, ricorda questo lavoro (1).

Ma al secondo mandato egli non potè dare piena esecuzione. I tempi erano cambiati; il freno coraggiosamente governato da Elia aveva resi più feroci gli animi, non dimentichi dell'antica rivalità; e inoltre Eustasio rivestiva solo la carica di rettore di S. Nicola e non anche quella di Arcivescovo. Onde se Elia potè in momenti più favorevoli e in condizioni di potenza più alta, governare senza troppi urti, anzi colla cooperazione di tutta la città, soprattutto in nome del Santo di recente trasferito a Bari e alla cui Basilica erano diretti gli animi e le ricchezze dei cittadini, era ben differente la situazione di Eustasio, che, più che gridar pace, prese posizione a capo del partito che si annucleava intorno alla Basilica, e, mirando a consolidare la potenza di questa affidata al suo governo, diè battaglia al formidabile nemico, il Duomo, che contrastava il passo alla grandezza della nuova Chiesa.

Infatti « il corso dovizioso di acque era diviso in due correnti, il fascio di forze unificate dal nome e dall'azione influente dell'arcivescovo Elia tornava, come del resto doveva accadere, a bipartirsi, e separare la città in due centri distinti, i quali, volendo continuare a svolgersi ed acquistare maggior potenza, si sarebbero il più delle volte incontrati a conflitto, cozzando sullo stesso terreno di operazioni.

L'abate Eustasio iniziò il suo governo con molta abilità, stringendo i freni all'organismo di S. Nicola, dai confini un po' troppo lati ed imprecisi come Elia l'aveva lasciato. Non c'era da perder tempo, appena rottosi con la scomparsa di Elia il tratto di unione, che sembrava poter addossare e adagiare S. Nicola all'Episcopio, nè bisognava lasciar tempo all'avversario di poter, in una maniera qualsiasi, alludere all'esistenza di altri legami fra i due istituti, quando il solo vincolo che li aveva uniti, la persona di Elia, non era più » (2). Così, mentre dà sanzione legale ai diritti esistenti e riconosciuti, sì, come concessi da Elia, ma non definiti e autenti-

(1) Cito gli ultimi due versi:

*Ut pater Helias templum qui prius egit,
Quod pater Eustasius sic decorando regit.*

(2) CARABELLESE, *Dai Doc. e Mon. cit.*, vol. VII, p. 374 e seg.

cati da un documento scritto, ai marinai della Traslazione, i principali esponenti del suo partito, ai quali volle dar prova del suo attaccamento per stringerli maggiormente a sè, col promuovere l'atto di rinuncia di *Leo Pilillus* del 1105 (1), chiede e ottiene da papa Pasquale II la dichiarazione solenne della immediata soggezione alla S. Sede della chiesa di S. Nicola, tutelandola contro le pretese giurisdizionali dell'ordinario locale.

La bolla si apre con la versione ufficiale del modo come le Reliquie erano giunte e la Basilica era sorta, fissandone la storia: « Ormai tutto il mondo conosceva come il Corpo di S. Nicola era stato trasportato da Mira a Bari, sotto il pontificato di Vittore III, e come Urbano II era venuto di persona per riporlo nella chiesa inferiore e consacrarvi l'altare eretto sulla tomba. Eretta la basilica in luogo di dominio pubblico, già concesso con cirografo del duca Ruggiero, il pontefice, indotto pure dalle raccomandazioni di Boemondo, signore di Bari, e seguendo in ciò l'esempio del suo predecessore Urbano II, l'accoglie sotto la tutela immediata della S. Sede, e le conferma le donazioni già ottenute dagli stessi principi e da altri privati cittadini ».

Questi due atti abilissimi furono un grave colpo all'Episcopo, che vide la Basilica decisamente dalla parte dei normanni e posta

(1) Ecco il documento da me pubblicato nel vol. V del *Codice Diplomatico Barese* (n. 42, pag. 72): « *Ego Leo Pilillus de civitate Bari declaro... quoniam unus fui de marinariis et nauticis qui tulimus corpus sancti Nicolai de civitate Mireia, et adduximus illud in hac civitate Bari. Qua de causa Helias munere divino barensis et canusine sedis archiepiscopus fecit michi et sociis meis communiter quandam concessionem, quam continet scriptum quod inde factum est... scilicet ut haberem sepulturam extra ecclesiam iuxta parietem ecclesie. et si volerem fabricarem cameram super eandem sepulturam. Et intus in ipsa ecclesia concessit michi sedile pro me et aliud pro uxore mea. Et si voluero clericalem vitam ducere, recipiar ab eiusdem rectoribus ecclesie absque munere. Et beneficium detur michi quemammodum datur clericis qui serviunt in ecclesia, similiter et heredibus meis concessit. vel si relicto seculari habitu in ecclesia manere voluero, recipiar similiter ab eiusdem rectoribus ecclesie absque pretio vel munere, et vivam de bonis ecclesie ut unus et alter de melioribus fratribus, necnon si contigerit paupertate cogente ut ad inopiam deveniam adeo ut vitam meam sustentare non valeam, de bonis sustentar ecclesie cum familia domus mee, ut eidem erit ecclesie possibile. Similiter concessit et heredibus meis. Concessit etiam michi habere partem in oblatione que offertur omnibus annis in festivitate translationis corporis sancti Nicolai... ».*

La tesi dell'autenticità di questo documento, da me dimostrata nella memoria « I Marinai della Traslazione » (Trani, 1902), fu completamente accolta dal Padre Delehay, Presidente dei Bollandisti di Bruxelles, nel fasc. III del vol. XXII degli *Analecta Bollandiana* (1903).

sotto la protezione diretta della S. Sede. Perciò si sollevarono le ire dei partigiani del Duomo, dove, qualche anno dopo, fu eletto arcivescovo un uomo di fine accorgimento politico, Riso.

Ma le armi leali si sarebbero spuntate contro l'irrefragabile realtà: si ricorse al mendacio e si crearono documenti falsi, coi quali si vollero raggiungere due scopi: il primo di ordine politico, cancellare, cioè, o, quanto meno, attenuare il ricordo dell'appoggio dato dal Duomo alla parte bizantina nel primo periodo della conquista normanna, seguendosi in questo la politica di Elia, alla quale abbiamo accennato; il secondo di ordine giurisdizionale, dimostrare, cioè, il diritto del Duomo sulla Basilica, che era stata fondata nella Corte del Catapano, concessa, prima ancora che fossero traslate le Reliquie del Santo, dal duca Roberto Guiscardo nel 1084, e confermata, un mese dopo l'arrivo di esse, dal figlio Ruggiero, con l'aggiunta che, oltre e per il possesso della Corte del Catapano, il Duomo avrebbe avuto giurisdizione sulla Basilica, che s'intendeva ivi edificare in onore del Santo.

In questo ambiente fu alterata e amplificata, con premeditate interpolazioni, la *Leggenda* di Niceforo monaco, e creata la *Leggenda* di Giovanni, arcidiacono dell'arcivescovo Ursone.

Ecco la bolla di Pasquale II, sulla cui autenticità richiameremo brevemente l'attenzione degli studiosi.

Bolla di Pasquale II

Roma, anno 1105, 18 novembre, indiz. XIV.

Il papa Pasquale II, con sua bolla diretta all'abate Eustasio, dichiara la chiesa di S. Nicola di Bari, che era in corso di costruzione, immediatamente soggetta alla S. Sede.

Taglio rettang.: alt. 0,65, largh. 0,35. È attaccato il suggello di piombo con fili di seta rossa e gialla. — Impressione de' SS. Pietro e Paolo, con nimbo: SPA-SPE — Sanctus Paulus — Sanctus Petrus; R) † PAS | CHALIS | PP. II. — pascalis papa secundus.

Scrittura minuscola pontificia con elementi corsivi. (V. riproduzione).

Nella data il rogatario seguì l'anno greco, che con la nuova indizione cominciava il 1° settembre. La data, con stile romano, è senza dubbio il 18 novembre 1105, epoca in cui il Pontefice trovavasi a Roma.

Paschalis episcopus servus servorum dei dilecto in christo filio Eustatio abbati ecclesiae sancti Nicolai salutem et apostolicam benedictionem. Predecessoris nostri sancte memorie Victoris tertii temporibus beati Nycolai corpus ex grecorum partibus trasmarinis in barisanam urbem advectum totus pene orbis agnoscit. Quod videlicet corpus predecessor noster Urbanus secundus loco quo nunc reverentia digna servatur in cripta inferiori summa cum veneratione recondit. et altare de super in honore domini consecravit. Petitum igitur tunc et concessum dicitur ut beati Nycolai basilica in eodem loco edificanda specialiter sub tutela mox sedis apostolice servaretur. Quia igitur largiente domino basilica eadem congrua iam edificatione perfecta est. in loco videlicet iuris publici per ducis Roggerii cyrographum dato. Nos eandem domum auctore deo mox futuram ecclesiam postulante filio nostro eiusdem ducis germano Boamundo barensis nunc civitatis domino sub tutelam apostolice sedis excipimus. Per presentis igitur privilegii paginam apostolica auctoritate sancimus. ut quecumque predia. quecumque bona vel a predicto glorioso filio nostro Roggerio per beati Petri et nostram gratiam Apulie. Calabrie. et Sicilie. duce. vel a prenominato fratre eius nunc antiocheno principe Boamundo. seu a ceteris fidelibus supradicti sancti Nycolai ecclesie de suo iure iam donata sunt. aut in futurum donari offerive contigerit firma semper. quieta. et illibata permaneant. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat eandem ecclesiam temere perturbare. aut eius res auferre. vel ablatas retinere. minuere. vel temerariis vexationibus fatigare. sed omnia integra conserventur clericorum et pauperum usibus profutura. Tibi itaque tuisque successoribus facultatem concedimus. clericorum culpas absque episcopi contradictione debita caritate ac severitate corrigere. Si qua vero in vos gravior querela emerit nostre seu successorum nostrorum audientie reservetur. Nulli autem vel archiepiscopo vel episcopo licere volumus ut ecclesiam ipsam abbatem sine romani pontificis conscientia vel excommunicatione vel interdicto cohibeat. quatinus idem venerabilis locus tanti confessoris corpore insignis sicut per romanum pontificem prima consecrationis suscepit exordia. sic sub romani semper pontificis tutela et protectione persistat. Siquis sane in crastinum archiepiscopus aut episcopus. Imperator aut Rex. Princeps aut dux. Comes vicecomes. Catapan. Stratigo. Iudex. Castaldio. aut quelibet ecclesiastica secularisve persona. hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit. secundo tertiove communita si non satisfactione congrua emendaverit potestatis honorisque sui dignitate careat. reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat. et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini redemptoris nostri iesu christi aliena fiat. atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta servantibus sit pax domini nostri iesu christi. Quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud discriptum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen.

Scriptum per manum Rainerii Scrinarii Regionarii et Notarii Sacri Palatii.

Ego Pascalis Catholice Ecclesie Episcopus ss.

Rota: *Verbo domini celi firmati sunt* Bene Valete.

Datum apud porticum beati Petri Rome. XIII Kalendas decembris. Per manum Iohannis Sancte romane ecclesie diaconi cardinalis et bibliothecarii, indictione XIII. Incarnationis dominice anno MCVI. Pontificatus autem domini Paschalis II pape. VII.

In qual momento l'abate Eustasio s'inducesse a chiedere al papa Pasquale II questa bolla e da quali ragioni egli fosse ispirato a farlo, è stato già esposto.

La bolla di Pasquale II, che ripruduciamo in facsimile e la cui autenticità (rispondo al Praga) non è stata mai messa in dubbio dagli stessi avversari della Basilica, è la più chiara e solenne dichiarazione de' diritti di quella chiesa, sia in ordine alla fondazione regia, sia in ordine alla dipendenza diretta dalla Santa Sede, cose entrambe queste che escludono *sin dalla fondazione* l'ingerenza giurisdizionale dell'Arcivescovo del Duomo.

È infatti questa bolla il fondamento di tutt'i diritti della Basilica e rappresenta da sola, oltre che la storia della Traslazione, la storia vera e completa di quella libertà, che, per tanti secoli incontrastata e dai pontefici riconosciuta, fu poi attaccata e manomessa con falsi documenti. La bolla di Pasquale II basterebbe da sola ad attestare la verità de' fatti e la legittimità dei diritti: onde non fa meraviglia se per vari secoli, nelle lotte giurisdizionali che si agitarono fra le due chiese, il clero di S. Nicola si limitasse esclusivamente a presentare in giudizio l'esemplare di quella bolla in transunti legali (1). Rispondiamo così, in forma di pregiudiziale, all'obbiezione, ripetuta in tante memorie scritte in difesa del Duomo, che cioè per molto tempo e precisamente sino al 1752 le bolle da Clemente IV a Pio V non erano state mai esibite in giudizio e che, per questo appunto, dovevano ritenersi una falsificazione posteriore. Se siano una falsificazione, il lettore potrà ricavarlo da' facsimili che sono in fondo al citato volume « Le questioni giurisdizionali », tratti dagli originali che si conservano nell'Archivio della Basilica: gli è che le citate bolle sono come un corredo di lusso della bolla fondamentale, a cui si riferiscono, *narrando* ciò che in esso era stato *disposto*: e con ciò

(1) Sono noti i transunti del 5 giugno 1244 e del 28 gennaio 1468.

passo sopra all'ormai famoso contenuto *narrative* e non *dispositive* di quelle bolle, che ha formato il cavallo di battaglia di tutte le memorie defensionali del Duomo.

L'esenzione e la dipendenza diretta dalla S. Sede, concessa, com'era tradizione, da Urbano II all'atto di consacrare l'altare della Cripta, è confermata, con solenni formole scritte, da Pasquale II: *Petitum igitur tunc* (1) *et concessum dicitur ut beati Nykolai basilica in eodem loco edificanda specialiter sub tutela mox sedis apostolice servaretur*. Si è osservato, per attaccare la chiara e semplice attestazione del Pontefice, che se « a S. Nicola si fosse accordata la tanto ambita esenzione *in limine fundationis*, perchè l'abate Eustasio, diciassette anni dopo avvenuta la fondazione stessa, interpone la potente mediazione del Principe d'Antiochia per impetrarla dal Pontefice »? (2). Da ciò si vuol concludere che *almeno* sino a quel punto la Basilica fu soggetta all'Arcivescovo. Ma il *tunc* già dimostra che l'*esenzione nativa* era stata già data da Urbano II, al quale non c'era alcuna ragione che il Rettore di S. Nicola, l'abate Elia, chiedesse il *documento scritto*, perchè proprio in quello stesso momento lo stesso Pontefice eleggeva e consacrava quell'abate ad arcivescovo di Bari, iniziando così quel periodo di concordia fra le due chiese, che, come dimostrammo, doveva necessariamente cessare il 1105 con la morte dell'arcivescovo Elia e con la conseguente separazione del rettorato delle due chiese. Era naturale che l'abate Eustasio pensasse a munirsi, come fece, del *documento scritto*.

Si è ancora trovato un argomento, per infirmare il valore della bolla di Pasquale II in ciò che il Beatillo riferisce dell'abate Eustasio « che dopo la morte di Elia avvenuta nel maggio del 1105, dal successore arcivescovo Risone o dalla sua Curia Arcivescovile egli fu destinato al regime della Chiesa di S. Nicola » (3). Quanto valore abbia l'invocata autorità del Beatillo, ormai si conosce; ma al Garruba, che, movendo da quell'attestazione, si affanna a dimostrare che nè il supremo potere spirituale nè il potere laico potevano conferire il rettorato di S. Nicola, ma che questo diritto spettava esclusivamente all'Arcivescovo, si oppone un semplice

(1) Richiamo tutta l'attenzione del lettore su questo *tunc*, generalmente letto e interpretato male e che ha per sè un grandissimo valore.

(2) GARRUBA, *Esame sull'origine e sui privilegi del Priorato di S. Nicola di Bari* (Napoli, 1830), p. 28.

(3) GARRUBA, *Esame*, p. 27.

fatto cronologico, che egli volle trascurare anche nella sua *Serie critica* (1): fu proprio eletto Riso *immediatamente* dopo Elia *nello stesso anno* 1105? Il cronista *Anonimo Barese* attesta: « 1112, ind. V, XIII die intrante mense aprili, dominico die in Palmis, domnus Riso intravit in Barinam sedem ». E i molti documenti degli archivi di Bari, mentre nulla hanno di Riso prima del 1112, proprio nell'aprile di quell'anno ci danno la bolla di Pasquale II che gli concede il *Palleum* (2).

* * *

Ma alla *libertà regia nativa* solennemente attestata dalla bolla, si oppongono, come argomenti formidabili e in stridente contrasto con la bolla stessa, i diplomi di Roberto Guiscardo del 1084, e di Ruggiero del 1086, che davano all'arcivescovo Ursone la *Corte del Catapano* e l'*Edificanda chiesa di S. Nicola*, nonchè il diploma di Costanza del 1117, che confermava all'arcivescovo Riso quella donazione. Si oppone ancora alla *libertà regia nativa* la esplicita dichiarazione di *debita subiectio* della Basilica fatta dall'imperatore Federico II, nel diploma del 1243, diretto all'arcivescovo Marino Filangieri. Ma questi quattro diplomi che rappresentano le basi granitiche dei diritti del Duomo contro la Basilica, rientrano nel novero delle falsificazioni, a cui brevemente qui accenniamo.

IV

LE FALSIFICAZIONI IN GENERALE

Quantunque la trattazione delle falsificazioni del Duomo di Bari dovrebbero, per l'argomento che trattiamo, limitarsi ai documenti che si riconnettono direttamente alle questioni giurisdizionali con la Basilica di S. Nicola, pure non ci è sembrato inopportuno, a rischiarare l'ambiente storico, l'esame di tutte le falsificazioni; dal quale risulterà che non soltanto per sostenere i di-

(1) *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi* (Bari, 1884); Riso, p. 152.

(2) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. V, n. 58, 103. Rimando per gli altri argomenti, che attestano maggiormente il valore della bolla, al citato volume *Le questioni giurisdizionali*, a p. 104 e seguenti.

ritti sulla Basilica, ma per accampare anche altri diritti non meno importanti, si ricorse alle falsificazioni, a segno che una vera scuola, con costante tradizione, o, ci si consenta la parola un po' dura, una vera fucina di documenti falsi s'era costituita nel Duomo di Bari.

Le falsificazioni del Duomo, in genere, non sono rappresentate sempre da *interi* documenti creati di sana pianta, ma molto spesso da *raffazzonamenti* di documenti veri, da *aggiunte*, talora anche brevissime, o da *alterazioni* di parole. Esse non sono poche: alcune sono posteriori di secoli, altre non molte lontane dall'epoca a cui si riferiscono, alcune anche coeve: tutte, però, fatte con arte e con studio veramente meravigliosi, da sembrare come se una sola mano, ma mano intelligente e maestra, operasse nella larga trama delle falsificazioni, le quali perpetuarono la confusione nella storia, specialmente ecclesiastica, di questa regione. Giacchè nessuno ignora che i falsari sono la gente più scaltra, più raffinata e a volte (perchè non dirlo?) più dotta de' dotti (1).

Le falsificazioni del Duomo riguardano soprattutto questioni giurisdizionali (Bari-Canosa, Bari-Trani, Bari-Melfi, Bari Cattedrale-Bari S. Nicola); qualcuna anche questioni di ordine temporale ed economico. Esse si possono dividere nettamente in due categorie: i Documenti pubblici (bolle e diplomi), e le Leggende.

1. — I documenti pubblici

Di notevole importanza sono le falsificazioni delle Bolle e dei Diplomi dell'Archivio del Duomo. Aveva certamente ragione il Muratori insegnando (2): « Non venga in mente ad alcuno poter affermare essere grande sempre l'autorità di un archivio, che qualsivoglia istrumento porti seco il suggello di una incontrastabile legittimità; nessun archivio gode di sì ragguardevole privilegio,

(1) Ecco l'autorevole giudizio di JULES GAY nella classica opera *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I.er jusqu'à la prise de Bari par les normands (867-1071)*, p. 194-95: « L'histoire des évêques de Bari est encombrée d'un foctras de documents apocryphes ou suspects, au milieu des quels il est fort malaisé de découvrir quelques données précises et sûres.... Le lottes continuelles entre le clergé de Canosa et celui de Bari ont donné lieu a bien des fraudes ».

(2) *Ann. It.*, vol. II, dissert. 34, p. 292.

chechè sognando ne dicano i legisti ». Ma all'archivio del Duomo si attaglia bene, in ordine alle molte falsificazioni perpetrate, un altro giudizio dello stesso Muratori, seguito da altri critici, che, cioè, in tempi di questioni giurisdizionali o di reintegra di beni, già posseduti e poscia usurpati, non rinvenendosi le carte attestanti i diritti, se ne foggiarono a memoria delle nuove, oppure, per brama di maggiori concessioni, si presentarono documenti in cui era aggiunto ciò che occorreva al proprio scopo.

Il Garruba, con evidente contraddizione, mentre nell'*Eoniade* assicura che i documenti attestanti i diritti del Duomo si erano smarriti, ne riporta invece parecchi nell'altra citata sua opera *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*, nella quale, nonpertanto, insiste ancora ad affermare lo smarrimento delle carte. Ma quello che apre uno spiraglio di luce e ci porta ad un primo criterio sicuro nel giudicare della veridicità de' documenti di quell'Archivio, è l'attestazione dello smarrimento delle carte del Duomo fatta categoricamente nel 1151 dal Pontefice Eugenio III, il quale, nel concedere il Pallio all'Arcivescovo Giovanni, così dice: *Veniente te venerabilis in christo frater ad nostram presentiam, et ecclesie tue statum ore proprio indicante; inter cetera nostre Audientie suggessisti: Commisse tibi a Deo barensis Ecclesie privilegia furtive fuisse sublata. nec ea licet studio multo adhibito te potuisse hactenus invenire* (1). Onde, se oggi si ritrovano nell'Archivio del Duomo documenti che il Pontefice Eugenio III nel secolo XII lamentava come perduti, vanno oculatamente esaminate tutte le bolle precedenti al pontificato di Eugenio riguardanti i diritti del Duomo, e con la stessa oculatezza esaminati tutti i documenti posteriori, che richiamano e confermano quei privilegi.

* * *

Accennammo alla lotta di giurisdizione fra la chiesa di Bari e quella di Canosa, quella di Trani, quella di Melfi e quella di S. Nicola di Bari. Nel volume VIII del *Codice Diplomatico Barese* (2), esaminandosi la Bolla apocrifa dell'Arcivescovo di Bari Bisanzio, il quale, a richiesta del Capitolo di Canosa e del popolo di Canne,

(1) *Cod. Dip. Bar.*, vol. I, n. 49, p. 94, e *Introduzione* al medesimo volume, p. XII.

(2) *Le Pergamene di Barletta*, n. 8.

consacra Vescovo di questa città Andrea, si pone come sicuro criterio che i documenti della seconda dominazione greca (sino al 1071), ne' quali al titolo di *Arcivescovo di Canosa* si trova aggiunto quello *di Bari*, sono apocrifi (1).

È nota la falsità coeva della bolla di Giovanni XIX del 1025 (2), con la quale si concedeva l'autorità arcivescovile su Canosa e chiese suffraganee all'arcivescovo Bisanzio; e la falsità della bolla di *Nicolaus Canosine ecclesie archiepiscopus* del 1037, con la quale si concede a Giovanni l'autorità vescovile sulla chiesa di Melfi (3). Queste due falsificazioni si ricongiungono direttamente con la citata falsa bolla di Bisanzio, per cui si può, con molta probabilità, affermare che i tre documenti formano un'unica falsificazione fatta dalla stessa mano e con lo stesso scopo.

È ormai fuori discussione la falsità della bolla del Pontefice Niccolò II del 24 agosto 1059, data da Melfi (4), foggata sulla bolla dello stesso Papa e dello stesso giorno e anno, conservata nell'Archivio di S. Nicola (5).

Nella fine dello stesso secolo è da notarsi la bolla del Pontefice Urbano II del 5 ottobre 1089 (6), il quale, trovandosi a Bari, consacra Elia ad arcivescovo di Bari e Canosa. La dimostrazione della falsità paleografica e il raffronto con altra bolla dello stesso Pontefice, del 1090, conservata nell'Archivio del Duomo di Trani (7), fecero concludere che il documento, se non una mera falsificazione, è un raffazzonamento o un rifacimento a memoria della vera bolla che il Pontefice Urbano aveva concesso ad Elia.

Anche la bolla di questo arcivescovo del novembre 1089 (8) non può ritenersi integralmente vera. Con essa Elia cedeva alla sua Chiesa e nelle mani di Giovanni Arcidiacono la chiesa di S. Clemente, la quale era stata per speciale favore donata da

(1) V. CASPAR, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* ecc. (Band. VI, Heft. 2) e GRONER, *Die Diözesen Italiens von der Mitte des zehnten bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts*.

(2) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 13, p. 21.

(3) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 10, p. 34.

(4) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 24, p. 41, e vol. IV, p. IX.

(5) P. KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, pp. 246 e 266-67; e *Cod. Dipl. Bar.*, vol. IV, n. 38, p. 78.

(6) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 33, p. 61.

(7) PROLOGO, *Le Carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani* (Barletta, 1877), p. 65.

(8) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 34, p. 64.

Papa Urbano II, quando lo consacrò, in Bari, arcivescovo. Se non andiamo errati, la bolla, se può esser vera nella prima parte, quantunque anche questa abbia una certa solennità pomposa, che fa del documento un capitolo di ben dettata cronaca, deve ritenersi foggjata nella seconda parte, allo scopo di attestare il possesso della chiesa di S. Clemente, contrastato al Duomo tra la fine del sec. XII e il principio del XIII. Infatti nell' 11 giugno del 1200 (1), Innocenzo III delega i vescovi di Conversano e Bitetto a decidere a chi spetti la chiesa di S. Clemente, la quale, aggiudicata, sotto l'antipapa Clemente III, al Duomo di Bari, era stata poi dal Cancelliere Imperiale concessa a' frati templari.

Che se poi si vuole un tipo perfetto di complessa falsificazione coeva, si può esaminare il documento dell'8 dicembre 1286 (2). In esso, ad istanza dell'Arcivescovo di Bari Romoaldo, si trascrivono e autenticano alcuni privilegi, con cui si vuole dimostrare che i territori concessi con quei privilegi dai Principi regnanti al Duomo di Bari erano liberi da ogni onere, e però non eran tenuti a fornire uomini armati all'esercito. I privilegi che ivi si transumono sono quattro diplomi: di Roberto Guiscardo (1085), di Costanza (1195) e di Federico II (1209 e 1212). Rimandiamo gli studiosi alla dimostrazione fatta per ciascuno dei documenti, dalla quale risulta che lo scopo tendenzioso del falsificatore era di attestare che i territori donati erano stati concessi *libere et absolute sine aliquo servitio*, perchè fossero esonerati dal tributo della leva.

2. — I privilegi fondamentali contro S. Nicola

In questa grande famiglia di documenti falsi si ritrovano i privilegi attestanti la giurisdizione specialmente nativa del Duomo sulla Basilica di S. Nicola. Sono: 1. il Diploma di Roberto il Guiscardo del 1084; 2. il Diploma di Ruggiero duca del 1087; 3. il Diploma di Costanza duchessa del 1117; 4. il Diploma di Federico II del 1243.

Su questi privilegi, che io sappia, nessuna memoria giurisdizionale a favore di S. Nicola mosse sicure e fondate accuse di falsità, se se ne toglie la difesa fatta il 31 gennaio 1816 da

(1) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 69, p. 134.

(2) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. II, n. 39, p. 96.

F. P. Abrusci (1), che attaccò, per quanto brevemente, i due primi dei citati Diplomi a p. 27: « Ove fossero veri questi asserti Diplomi del duca Roberto e del duca Ruggiero, sono essi contraddetti dal fatto e dalla lunghezza di molti e molti secoli, nei quali sono stati ignoti ed occulti. Della loro inesistenza può quindi a giusta ragione convenirsi. Senza ciò, i supposti Diplomi si dimostrano evidentemente apocrifi, perchè sono nella diametrale opposizione della verità consacrata da Pasquale II. nella sua celebre bolla del 1105, epoca troppo recente a quella del 1084 e 1087 ». Se ne occuparono poi, ma sempre brevemente, il Garruba e il Giliberti nelle note Memorie del 1830 e 1831, alle quali, quando occorreva, mi riferii nella dimostrazione della falsità de' quattro Diplomi nel citato mio studio « Le questioni giurisdizionali », al quale rimando il lettore per l'ampio esame dei documenti falsi, che qui citiamo.

1° DOCUMENTO

Roberto Guiscardo, marzo 1084, indiz. VII

Roberto Guiscardo, duca, dona ad Ursone, arcivescovo, e al suo arcivescovado *curtem dominicam sive de Catapano prope mare*, con alcune chiese che trovansi dentro e fuori la Corte, riserbando per il suo Catapano la *curtis veterana que prius dicta fuit de Catapano prope Iudecam*, concessa a Nicola arcivescovo: aggiunge il diritto del plateatico e il possesso di altre chiese in Bari (2).

2° DOCUMENTO

Ruggiero duca, an. 1087, giugno, indiz. X

Ruggiero duca dona all'arcivescovo di Bari, Ursone, la Corte del Catapano, con la facoltà di edificarvi la chiesa di S. Nicola. Gli dona ancora delle terre nella località del Canale e la chiesa di S. Angelo *in monte Ioannacii*: e in ultimo gli conferma la donazione di Bitritto e Cassano e delle decime fatte dal padre, Robberto duca, e gli dà podestà su' Giudei e sulla Giudecca.

(1) Edit. Angelo Trani, Napoli, di p. 40.

(2) Vedi *Le questioni giurisdizionali* etc., pp. 70-76. Non esiste l'originale, ma è ricavato da un processo del sec. XVIII.

Scrittura minuscola elegante; — manca la data di luogo; — taglio rettang.: alt. 0,66, largh. 0,52; — staccato il suggello di piombo, resta solo un pezzo di pergamena (non anteriore al sec. XV) cucito alla carta, entro cui dovette esser riposto il suggello, perchè non si sperdesse (1).

3° DOCUMENTO

Costanza duchessa, anno 1117, 30 dicembre, indiz. X

Su questo diploma, al quale il Praga annette speciale importanza, è mio dovere richiamare, con una certa ampiezza, l'attenzione del lettore.

Costantia, filia Philippi regis Francorum, moglie di Boamundus princeps antiocenus, in nome del minore suo figlio Boamundus, annuendo alle preghiere di Riso archiepiscopus barine civitatis, gli conferma la donazione fatta da Rogerius dux, a suo tempo, all'arcivescovo Urso, della Corte del Catapano, dove fu poi costruita la chiesa di S. Nicola, e gli fa inoltre la donazione del plateaticum della Corte medesima.

Scrittura minuscola larga; — taglio rettang.: alt. 0,61, largh. 0,325; — staccato il suggello di piombo, resta un pezzo di cordoncino di seta gialla e rossa; il nodo però è irregolare (2).

Sicut Salomonis sapientia docet redemptio anime viri proprie divitie sunt. Dicit et idem. Honora dominum de tua substantia. Consonat etiam beatus Paulus et dicit. Si nos vobis spiritualia seminamus quid(?) magnum est si vestra carnalia metamus. Ideo ego Constantia serenissimi Philippi regis francorum filia et qd. uxor domini Boamundi invictissimi antiocheni principis. et eius auctoritate agens plenariam potestatem et vicem filii mei Boamundi aduc pueri; cum sepe commonita essem a domino Riso reverendo archiepiscopo barine civitatis. que simul cum multis aliis in mea potestate est. et rogata ut prephate civitatis ecclesie subvenirem; pro redemptio peccatorum et salute anime predicti viri mei atque pro remissione peccatorum meorum, et ut deus unico filio meo karissimo Boamundo subveniat; et vitam et victoriam largiatur; accepto curie mee consilio. et precipue (sic) domni Tancredi f. Ioffredi magnifici comitis cupersanensis; qui ex dono meo et carissimi filii mei quarterium Bari habet,

(1) V. *Le questioni giurisdizionali* etc., pp. 76-84, e *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 32, p. 59.

(2) V. *Le questioni giurisdizionali*, etc., pp. 85-87, e *Cod. Dipl. Bar.*, vol. V, n. 64, p. 111.

iuste ipsius petitioni libenter assensum prebui. Declaro itaque, quod preteritis temporibus Rogerius dux frater domini Boamundi viri mei qui ante eum Barum tenuerat; Urso venerabili archiepiscopo barino; scriptum fecit in quo ei et successoribus suis omnibus et ecclesie archiepiscopali; curtem catepani cum omnibus pertinentiis suis et edificiis ibi constructis vel construendis obtulit. Igitur pro reverentia beati Nicolai cuius ecclesia ibi postea constructa est; et propter preces tuas domine Riso archiepiscopo barensis; vice carissimi filii mei Boamundi; scriptum cognati mei Rogerii ducis; presentibus litteris laudo et confirmo. Insuper tibi personaliter quamdiu vixeris concedo et dono plateaticum quod palatio meo et filii mei Carissimi Boamundi pertinet. De omnibus rebus que vendentur ab illis qui in domibus que infra ambitum predictae curtis sunt hammodo hospitabuntur. Videlicet de auro et argento; et cuiuscumque generis equitaturis et asinis. et pannis sericis lineis et laneis. pellibus griseis bereariis et carminiis et cuiuscumque modi. Sic tamen ut domus quas (* que) infra curtem predictam constructas constiterit; maiori ecclesie beati Nicolai et tuo iuri pertineant. Quod si quis hanc nostram donationem violaverit vel in aliquo minuerit; Centum libras auri purissimi componat. medietatem palatio meo et medietatem ecclesie beati Nicolai. Actum in tarentino palatio. Anno dominice incarnationis Millesimo Centesimo Septimo decimo tertio kalendas Ianuarii Indictione decima. Scriptum a Michaele Notario.

- † Signum crucis manus Boamundi magni Boamundi autiocheni principis filii.
- † Ego Constantia francorum regis filia. ss.
- † Signum crucis proprie manus domni Tancredi cupersanensis.
- † Signum crucis proprie manus Hugonis talabót.

Dunque una conferma della donazione di Ruggiero del giugno 1087, ma in un punto solo, la *Corte del Catapano* con la già edificata *chiesa di S. Nicola*. A Roberto, primo donatore della stessa Corte all'arcivescovo Ursone nel 1084, nessun accenno: nuova conferma dell'inesistenza di quell'atto munifico.

Esame paleografico. — Il documento è paleograficamente falso. Si osservi: la poca accuratezza nell'uso della coda negli *e* finali; la divisione ortografica delle parole in fin di rigo, non sempre esatta (*plenari-am, mag-nifici, puri-ssimi*); la mancata indicazione dell'apposizione del suggello, costantemente notata ne' documenti pubblici di principi, signori, giudici; la mancata indicazione se il rogatario fosse notaio di palazzo o ne tenesse le veci in sua assenza; la sottoscrizione accanto al *signum* di *Tancredus Cuper-sanensis* fatta da mano estranea a quella del rogatario; l'apposizione irregolare del suggello.

Esame diplomatico. — Il Giliberti (1) osserva che non vi era alcuna necessità di confermare un possesso già ventennale; avrebbe ragione, se al possesso della Corte del Catapano non si fosse aggiunto il *plateaticum* della Corte stessa, il quale, benchè concesso da Roberto *senza restrizione*, non fu confermato da Ruggiero, e ora riappare in questo diploma di Costanza, ma sotto una forma *limitata* e speciale: lo dona, cioè, *personaliter*, vita durante, all'arcivescovo Riso. Veramente fa meraviglia che intorno alla chiesa di S. Nicola, le cui mura non dovevano ancora esser molto alte dal suolo, se si pensa che nel 1089 era stata consacrata la chiesa inferiore e che solo nel 1197 sarà consacrata la superiore, ci fosse una superba cinta di edifizii, che offrirono buona occasione a un ricchissimo mercato: *de auro et argento et cuiuscumque generis equitaturis et asinis et pannis sericis lineis, pellibus griseis bereariis et carminiis et cuiuscumque modi*. Quando, molto più tardi, sarà concesso il diritto della *fera* nei cortili di S. Nicola, allora si assisterà a un vero mercato, ma nel 1117! Senza dire che a riflettere un poco su questa confusa donazione, si verrebbe alla strana conclusione che, se Ruggiero dette agli Arcivescovi (*scriptum fecit in quo ei et successoribus suis omnibus et ecclesie archiepiscopali curtem catepani cum omnibus pertinentiis suis et edificiiis ibi constructis vel construendis obtulit*), sua cognata Costanza divise questo dritto tra l'arcivescovo Riso e la chiesa di S. Nicola: dopo aver detto: *pro reverendi beati Nicolai..... et propter preces tuas domine archiepiscopo barensis*, conchiude: *sic tamen ut domus quas infra curtem predictam constructas constiterit maiori ecclesie beati Nicolai et tuo iuri pertineant*. E le stessa pena di cento libre d'oro dovea, eventualmente, per metà toccare alla sua Curia e l'altra metà a S. Nicola e non all'Arcivescovo.

Esame storico. — Ma dove occorre fermare maggiormente l'attenzione è sulle condizioni politiche di Bari durante il governo arcivescovile di Riso. A questo Arcivescovo un'altra donazione fu fatta da Costanza nell'agosto 1113 (2) con cui gli veniva assegnata la chiesa di S. Sabino:

(1) *Contro-esame ed appendice in difesa dei privilegi della R. Basilica di S. Nicola di Bari* (Napoli, 1831), p. 6.

(2) *Cod. Dipl. Bar.*, vol. I, n. 38, p. 72, dove si accenna a gravi dubbi sull'autenticità del documento.

† *In nomine sancte et individue trinitatis. Ego Constantia francorum regis filia. multotiens submonita a domino papa Pascali, ecclesiam beati Sabini secundum iussionem suam, tibi domine Riso barensis Archiepiscopo remisi; ut ab hac die in tua potestate et dispositione sit. Actum Bari; apud ecclesiam beate Marie; Anno incarnationis dominice. Millesimo centesimo tertiodecimo, indictione sexta; kalendas Septenbris sexto;*

† *Ego Rainaldus dei gratia Tarenti Archiepiscopus interfui atque ss.*

† *Ego Rogerius episcopus interfui cannensis.*

† *Bisantius votontinus episcopus interfui.*

† *Ego Bernerius iuvenaciensis episcopus interfui et ss.*

A p. 12 e seg. del citato volume *Le questioni giurisdizionali*, esponemmo con una certa ampiezza le condizioni politiche di Bari nel periodo del governo di Riso e la parte attivissima da questo presa nel movimento cittadino contro i duchi normanni. Ora ci sia lecito domandare: Era possibile una donazione di Costanza nell'agosto 1113 a Riso, capo del partito cittadino e il più fiero nemico de' Normanni, come rilevasi dal famoso documento di tre mesi prima, da noi pubblicato a p. 13? E inoltre era possibile la donazione del 1117, degna del più pacifico paese di questo mondo, quando per Costanza, per Bari, per Riso correivano tempi tempestosissimi e la vita cittadina era funestata da zuffe sanguinose?

I due diplomi di Costanza a Riso, del 1113 e 1117, non possono separarsi: se sono diversi per contenuto, hanno entrambi lo stesso stampo perfetto della falsità.

4° DOCUMENTO

Federico II, anno 1243, agosto, indiz. I

Federico II imperatore, con suo diploma, grato a' molti servigi resigli da Marino Filangieri, Arcivescovo di Bari e Maestro dell'Ordine Teutonico, dichiara che co' privilegi concessi al Priore e al Capitolo di S. Nicola non intese mai di derogare a' diritti Parrocchiali del Duomo e alla debita soggezione della Basilica all'Arcivescovo, *tamquam Abbati S. Nicolai secundum Rogerii Regis preceptum ex barensium consensu* (1).

(1) Da copia del sec. XVIII, V, *Le questioni giurisdizionali* etc., pp. 88-92 e *Cod. Dipl. Bar.*, vol. VI, n. 79 nota, p. 121.

3. — Le Leggende baresi

Nelle *Leggende*, a parte quanto riguarda il nucleo della verità in ordine al racconto religioso che le originarono e del quale non v'è ragione alcuna di dubitare, la falsità ritrovasi dove subentra al racconto religioso un interesse subiettivo, uno scopo intenzionale: ed è appunto questa parte che condanna, come coniate e quindi false, le leggende stesse. In questo ambiente si foggiano le due leggende della Traslazione, scritta la prima, in varie redazioni, dal monaco Niceforo e attribuita l'altra a Giovanni Arcidiacono nell'anno circa 1088.

Diciamo subito la nostra opinione: come i documenti falsi, segnati coi numeri 1, 2 e 3, (di cui più tardi sarà una filiazione il n. 4), così i punti più incriminati, che rileveremo, della Leggenda di Niceforo e l'intera Leggenda dell'Arcidiacono Giovanni furono una *conseguenza diretta e una reazione* alla bolla di Pasquale II del 1105, provocata, come dicemmo, dall'abate Eustasio. Dallo esame di esse vedremo che si accostarono a quella ragione principalissima altre cause, che hanno pure il loro valore nel giudizio definitivo, cioè la inveterata gelosia di Trani per la grandezza di Bari e l'orgoglio di attribuire speciale autorità ad alcuni dei marinai della Traslazione, soprattutto da parte dei loro eredi.

Osservazioni generali sulle Leggende

La narrazione fatta dai tre nocchieri (1) che erano a capo delle tre navi, dai due sacerdoti (2) che le accompagnarono e che rappresentavano l'elemento ecclesiastico nella Crociata, dalla ciurma dei pii marinai, a cui dovette aggiungersi la preziosa testimonianza dei due monaci del tempio di Sion in Mira, che, come attesta la Leggenda di Kiev, vollero accompagnare le Reliquie a Bari, dovè formare la prima, semplice e verace Leggenda della Traslazione. Chi

(1) *Albertus, Iohannocarus, Summissimus.*

(2) *Grimoaldus, Lupus.*

l'abbia redatta non lo sapremo mai: Giovanni Arcidiacono? No; il monaco benedettino Niceforo? Forse che sì, forse che no.

Fu questa prima Leggenda, che, secondo me, passò in Oriente, tradotta in russo e forse portatavi da uno di quei monaci, spettatori oculari della Traslazione, quando ripresero la via del ritorno da Bari. Intendiamo però parlare della prima parte della Leggenda, cioè la preparazione all'impresa, il viaggio sino a Mira, la consegna dell'urna con le Reliquie, il viaggio di ritorno a Bari: racconto in cui si ritrova quella schietta ingenuità, che è rispondente alla santità dell'impresa meditata e compiuta.

In un ambiente diverso ci troviamo per il seguito della Leggenda, che abbraccia due momenti: 1° le decisioni circa il deposito provvisorio delle Reliquie e l'edifizio della Basilica; 2° la venuta del papa Urbano II e la deposizione definitiva delle Reliquie sotto l'altare della Cripta. Qui appunto le amplificazioni e le aggiunte, quindi il falso, con scopo intenzionale. A questa parte della Leggenda segue la terza ed ultima parte, i *miracoli*, che non cadono sotto esame, dovendosi ad essi accordare piena fede: e un argomento, non discutibile, di verità io lo vedo nel numero quasi uguale dei miracoli, che trovasi nella Leggenda di Niceforo e quella russa (Giovanni Arcid. si sbriga con frasi generiche), cioè num. 178 miracoli la prima e num. 170 la russa; senza però escludere che, a dar maggior risalto a' miracoli stessi, si volle da Niceforo formare, dirò così, una vasta *Zona Geografica* di pellegrinaggi e miracolose guarigioni, a maggiore gloria del Santo; non Bari, la fortunata soltanto, ma il territorio circostante, e poi, più lontano e sino all'altra sponda. Mi si passi il paragone: quest'ultimo tratto della Leggenda è come l'antifona solenne, a cui seguirà nei secoli, ininterrottamente, il solennissimo salmo degl'innumeri miracoli, coi quali la bontà divina onorò e onora il suo Santo Confessore.

La Leggenda russa, che per noi ha il merito di essere la più vicina all'avvenimento e rispecchia, perciò, la maggior verità, ha soltanto l'elenco dei miracoli, senza indicazione nè dei fortunati graziati nè del loro luogo d'origine. La Leggenda di Niceforo invece consacra alcune pagine a' miracoli, spesso con la descrizione del male, del quale chiedevano la grazia della guarigione, e con l'indicazione del nome e del luogo d'origine de' fidenti nell'intercessione di S. Nicola. E ne vennero da Bitonto, Conversano, Molfetta, Noia, Terlizzi, Trani, Ascoli, Montescaglioso, Oria, Taranto, Ancona, Amalfi, Camerino, Siponto, dall'Armenia, dalla Bulgaria, da Durazzo.

La Corte del Catapano

È il luogo *iuris publici*, dove, durante il dominio greco risiedeva il rappresentante dell'Imperatore bizantino e capo della regione. Affacciandosi al mare, munita di torri, rappresentava il luogo degno degli investiti della maggior carica di governo e sicuro da qualsiasi assalto dal mare e dalla terra. Con l'avvento de' duchi normanni, la Corte rimase un ricordo storico, attestante un governo che fu e la nuova potenza dominatrice: rimaneva però materialmente un luogo ben munito, sino a che il suo nome venne a congiungersi al più grande avvenimento religioso della fine del secolo XI, la Traslazione delle Reliquie e l'edifizio della grande Basilica, che le accolse.

Vero o no, è un elemento non trascurabile quello della Leggenda di Niceforo (rigo 447 seg.) che i marinai avessero *fatto voto* di edificare in onore del Santo, delle cui Reliquie s'erano impadroniti, una magnifica Chiesa nella *Corte del Catapano*. Sta nel fatto che nessun luogo poteva custodire tanto sicuramente il *gran furto*, tutelandolo da *altri furti*, stranieri o anche cittadini. Voto antico o deliberazione, dopo l'arrivo a Bari, dei marinai, è certo che fu facile a questi e a quanti aderivano al loro *partito*, trovare nel duca Ruggiero, ossia nella somma e nuova autorità politica, sostituitasi all'Imperatore bizantino, un esauditore ben intenzionato, tanto più che l'appoggio di quel partito gli era necessario a combattere, come dicemmo, il partito bizantinofilo, che faceva capo all'Arcivescovo Ursone. Io non mi persuado perchè gli storici, compreso il Putignani, e i sostenitori dei diritti giurisdizionali del Duomo e i loro non meno valorosi contraddittori di S. Nicola abbiano con tanta sicurezza, da rasentare la disinvoltura, sostenuto che il *per ducis Rogerii cyrographum* della bolla di Pasquale II del 1105 debba intendersi un rescritto di donazione all'Arcivescovo di Bari, onde la creazione del diploma, composto sulla erronea interpretazione di quella frase, e degli altri, che la confermarono e da noi dichiarati tutti falsi (V. p. 321 seg.).

Perchè non ritenere che proprio alla proposta e al proposito deliberato d'innalzare nella Corte del Catapano la Basilica, i marinai, con a capo quell'abate Elia, che tanto appoggio, come abate Benedettino di una chiesa barese e tanto benviso alla cittadinanza,

l'abbia redatta non lo sapremo mai: Giovanni Arcidiacono? No; il monaco benedettino Niceforo? Forse che sì, forse che no.

Fu questa prima Leggenda, che, secondo me, passò in Oriente, tradotta in russo e forse portatavi da uno di quei monaci, spettatori oculari della Traslazione, quando ripresero la via del ritorno da Bari. Intendiamo però parlare della prima parte della Leggenda, cioè la preparazione all'impresa, il viaggio sino a Mira, la consegna dell'urna con le Reliquie, il viaggio di ritorno a Bari: racconto in cui si ritrova quella schietta ingenuità, che è rispondente alla santità dell'impresa meditata e compiuta.

In un ambiente diverso ci troviamo per il seguito della Leggenda, che abbraccia due momenti: 1° le decisioni circa il deposito provvisorio delle Reliquie e l'edifizio della Basilica; 2° la venuta del papa Urbano II e la deposizione definitiva delle Reliquie sotto l'altare della Cripta. Qui appunto le amplificazioni e le aggiunte, quindi il falso, con scopo intenzionale. A questa parte della Leggenda segue la terza ed ultima parte, i *miracoli*, che non cadono sotto esame, dovendosi ad essi accordare piena fede: e un argomento, non discutibile, di verità io lo vedo nel numero quasi uguale dei miracoli, che trovasi nella Leggenda di Niceforo e quella russa (Giovanni Arcid. si sbriga con frasi generiche), cioè num. 178 miracoli la prima e num. 170 la russa; senza però escludere che, a dar maggior risalto a' miracoli stessi, si volle da Niceforo formare, dirò così, una vasta *Zona Geografica* di pellegrinaggi e miracolose guarigioni, a maggiore gloria del Santo; non Bari, la fortunata soltanto, ma il territorio circostante, e poi, più lontano e sino all'altra sponda. Mi si passi il paragone: quest'ultimo tratto della Leggenda è come l'antifona solenne, a cui seguirà nei secoli, ininterrottamente, il solennissimo salmo degl'innumeri miracoli, coi quali la bontà divina onorò e onora il suo Santo Confessore.

La Leggenda russa, che per noi ha il merito di essere la più vicina all'avvenimento e rispecchia, perciò, la maggior verità, ha soltanto l'elenco dei miracoli, senza indicazione nè dei fortunati graziati nè del loro luogo d'origine. La Leggenda di Niceforo invece consacra alcune pagine a' miracoli, spesso con la descrizione del male, del quale chiedevano la grazia della guarigione, e con l'indicazione del nome e del luogo d'origine de' fidenti nell'intercessione di S. Nicola. E ne vennero da Bitonto, Conversano, Molfetta, Noia, Terlizzi, Trani, Ascoli, Montescaglioso, Oria, Taranto, Ancona, Amalfi, Camerino, Siponto, dall'Armenia, dalla Bulgaria, da Durazzo.

La Corte del Catapano

È il luogo *iuris publici*, dove, durante il dominio greco risiedeva il rappresentante dell'Imperatore bizantino e capo della regione. Affacciandosi al mare, munita di torri, rappresentava il luogo degno degli investiti della maggior carica di governo e sicuro da qualsiasi assalto dal mare e dalla terra. Con l'avvento de' duchi normanni, la Corte rimase un ricordo storico, attestante un governo che fu e la nuova potenza dominatrice: rimaneva però materialmente un luogo ben munito, sino a che il suo nome venne a ricongiungersi al più grande avvenimento religioso della fine del secolo XI, la Traslazione delle Reliquie e l'edifizio della grande Basilica, che le accolse.

Vero o no, è un elemento non trascurabile quello della Leggenda di Niceforo (rigo 447 seg.) che i marinai avessero *fatto voto* di edificare in onore del Santo, delle cui Reliquie s'erano impadroniti, una magnifica Chiesa nella *Corte del Catapano*. Sta nel fatto che nessun luogo poteva custodire tanto sicuramente il *gran furto*, tutelandolo da *altri furti*, stranieri o anche cittadini. Voto antico o deliberazione, dopo l'arrivo a Bari, dei marinai, è certo che fu facile a questi e a quanti aderivano al loro *partito*, trovare nel duca Ruggiero, ossia nella somma e nuova autorità politica, sostituitasi all'Imperatore bizantino, un esauditore ben intenzionato, tanto più che l'appoggio di quel partito gli era necessario a combattere, come dicemmo, il partito bizantinofilo, che faceva capo all'Arcivescovo Ursone. Io non mi persuado perchè gli storici, compreso il Putignani, e i sostenitori dei diritti giurisdizionali del Duomo e i loro non meno valorosi contraddittori di S. Nicola abbiano con tanta sicurezza, da rasentare la disinvoltura, sostenuto che il *per ducis Rogerii cyrographum* della bolla di Pasquale II del 1105 debba intendersi un rescritto di donazione all'Arcivescovo di Bari, onde la creazione del diploma, composto sulla erronea interpretazione di quella frase, e degli altri, che la confermarono e da noi dichiarati tutti falsi (V. p. 321 seg.).

Perchè non ritenere che proprio alla proposta e al proposito deliberato d'innalzare nella Corte del Catapano la Basilica, i marinai, con a capo quell'abate Elia, che tanto appoggio, come abate Benedettino di una chiesa barese e tanto benviso alla cittadinanza,

avessero chiesto e facilmente ottenuto dal duca un rescritto di concessione, che poi andò perduto o fu fatto, in seguito, sparire dallo stesso Elia, quando coprì, con la carica di Rettore di S. Nicola, l'altra di arcivescovo di Bari, diploma di cui l'unico ricordo sarebbe rimasto nella bolla di Pasquale II, e al quale sarebbe, come conseguenza storica, seguita la conferma del duca Boemondo come lo stesso pontefice si esprime? (V. p. 313).

Quanto fu operato dall'Autorità arcivescovile alla morte di Elia e la mano ferma di Eustasio a difendersi contro l'ardito tentativo di togliere alla Basilica la sua *autonomia nativa*, è stato già detto innanzi: l'importanza somma di questi tentativi di assalto e difesa trova la sua spiegazione nella lotta secolare di giurisdizione tra il Duomo e la Basilica, che hanno dato alla letteratura storica e giuridica della città e della regione un contributo invidiabile.

Per necessità la Leggenda di S. Nicola doveva, dopo la morte di Elia e l'assunzione al seggio arcivescovile di Riso, dare il suo contributo di appoggio agli Arcivescovi e a' loro vantati diritti: e la Leggenda primitiva si ampliò, con descrizioni drammatiche e con chiare allusioni storiche, nella Leggenda di Niceforo nelle due redazioni, Vaticana e Beneventana, e in quella, più apertamente intenzionale, di Giovanni.

Nelle prime la Corte del Catapano appare a rigo 447.

Nella seconda, quella di Giovanni, è intorno alla persona di Ursone, forse scismatico, certo bizantinofilo, che egli si aggira, a salvarlo politicamente ed ecclesiasticamente, e a raggiungere anche la vittoria giurisdizionale. Senza la purgazione di quell'Arcivescovo dalla colpa adddebitatagli nel campo politico ed ecclesiastico, non si sarebbero potuti far passare come legittimi i documenti falsificati (Guiscardo, Ruggiero, Urbano II, Costanza, Federico II).

Nè dubitiamo che il sentimento della gratitudine di Giovanni verso il suo padrone e protettore Ursone non l'abbiano spinto a ripromettersi di rifarne, come suol dirsi, la verginità; ma quel sentimento non è che la vernice del vero scopo che, con la Leggenda di Giovanni si vuol raggiungere.

Meno inficiata è la Leggenda di Niceforo, che ebbe il miraggio di mettere in bella luce la figura di Elia (non ce n'era veramente troppo bisogno) e forse, per volere dello stesso Elia, che agiva dall'alto dei due seggi, con una politica ponderata e fierissima, anche la figura di Ursone, suo predecessore nell'Arcivescovado, e difendere anche quella Trani, rivale di Bari, con

l'inserzione dei marinari tranesi nella seconda redazione, la Beneventana, inserzione di cui ci occuperemo più direttamente in seguito.

Ma non deve trascurarsi un elemento, certo inferiore ai precedenti, che inserì nella Leggenda Niceforo, e che, date le concezioni politiche e il partito, che faceva capo a San Nicola, ha avuta la sua importanza. Come accennai i nomi dei marinai della Traslazione non dovettero trovar posto nella redazione primitiva, come appunto non sono elencati nella Leggenda russa e nella prima redazione della Leggenda di Niceforo: il Codice Beneventano invece non solo li elenca, ma si compiace qua e là di dare a non pochi marinai una speciale mansione o farne un particolare ricordo.

Nel capitolo dei *Marinai della Traslazione* l'argomento è trattato con maggiore ampiezza: ma qui va notato che *Matheus* è l'*audacissimus invenis*, che ruppe il pavimento che nascondeva le Reliquie (*rigo 146 seg.*); *Albertus nauclerius* è colui, che insieme ai due sacerdoti, che lo incita alla rottura del pavimento (*rigo 193 seg.*); *Bisantius* ed altri restituiscono le particelle involate delle Reliquie (*rigo 324 seg.*) ecc.

Ma questa che vorrebbe parere una *velleità personale*, va invece ritenuta una *velleità familiare*: quando la redazione Beneventana della Leggenda fu fatta, nella seconda metà — e anche avanzata — del sec. XII, Niceforo e i marinai erano morti da tempo: di Niceforo non conosciamo la tomba nè la data della morte; e dei marinai o almeno di non pochi di essi le notizie sono scomparse. Dunque possiamo far l'ipotesi che il Codice Beneventano, il più rilevante per notizie, vere o fantastiche non importa, oltre lo scopo politico e l'altro di favorire gl'interessi morali di Trani, sia l'esponente del desiderio o della sollecitazione — a scopo sempre di favorire il partito — degli *eredi* dei marinai, per orgoglio familiare, con speciali allusioni, soprattutto alla chiesa di S. Nicola e dei suoi *devoti*.

Non ci fermiamo sulla forma enfatica e classicheggiante della leggenda di Giovanni, dove spesso prende la mano l'imitazione virgiliana o ovidiana, sino al punto dall'inserirvi contorcimenti di stile e di frasi per ottenere il ritmo poetico o formare addirittura dei versi, in pieno racconto prosastico. Ripetiamo, invece, quanto scrivemmo intorno a questa Leggenda nella citata opera « Le Questioni giurisdizionali » (p. 62 e segg.), che può dare una maggiore spiegazione del perchè e del come fu creata la Leggenda stessa.

La Leggenda di Giovanni Arcidiacono

Questa *Leggenda, Translatio S. Nicolai Barum auctore Iohanne Archidiacono Barensi*, fu pubblicata in *excerpta apud Order. Vitale* (1).

Il Garruba, nella *Eoniade*, citando questa *Leggenda* come esistente, con gli altri opuscoli di Giovanni Arcidiacono, nell'Archivio del Duomo, così dice: « Il P. Lorenzo Surio esemplò, o come altri vogliono ridusse in compendio questa Istoria, inse- rendola nel tomo VII delle sue Vite de' Santi sotto il dì 9 maggio. Altrettanto si crede che abbia fatto Orderico Vitale, continuatore degli Annali ecclesiastici del Baronio, ad an. 1140, e Vincenzo Belluacense nel suo *Speculum Historiale*, lib. 25, cap. 83. Antonio Pagi, nella sua opera critico-istorico-cronologica in *Annal. Eccl. Card. Baronii*, t. IV, n. 9, ad an. 1087, sostenne che questa istoria fosse perita e che quella compendiata da Surio non fosse che di un Antonimo; ma il dotto Canonico Putignani lo confutò con successo nella sua *Diatriba 2^a* ». E qui il Garruba accenna al Padre Antonio Beatillo, Gesuita barese, del principio del sec. XVII, che scoprì e fornì a' Bollandisti gli opuscoli di Giovanni Arcidiacono. Il giudizio della critica su questo storico della città di Bari e della Vita di S. Nicola è severissimo, unanime e reciso, a cominciare dall'Ab. Gimma (2), che accusava l'autore di svisare i fatti, sino ad oggi: la sua opera, che, lungi dal giovare alla nostra storia, vi ha importato un'enorme confusione, è ormai inesorabilmente condannata.

Ma il Garruba, mentre citava le osservazioni della *Diatriba 2^a* del Putignani, taceva, e non senza ragione, la critica che lo stesso Putignani faceva della *Leggenda dell'Arcidiacono Giovanni* nella storia della Vita di S. Nicola (3): « Era Giovanni creatura d'Ursone, il quale l'aveva ordinato in tutti gli ordini sino al diaconato e conferitogli l'Arcidiaconato come egli stesso confessa. Inoltre egli aveva scritto la storia della Traslazione di S. Niccolò per comando

(1) *Hist. eccl.*, lib. VII, p. 653, ad an. 1087. — Cfr. SURIUS, *Vit. SS. AA. SS.* BOLLANDI, 9 maggio, e PAGIUS, *Annal. eccl.*, ad an. 1087, n. IX.

(2) *Italia Letterata* (Napoli, 1723), p. 798.

(3) *Istoria della vita, dei miracoli e della traslazione del Gran Taumaturgo S. Niccolò* (Napoli, 1771), p. 72.

dell'Arcivescovo Ursone, come si può leggere nel Proemio di tale storia, ove lo chiama suo signore e padre. Era dunque Giovanni tutto impegnato per l'onore della sua chiesa, di cui era Arcidiacono, e molto più dell'Arcivescovo suo insigne benefattore; e però può chiamarsi uno scrittore appassionato su tal materia». Ma questo non ha poi molto interesse rispetto a un giudizio acuto e, per noi, esatto, dato dallo stesso Putignani, il quale si accorda con quello generale dato da noi intorno alle falsificazioni del Duomo: trattasi, cioè, d'interpolazioni e aggiunte alla vera leggenda dall'Arcidiacono Giovanni, allo scopo di farla servire alle pretese giurisdizionali degli Arcivescovi su S. Nicola: riferisco integralmente il giudizio del Putignani, dal quale risulterà come si debba proceder cauti quando s'incontrano argomenti in favore del Duomo, fondati su quella Leggenda (1):

« Io sono d'opinione, che Giovanni Arcidiacono, benchè abbia voluto dissimular tutto ciò che stimò non farsi sapere da' posteri, riferì nondimeno la circostanza della Corte del Catapano in conformità del vero senza aggiungervi che quel luogo era dell'Arcivescovo; e che un'altra mano abbia guasto e corrotto il suo testo in quel punto, di cui parliamo. Io non sono dell'opinione di Antonio Pagi, il qual vuole, che la storia scritta da Giovanni sia perita, e che quella, che diede alla luce Lorenzo Surio, sia un sommario estratto da quella di un autore Anonimo, che visse assai dopo Orderico Vitale: dico bensì, che posto ancora essere di Giovanni, e non già dell'Anonimo; la storia della Traslazione di S. Niccolò che leggiamo presso il Surio, pure il testo, di cui trattiamo, debba tenersi per non sincero, e non come lo scrisse l'Autore, ma guasto da altra mano, qualunque ella sia stata. Orderico Vitale poco anzi nominato nacque in Inghilterra. Nel 1073, o 1075, e in età di anni dodici fu mandato dal padre, che era primo Consigliere del Conte Ruggieri di Mongomeri in Normandia, per prender l'abito nel monastero di S. Ebrulso, dove fece la professione, e fu nominato presbitero in età di trentatré anni; questo monaco, dico, il quale fiorì nel 1140, nella sua Storia ecclesiastica compendiò quella di Giovanni Arcidiacono, e la riferisce quasi colle stesse parole di cui si servi lo stesso Giovanni. Or se il Barese Scrittore avesse scritto che la Corte del Catapano apparteneva all'Arcivescovo Ursone, ed era sua, siccome oggi leggiamo, una circostanza di tal peso non

(1) Pag. 73 e seg.

sarebbe stata omessa dal monaco Orderico, ma espressamente scritta. Orderico però tutt'altro ci dice, che quello che narra Giovanni, scrivendo con assai chiare parole soltanto che il Santo Corpo fu trasferito nella Corte del Catapano, senza esprimere che tal Corte era dell'Arcivescovo, da che Orderico non ne fa menzione alcuna ».

* * *

A questo punto, non ci sembra inutile, a mo' di conclusione, ripetere quello che asserii al principio di questo capitolo, che cioè niente ci può completamente convincere che le Leggende baresi siano state compilate da Giovanni Arcidiacono e da Niceforo monaco, entrambi baresi o residenti a Bari e di una certa notorietà: i nostri dubbi furono, però, recisi per la Leggenda di Giovanni.

I falsari, che io chiamai, talvolta, anche più dotti dei dotti, non riescono ad alterare la verità, che vogliono distruggere, se non col'imporre racconti di avvenimenti storici ben noti e, come attori, imperniarli su personaggi di una certa notorietà. L'avvenimento è tra i più grandi del medioevo e il più grande per la regione barese: la Traslazione delle Reliquie di S. Nicola. Ora le amplificazioni e le aggiunte nelle Leggende sono un fenomeno parallelo al fenomeno del movimento delle Reliquie in generale specialmente nel medioevo. Alcune di esse Reliquie, pur essendo appartenute indiscutibilmente a un Santo, si facevano passare come parti del corpo di un Santo più famoso, perchè maggiore così era il vantaggio spirituale ed economico che ne veniva alla città che le possedeva: l'esame perciò delle Reliquie dei Santi celebri diffuse nella cristianità, com'è noto, porta a concludere che più corpi possono con esse comporsi: basti, per tutti, citare il Corpo di S. Pietro, cui accoglie il più grande Tempio del mondo, e il numero rilevante delle città, che vantano il possesso di alcune particelle di esso! Di S. Nicola parleremo in seguito.

Ora i punti fondamentali delle Leggende baresi sono: il governo normanno contro lo spodestato governo bizantino; i partiti in Bari, metropoli della Puglia, il normannofilo, che faceva capo ad Elia, e il bizantinofilo, che faceva capo ad Ursone; la quistione giurisdizionale, e il conseguente possesso delle Reliquie del Santo, tra il Duomo e S. Nicola. E in ultimo i nomi dei due compilatori: Niceforo monaco benedettino e per giunta barese, creatura di Elia,

abate di S. Benedetto, che aveva indicato Eustasio ad Abate di Ognissanti di Cuti, presso Ceglie, la più importante Badia delle Puglie, centro del futuro partito ghibellino e braccio forte degli Imperatori Svevi; e Giovanni, Arcidiacono della Cattedrale e per giunta barese, e creatura dell'Arcivescovo Ursone, che lo aveva innalzato alla prima Dignità del suo Duomo.

L'elemento più fantastico si trova nelle situazioni drammatiche, che a volta puntano addirittura nel tragico, e che dettagliatamente registrate nella Leggenda di Niceforo, sono nel punto più essenziale taciute, con accorta preterizione, da Giovanni (*rigo 332-334 della Leggenda*).

V

LEGGENDA DEL MONACO NICEFORO

(Cod. Vaticano lat. 5074; p. 5 verso a p. 10 verso, in due colonne.
Prima metà del sec. XII) (*)

Incipit prologus

quem nikeforus clericorum omnium minimus composuit in translatione Sancti Nicholai confessoris.

Sicut manus sculptoris perita est ad dilucidandam sue indaginis thoraclam, ita strenua ad propalandam quali in sexu condicionis enucleet; cuius figmentum sicut durum est in veritatis comparatione animari, sensuumque discretione connecti, sic durum fore diiudicatur infirmis, fisice, ethice, loyceque rimari differentias. Quas illos insudare ad enucleandas (1) decet, qui secundum cathogorias, active, contemplativeque censuras vitae, nectarea ancii comena boare norunt, quique sensum sensui, verbum verbo, sophistico peripateticorum dogmate, vicatim inde recurrant. Eque quidem ego Nikeforus barentium omnium ultimus ineptus arte incultusque lucifluo sermone, ad formandos huius confessoris dei clandestinos mores, tam feramque vitam; quanquam inmeritus eius suffragatus amminiculo aggrediar sue translationis textum (2) stili sub brevitate angere. Quam domnus Curcorius lucidissimus arbiter, ceterique barentium pretores, immo sanctarum ecclesiarum rectores; summo cum nisu cogentes me dilucidare curarunt. Quorum precatibus parens propter eiusdem Sancti amorem, eorundem fidem fultus interventibus quanquam inscius cernor ad tam lucifluum opus, annisus sum exarare (3). Ideoque sophos flagito lectores catosque liberalium artium calculatores ut aplestia sopita invidia apologeticum in hoc conferant sermonem. 25

(1) bis

(2) in

(3) certam prosequens veritatem

(*) Le variande marginali sono del *Codice Beneventano*. (V. facs. dal rigo 590 al rigo 598).

Explicit prologus

(4) millesimo octogesimo septimo anno ab incarnatione domini nostri ihesu christi, indictione decima: in argolicis partibus imperante sanctissimo dei cultore domno alexio; in italicis vero, calabritidis, atque siculis, regnante domno rogerio magnifico duce, una cum genitrice sua domina sikelgaita; sub temporibus domni ursonis venerabilis ac deo dilecti archiepiscopi canusine et varine sedis divina providentia actum est. Ut quidam *etc.*

(5) causa mercationis

(6) tribus

(7) secum conexas novem tranensibus; duobusque monopolitanis

(8) dum ceptum agerent iter, inflammati divina inspiratione

(9) nutu dei

(10) eiusdem frangerent pavimenta

(11) deo opitulante

(12) quorum nomina sunt haec

Igitur (4) dum omnipotens deus suo propentiori atque archano censuisset consilio qualiter barensensem urbem cunctumque Apulie regionem serenissimo ac perpetuo visitaret immo decoraret splendore. Actum est eius divina providentia.

Ut quidam barentium sagaces, atque illustres viri (5) cum suis (6) ratibus oneratis frumento ceterisque mercibus pergerent antiochiam (7). Qui (8) consiliati sunt, qualiter sive euntes, vel redeuntes, deo favente tollerent a mirea urbe corpus beatissimi nicolai confessoris christi, se suaque dantes pro tali desiderio conspirarunt. Qui omni cum nisu implere illud deo volente dum applicuissent suaque negotia agere cepissent, accidit (9) ut intelligerent id quod meditati sunt velle patrari a venetianis, qui eo tempore, similiter causa mercationis illuc precesserant. Quod dum barenses veraciter agnovissent, scrutantes facta illorum, compererunt eos habere parata ferrea instrumenta cum quibus idem venetiani si preire possent in miream ingredientibus beatissimi nicolai confessoris si dominus opitularetur ecclesiam furtim (10) sacrum deportarent corpus. Consilii quorum in luce patefactis, sponderunt barenses (11) taliter se id acturos studentes, ut et veneticis, immo omnibus in mirea manentibus foret absconsum. Deinde anxiantes venumdare sua, emebant que eis oportuna esse videbantur, citiusque finitis utrisque negotiis festinanter miream venire ad urbem, cuius portum tenentes solito more, suas munierunt rates. Deinde direxerunt duos peregrinos hierosolimitanos ab Antiochia allatos, quorum unus Grecie, altro vero Francis genere extabat g....., qui curiosius illas explorarentur partes, propter turcos qui nefandissime eas exterminarunt. Qui cum usque ad sanctum accessissent corpus et eorum agnovissent absentiam, velociter remeantes ad suos. muntiaverunt quod securissime suas possent facere voluntates. Statimque salubri accepto consilio, quadraginta et septem ex eis (12), stipatim armis, devotissime ad sanctum festinare corpus. Ceteri vero non dissimiliter suis muniti armis remanserunt easdem ad

(13) De prima nave alber-
 tus nauclerius. urso. be-
 nedictus. helias. topatius.
 digitius. milo. kurizius.
 nicolaus. bonushomo.
 stephanus. iohannatius.
 dalfius. Da secunda autem
 nave. petracca, et leo ger-
 mani. mundus tranense.
 grimoaldus presbiter. io-
 hannocari. maraldus. io-
 hannes. anastacius, hi tres
 tranenses. iohannes. maio.
 petracca. De tertia vero
 nave. siphandus. matheus,
 leo. nicolaus, et nicolaus
 monopolitanus. maralditius
 leo. lupo presbiter. meli-
 acca. pandolphus. bisan-
 tius. spararus. romoaldus.
 stephanus. eustasius tran-
 nensis. stephanus. eitanga.
 Ceteri quoque huiusmodi
 suis muniti armis, reman-
 serunt easdem ad custo-
 diendas classes, propter
 metum persarum qui illam
 invaserant regionem cru-
 deliter depopulantes. Quo-
 rum vocabula nominum
 ista esse probantur. sum-
 missimus et iohannocari
 nauclerii. eustasius. petrus
 de sykenolpho. lupus. ma-
 ior. bisantius. barda. fara-
 cus. summus. mel. simeon.
 meliacca. mel. ildemannus.
 iohannes. demetrius. lupus,
 et tres sclavi tranenses.
 iohannes. petrus. andreas.

(14) simpliciter

(15) tantum

(16) tanta dixisse vobis

(17) deseret vos palpare se

(18) immobiles

(19) si vobis placet

custodiendas naves. propter metum eorumdem turco- 65
 rum qui illam invaserant regionem crudeliter depopu-
 lantes (13). Quibus sic sagaciter in duabus divisis parti-
 bus, statuerunt fortiter dilectum implere opus.

Illi namque XLVII ad sanctam devenientes sedem 70
 pii confessoris, quatuor tantum ibi repertis custodibus
 humiliter devotam intrarunt aulam, sanctam adorantes
 aram. Tunc nimium sancto fervente desiderio, sic eisdem
 aiunt custodibus, Ostendite nobis, fratres, quo in loco
 conditum manet sancti confessoris corpus. Qui putantes 75
 quod causa orationis, seu oblationis ista inquirerent,
 ostendunt prius locum unde cum peniculo sanctum
 trahebant liquorem; deinde (14) ostendunt qualiter in
 loco eodem sanctum delitescebat corpus. Tamen quia
 basilica sancta sequestrata erat ab incolatu hominum,
 idem custodes, stimulati in corde, ne sanctum corpus 80
 inde tollerentur ab eis, sollicite eosdem inquirunt ba-
 renses dicentes. Cur talia inquiritis? forsitan sanctum
 tollere vultis? sciatis nos hoc minime posse consentire
 vobis, immo ante posse mori, quam permittere eum
 tolli. Quibus responderunt. Veraciter scitote, nos pro- 85
 prie propter id vestris advenisse finibus; ideoque (15)
 rogamus ut verum nobis ostendatis locum, et noster
 labor non remaneat vacuus. Custodes vero videntes
 eos dubios de ostensione loci, ommimodo rennuunt
 pandere dicentes. Penitet nos (16) liquoris sacri et cor- 90
 poris patefecisse vobis indicia. Tamen utrum ipse sit
 locus, an non, sanctus dei confessor nequaquam (17)
 permittet vos contingere se; ideoque recedite antequam
 hec civium percutiant aures. Barenenses autem cer-
 nentes eos (18) precibus non posse molliri, ad callida 95
 se vertunt argumenta fingentes sancti ingenii verba,
 ex quibus minime culpandi esse videntur. dicente scri-
 ptura, bona est fraus que nemini nocet. Aiunt enim.
 Sciatis quoniam papa urbis Rome venit in Barim ci-
 vitem nostram cum multis archiepiscopis multoque 100
 clero, et populo, et ipse misit nos in partibus istis,
 ut transferamus illic hoc sacrum corpus; eo quod idem
 dei confessor in somnis apparens ei, precepit nostris
 transvehi regionibus; et (19) rati etiam quod promissio-
 nibus possent deflecti, ita non parati sumus prebere 105

- vobis quantumcumque pretii queritis, pro tali thesauro, ut in pacem possimus sequestrari⁽²⁰⁾ accepta benedictione. Quod dum aiunt custodes videntes eos⁽²¹⁾ paratos ad destruendum ecclesie pavementum corpusque tollendum, penitus elingues efficiuntur. 110
- Fugerat ore color; sanguisque reliquerat artus;
Plangunt et vestes scindunt e pectore sacras.
Cum barba crines vellunt ex vertice tristes,
Et melius cupiunt ista discedere vita
Quam tradant carum sibi tot per secula sanctum.* 115
- Quid dicam? Aurum quasi stercus abicitur, blandimenta locutionum quasi viperea venena caventur, et omnimodo nituntur⁽²²⁾ se dedere fuge, quo panderent hec omnia civibus. Quorum velle dum barenses aspiciunt, sagaciter ordinarunt, ut aliqui⁽²³⁾ ex ipsis tenerent costodes ipsos. Aliique custodirent ianuas Basilice eiusdem et plateas et vias. ut nulli accolarum regionis illius possent eorum addiscere facta, sed tandiu tenerent, quoadusque ceptum implerent opus. Post haec vero⁽²⁴⁾ unus ex duobus praesbiteris qui intererant actibus, 125 suas inter palmas tenens unum lecitum vitreum quem sancto impleverant liquore, suis ad oram illam sociis in tanto cupiens suffragari negotio, posuit eum in vertice unius columnae non multum alte⁽²⁵⁾, que stabat in vestibulum altaris, commixtusque suis inter varias collocutiones⁽²⁶⁾ qualiter agerent, dum tenderent moras. res valde obstupenda evenit eis, quoniam lecitus ipse e vestigio lapsus e summitate illa cum grandi fragore⁽²⁷⁾ percussit marmor illud sub quo sanctus accrescebat liquor. Ad cuius impulsionem 135 unanimiter currentes, et repperientes eum totum saluum, mirati sunt summum laudantes dominum. Tunc quidem veraciter agnoverunt quod idem dei confessor per illum sonum improperaret eis ac diceret: Cur tam pigri estis illud ad perficiendum opus? Mea est voluntas hinc proficisci vobiscum, et locus in quo per multa annorum curricula delitescit hic est, considerate miraculum istud; et meum sumentes corpus abite, quia barenses omnes mea sub protectione letantes, perpetuo sub mea iocundabitur dicione. Preterea quidam 140 audacissimus iuvenis irruit ex eis⁽²⁸⁾, anxius ad illud
- (20) a vobis
- (21) per omnia
- (22) insidianter
- (23) ex suis armigeris
- (24) lupus presbiter
- (25) tuto in loco eiusdem
- (26) ambages
- (27) sonitu
- (28) nomine Matheus

perficiendum opus, ferociter tendit super unum custodum cum evaginato ense, et nisi ostendat sancti corporis tumbam, minatur se illum protinus eodem interimere gladio. Quem dum quidam ex custodibus ipsis prudentior et sanctior ceteris vidit sic furentem, accessit cominus, et indignantis animum istis mulcet alloquiis. Cur inquit sic in dei famulum sevis? ecce locus a quo sanctus educitur liquor, corpus vero sancti in eodem latitat loco; sed hoc quidem scimus (29) per veterum relationem virorum simulque per nostrorum memoriam temporum quoniam multi imperatores aliique potentes (30) in hoc eodem desudarunt studio, sed minime eis concessum est nolente sancto dei. (31) forsitan eveniet in vobis (32) quod idem dei confessor preterito anno per visionem comminatus est nobis ut eius incolatio alias transeat. Quod cum barenses audissent, diligenter hunc interrogant custodem, de auspicio visionis, quibus respondit. Integer iam transactus est annus, ut dei famulus nycolaus tribus suis innotuit mansionariis, per visionem precipiens ut innotescerent habitatoribus civitatis huius miree qui (33) metu turcorum (a) hinc aufugerant in montem absentem quasi ad XII stadia, ut aut redirent ab habitandam et custodiendam hanc civitatem. aut omnino scirent eum alias migraturum. Quod nunc sicut cernimus veris ostenditur indiciis. Ideoque cesset gladius, sopiantur jurgia, acriores mine procul sequestrentur; et si permissum est vobis ut dei confessor vestris conveniat actibus, sine nostra turbatione nostraque lesione pacati abite. Sed quamvis culpabiles intuemur nosmet eus sanctis preceptis, credimus deo volente quod non sic facile proprios deseret servulos. Tandem idem (34) praefatus iuvenis is cui nomen Matheus acquiescens alloquiis cum sociis suis, recondito gladio, acceptoque malleo ferreo (b), viriliter percutiens marmoream tabulam pavimenti sancto superstratam corpori penitus eam parvis redegit in frustis (35). Qui non dum multum foderat in profundum

(a) Nel PUTIGNANI, *persarum*.

(b) Nel PUTIGNANI, *fossorio*.

	cum socii eiusdem insisterent labori. reppererunt tumbam marmoream valde candidissimam quam detegentes usque ad medium, valde pavebant percutere eam, ne aliquid molestie adveniret eis. Mox ⁽³⁶⁾ ille ceteris audacior iam ulterius non valens sue mentis tolerare fervorem, sed pro nichilo duxit, quidquid mali ei adveniret qui fortiter eius feriens coopertorium minitatum fregit, quo aperto eum usque ad umbilicum sancti corporis inventa est eadem tumba plena sancto liquore ^(a) ibi astantibus ⁽³⁷⁾ ambobus eis presbiteris ⁽³⁸⁾ , qui eum ferire iusserunt et quodam ex naucleriis ceterisque sociorum qui cunctis intererant factis. Preterea tanta odoris flagrantia subiti secuta est, ut omnes putarent se in dei paradiso consistere. Que non tantum presentibus, verum etiam congruis spirantibus auris, usque ad mare fere tria miliaria sepositum ceteris sociis dilapsa est, ex qua re spirati, extemplo omni iocundantur letitia, agnoscuntque quod sanctus christi confessor suis consenserit sociis. Post hec ⁽³⁹⁾ temerarius ille totum audacter ingerens se sancto, nichilque ut dictum est titubans, indutus caligatus ardentem sacram descendit in tumbam. Qui ingressus submergens suas in liquore ^(a) palmas, repperit reliquias sanctas natantes ⁽⁴⁰⁾ aromatum omnium soavitatem vincentes, quas insatiabiliter deosculans venerabilibus porrigebat presbiteris. Ex quibus datur intelligi, quod veridicus christi confessor libenter se anectebat barensibus. Quod videntes custodes amarissime plorabant dicentes. Vester est sanctus; nam numquam aliquibus talia consensit. Heu pro dolor, quam grande malum nostre accidit patrie. Et sancto flebiliter dicebant: Domine noster, pater sanctissime, cur nos deseris afflictos in multis miseriis? Alienigenis extas pius, alumnis impius. Ecce ut videmus pro nichilo ducis cuncta nostre servitutis obsequia, que tue glorie impensa sunt a progenitoribus et nobis. Talia tuis rependis premia accolis? Heu quam fucis obnubilas cunctam liciam regionem	185 190 195 200 205 210 215 220
(36) Matheus idem		
(37) grimoaldo et lupo		
(38) et Alberto nauclerio		
(39) ipse Mattheus		
(40) therebinthi omnem		

(a) Nel PUTIGNANI, *oleo*.

tenebris, domine, cur non prius morti tuos adjudicasti famulos, quam tuam a nobis videremus divisionem? Et ex miti patre inmitis probatur vitricus, et dilectos natos quasi pessimos abicis privignos. Heu quam plorabiles ducemus cunctos nostre vite dies, dum nos nostrosque filios, simul et res videbimus pessime exterminari; amodo quo fugemus? 225

(41) idem Matheus

(42) Grimoaldus

Interea⁽⁴¹⁾ diligenter sanctissimi perquirens corporis reliquias, omnes invenit illibatas, quas⁽⁴²⁾ alter presbiter cui nomen est (*sic*) in bombicino novo indumento sui corporis recepit satis fideliter; ceteri vero sociorum cupiebant tollere inde unam mirificam yconam veterem, ad similitudinem sancti nicolai depictam; sed nullo modo eis concessum est. De qua datur intelligi, quia velox christi confessor nequaquam funditus illic voluisset dimittere partes. Barenses autem gavisi, subito arreptis armis, simulque sancto corpore⁽⁴³⁾ illo priore praesbitero baiulante illud super suos humeros, suas repedarunt ad naves, magnalia dei laudantes. Socii vero eorum, audientes voces laudum, quas reddebant deo in itinere, pro donato pastore letanter obviarunt eis, immensoque gratulantes tripudio, in commune laudarunt omnipotentem deum qui tam magno exenio coronavit Barenses. Certe, plurimas ibi fuderunt lacrimas in illo die, scientes se⁽⁴⁴⁾ indignos tanta bonitate. Preterea omnia ista nota fiunt civibus ab his, qui a barensibus retenti fuerant, libera obeundi accepta facultate. Quid moror? Fit repente concursus virorum ac mulierum diversarum etatum innumerus usque ad mare, omnesque gravi detenti merore, flebiliter se suosque deflebant posteros tanta bonitate vacuatos. Aiunt itaque nostris barensibus: Qui estis, vel unde huc advenistis talia ausi pertinentiis committere nostris? Unde in vobis tanta talisque orta est temeritas, ut auderetis nostra contingere sancta ex antiquo, sancto reposita loco? Ecce secundum nostram eolicam notitiam, septingenti et septuaginta quinque anni transacti sunt, in quibus nulli aliquando imperatorum, vel quorumcumque hominum talia commiserunt. Satis grandissimam rem consentit vobis altitonans dominus, eiusque confessor beatissimus nicolaus, qui nos relin-

(43) Lupo

(44) emeritos

230
235
240
245
250
255
260

quit orbatos, vosque omnino ignotos renovat in filios. Et nullo modo continentes se, induti et calciati in mare mergebantur, et plorantes capiebant temones navium, et remos dicentes. Reddite patrem nostrum, et dominum nostrum, tutorem et nutritorem nostrum, qui nos omnimodo sua protectione tutabat a visibilibus (45) inimicis; et si (46) totum, vel partem ex eo prebete nobis, ut non penitus tanto frustremus patrono. Quorum (47) eiulatus barenses compatiens dulcia prestant colloquia. Aiunt enim: Sciatis nos (48) ex Apulie partibus oriundos esse et ex barina urbe huc advenisse per revelationem ad hoc sanctum corpus tollendum. Cur tantis calamitatibus irrationabiliter affligimini? Sicut vos dicitis quia a tempore quo sanctus dei confessor obiit, septingenti septuaginta quinque anni preteriti sunt; satis est (49) eius habuisse beneficia, tam vos quam et progenitores vestris. Nunc quidem eius est voluntas proficisci hinc, ut alias mundi (a) illustret partes (50). Sane abundanter consolari potestis, eo quod eius habetis monumentum sancto plenum liquore quod vobis relictum est (b), immo et iconam de qua multa sensistis beneficia, iustum namque est ut tam grandis et illustris civitas, ut baris est, tanto fungatur patrono. Interea idem indigene, ibi videntes unum e paramonariis illius orbate et desolate (c) ecclesie, quem capientes dum affligerent in multis verberibus opponebant ei quod idem ipse per pecuniam sanctum tradidisset corpus cum sociis suis. Sed beatissimo christi confessore mirifice eum liberante ab illorum ictibus, stupefacti remanserunt agnovissentque quod inculpabilis esset. Deinde sancto corpore honorifice collocato in una parvula beiete, et phebo descendente ad undas, proprio quietante vento, idem barenses pacatum ceperunt navigare per equor (d). Tunc quidem accole illi videntes tanti patroni divisione humiliari et barenses relinquere portum nosque deo

(a) Nel PUTIGNANI, *cosmo*.

(b) Nel PUTIGNANI, *monumentum unde sanctum desudat oleum*.

(c) Nel PUTIGNANI, *sanctae*.

(d) Nel PUTIGNANI, il tratto sino ad *eorum miseriis* manca.

et sancto reddere.... in magnos conversi luctus. Imple-
 bant litora simul et aera gravibus singultibus. testan- 300
 tibus ipsis barensibus quod ad duo pene miliaria ru-
 mores ululatum eorum sonarent. Immo quod pauci es-
 sent ex eis. qui vix se illis continerent fletibus, com-
 patientes eorum miseriis. Percurrentes multe longi-
 tudinis iter, nocte illa quieverunt in locum qui dicitur
 caccavus. Deinde transeuntes locum maiestram, post- 305
 quam ad profundas devenerunt aquas maris, valde
 impediri ceperunt a fluctibus, et vento qui dicitur aquilo
 obiciente se eis usque ad pateram civitatem, unde idem
 dei confessor oriundus extitit. In qua cum grandi pe- 310
 riculo declinantes, putarunt quod idem dei sanctus
 nequaquam voluisset ire cum eis, neque dimittere eos
 ultra progredi, donec redderent eum. Sed cogentes
 se supra modum suarum virtutum, quasi ad viginti
 quatuor miliaria et non valentes procedere ultra, inviti 315
 suum declinant iter in locum qui dicitur perdikka de-
 fectis viribus. Qui descendentes ad litus videbant mare
 quietum ventum cupitum, et nec valentes ambulare,
 calumniabantur inter se, ne quicumque ex eis furatus
 esset de reliquis sanctis. Repente decretum est a nau- 320
 clericiis, ut parato evangeliorum libro, vicissim iurarent
 omnes naute, quod nullus eorum furatus esset ex eis;
 quod si ausi fuissent facere consiliarentur quam (?) e
 sancto agerent corpore, ut ad propria redire valerent.
 Tunc⁽⁵¹⁾ vero quinque ex nautis illis, manifestarunt se 325
 abuisse de reliquiis sanctis, quibus redditis repositisque
 cum ceteris, tam hi quam omnes iurarunt dicentes, ut
 nullus eorum amplius haberet de reliquiis sanctis. De
 quo facto, nullus ambigere debet; quia ex dei voluntate
 hoc actum est. Ut tam diu demorarentur, donec omnes 330
 sancti corporis reliquie indivise conderentur. Unde
 datur intelligi, quod idem dei confessor, nequaquam
 vult ut sue aliquando partiantur reliquie. O mirabilis
 deus, quam ineffabilis tua est potentia, cum non per
 vocem alicuius angeli, nec per revelationem quorum- 335
 libet sanctorum, neque per eundem sanctissimum ni-
 colaum qui in hoc⁽⁵²⁾ magisque viget; immo nec per
 portitorum suorum somnia ista pandere promisisti, sed
 muta elementa tandiu eos dissimulasti, quousque sancto

(51) bisantius saragullus, et
 romoaldus, et sere, varen-
 ses; et nicolaus monopo-
 litans, et eustasius tranen-
 sis

(52) magis

redderent sua. Denique post factum sacramentum quiescentibus ventis, prostratoque tumore maris, linquentes litora velificantibus ratibus in commune gaudentes, venerunt in locum qui markiano vocatur. Deinde cum preterissent culfum trache, accidit ut quidam nautarum⁽⁵³⁾ graviter premeretur somno, in quo apparens ei sanctus nicolaus dixit: Nolite pavere⁽⁵⁴⁾, ego enim vobiscum sum, et ad viginti dierum numerum pariter pervenimus in Barii civitatem. Qui dum expergefactus fuisset et que vidisset suis narrasset sociis, omnes immenso iocundantes gaudio, venerunt in ceresanum, et ubi cum comedissent, indeque sumsissent aquam cnm veloci cursu velificantes per spatia duorum dierum uniusque noctis transcursis quingentis miliariis applicuerunt in insulam milum, ibi quieturi nocte illa. Albescente^(a) autem aurora, aggressi sunt iter suum qualiter vero una miranda res acciderit eis non pretermittam, sicut qui viderunt mihi narraverunt. Nam dum tenerent pelagus, venit una parva avis, allaude similis, et sedit in dextro temone navis, in qua sanctum ducebatur corpus; et deambulans super eum ceu ab ipsis nutrita foret, mansuete ascendit manum⁽⁵⁵⁾ cuiusdam naute, qui tunc temonem regebat eundem, indeque mota, perrexit ubi sanctum quiescebat corpus; et modica voce canens, cum rostro suo, leniter tangebatur begetem^(b) illam, in qua sancte elitescebant reliquie, et: Benigni fratres: o quam laudandus est omnipotens deus, qui non tantum homines, verum etiam muta animantia in laudationem et venerationem sui sancti confessoris dirigebat. Nam cantus avis laudatio fuit, tactus vero rostri osculum intelligitur, quod fideliter sancto offerebat corpori. Que canendo circumiens unamquamque ratem simul et homines visa est omnibus dare beatitudinis laudem, eo quod tam magnificum mirabilemque gestabant pastorem, que reddito sue obedientie obsequio evolans amplius ab eis visa non est. Nec multo post venerunt in insulam que eolice dicitur

(53) nomine disigijs

(54) in aliquo

(55) nicolai filii alberti

(a) Nel PUTIGNANI, *rubitante*.(b) Nel PUTIGNANI, *butticellam*.

(56) sibi tur staphnu, latine vero bonapolla. Deinde venerunt in nobilissimum portum qui dicitur gereca; indeque modo letabundi intrarunt monobasiam civitatem. Qua relicta post aliquantum spatium applicuerunt in methonem, ubi emerunt⁽⁵⁶⁾ vinum, et que necessaria erant. 380

(57) usque varum nobilissimam deo dilectam civitatem. Deinde venerunt in sukeam, ubi paululum quiescentes, in nullum iam declinaverunt locum, sancto confessore christi letificante eos⁽⁵⁷⁾. Igitur dum ventum est in portum sancti georgii martiris christi quattuor distantem miliaris a bariense urbe, costruxerunt clepsidam^(a) in qua sanctum ordinarunt corpus, amoventes eum a begete^(b) illa. Cui urbi quante doxe conexe sunt prout samaritanus prestiterit in paucis pandere curabo. O Baris celicole sociata ierusalem, cum omnibus tecum manentibus, innumeris exultans favoribus gaude. 390

Gaude Baris omni amodo plena jocunditate. Gaude Baris innumeris farta preconis. Gaude Baris in te excipiens novum legatum salutis. Gaude que cunctis apulie arcibus laudabilior probaris. Gaude que triumphali victoria coronaris. 395

(58) confessorem suum Nam nikolaus grece, latine victoria resonat populorum, qui vere vicit, cum barenses apulosque omnes sub sua protectione acquisivit, a possessione infirmitatum liberans. Gaude que per beatissimum nikolaum⁽⁵⁸⁾ inter angelorum choros tuos agnoscis ascriptos nutritios. Gaude que celebri fama per totius mundi climata disseminaris. O quam pie te respexit omnipotens. O quam suaviter te sue subegit benignitati. O quam claro te irradiavit^(c) sui aspectus lumine, cum te sanctis commendavit angelis custodiendum^(d). 405

O quam vigilis custodia, die, ac nocte, horis, atque momentis super te summo invigilat studio. Nempe vero non per te, que multis molibus peccatorum gravaris, sed per beatissimum suum confessorem nikolaum, cum quo legiones advenerunt angelorum. 410

(a) Nel PUTIGNANI, *lipsanum*.

(b) Nel PUTIGNANI, *butticula*.

(c) Nel PUTIGNANI, *resplenduit*.

(d) Nel PUTIGNANI, *vigilandum*.

Fratres dilectissimi, respiscamus (a) omnes; et omni cum nisu ad pium convertamur dominum, qui nosmet sat pie canduit etherea cum margarita deornans. Nam si toto ex corde ad eundem conversi fuerimus dominum non tantum hoc eximio letabimur dono, quantum ipso donante futuro celestique remunerabimur bono. Sint nobis testes licia regio, mirea simul et patera civitates eiusdem. Quae si huius confessoris dei antiqua precepta presentesque virtutes fideli sequerentur tramite, nullatenus eas idem sineret gubernator. Ideoque omnimodo separentur e nobis adulteria, periuria, homicidia, furta, hodia, falsitates, malignitates, lites, de- tractiones (59), superbie, et quecumque in nobis nostram obnubilant fidem. Quibus obicientes almificas virtutes, nostram justificantes fidelitatem, immo omnibus pro deo suique confessoris amore, hundecumque huc venientibus ad oblationes sacrasque orationes solvendas, nullus nostrorum aliquid contradictionis, seu molestationis opponat, nec negotia exerceat fincta; quia si idem Dei Sanctus nos proprios servulos taliter malis amaricatos bonisque redimitos aspexerit, non solum in nobis solitas ostendet virtutes, sed (60) et per suum interventum regni celestis efficiet possessores. Igitur post quam hi barenses super portum eiusdem civitatis applicuerunt, parentibus eorum cum raticulis obviantibus eis, relatum est quatenus secum traslatum esset beatissimi confessoris corpus, quod dum quidam ex eis veraciter agnoverunt, velocius remeant ad litus (b) magnis cum vocibus acclamarunt (61) hoc ibi astantibus; quod fama ubique divulgante per urbem, omnes catervatin concurrunt, ad tam mirum amandumque (c) spectaculum. Clerici vero barenses, sacratis induti vestibus, celestibus intenti favoribus, rapidis cum passibus descenderunt in portum, expectantes sanctum suscipere corpus. Interea nauclerii simul et naute, per legationis officium, suis nuntia-

(a) Nel PUTIGNANI, *recordemur*.

(b) Nel PUTIGNANI, *terram*.

(c) Nel PUTIGNANI, *ineffabilemque*.

verunt civibus dicentes: Quando nos sacrum tulimus corpus tunc promisimus ut pariter vobiscum conderemus ei dignam ecclesiam in curte domnica, que dicitur catepani. Petimus ut nostris assentiatis promissis. Ex quo dicto, grandis inter omnes orta est dissentio. Quod alii qui plures videbantur laudant illorum sponsiones: alii nequaquam, sed cupiebant, ut sanctus dei confessor efferretur in episcopium, quibus ex utrisque partibus litigantibus, factum est ut domnus helias venerabilis abbas monasterii sancti benedicti civitatis ipsius ascenderet naves illas; et post libata oscula sancta, rectoribus dixit illarum. 450 555

*Huc adii sophi petiturus pectora vestra,
Fratres, quo sanctum michi vos cedatis amandum.
Cui nos veraces studeamus reddere grates (a).
Donec vobiscum vulgus consenserit illud.
Quod promisistis Sancto populoque petistis.
Domnica quo curtis nicolao sit domus almo.* 560

Cuius dilecte petitioni omnes fideliter assenserunt, sanctum prebentes corpus, deinde iussum est, ecclesiarum omnium sonare campanas, propter eiusdem sancti honorem deponentesque lipsanum sanctum, summa cum cautela posuerunt illud super altare eiusdem sancti benedicti, omnibus ex partibus dispositis armatis navium (b), ne aliquam paterentur vim a quacumque parte civitatis. Tunc vero missum est festinanter ad domnum ursum barensen archiepiscopum, ut ad tam mirificam excellentissimamque rem quantocius festinaret. Qui eo scilicet (c) tempore aberat canusiae pro causa sanctitatis implenda. Dum cito citius Barii repedaret ad urbem, sonipes eius, non tantum suis cursitabat gradibus, quantum ipsius (63) animi ardor festinare anhelabat. Ingressusque civitatem, festinus ad sanctum declinavit corpus. Cui debitam reddens venerationem, tanto gavisus munere ad propriam remeavit sedem, 565 570 575 580

(62) venerabilis (sic) deo dilectum archiepiscopum dominum ursum

(63) flaminis

(a) Nel PUTIGNANI, *Cui nos reddamus famulatum sat bene carum.*

(b) Nel PUTIGNANI, *armigeris classium.*

(c) Nel PUTIGNANI, *feliciter.*

disponens ut reverenter illud ad sanctum gestarent episcopium. Quod audientes nauclerii cum sociis suis, immo et populi qui eorum consenserant velle, omnes eque concurrunt ad resistendum. Quo dum idem presul audisset, suum ab illa profectioe retraxit pedem. Tunc missi sunt ei legati nobilissimi, ac sagacissimi baren-

485

sium viri, deprecantes, ut eorum consentiret voluntati. Postquam vero legati reversi sunt ad suos sine cupita responsione (a) graviter tumultuari ceperunt eo quod presul ipse meditaretur vi vel dolis sanctum corpus auferri. Igitur dum ex utrisque partibus subito arreptis armis, commiserunt pugnam. Et invicem dimicantes, accidit ut ex amobus turmis (b)

490

morerentur duo adolescentes, quorum animas veraciter credimus atque firmamus in perpeti beatitudine fore locandas (c) summo favente domino, eo quod uterque propter desiderabilem appetitum sancti corporis obierit (d). Quibus adhuc dimicantibus monasterio, cum grandissimo honore armatorum (e) aliorumque popu-

495

lorum (64) clamantium (65), kirieleyson, ceterasque canentium laudes. Qui enudatis capitibus educentes illud per pusterulam eiusdem monasterii a parte maris, detulerunt in pefatam curtem (f), apud ecclesiam sancti eustratii martiris christi, qua eversa post aliquot dies cum aliorum sanctorum ecclesiis usque ad solum, constructa est in eis cum alio spatio eiusdem curtis splendidissima ac magnifica ecclesia (g) ab eisdem barensibus

500

ad honorem beatissimi nicolai, ipsorumque sanctorum, disponente eam a fundamine eodem domno helia abbate cum bariensibus nobilibus qui preerat custodie eiusdem sancti corporis, rogatus ab eodem archiepiscopo cunctisque civibus. Quod ne invaderetur ab aliquibus

505

510

(64) innumerabilium

(65) ac dicentium

(a) Nel POTIGNANI, soltanto *omnes graviter tumultuantes ex utrisque partibus subito arreptis armis aggressi sunt ad pugnam.*

(b) Nel PUTIGNANI, *ex utrisque populis.*

(c) Nel PUTIGNANI, *locatas.*

(d) Nel PUTIGNANI, *obisse sunt vist.*

(e) Nel PUTIGNANI, *armigerorum.*

(f) Nel PUTIGNANI, *in curte domnica.*

(g) Nel PUTIGNANI, *sat magnifica ecclesia.*

per vim ad tollendum custodiebatur (a) die ac nocte
a diversis falangibus armatorum (b), donec honorifice 515
locaretur (c) in eadem ecclesia. Sublatum est autem
corpus sacratissimum sancti nicolai confessoris ihesu
christi de mirea civitate (d), undecimo die aprilis iam
tendentis ad exitum, et nono die (e) maii iam habentis 520
principium, transactis ab incarnatione domini mille octo-
ginta et septem annis sub indictione decima. Nunc
etiam si deus adiuverit, referam qualiter prius advectionio
ad exterum innotesceret, egri diversibus languoribus
possessi quos ex omnibus partibus civitatis concurrentes 525
populi cum magnis devotionibus in idem monasterium
secum detulerunt sanitati sunt restituti. Ex quibus nocte
illa et feria secunda, sani facti sunt XLVII homines di-
versi (f) sexus, et etatis. Inter quos sanus factus est
quidam (66) nobilissimus barensium (67) et quidam arme- 530
nius (g) cum sinistro latere toto arido, lunatici tres:
et quidam homo surdus et mutus (h); manci duo: duo
infantes gimposi; ceci tres, quidam homo de genere
pisanorum cum brachio arido et manu pedibusque
claudi. Et alii quos longum ducimus enarrare (i); qui 535
omnes erant (l) habitatores eiusdem barensis civitatis.
In tertla vero feria ex multitudine populorum concur-
rentium ex villis et oppidis atque civitatibus circum-
quaque positus, in ipso monasterio curati sunt infirmi
novem (m); usque in quartam horam ipsius ferie, per

(66) agralustus

(67) qui fuerat gravi de-
tentus infirmitate

(a) Nel PUTIGNANI, *summa cum custodia vigilabatur.*

(b) Nel PUTIGNANI, *cum diverso modo armigerorum.*

(c) Nel PUTIGNANI, *locatum est.*

(d) Nel PUTIGNANI, *e mirea danaorum civitate.*

(e) Nel PUTIGNANI, *intrante maio translatum est iu varum die dominico hora vespere; depositumque de navi locatum est cum decenti honore, ut jam relatus sum. Nunc interim karissimi referam caritati vestre qualiter ex omnibus partibus civitatis concurrentes populi, cum magnis devotionibus in eodem monasterio, secum detulerunt multos infirmos variisque possessos languoribus.*

(f) Nel PUTIGNANI, *utriusque.*

(g) *unus armenus.*

(h) *surdus unus.*

(i) *dinumerare longum est.*

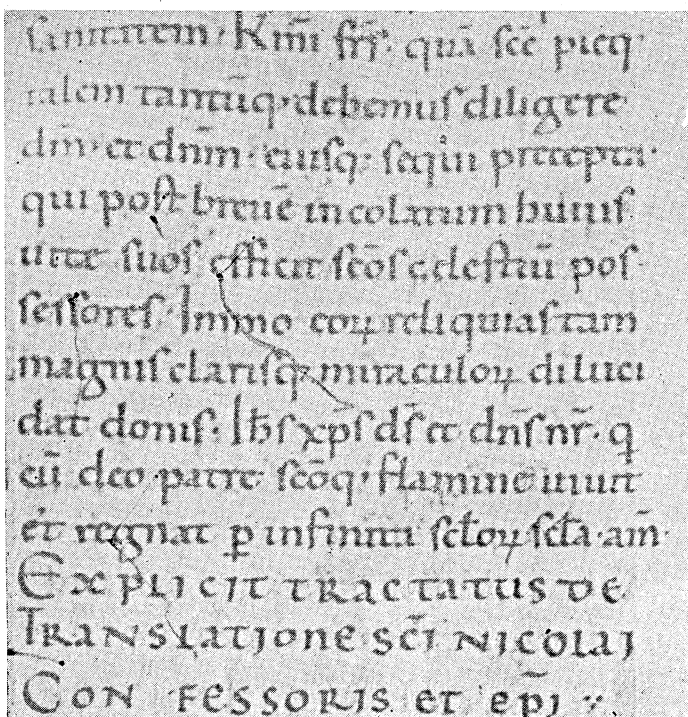
(l) *fuerant.*

(m) *octo.*

(68) de loco noa

(69) una bulgara lunatica
et tota debilis

idem unus infantulus cum brachio et manu arida, et 540
oculo maculato, et quedam mulier mendicans surda
et ambobus pedibus clauda: et alter (a) infantulus de-
moniacus, et quedam infantula armenia demoniaca:
una mulier invenaciensis tota arida, et alia mulier (68) (b)
gravi possessa egritudine et quedam mulier lunatica 545
et (69) pessima infirmitate gravata; paralitica lunatica et
quidam peregrinus cum sinistra manu arida oculisque



Cod. Vaticano 5074 (pag. 10 v.) Leggenda di Niceforo (rigo 590-598)

cecis. Postquam vero ipsa feria portauimus idem san-
ctum corpus in eandem curtem (c) curati sunt quattuor-
decim infirmi, quos item dinumerare longum est. In 550

(a) alter.

(b) Nel PUTIGNANI, de loco noa pessima infirmitate gravata et una bulgara lunatica et tota debilis et.

(c) Nel PUTIGNANI, in curte domnica.

(70) et quedam tondit suos crines ad serviendum sancto corpori. Et una puella de civitate vetunto, et unus demoniacus de civitate asculo, et una mulier nomine azulina furioso demone possessa, per menses quinque, ducta a viro suo e civitate tarento, et duo infantes germani, muti et surdi, de civitate tranensium.

(71) nomine marco de monasterio eiusdem sancti nicolai de loco celie

(72) pergeret in varum

(73) nec dementarentur nec

(74) qui fuerat e melfitta civitate

quarta quoque feria, curati sunt viginti et novem infirmi. Primum, quedam mulier tota arida de villa que dicitur tellizzus⁽⁷⁰⁾ et quedam puella de civitate betunto et quidam demoniacus de civitate asculo et quedam mulier de civitate taranto, lunatici tres: ceci duo: et alia mulier gimbo pressa, et quedam mulier de oppido sancti viti, quod est sub castro montis scagiosi, que cotidie per plures vices cedebat graviter anxiata usque ad exitum anime. Hec diligenter inquisita a me, quid vidisset quando sanata est, dixit, venisse super se unum magnum accipitrem; et stetit super pectus suum; et expassis alis cooperuisse se. Quo recedente, subito subsecutus est tam suavis odor, ut estimaret se fore in paradisi amenitate. Quod et alii curati similiter testati sunt. De quo indubitanter credendum est ut sit eiusdem sancti confessoris angelus qui super sanctum cotidie custodit ^(a) corpus. Immo sanata est quedam puella barensis nimio dolore genuum fatigata, et alii quos longum duximus enarrare. In quinta quoque feria idem dei confessor revelavit se per visionem cuidam venerabili monacho⁽⁷¹⁾; precipiens ut⁽⁷²⁾ et omnibus diceret populis⁽⁷³⁾ desperarentur e sanitatibus eo quod per nutum omnipotentis domini in partes pergeret grecie, tamen priusquam pergeret ^(b) viderent magnum miraculum esse patratum, quod ita factum est. Quoniam ipso die ante solis ortum sanus factus est quidam iuvenis, per quinque annos possessus a demone surdo et muto ac ceco⁽⁷⁴⁾. In sexta scilicet feria, Ernulphus ^(c) episcopus betuntinus, venit ad sanctum corpus cum magna processione deprecans dominum sanctumque confessorem nicolaum. Ea namque feria, episcopus ^(d) barensis, cum guidonio oritano archiepiscopo et Leone ^(e) episcopo cupersanense, et cum aliis reliquis tribus episcopis, atque cum omni suo

(a) Nel PUTIGNANI, *vigilet*.

(b) Nel PUTIGNANI, *moveretur*.

(c) Nel PUTIGNANI, manca il nome.

(d) Nel PUTIGNANI, *sat magnifica ordinatione sanctitatis suorum civium summum deprecans*.

(e) Nel PUTIGNANI, *archiepiscopus*.

clero, et populo infinito pacatus... sat humiliter item ad adorandum sanctum accessit corpus. Sabbati quoque die hora nona, sancto adveniēte nicolao, undecim infirmi amissam receperunt sanitatem (a).

Karissimi fratres, quam sancte pieque talem tantumque debemus diligere deum et dominum, eiusque sequi precepta. qui post brevem incolatum (b) huius vite suos efficit sanctos celestium possessores. immo eorum reliquias tam magnis clarisque miraculorum dilucidat donis. Iesus Christus deus et dominus noster. qui cum deo patre sanctoque flamine vivit et regnat per infinita seculorum secula amen. Explicit tractatus de translatione sancti nicolai confessoris et episcopi, (Incipit passio sancti Savini episcopi et martiris que est quarto idus decembris (c)). Continua il *Codice Beneventano* nel Putignani:

Nunc interim referam mirum omnibus laudabile seculis miraculum valde obstupendum; quod per idem tempus actum est; octavo die intrante mense iulio et stante decima indictione, cum dominus helias prephatus abbas conduxerat viginti et unum homines fossores ad excavanda fundamina ecclesie ipsius confessoris dei, in quibus dum fossores idem toto decertarent annixu, quinque ex eis separarunt se in alia ad fodiendum parte, in qua nimis alta grandisque supereminebat rupes cum multorum collectione lapidum superiacentium; sub qua viriliter fodientes, accidit ut hostis antiquus invidus felicitatis sanctorum magisque beatissimi nicolai, invisibiliter ibi adveniēns, obrueret rupem illam simul et lapides super hos quinque fossores, quos sic graviter illa valle fundaminis oppressit ut nulla evadendi spes foret eis ad vitam. Ab hora nona, usque ad occasum solis recubantes sub gravedine illa. Immo omnes qui illic astabamus, et qui ad opinionem mortis illorum concurrebant, quasi quingenti homines pariter deambulabamus super eos, ad deicendam terram simul et lapides: estimantes eos ac destentes pro mortuis. Ubi tunc quidem festinus occurrit iohannes varino trumarcha; quo pariter fodiente cum ceteris ad proicendam terram simul et lapides, quinque fossores salvi et vivi educti sunt per manus eius aliorumque hominum e valle ipsa, sine omni lesione mortis aut vulneris, ac sic nil gravedinis perpessi fuissent; deosculantes eos pre nimio gaudio. Ita vero ad obpro-

(a) Nel PUTIGNANI, *Quid multa? cum cotidie undecunque ad suas fideliter currentibus reliquias, quacunque infirmitate gravatis, idem dei confessor invisibiliter obviam in viis, vel plateis seu silvis, atque ruribus, immo civitatibus eorum, ac oppidis celerem prestare dignatur sanitatem.*

(b) Nel PUTIGNANI, *parvam temporalemque presentiam.*

(c) Nel PUTIGNANI, mancano le parole che sono dopo *donis* sino ad *explicit.*

brium eiusdem hostis antiqui, alio die revertentes ut in eadem decertarent fundamina. Qui dum se sanctum existimavit superare nycolaum, ad grande redactus dedecus; ac cum suis adinventionibus superatus, in consimile deiectus est sterquilinio, videns eos illesos progredi e gravedine illa. Quod ideo fieri permisit dominus; ut sicut infinitis miraculis pium decoraverat confessorem; decoraret etiam mortuorum resurrectione. Immo sanata est quedam mulier tarentina nomine curanna tota arida per annos quinque. 625

Homo quidam de anconitanis partibus oriundus, curvato corpore, infirmus et debilis erat, pede manumque officiis carens integris; qui deosculans beati nycolai capsellam, et humiliter flagitans sanitatem recepit, quam plurimis qui 630 aderant cernentibus, domumque benedicens dominum, eiusque famulum venerans remeavit. Sacerdos quidam de camerino territorio, passionem gutte in spinam suscipiens, incurvationem nimiumque dolorem multa per tempora sustinuit, adeo ut celum suspicere non valeret. Qui audiens tot virtutes mirabiles que per beatum nycolaum fiebant; interiori accenso desiderio, iter ut potuit cum suis 635 compatriotis arripuit, et venire cepit. Qui ad locum veniens quendam, unde primo varum potest aspici, ubi crucem ligneam magnam quidam affixerant, quia illic ab infirmitate dimissi, sanitatem visa civitate susciperant; dum cernuus numerosa movens vestigia et valeret ambulare, parum et parum cepit erigi. Cui sicut ipse nobis postea retulit visum fuerat quod calorem insolitum sen. 640 tiens, velut a quadam anima erigi videbatur. Et subito quasi pavefactus et letus clamare suos comites qui eodem in itinere pergebant cepit: et quia domini sentiebat virtutem asserere. Quid multis moramur? qui de domo infirmus exiit, et infirmus usque ad sanctum corpus speravit, sanus et alacer dominum collaudans, venit sanumque ad patriam repedavit. Apud amalfiam puerulus unus 645 nequam ab spiritu miserabiliter vexabatur; unde parentes manebant mestissimi, continuoque merore vehementer afflicti. Qui mirabilium excitati fama virtutum, barum non distulerunt demoniaca properare cum prole. Qui ubi ad locum ubi crux quam prescripsimus stabat affixa appropinquaverunt; barumque inde longe aspexerunt; letitia inopinata, et desiderabili tamen subito sunt repleti. 650 Contemplantur namque predictum puerulum, maligne ab spiritu qui illum misellum possemus vexabat liberatum. Unde mox quanta fuere iocunditate cordis exhilarati, superfluum iudicavimus litteris notificare. Isti ergo non jam pro infirmitate dimittenda que jam erat dimissa flagitaturi, se recepta pro salute donaria oblaturi, gratesque dignissimas et laudes domino sanctoque nycolao celeriter adveniunt reddituri. Venerunt quodam de castello quidam ad eundem famulum dei, secum offerentes unam infantulam, omnibus corporis viribus destitutam, et puerum admodum debilem, qui nullum edulium in stomacho salubriter poterat retinere, nec ordine digerere naturali. Qui cum dies per aliquos cum precibus et supplicationibus ante corpus sanctissimum permansissent, multasque virtutes in aliis infirmis fieri, et in suis minime conspexissent, majori 660

cum tristitia et dolore quam prius habuerant, ad proprias mansiones redire non sine desperatione ceperunt. Cum autem longe barinis a menibus quasi miliariorum trium spatio abissent, sub umbris olivarum secus viam et propter estum solis, et itineris lassitudinem solo hinc et hinc occubuerunt. Cumque mutus confabularentur sermonibus, quidam illorum dixerunt, non putamus varenses verum dicere quod sancti nicolai de corpore asserere videntur, pro cuius meritis et miraculis que nostris cum infirmis venimus, ut medelam reciperemus. Quibus huiusmodi rationem, et deteriora mendaciter proferentibus, alii repugnabant dicentes: hec animadvertere atque edere vos nolite. Nec nos dubitare debemus quod tot hominum millia esse veraciter affirmant, quod vos negatis, vel dubitatis, miramini, aut irati estis, quod minime vos acciderit quod optastis. Non debemus neque mirari, neque contra divinam irasci potentiam, quia non susceperimus, quod nostra merita nullatenus meruerunt. Huiusmodi prolatis, et aliter sermocinationibus, cum subito et puerulum sanum et infantulam qui nunquam suos movere gressus poterat ambulare conspiciunt. Et mox operationem divinam collaudare incipiunt et gratias agere, quia et beneficia que optaverant susceperunt, et unde ambigui fuerant, hic stare certissimi meruerunt.

Ibat cotidie volitans fama virtutum diversas mundi partes, viresque sumebat eundo. Pauperculus enim quidam durachio barum transfretavit, afferens uxorem suam omnibus membris corporis emortuam, lingue officio solo viventem. Brachia namque omnino ab humeris erant naturalibus motibus destituta, unde ipsa nec flectere illa vel ad officia oris attrahere vel extendere vires habebat. Carebant enim nervis et.... quasi lignea videbantur. Nam crura et femina sicca erant penitus et tenuit humorem genitivo viribusque carentia sola gerente cute ossibus arida. Facies enim pre macie tenuissima erat et turpissima; unde et monstrum, non homo videbatur. Non sedere poterat, nates enim deerant illi, non stare, non iacere, sed quasi inanimatum idest lapis, vel lignum a viro ad quelibet corporis officiaolvebatur, a quo etiam alebatur, ut lactea infantula et sustentabatur. Nam ipse medicinas sibi ad os porrigebat linphamque infundebat, per plateas autem, et forum et vicos civitatis illam brachiis baiulabat, stipem causa helemosine a fidelibus petens. Quam omnes qui illam cernebant, vires corporis posse resumere desperabant, quidam etiam quasi verbis iocosis agebant, beatus nycolaus istam sanare non poterat, licet aliis salutem concedat. Quippe fere mortua videbatur; anima vite solo in corde circaque precordia constricta. Hoc assiduo labore fatigatus predictam maritum mulierem inter infirmam multitudinem ante corpus beati nycolai penas custodiebat, opem que dominicam lacrimosis precibus postulabat, quatinus a tante vinculis egritudinis et illa solveretur, et ipse ab inquiete continua fatigatione quiescere iam valeret. Sed quia constantem habuerunt fiduciam, et perseverantiam flagitamina, non meruerunt a divina esse miseratione separati. Miserta est enim potestas omnipotens illi denique miserrime muliercule. Nam et illa sanitati restituit;

et hunc a prenotatis quiescere laboribus imperavit. Sipontini cuiusdam ancillula
gravi oppressa est valitudine; adeo ut incurvato dorso vires corporales am- 705
mitteret, et sursum caput erigeret vel incedere pedibus non valeret. Quapropter
a domina dimissa est vel ejecta, quippe cui famulatus obsequium non reddebat
Que a quibusdam sipontinis qui ad beatum veniebant nycolaum, barum nave
allata est sua pro infirmitate saluteque flagitatura. Que cum dies per aliquo.
innumera infirmorum cum multitudine ante famulum dei precibus perseveraret 710
gratiam meruit recipere sanitatis. Una muliercula feta lacteis uberribus educanda
pro sobole omnino carebat; hec autem sancti custodem corporis ad id suppli-
citer rogitans, quatinus de oleo lampadis que ante sanctum corpus indeficien-
ter ardebat pectus suum perungeret forsitan sicca ubera, et parumper ex-tanta
lactea plenitudine madefieri et impleri valerent. Quod cum ille fecisset, domum
hec rediit; munusque quod sanctum poposcerat abundanter accepit. 715

VI

TRASLATIO S. NICOLAI EPISCOPI EX MYRA
LYCIAE URBE AD APULIAE OPPIDUM BARIUM
SCRIPTA AB IOHANNE ARCHIDIACONO BARENSI
IUBENTE URSONE BARENSI ET CANUSINO ARCHIEPISCOPO
CIRCA ANNUM DOMINI MILLESIMUM OCTOGESIMUM
OCTAVUM, AUT CIRCITER (1)

(Cod. Vaticano lat. 477, fol. 29-38, in due colonne.

Seconda metà del sec. XII)

Universis Christi Ecclesiis literis nostris cognoscenda significamus. que
miranda, laudanda, et veneranda nostris in temporibus NICOLAI BEATISSIMI
sui famuli meritis pro sanctissimis Omnipotens Deus mortalibus insinuare di-
gnatus est: videlicet qualiter de Myrea Metropoli Barensibus per pontum tran-
sferentibus, illius artus sacratissimi Barum sunt asportati; ubi sunt etiam innumere 5
ostense virtutes, et stupenda miracula: que non solum generationi presenti vel
voce, vel scripto notificare curamus, sed etiam nostra post tempora generi
venturo memoria, et relationibus digna diligenter relinquere laboramus. Nos
etenim certissime novimus, omnis quoque totum per orbem diffusa frequentibus
argumentis est experta fidelis Ecclesia, quoniam licet Majestas omnes aliorum 10
Sanctorum pro meritis apta, et gratissima beneficia suis Christicolis dignatur
concedere, maxime tamen pro huius sepiissime largiri non distulit, quecumque
appetuntur suffragia illius invocato pro nomine. Et idcirco sub isto vocabulo
plures per omnes nationes et provincias, ubi Christus Dominus colitur, quam
aliorum sanctorum, consecrate inveniuntur basilice; et mortales plures sunt, 15
qui Sancti huius solemnia celebrant, quam qui aliorum. Pro quo enim tam cele-
riter aliquis aliquo in periculo positus sensit celitus adiutorium? Neque enim
hoc proferimus, ut Sanctis derogemus aliis, vel animadversione illorum merita
minuamus: sed istius virtutes predicamus, viteque continentiam, et constantiam
miramur, et mirando collaudamus, quantum apud Deum hac in vita, et post hanc 20
obtinuit, et obtinet gratiam. Quamobrem nec minori letitia, et celebritate ista,
que est in Translatione, debet a fidelibus honorari festivitas, quam illa, que

(1) Ex Tomo III P. F. Laurentii Surii ad diem IX. Maii a p. 116 ad 121. Editionis Co-
loniae Agrippinae anni MDCXVIII.

sua de dormitione celebratur sollempnitas. Virtutum enim signa, et tunc, et modo manifesta claruerunt equalia, et innumerabilia. At fortassis festivitatem istam non omnes equaliter celebrature sunt ecclesie: Barum tamen tota cum 25
 Apulia laudibus dignissimis, precibusque humillimis quotannis magnificare non negliget. Hoc etenim maxime tanto thesauro ditatum, tantaque dignitate illustratum videtur. Istud autem omnibus de aliis nequaquam ambigimus fidelibus. Verum nihilominus asseverare volumus, quod certissime novimus; quoniam 30
 mirandum, venerandumque habetur et habebitur ab omnibus, quod omnium conditor, hac in tempestate mortalibus ostendere, ut predictum est, placuit. Quod ego Johannes Barine Archidiaconus ecclesie per jussionem Domini mei, et patris Ursonis Barenis et Canusine Archiepiscopi ecclesie, qualiter sit actum, breviter et liquide, seriatim quoque pandere non morabor.

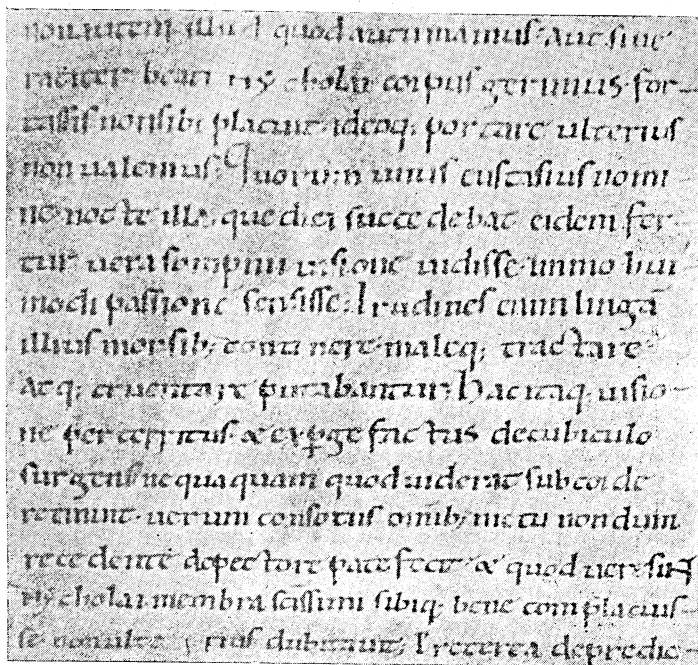
Incipit translationis historia

35

Postquam beati NICOLAI substantia incorporea et invisibilis a corporea visibilique fuerit substantia separata, et ab spiritibus uranicis, preparata in requie collocata, multi Imperatores, multique potentes mortales artus illius sacratissimos de urna, qua manebant recondita, summo conamine temptaverunt abripere, propriamque ad patriam transportare. Namque unus de Palatinis magnatibus hoc pro auferendo et afferendo thesauro suo ab Imperatore legatus, cuius Myrea tellus parebat imperio, Ecclesiam, ubi sanctum iacebat corpus, advenit. Qui cernens propter quod venerat non posse perficere, BEATUM NICOLAUM flagitare coepit humiliter, qui se loco ab illo trasmutari non permetteret, vel aliquam videndam sibimet particulam dignaretur concedere, quam 40
 osculari valeret. Cuius postulationi SANCTUS NICOLAUS non defuit, sed quod rogaverat adimplevit. Nam ubi de liquore urne cum peniculo, sicut solitus erat, extraxisset Ecclesie minister, dens unus statim cum illo extractus apparuit. Quem maxima cum letitia suscipiens ille, Deo eiusque famulo NICOLAO gratias agere, et oscula figere frequentissime cepit. Quem aurea capsellula mox inclusit, 50
 et super altare, quod ibi aderat, posuit. Cumque post paululum aspexisset, manare oleum illa de capsella multum vidit. Involvit ergo eam pallio, putans hoc posse modo illum intus perstringere, nec foras exiret amplius, liquorem: sed frustra. Nam quanto plus circumligabat, tanto liquor ipse circumligata pallia madefaciens potius emanabat. Ergo desperare cepit, quia non posset habere in 55
 occulto, sicut optaverat: idque Domino manifestante cognovit. Ipse etiam BEATUS NICOLAUS in somni visione fertur apparuisse, dentemque supradictum pre manibus tenens, et ostendens dixisse: Ecce postulationi tue satisfeci: ferre autem tecum, ut voluisti, non poteris, quoniam separari ab aliis membris meis, vel minimam particulam non permitto. Ille autem evigilans, et animadvertens 60

tantummodo imaginationem sompni fuisse, dentem ubi fuerat non invenit. Hoc enim in Grecis voluminibus significatum invenimus, quod idcirco nostre relationi prenotavimus, quoniam omnipotens Dominus sui famuli corpus exinde, ubi fuerat hactenus, per tot curricula temporis non permisit transmutari.

Nam sicut in vera Grecorum reperitur historia, iste sanctissimus Pontifex 65 in Synodo Nicena fuisse legitur oppido jam senex: in qua presidente beato



Cod. Vaticano 477. Leggenda di Giovanni Arcidiacono (rigo 244-252)

Papa Sylvestro, magnoque Principe Costantino, Arriana heresis suis cum fautoribus condempnata est. Qui videlicet BEATUS NICOLAUS paucis postmodum supervivens diebus, celo spiritum reddidit, corpus tradidit solo. A quo scilicet tempore usque ad eiusdem sancti corporis traslationem, secundum eorundem 70 grecorum calculationem ducentarum fere Olympiadum curricula transierunt. Demique secundum nostram subputationem, ex quo verbum Dei caro factum est, et habitavit in nobis, anno millesimo octogesimo septimo indictione decima quidam Barenenses cum tribus navibus Antiochiam negotii pro causa proficisci voverunt: iisque passis velis regna super neptunia volantibus, naute predicti quasi 75 divina ispirazione commoniti, mutuum sermocinationem de tanto rapiendo the-

sauro proferre ceperunt. Quorum alii ad temptandum suadebant, posse hoc divino perfici adiutorio, veluti iam scirent certissime, constanter asserebant. Aiebant enim Ecclesiam solitariam, clero populoque vacantem, et iccirco neminem nobis inuenimus obstantem. Alii autem ne hoc temptari dissuadebant, et tam clarissimum factum, et difficillimum posse fieri desperabant. Ut autem Myream letantes accesserunt, ad territorium ancora de prora iacitur, stant litore pupes (*sic*). Habito statim inter se ipsos consilio peregrinum quemdam, quem privatam secum vehēbant, premiserunt exploraturum; qui rediens in castro, quo sancti corporis erat basilica, Turcos non paucos renuntiavit adesse. Ille enim, qui castro eidem preerat, ibidem defunctus jacebat; et ideo ad exequias funeris convenerunt. Quo audito expansis carbasis ilico versus Antiochiam proras ratiū direxerunt, paucisque diebus secundo cursu civitatem predictam adierunt. Ubi navem Veneticorum inuenientes, de variis rebus, ut assolet, percontari ceperunt. Erant enim quidam de quibusdam Veneticis noti et amici, qui de corpore BEATI NICOLAI alternatim confabulari ceperunt. Venetici vero quod dudum conceperant animos edere verbis nequaquam dubitaverunt. Nam et palos ferreos, et malleos preparados se habere confessi sunt, et quia temptare deberent consilium habitum, illis pandere non distulerunt. Quod cum nostri Bareses audissent, ad hoc incipiendum et perficiendum maiori desiderio sunt accensi: et non tam sui pro gloria, et honore. tocusque nostre patrie magnitudine, audaciores, et ardentiores esse ceperunt, quam pro sui dedecore, et vituperatione quam se sperarent patere. Quapropter etiam maturaverunt negotium, propter quod ierant explere, et inde quancocius remeare. Quo expleto, cum iam remearent, et prospero austro velis turgidis undas equoreas carine sulcarent, Myreumque ad litus appropinquarent, transire ultraque tendere voluerunt, quia iam enim deferbuerant, et veluti tepidi ex priori facti erant ardore. Ambigere enim ceperant; qui difficillimum noverant quod incipere proposuerant, cursum etiam velocissimum habere videbantur. Ergo ipsi dimiserant, quod prius consuluerant. Ceterum divina dispositio, que hoc perficiendum disposuerat, non dimisit. Nam imperante potentia Creatoris, ad sua mox rediens siluit loca turbidus Auster, et nimius gelidis Boreas est missus ab antris. Ergo inviti steterunt, qui modo spontanei noluerunt. Exploratores deinde premiserunt, qui redeuntes nunciaverunt, ecclesiam esse solitariam, clero et plebe vacuum: tribus tantummodo custodiendibus Monachis, neminem impediētem, nullumque illic esse resistentem. Indigenarum namque pro exigentibus meritis, ea desolatio ista et devastatio iusto Dei iudicio in regionem istam subsecuta est quam gens infidelis invaserat, suisque relictis, qui rates interim custodirent, acie facta muniti et providi veluti hostibus obviare ceperunt. Metuebant quippe qui terra illa genti infideli subdita erat, longeque a litore usque illo quo ibant, quasi spatium trium milliariorum esse videbatur. Adeuntes autem, claustrumque ecclesie introeuntes, arma deposuerunt, edemque sanctam humiliter, supplici-

terque subierunt, sanctumque flagitare ceperunt. Singulis vero precibus singulorum finitis prenomatos custodes sancto de corpore percontandi nulla fuit illis dilatio et ubinam jaceret requirendi. Quibus illi: hic locus, inquit, sicut a nostris accepimus predecessoribus ubi sine ambiguitate iacere credimus, et his locum dictis ostenderunt: post hec vero sancto de liquore more solito extrahentes, illis tribuere, de quo per sua cum quidem susciperent vascula similiter vitrea de illo parvula suscepit ampullula, presbiter unus Barenis illorum collega Lupus nomine in vitream ampullulam de eodem excepit, que loco in alto interim dum loquerentur, utpote secure ibi servaretur posita, casu improvise pavementum super marmoreum cecidit, suaque de integritate nequaquam minuta est, sed solida, ut prius, fuerat, non sine admiratione omnium, qui aderant, de pavimento levata. Porro ceperunt cum monachis supradictis quasi temptantes colloqui, dicentes: Volumus hinc sanctum corpus tollere, nostram ad patriam transportare. Pro hac causa, Romano missi a Pontifice venimus tribus advecti navibus. Si consentire nobis hoc volueritis, dabimus vobis de unaquaque pupi (*sic*) centum aureos solidos. Quod illi audientes, stupefacti statim sunt effecti et pavid; et Quomodo, inquit, istud audemus incipere, et perficere cum nullus mortalis hactenus hoc valuerit impune temptare? Quis autem temerarius tanti commercii esse poterit vel emptor, vel venditor vel qui tam preciosa res et ammirabilis, tanto thesauro comparabitur aurumne argentumne equabilur vel lapides pretiosi ei possunt equari? Si Domini terrarum non temerarie, sed precibus, et supplicationibus istud idem nequaquam inchoare temptaverint, qui autem vos valebitis operari? Sinite ergo amplius persequi tantum nephas, quia divine non est placitum maiestati. Attamen, probate si sic vultis: ecce locus hic est. Hoc autem dixerunt, nullo modo putantes posse fieri, quod volebant illi. Quippe cursibus tot transactis solaribus neminem mortaliem noverant, qui illud occulte furari, vel manifeste viribus rapere, vel a Domino precibus valuit hactenus impetrare.

His et aliis de eodem alternatim sermonibus habitis, confortari se ad invicem, et ut auerent, statimque inciperent, consilium habere ceperunt. Non enim illis opportunum aut idoneum differre ulterius sed oppido sinistrum et inconveniens. Phebea enim lampade ad occasum vergente iam advesperascebat: res eciam ipsa et locus extraneus, reditusque ad naves dilationem, ac securitatem illos habere non sinebant. His ergo convenienter, prudenterque provisus, sepe nominatos monachos primo comprehendunt, et tenent: deinde speculatores ex illis constituunt, qui undique venientes prospectent, ne quid ab improvise, quod neutiquam vellent ex illis incommodi accadat. Stabant quoque hinc et inde cum armis divisi per tramites, quatinus aliquos fortuito advenientes caperent, et quos tenebant non abire sinerent: nec adeo pavid; licet non erat maior armatorum manus quadraginta et quatuor juvenibus, audacissimis, tamen quamquam dupplicibus fortiter obsisterent hostibus nec verterent terga, vel illis

traderent manus. His autem caute et foris prudenter ordinatis, intus Lupus pre-
 sbiter ille, quem prenominavimus, alterque consodalis Grimoaldus nomine cum 160
 paucis aliis in ecclesia stantes preces inchoant, que Litanie usualiter vocantur.
 Sed timore pariter, et tremore correpti, ac velut dementes effecti, lingue instru-
 mento impedito, quod inchoaverant clarius expromere non poterant. Interea
 Mattheus unus ex nautis, ferreo arrepto malleo pavementum marmoreum per-
 cussit, et fregit, sub quo cementum reperiunt. Quo diminuto, et eiecto, urne 165
 dorsum marmoree confestim apparuit. Hinc ergo exorta letitia magis ac magis
 infodere, veteremque iuncturam calcis impositae quadam cum asciola rumpere,
 et dissipare, fragmentaque eiicere non tardabant. Quibus eiectis, forisque pi-
 ramide detecta, predictoque iuvene malleo percussa, unoque in latere fracta,
 fragrantissimus, subito ac suavissimus odor exiit, qui mira eos, qui aderant, 170
 delectatione suavitatis implevit. Idem vero juvenis quam prenotavimus immittens
 manum, primoque liquorem attingens, sensit adesse nimium quo urna eadem,
 que non parva erat plena, quasi usque ad medium esse videbatur; deinde im-
 mergens dexteram, thesaurum pretiosissimum, que ineffabili desiderio querebat,
 invenit: inventumque celeriter impavidus extrahebat. Nam sicut ipse nobis re- 175
 tulit, verbis credibilibus fidem faciens, nunquam se tam securum, tamque inter-
 ritum stetisse fatebatur. Unde quis ambigat tanta in actione tum fuisse illum,
 ne formidaret, angelico iuvamine confortatum? Expositis quidem membris ceteris
 confuse, ac temere, caput adhuc deerat. Quo nondum reperto, tristes aliquan-
 tulum sunt effecti. Quapropter inclinatus, non ut prius solis manibus immersis 180
 cepit infra multitudinem liquoris inquirere, verum etiam audacia temeraria pe-
 dibus ingrediens (sic enim necessitas ammonerat) sanctum capud (*sic*) hinc inde
 requirens ac inveniens egressus salutifero de latice vestibus, et toto cor-
 pore madefactus. Hoc autem actum est duodecimo Kalendas Maii. Interea
 quidam de nautis qui circumstabant clanculum sanctis de reliquiis minimis au- 185
 ferentes, occuluerunt: sed inaniter. Nam qualiter ceteris artibus illas confitentes
 restituerunt suo in loco postmodum in sequentibus ostendemus. His ita con-
 summatis, locus illis deerat, ubi sancta illa omnipotentis Dei concluderent
 munera. Namque inopinata, enim et improvisa actione istud eis evenerat, et
 iccirco tale aliquid ad accipiendum honesteque componendum nichil secum 190
 preparatum attulerant. Sed tamen alterius quem prenominavimus, presbyteri,
 exuta, quam induerat, tunica quod paludamentum alio vocatur nomine, prout
 poterant, involverunt: statimque subeunte Lupo presbytero quem prescripsimus
 humeris eius guttulis odoriferis decurrentibus madefactus onus levissimum nulla
 terreni ponderis gravitate defertum cum omnes essent armis accincti fulgentibus, 195
 praedam sanctissimam non de hostibus ferentes, quam ceperant sed Dominico
 de Gazophilatio, divina gratia largiente, sumentes et thesaurum venerabilem
 de archa sanctissima furtim laudabile, non ut putamus sine comitatu Angelico,
 exultantibus animis, cum laudibus altisonis, qualiter utpote laici sciebant, ad

litora cursibus..... propere remeabant, sed etiam urne de marmore quam rupe- 200
rant non quidam neglexerunt frustra que poterant tollere, ex quibus perminutis
divisis particulis, a multis Pontificibus per Italiam multa sunt altaria, tabuleque
itinerarie consecrate. Similiter actum est, et de panno eodem quo artus vene-
nerandos involverant nimium madefacto. Quippe utrumque sanctificatum est, et
ob hoc valde venerandum, locisque in talibus honorifice recondendum. 205

Ut autem ponti advenere confinia, sanctasque deposuere reliquias, orta
est inter illos contencio, colloquentes que turba vel cuius navis illud ferret o-
nus deriderabile. Obtabat (*sic*) enim unumquodque sodalitiū in suo portare
navigio. Quis enim nollet servare, et tantum custodire patronum, cum ipse ab
illo se potius servandum, et custodiendum, atque ex omnibus adversis eripien- 210
dum non desperaret? Omnibus denique complacuit, dimissa eadem contentione,
que orta est, quatenus illa navis societas secum veheret, in qua nauta istius
audacissimus operator operis esse videretur si tamen prius aliquod iusiurandum
facerent conditione huiusmodi ut ipse absque omnibus sancto de corpore nichil
agerent vel constituerent. Quod ita determinavere actum est. Concordia inter 215
illos hoc modo composita ratem ascendunt, et alio igitur involventes panno
candido et novo, priore ablato, ligneo vasculo recondunt, in quo vel laticem,
vel temetum naute servare solent. Interea fama perniciousa alis volitans, incolis
Myrei castri, quod non longius milliario uno ab eadem ecclesia monticulo
in quodam situm est, auresque multorum tristi voce percutiens, hoc quod actum 220
est nuntiavit. Concurrentes igitur undique cursibus velocissimis, irati nimium,
et tristissimi tendebant ad litora, raptoque de pastore dominoque lugentes ama-
rissime, crines et barbas evellere diutissime non cessarunt, vocibusque lugu-
bribus conclamantes quasi corpus exanime alicuius propinqui carissimi libitina
ferentes aiebant: 225

Tempore quid miseris, heu! nobis accidit isto, *ecc. ecc.*

Haec et alia, tristitia et dolore, iraque cogente conclamabant lugentes, et
ad propria moestissimi, lacrymisque madefacti remeabant. Cum autem remearent
frequenter vultus convertebant ad littora, navesque respiciebant eorum quippe 230
totius patrie decus, et gaudia ferebantur in illis. Interdum vero inhiantes, et
veluti dementes effecti restabant, et ut torve leene fete, tigridaeque asperrime
fremebant. Illis denique merore consocio abeuntibus, lentisque gressibus arenas
calcantibus, isti comitante letitia, exultantibus animis, rudentes celeriter exolvunt
a littore, suaque assidentes per transtra remigare ceperunt alacriter. Nam quanta
inerat illis absque animi stupore leticia nec voce proferre, nec litteris explicare, 235
nec animi sed neque animadversione comprehendere valeo. Navigantes autem
insulam nocte illa, que *Caccavum* dicitur, adierunt quam postmodum relinquen-
tes laborante remigio, *Magistras* insulas (hoc enim proprio nominantur voca-
bulo) sunt profecti. Hinc vero discedentes nimia cum fatigatione remorum ad
loca ubi *Macri* dicitur applicuerunt. Nam tribus his noctibus, geminisque 240

diebus Boream flantem nimium contrarium habuerunt. Unde quidam mutuo colloquentes, dubitantibus animis et turbatis aiebant: Quare nobis flaminis huius adversitas est opposita nec quiescit? Forsitan aliud nobiscum vehimus, non autem illud quod autumamus? Aut si reveraciter beati Nicolai corpus gerimus, fortassis non sibi placuit ideoque ulterius non valemus? Quorum unus Eustasius nomine nocte illa quam dies succedebat eidem fertur vera sompni visione vidisse, immo huiusmodi passionem sensisse, hirundinis enim linguam illius moribus continere maleque tractare atque cruentare putabat. Ac itaque visione perterritus, et expergefactus, de cubiculo surgens nequaquam quod viderat sub corde retinuit, verum consociis omnibus, metu nondum recedente de pectore, patefecit asserens et quod vere sint NICOLAI membra SANCTISSIMI sibi bene placuisse non ulterius dubitavit. Preterea de predicto venti opstaculo ceperunt ad invicem amplius conqueri et cur illis hoc adversarium accidat percontrari. Quamobrem quidam illorum quasi veridici vates existerent proferebant: que nostrum impendit iter spiraminis huius minima cessabit putamus, sed tamen durabit adversitas, quantum artubus ceteris particule ille, que separate sunt, conjungantur. Revera enim quidam e nostris occulte de sanctis abstulere reliquiis, et absconditas habent. Sed si leti cupimus omnes nostram remeare ad patriam, sancto recondatur corpori quidquid quisque occultat. Iusiurandum etiam quisque faciat quod de eo nichil oculum habeat, quatenus ab omnibus scrupolosa repellatur cogitatio. His autem dictis faventibus omnibus, singuli singulas, quas abstulerant coram ostendere particulas, quorum unus Romualdus nomine duos de dentibus et minutis articulis quos occultos habuerat manifestavit alter etiam quidam ut ipse referebat de liquore totum madidum marsupium, ubi servaverat quod furtim abstulerat, se invenisse confessus est. Restitutis denique particulis ablatis ceteris artubus, unusquisque coram omnibus libro evangelii posito iuramento satisfecit huiusmodi quod SANCTI reliquias NICOLAI nichil haberet absconditum, et quis alium habere nescire. His ab omnibus peractis unanimiter iam minime senserunt ulterius adversa ventorum spiramina, et quod inconsulte prius egerant, quid postmodum se bene consulerent aperte cognoverunt. Flante ergo prospero flamine, latumque carinis equor sulcantibus, Domini collaudantes magnalia, letissimi cursu vehebantur citissimo, et sicuti postea iam peracto itinere sunt experti, quod illis predictum fuerat valde mirabile. Namque uni ex nautis, cuius nomen erat Disigijs, cum quies soporifera membra tenebat, apparens imago Viri Venerabilis fertur dixisse: Nolite timere, sed constantes estote, quia vobiscum ero. Et ille: Quis tu, inquit, es Domine? Cui sic responsum venerandus reddidit heros: Sum Nicolaus ego vobiscum, qui modo dego, et ut me verum experiamini dicere, die vicesimo, a quo corpus meum abstulistis, Barinum portum intrabitis. Hec ubi imago illa locuta est, ab oculis illius evanuit. Hoc autem ille evigilans omnibus enarrare non tardavit. Quod ita demum, ut evenisse prenotatum est, constat. Hinc igitur tanto confisi oraculo, minime

iam pelagi minas exhorrebant, nec rabidos ventorum impetus, ut perpavidi naute solent, expectabant, nec tempestatem ponticam contra se futuram metuebant. Quippe illum, per quem tempestates terribiles sepiissime quieverant, secum per pelagus securi portabant. Quibus gaudentibus, medio pelago carinis 285 currentibus, avicula quedam ex improvise apparuit, que huc illuc infra navem nunc volitans, nunc pedibus inter nautas ambulans quasi mansueta capabilis atque domestica, ibat et redibat, ascendeat et descendeat. Quam vultu hilaris aspicientes mirabantur non solum de mansuetudine illius et circuitione, sed etiam de adventu. In medio enim equore ventosis alis volantibus navibus, ab 290 insulis et tellure longissimo intervallo separari videbantur: et idcirco unde predicta volucris advenisset animi advertentis, letitiam simul et admirationem conceperunt. Que aliquantulum cum hac illac deambulasset, ab oculis omnium est ablata, et nusquam amplius visa. Leti sunt igitur ex hoc effecti, quod visu corporeo conspexerunt, quia aliud preter volucrem in specie illa fuisse, interiori 295 speculatione credebant.

Sed ampliare quotidie letitia implebantur. Plurimis namque vicibus inter lucem et tenebras odorem suavissimum, mirabilem, et incognitam spirantem fragrantiam sentiebant. Atque iis omnibus merito letificati successibus, ad portum S. Georgii paucis diebus appulerunt. Qui locus a Barinis menibus quasi quinque 300 abest milliariis. Hic autem quod de vasculo quod prenotavimus sanctas extrahentes reliquias lignea in capsella, quam in itinere preparaverant, digna prius veneratione eas exosculantes, quantum quiverant honorifice concluderunt, et pallia de forum stricte contexerunt. Premiserunt interim quosdam de suis barensensem ad clerum et populum nuncios quibus nuntiantibus, confestim Civitas 305 tota gaudio, novo, et mirabili est repleta; omnique mox dilatione remota, uterque sexus et omnis etas, infirmi etiam ad litora convenerunt. Namque fere viri omnes et mulieres, senes et iuvenes, anus et iuencule, pueri et adolescentule, infantuli et infantule naves sepedicte tantam Baro, cuncteque letitiam afferentes Italie, intentis obtutibus, venientes, letissimis mentibus expectabant. 310

Ut autem juxta portum applicuerunt, cuinam viro ecclesiastico, et religioso tantum thesaurum porrigerent, et committerent, ipsi qui tulerant ignorabant. Urso enim Barinorum Archiepiscopus Vir religiosus, Deo dignus, Dominisque Italicis notissimus et familiaris amicus aberat, erat tum enim apud Tranum, cum quo et nos illo in die eramus. Navis enim illic preparata stabat, quam post 315 diem alterum intrate (*sic*) disposuerat, causa orationis Hierosolymam proficisci. Legatus ergo statim cum litteris a Civibus Barensibus ad eum festinus advenit, que omnipotentem Dominum dono illius mirifico ecclesie suo in tempore concessisse significabant. Dimisso igitur illo quod incepit itinere, immensa repletus letitia, Barum nequaquam districtius properare existimat. Naute vero predicti 320 Elie Abbati Cenobii S. Benedicti, quod supra portum situm est, capsellam sacras reliquias continentem commendarunt, quam ille suscipiens in eandem

beati Benedicti Ecclesiam deposuit intrante nono die mense Maio in quo Translationis eius est constituta celebrari solemnitas, tribusque diebus et noctibus cum fratribus suis diligenter, et caute custodivit. Nam inde postea fuit ablata, et ad Curiam, que dicitur Catepani portata. Inter Cives namque Baresnes civilis dissensio, et seditio exoriens, geminas est in partes divisa. Una etenim in hac civitatis parte, alii in altera Sanctum collocare nitebantur. Quid (1) autem inter illos evenerit, per notas vacuum nolumus nostris merendum relinquere posteris, sed malumus silentio sempiterno teneri, et oblivione ignorari. Denique vero eodem adveniente Archiepiscopo, naute et Cives flagitaverunt illum, quatenus eandem capsellam intra Curiam ipso favente sineretur, quia locus (2) ille esset aptus, et amplus, ibique propria Ecclesia constitueretur. Quorum ille postulationi consensum prebuit, et mox cum Episcopis, et Clericis, omnique populo Civitatis nudis pedibus illuc pergens, de medio Curie abstulit, et in Ecclesia beati Martiris Stephani, que paucis mensibus ante annos tres fabricata fuerat deposuit. Deinde sollicitate cogitare ceperunt, cui viro idoneo, digno et fidei tantum thesaurum fideliter custodiendum committerent, qui et oblationes fidelium susciperet, fideliterque ad necessaria basilice opera servaret, omnibusque preesset utilitatibus providus dispensator. Sed neminem alium tante rei magis idoneum hac tempestate reperire potuerunt, quam antedictum Eliam Abbatem. Itaque omnium consensu, et favore Archiepiscopus loculum corporis, et cetera supramemorata illi commisit, agendisque omnibus eum prepositum esse voluit.

Hec fere omnia, que usque huc per notas vocum, et mentis stilo inculto, pro tenuitate ingenioli nostri consignavimus, omnipotens Majestas per mortalium actiones operari dignata est: cetera, que sequuntur, ipsa sola operatas est, signa videlicet virtutum suarum innumera et miranda. Placuit enim divine omnipotentie, quod actione temeraria factum videbatur, sua confirmare operatione mirabili. Ambigebant enim non pauci fideles, et idcirco tanta gratia, et gloria, et sublimitas ex divina dispositione Barum advenisse, totamque Italiam illustrasse, non rata mentis ratione credebatur. Ut enim initio diximus, permulti principes id frustra sepe conati fuerant. Si quis autem querat vel secum tacitus miretur, cur quod illis per tot secula negatum est, istis Deus concesserit, responderi illi potest: Causam nos nescimus. Quis enim novit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit? Hoc solum novimus, quod illis tunc noluit concedere, quod istis, cum sibi visum fuit, concessit. Id vero non dubie possumus conicere, quod pro salute Italarum, imo totius Europe de Asia usque Barum munus hoc gratissimum provisor omnium transferri imperavit. In hac enim sola mundi parte, id est Europa, catholica pietas abundantius, et perfectius colitur: in aliis vero, aut vix alicubi, aut nusquam.

(1) Tutto il brano da *quid* a *ignorari* mancano nel Codice Vaticano, ma si leggono nel PUTIGNANI.

(2) Qui il Codice Vaticano cessa per mutilazione. Il resto è dal PUTIGNANI.

1. — I Marinai della Traslazione

Nel 1902 fu col mio studio sui *Marinai della Traslazione* posta ed esaminata la tesi: Quanti furono i marinai che compirono l'audace impresa? Quali i loro nomi?

Di essi certamente nessun cronista, forse neanche un documento privato avrebbe fatto menzione, se non avessero acquistato una certa popolarità in seguito al prezioso acquisto. Avrebbero tacitamente passata la vita sul mare tra la pesca e il commercio del grano, ma giammai alcun barese avrebbe avuto per loro una parola di benedizione; e forse nello stesso mare o sotto negletta zolla avrebbero trovato l'eterno riposo, quel riposo che potettero invece trovare nel recinto esterno del maggior tempio di Puglia (1).

I documenti, da cui si ricavano il numero e i nomi de' marinai, sono di due specie: I. le *Leggende*; II. le *Fonti sinceramente storiche*.

(1) Oltre la citata *Leggenda della Traslazione* vedi i miei articoli, sullo stesso argomento, nella *Gazzetta del Mezzogiorno* del 10 maggio 1929 e del 5 novembre 1937. Pertanto, ad evitare che si perpetui un errore, che intenzionalmente si ripete, circa lo *scempio* delle ossa dei marinai durante il restauro del 1929 e nella sostituzione dei tre gradini di accesso alla Basilica alla brutta scalinata settecentesca, trascrivo qui la relazione, stampata nella *Gazzetta*, della ricognizione della tomba di Leo Pilillo, uno dei marinai. « Le tombe dei marinai, di quelli che furono sepolti nella facciata occidentale e di cui cinque almeno sono assicurate alla storia, si ritrovavano a tale profondità, che, tolto il primo gradino, neanche il tetto delle tombe fu reso visibile. Solo, allo scopo di confermare la mia tesi sulle tombe dei marinai, svolta nel 1902, io, allora Presidente della Commissione del restauro, volli, col R. Soprintendente, assistere di persona alla ricognizione della tomba di uno dei marinai, Leo Pilillo, e ne scrissi la relazione, dopo aver ritratte due fotografie — che conservo — e dopo che, sempre alla nostra presenza, fu immediatamente richiusa la tomba. Nel prolungamento dell'asse della porta di sinistra della facciata principale, a cm. 60 di profondità dal piano di calpestio della Basilica e a cm. 50 di distanza verso ovest dalle fondamenta, si rinvenne una tomba di forma rettangolare, formata di piccoli conci di pietra calcareo e il fondo ricavato dal piano della terra sottostante: era coperta da piccoli lastroni di pietra carparo, che misuravano ognuno m. 0,60 × 0,50 × 0,10 di spessore. La tomba, orientata da est a ovest, conteneva uno scheletro disteso, col teschio collocato ad est. La luce interna della tomba misurava m. 1,80 × 0,40 × 0,40 di profondità ».

Esaminiamo prima le *Leggende*.

Nella *Leggenda* di Giovanni Arcidiacono, *nec pavidus erant tametsi numerus armatorum non excederet quadraginta iuvenes sed audacissimos*, oltre i due sacerdoti *Lupus* e *Grimoaldus cum paucis aliis*, i quali erano entrati nel tempio di Mira, mentre i primi facevano la guardia di fuori. Più giù si fa il nome di *Matheus unus ex nauticis*. Poi *Eustasius* ha una visione, in seguito alla quale si ricerca chi abbia asportato una parte delle Reliquie; si ritrova che un *Romoaldus* avea due denti e altre particelle del Corpo. A *Disigijs* appare in visione S. Nicola, che promette la sua protezione per la buona traversata sino a Bari.

La cosa è ben diversa nella *Leggenda* del monaco Niceforo. Di essa, come dicemmo, si conoscono due lezioni con varianti importantissime: la Vaticana e la Beneventana.

Non sarà, pertanto, inutile notare le varianti e le aggiunte (e sono la maggior parte), che riguardano il numero e i nomi dei marinai.

Codice Vaticano

— « ut quidam barentium, sagaces atque illustres viri causa mercationis cum tribus ratibus oneratis frumento ceterisque mercibus pergerent Antiochiam etc. ».

— « quadraginta et septem ex eis suis stipati armis devotissime ad sanctum festinavere scandere corpus. Caeteri vero non dissimiliter suis muniti armis remanserunt easdem ad custodiendas naves propter metum eorumdem Turcorum qui illam invaserant regionem crudeliter depopulantes. Qui sic sagaciter in duabus divisi partibus, statuerunt fortiter dilectum implere opus. Illi namque quadraginta et septem etc. ».

Codice Beneventano

— « ut quidam varentium cum suis ratibus pergerent Antiochiam, secum conexis novem tranensibus duobusque monopolitanis etc. ».

— « quadraginta et septem ex eis quorum nomina sunt ista suis stipati armis devotissime ad sanctum festinant scandere corpus. De prima nave albertus nauclerius . urso . benedictus . helias . topatius . digitius . milo . kurizius . nycolaus . bonus homo . stephanus . iohannatius . dalfius. De secunda autem nave . petracca . et leo germani . mundus tranense . grimoaldus presbiter . iohannocari . maraldus . iohannes . anastacius, hi tres tranenses . iohannes . maio . petracca. De tertia vero nave . siphandus . matheus . leo . nycolaus, et nycolaus monopolitanus . maralditius . leo . lupo presbiter . meliacca . pandolfus . bisantius . spararus . romoaldus . stephanus . eustasius tra-

nensis . stephanus . eitanga. Ceteri quoque huiusmodi suis muniti armis remanserunt easdem ad custodiendas classes propter metum persarum qui illam invaserant regionem crudeliter depopulantes. Quorum vocabula nominum ista esse probantur . summisimus et iohannocari nauclerii . eustasius . petrus de sykenolfo . lupus . maior . bisantius . barda . faracus . summus . mel . symeon . meliacca . mel . ildemannus . iohannes . demetrius . lupus et tres sclavi tranenses. iohannes . petrus . andreas. Quibus sic sagaciter in duabus divisis partibus, statuerunt fortiter dilectum implere opus. Illi namque quadraginta et septem *etc.* » (1).

— « post hace vero unus e duobus presbiteris eorum, qui istis intererant actibus, suas inter manus tenens *etc.* » (rigo 124 seg.).

— « preterea quidam audacissimus iuvenis ex eis anxius ad illud perficiendum opus *etc.* » (rigo 145 seg.).

— « ibi astantibus ambobus presbyteris qui eum (Matheum) ferire iusserunt et quodam ex naucleriis caeterisque sociorum *etc.* » (rigo 193 seg.).

— « illo priore presbytero » (rigo 237 seg.).

— « tunc vero quinque ex nautis ipsis manifestaverunt se habuisse de reliquiis *etc.* » (rigo 324 seg.).

— « accidit ut quidam nautarum obdormiens graviter premeretur somno *etc.* » (rigo 314).

— « (avis) mansuete ascendit manum cuiusdam naute *etc.* » (rigo 360).

— « post hec *lupus presbyter* suas inter manus tenens *etc.* ».

— « preterea quidam ex eis nomine *matheus* anxius ad tale perficiendum opus *etc.* ».

— « ibi astantibus *grimoaldo* et *lupo* presbyteris et *alberto* nauclerio ceterisque sociorum *etc.* ».

— « *lupo* presbitero ».

— « tunc *bisanctius saragullus*, et *romoaldus*, et *sere*, varenses, et *nycolaus* monopolitanus, et *eustasius* tranensis manifestaverunt *etc.* ».

— « accidit ut unus nautarum nomine *disigijs* graviter premeretur somno *etc.* ».

— « (avis) mansuete ascendit manum *nicolai filii alberti* *etc.* ».

(1) È strano che mentre s'insiste sul numero di 47 marinai, che entrarono nel tempio, quando si viene a citare i nomi, se ne trovino solo 41.

* * *

Come si vede, il codice Beneventano, in tutte le varianti e aggiunte citate, non fa che dare l'elenco de' marinai e sostituire a frasi generiche, che accennano a marinai, i nomi propri di essi, de' quali il numero totale sarebbe di 64. La terza *Leggenda Russa* non contiene alcun nome di marinai, ma ha un valore speciale per la chiarificazione de' nomi tranesi aggiunti alla lista dei marinai baresi nel Codice Beneventano.

* * *

E veniamo alle *fonti storiche*, che si ricavano, in maggior parte, dall'Archivio di S. Nicola, le cui pergamene sino al 1309 sono state da me pubblicate nel *Codice Diplomatico Barese* (1). Nel V volume è inserito il documento che maggiormente interessa al nostro argomento e che porta il n. 164, a p. 279.

È una striscia di pergamena, di taglio rettangolare, alta m. 0,59, larga m. 0,27 $\frac{1}{2}$. La scrittura è una longobarda non perfetta, ma piuttosto accurata e propria dei mss. calligrafici del secolo XII. Mancando qualsiasi indicazione cronologica, la qualità della pergamena e dell'inchiostro e la scrittura sono i soli elementi per determinare la data del documento, che va certamente assegnato alla seconda metà del XII e limitata forse anche tra il 1150 e il 1180: l'esame diplomatico e storico del doc., che si farà in seguito, comprova questa asserzione fondata sull'argomento paleografico.

Nella parte sinistra del doc. è un elenco di 62 nomi, preceduti o no da una croce o da un segmento di croce in rosso: a destra, a tutt'i nomi, tranne che al 58°, corrispondono, preceduti da un *pro eo*, nomi propri di persone o nomi di enti ecclesiastici, a preferenza quelli di *ecclesia* e *clerici S. Nicolai*. Ai nomi preceduti dalla croce intera corrisponde sempre il nome della *ecclesia* o dei *clerici S. Nicolai*; a' nomi non preceduti dalla croce non corrisponde mai quel nome; a quelli, finalmente, preceduti da segmenti di croce corrispondono, proporzionalmente alla maggiore o minore grandezza del segmento, i nomi della *ecclesia* o dei

(1) *Codice Diplomatico Barese*. vol. IV, Le Pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Greco (939-1071); vol. V, Periodo Normanno (1075-1194); vol. VI, Periodo Svevo (1197-1266); vol. XIII, Periodo Angioino Primo (1267-1309).

clerici S. Nicolai misti con nomi propri di persone (V. un saggio nel facsimile della prima parte, qui riportato).

Senza dubbio ci troviamo in presenza di un elenco privato di amministratore, di un prontuario, dirò così, per distribuzione.

Dicemmo come, per una tradizione avvalorata da indiscutibili documenti, dopo il trasporto delle Reliquie del Santo, Elia, concesse de' privilegi a' marinari, che operarono quella Traslazione. Questi privilegi si ricavano dal doc. n. 42 (an. 1105) dello stesso vol. V *Codice*, con cui *Leo Pilillus*, uno di que' marinari, fa rinunzia de' privilegi ottenuti, per sè, per la moglie e per gli eredi, dietro compenso di 50 soldi *micchalati*, riportato nel presente volume.

Questi privilegi furono concessi a' marinari, col diritto di trasmetterli ai loro eredi. Tutti però, marinai ed eredi, avevano la facoltà sia di cederli, in tutto o in parte, alla chiesa medesima da cui li aveano ricevuti, sia di donarli o alienarli. Nè si opponevano per tanto le consuetudini locali. Nella Rubrica I, 3 delle *Consuetudini Baresi* del giureconsultra Andrea (*de sacrosanctis ecclesiis*), si legge: « A primis initiis, ex quo custos et patronus noster confessor Nicolaus terram nostram dignatus est inhabitare, primitiva concessione et continuo inveterato usu quidam ex nostris quaedam exenia et quasdam habuerunt in eadem ecclesia splendidissimas sortiones, quas vendere consueverunt, et in aliis dotis et alio quolibet alienationis iure transferre ».

Il documento in esame, con molta probabilità, non è che una tabella per la distribuzione del *beneficium* o delle *oblaciones*, che spettavano a' marinari e che da essi furono trasmessi, per diritto ereditario, a' discendenti, o, per donazione e alienazione, ad estranei. Appartenendo il documento, come dicemmo, alla seconda metà del secolo XII, nessun dubbio che i marinai fossero, a quell'epoca, tutti morti. Dall'esame delle non poche notizie riguardanti i nomi dei marinai e quelli dei discendenti, tratte da documenti privati indiscutibilmente veri, se solo per pochi apparirà il grado di discendenza degli eredi rispetto ai marinari, si ricava però la conferma della veridicità del documento e della data della sua fattura, concordante in tutto con l'ipotesi basata sugli esposti argomenti paleografici.

A meno di un secolo di distanza dalla Traslazione una buona parte de' diritti al *beneficium* o alle *oblaciones*, come si ricava dal documento, si trova già ceduta alla chiesa stessa che li donava; è ovvio immaginare che, allargandosi la discendenza di

ciascuno de' marinai e frazionandosi quelle oblazioni in molte parti, gli aventi diritto o le cedevano spontaneamente alla chiesa stessa, facendone una donazione *pro anima*, o ad essa le vendevano mediante compenso. Sicchè, a lungo andare, dei diritti de' marinai si va perdendo ogni ricordo, e forse, cred'io, nel secolo XIV non se ne parlava più, se si tien conto delle ultime notizie, che non oltrepassano la fine del secolo XIII (1).

Ecco il documento (*):

- | | |
|--|--|
| 1. Albertus nauclerius. | pro eo, Urso de Alberto. |
| 2. Iohannacius de caro. | pro eo, Melis de Dardano. |
| 3. Elias nauclerii cristani. | pro eo, uxores Robberti et Argirizzii. |
| 4. Idelmannus de Poliniano. | pro eo, Iaconus Gualterius. |
| 5. Sifandus f. Iohannis propria? clericus) ecclesie. | pro eo, iudex Sifandus, pro eo clerici. |
| 6. Benedictus manicella. | pro eo, Angelus de servatula, pro eo clerici. |
| 7. Nicolaus de Poliniano. | pro eo, iudex Leo de malgerio. |
| 8. Stephanus tarantinus. | pro eo, nepotes ipsius. — Set quartam partem et mediam quartam habent clerici et ecclesia sancte Trinitatis (a). |
| 9. Faracus. | pro eo, Kyramaria f. Eustasii, et uxor Leonis domne munde. |
| 10. Romano sante Pelagie. | pro eo, ipsa ecclesia. |
| 11. Mele de Coloiohanne. | pro eo, uxores Stephani puturtii, et buffus, et Iohannes sclavi. |

(1) Le ultime notizie di questi diritti si hanno nell'inchiesta, fatta per ordine del Re Manfredi, de' proventi spettanti ai canonici e chierici di S. Nicola e ad altre persone addette, dalle rendite del Priorato (*Cod. Dipl. Bar.*, VI, Per. Svevo, 28 gennaio 1262 n. 105 p. 167). Uno degl'interrogati risponde: *priores et procuratores consueverunt antiquitus dare in festo resurrectionis christi heredibus marenarum qui detulerunt corpus beati Nicolai de Mirea in Barum unacereum unum ponderantem libram unam de proventibus scilicet prioratus.*

Quanto poi al doc. del 1264 dello stesso Archivio, col quale *Kaloiohannes filius quondam Tammari*, di Bari, lega a' chierici di S. Nicola *quartam meam quam habeo in eadem ecclesia*, resta dubbio se si tratti di un diritto a lui competente come erede di marinaio o come *oblatus*. Il MASSILLA del resto, commentando la Rubrica I, 3 delle *Consuetudini Baresi* di ANDREA, da noi citata, assicura *hodie (ius) non datur et credo quod est quia debent esse extincte ille familie.*

(*) V. il facsimile sino al n. 17.

(a) Da *et mediam* sino a *sancte* in rasura.

A lbertus. mercator.	pet. v. pio de aliofro.
J ohannicus de cejo.	pet. v. elis de derno.
E liot mercator episcopi.	pet. v. rosel Robbz & Alzibegz.
L delmannus de polynario.	pet. leonius Sualterbus.
H Sifridus filius iohis. p. v. de ecclie.	pet. ludex Sifridus. p. v. elis.
H benedictus manuelle.	pet. Angls de Squatula. p. v. elis.
N icolus de polynario.	pet. ludex L. v. de moelgto.
S tephanus carpentarius.	pet. nepotes ipsius. — s. quarta parte & med. q. hinc elis & ecc. s. ad m. mag.
F atrus.	pet. hermatar. s. her. sussebi & uxor. L. v. d. n. m. d. n. e.
R omano s. de pelage.	pet. ipse ecclie.
M ete de celo iohis.	pet. uroses stephanu pucupiti & buzz & iohes selaru.
L thaceo boceclatu.	pet. p. v. t. & Romano. & l. ch. th. n. s. i. u. s. & nicola' infopue. V. et se. p. v. t. e. s. s.
S ymon denatex.	pet. ludex g. v. l. v. bocony. p. v. elis.
J ohes de polynario.	pet. Symonius squicui.
J ohannicus monopoharius.	pet. L. v. mancipus.
J udeus de uterna.	pet. nicolaus de Alzjo. pet. elis. med. d. parte.
L apde de glilfo.	pet. d. n. e. Alzibegz. Alzibegz. ecclie s. nicolaus & med. d. s. e. s. s.

- | | |
|----------------------------------|--|
| 21. Meliacca boccalata. | pro eo, Petrus, et Romano, et Athenasius, et Nicolaus insorate. Tertiam partem clericis (a). |
| 13. Symeon dentica. | pro eo, iudex Maior Botonti, pro eo clericis. |
| 14. Iohannes de Poliniano. | pro eo, Segnorus squiccius. |
| 15. Bisantius monopolitanus. | pro eo, Leo mancippus. |
| 16. Kirizzius de urania. | pro eo, Nicolaus de Argiro. pro eo clericis mediam partem. |
| 17. Barda de Gisilfo. | pro eo, domina Albaraita. Medietatem ecclesia sancti Nicolay. et medietatem sire Soerus. |
| 18. Miro de Poliniano. | pro eo, filia Leonis de Bistarcio. |
| 19. Topatius. | pro eo, iudex Petracca buffo, et filius Iohannis notarii. |
| 20. Elefantus. | pro eo, uxor Iohannis sinkillitisse. |
| 21. Mele de presbitero Basilio. | pro eo, Stephanus camelus et Iohannes camelus. Ad clericos mediam partem. |
| 22. Disigijs de Alberto. | pro eo, filius Malicor. |
| 23. Summus. | pro eo, Magistrella oblata, pro ea, clericis. |
| 24. Urso de presbitero. | pro eo, ecclesia (a) sancti Nicolai. et clericis. |
| 25. Melis de presbitero Germano. | pro eo, ecclesia (a) sancti Nicolai. et clericis. |
| 26. Lupus presbiter. | pro eo, ecclesia (a) sancti Nicolai. et clericis. |
| 27. Melis de Germano. | pro eo, ecclesia sancti Nicolai. et clericis. |
| 28. Stephanus bos. | pro eo, ecclesiam sancti Nicolai. et clericis. |
| 29. Matheus. | pro eo, ecclesiam sancti Nicolai. et clericis. |
| 30. Romoaldus bulpanna. | pro eo, medietas ecclesie, et medietas Petroni Dárdani. |
| 31. Bonus homo. | pro eo, ecclesiam sancti Nicolai. pro eo clericis. |

(a) Questa parola in rasura.

32. Gittannhus. pro eo, ecclesiam sancti Nicolai. pro eo clericis.
33. Summissimus. pro eo, filius Simiacce de lanzo.
34. Maraldizius monopolitanus. pro eo, Davitti.
35. Iohannoccarus nauclerius. pro eo, Maraldizius de Kyrielle.
36. Sire Azzo caballo. pro eo, clerici ecclesie.
37. Petracca caperrone. pro eo, sire Pandilfus.
38. Demetrius bazzus. pro eo, filie eius, pro eo clericis.
39. Leo de Guisanda. pro eo, Stephanus de laita.
40. Iohannes de Poliniano. pro eo, clericis ecclesie.
41. Iohannoccarus mancus. pro eo, filii Acciari.
42. Petracca pelillus. pro eo, filii Iaccoli, dominus Grimoaldus, Octavam partem pro eo clericis.
43. Leo pelillus. pro eo, dicti Iaccoli filii, Petrus Iaccolus, clericis, mediam partem.
44. Maio de Poliniano. pro eo, Romoaldus ranei.
45. Leo de lado. pro eo, Meliciacca pappacillio (*sic*).
46. Petracca de Rossemanno. pro eo, Battalia, pro eo clericis.
47. Lupus de chiunata. pro eo, filii Kyri Tubachii.
48. Grimoaldus presbiter. pro eo, sire Datthus, tertiam partem, et mediam duodecimam clericis.
49. Michahel de zizula. pro eo, Bonus filius, et Peturnella, clericis, mediam partem.
50. Nicolaus de alba. pro eo, filii Melie pandonis.
51. Petrus de Sikinolfus. pro eo, Pizzinacus. clericis mediam partem.
52. Stasius scannoria. pro eo, iudex Iohannes, et Sikinolfus, clericis mediam partem.
53. Maio de Adelfo. pro eo, Sifandus de Sifa. et Petrus, et Leo bentraka.
54. Leo sapatichi. pro eo, ipse filius Leo sapatichi.
55. Pandilfus de Poliniano. pro eo, Caloiohannes de ciaula. et filii Leonis buccari. Laupa de Leone buccari.
56. Stephanus de cretazariis. pro eo, Petrus de balla, et Leo torta-centa. clericis tertiam partem.
57. Bisantius buconus. pro eo, Nicolaus peregrinus, mediam partem. et Corticius mediam partem. (*manca*).
58. Petronus nasus. pro eo, Iohannes de Basilio.
59. Dalfius monopolitanus. pro eo, Leo de Bisantio.
60. Leo de iacono Disigio.

61. Meliciacca corbario. pro eo, Corcorius de baruncello, pro eo, clerici.
62. Bisantius saragolla. pro eo, Garganus.

* * *

Le memorie, che illustrano le persone nominate in questo documento, sono da una parte i contratti privati, in cui esse entrano o *come attori principali* o *per incidens*, dall'altra le iscrizioni sepolcrali, che restano ancora intorno intorno alla Basilica, le quali ricordano i marinai della Traslazione e qualcuna i discendenti (1). Nelle iscrizioni si trova de' marinai notizia più diretta, mentre dei discendenti le notizie sono più numerose ne' contratti privati; nè fa meraviglia, perchè a' marinai la tomba spettava a tutti di diritto, mentre pochi di essi, per le condizioni sociali, avevano occasione di vendere o comprare, donare o legare in testamento, continuando gli altri a campare, ignorati, delle fatiche del mare e di quel po' di provvidenza, che, per il glorioso trasporto, era venuta nella loro casa, sotto forma di beneficio, dall'arcivescovo Elia.

* * *

Il Beatillo pubblicò anche lui un elenco dei marinai in numero di sessanta, oltre l'anonimo pellegrino della leggenda. Ora l'elenco da noi pubblicato (*cioè il prontuario amministrativo della basilica*) fu conosciuto dal Beatillo? O i nomi de' marinai da lui riferiti, che, a parte la forma errata dell'interpretazione, trovano il più delle volte un riscontro ne' nomi dell'elenco, furono ricavati da altre scritture private, oggi perdute? Io inclino a credere a questa seconda ipotesi; perchè, se il Beatillo avesse co-

(1) In generale queste iscrizioni costano del solo nome, senza alcuna delle solite formule delle iscrizioni sepolcrali, cioè *hoc est sepulchrum — hoc est tumulum — hic est locus — hic requiescit corpus — clauditur hac tumba*, etc.

Vedi l'ampia illustrazione nel citato mio studio del 1902 (p. 9-17) dei nomi dei marinai segnati coi numeri: 1, 2, 3, 5, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 28, 30, 33, 34, 35, 37, 39, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 61.

nosciuto il nostro elenco, avrebbe in primo luogo data una più esatta interpretazione, essendone chiara e piuttosto facile la lettura; poscia avrebbe dati tutti i 62 nomi, invece di 60 da lui riferiti, e non si sarebbe arrovellato a ricercare, chi potesse essere il *Romoaldus* della Leggenda, che aveva involato delle reliquie del Santo, che invece è compreso nel nostro elenco (num. 30); e infine avrebbe fatto accenno a' diritti di beneficio e di oblazioni e a quelli che ne usufruirono, mentre di essi non fa parola.

È fuori dubbio che il Beatillo si servi di qualche documento, oggi sperduto, e per lo meno rimasto sinora ignoto, documento però che dovette essere stato notevolmente posteriore al prontuario. Potè essere benissimo una lista annessa a un più recente prontuario amministrativo, con i nomi riportati ormai meno esattamente e in numero non completo. Non è infatti ammissibile, che di prontuari di tali oblazioni sia esistito soltanto quello che conosciamo. Quindi alcuni nomi differiscono nella loro personalità dal prontuario, perchè il Beatillo non li lesse bene, altri perchè furono effettivamente trovati alterati già nel documento a sue mani.

In conclusione, le differenze fra il prontuario e il Beatillo consistono in semplici varianti d'interpretazione o di lettura dei nomi, tanto più facilmente spiegabili, in quanto che il Beatillo, anzichè dare i nomi in latino come di certo li avrà trovati, li diede in versione italiana. A noi interessa far notare che l'elenco da noi pubblicato e che s'identifica con quello del Beatillo, riceve da questo una riprova della sua storicità. Pertanto, tenuto conto dell'esame generale delle Leggende e delle fonti storiche, le risultanze sono le seguenti:

a) il prontuario dev'essere considerato come la fonte storica principe in fatto del numero, nome e origine dei marinai che trasportarono il corpo del Santo da Mira a Bari;

b) l'elenco del Beatillo ha interpretazioni onomastiche e patronimiche svisate, manca di due nomi, ma è degno di considerazione, perchè tutti i 60 nomi entrano, in definitiva, nella lista del prontuario stesso;

c) l'elenco del Codice Beneventano ha 62 nomi rispondenti ad altrettanti del prontuario, alcuni e nomi diversi, detti « tranesi », che vanno senz'altro espunti.

Ecco la sinossi per una maggiore chiarezza.

2. — Sinossi dei Marinai

Codice Diplomatico Barese
vol. V, n. 164, pp. 279-281

Niceforo monaco (Cod. Beneventano)
p. 336 seg.

- | | |
|---------------------------------|--------------------------------|
| 1. Albertus nauclerins | 61. Albertus nauclerius |
| 2. Iohannacius de caro | 12. Iohannatius |
| 3. Elias nauclerii cristani | 4. Helias |
| 4. Ildemannus de Poliniano | 54. Ildemannus |
| 5. Sifandus f. Ioannis | 23. Siphandus |
| 6. Benedictus manicella | 3. Benedictus |
| 7. Nicolaus de Poliniano | 27. Nycolaus monopolitanus |
| 8. Stephanus tarantinus | 11. Stephanus |
| 9. Faracus | 48. Faracus |
| 10. Romano sancte Pelagie | — — |
| 11. Mele de Caloiohanne | — — |
| 12. Meliacca boccalata | 32. Meliacca |
| 13. Symeon dentica | 53. Symeon |
| 14. Ioannes de Poliniano | 58. Iohannes sclavus tranensis |
| 15. Bisantius monopolitanus | — — |
| 16. Kirizzius de urania | 8. Kurizius |
| 17. Barda de Gisilfo | 47. Barda |
| 18. Miro de Poliniano | 7. Milo |
| 19. Topatius | 5. Topacius |
| 20. Elefantus | — — |
| 21. Mele de presbitero Basilio | 50. Mel (o 51 o 53) |
| 22. Disigius de Alberto | 6. Digitius (o 66) |
| 23. Summus | 49. Summus |
| 24. Urso de presbitero | 2. Urso |
| 25. Melis de presbitero Germano | 51. Mel (o 50 o 53) |
| 26. Lupus presbiter | 30. Lupo presbiter (o 61) |
| 27. Melis de Germano | 53. Mel (o 50 o 51) |
| 28. Stephanus bos | 36. Stephanus |
| 29. Matheus | 24. Matheus |
| 30. Romoaldus bulpannha | 35. Romoaldus |
| 31. Bonus homo | 10. Bonus homo |
| 32. Gittannhus | 39. Eitanga |

33. Summissimus	40. Summissimus nauclerius
34. Maraldizius monopolitanus	28. Maralditius
35. Iohannoccarus nauclerius	41. Iohannoccaru nauclerius
36. Sire Azzo caballo	57. Sere barensis?
37. Petracca caperrone	— —
38. Demetrius bazzus	60. Demetrius
39. Leo de Guisanda	25. Leo
40. Iohannes de Poliniano	— —
41. Iohannoccarus mancus	18. Iohannoccaru
42. Petracca pelillus	14. Petracca } germani
43. Leo pelillus	15. Leo }
44. Maio de Poliniano	21. Maio tranensis
45. Leo de lado	31. Leo
46. Petracca de Rossemanno	— —
47. Lupus de chiunata	44. Lupus
48. Grimoaldus presbiter	17. Grimoaldus presbiter
49. Michahel de zizula	— —
50. Nicolaus de alba	62. Nycolaus f. Alberti
51. Petrus de Sikinolfo	43. Petrus de Sikenolfo
52. Stasius scannoria	42. Eustasius
53. Maio de adelfo	45. Maior
54. Leo sapatici	25. Leo (?)
55. Pandilfus de Poliniano	32. Pandolfus
56. Stephanus de cretazariis	38. Stephanus (?)
57. Bisantius bucoqus	33. Bisantius (?)
58. Petronus nasus	58. Petrus tranensis (?)
59. Dalfius monopolitanus	13. Dalfius
60. Leo de iacono Disigio	29. Leo (?)
61. Meliciacca corbario	52. Meliacca
62. Bisantius saragolla	56. Bisanctius saragullus
— —	9. Nycolaus
— —	34. Spararus
— —	59. Andreas tranensis
— —	16. Mundus tranensis
— —	55. Anastacius
— —	37. Eustasius tranensis
— —	22. Petracca tranensis

3. — Il Codice Beneventano di Niceforo e i marinai tranesi

Per quanto riguarda l'onomastica del Codice Beneventano, non siamo più, come nel Beatillo, di fronte ad errori di lettura e d'interpretazione, ma a differenze rilevanti. Lo dimostra questo specchietto.

Nomi del prontuario mancanti nel Codice Beneventano.

- 10. Romano
- 11. Mele
- 15. Bisantius
- 20. Elefantus
- 46. Petracca
- 49. Michahel
- 37. Petracca caperrone

Nomi del Codice Beneventano mancanti nel prontuario.

- 34. Spararus
- 60. Andreas sclavus tranensis
- 16. Mundus tranensis
- 19. Maraldus tranensis
- 20. Iohannes sclavus tranensis
- 21. Maio tranensis
- 37. Eustasius tranensis
- 59. Petrus sclavus tranensis
- 22. Petracca tranensis

Sui nomi dei tranesi del Codice Beneventano (*otto*, non *nove* come nella leggenda di Niceforo, rigo 33) gli studiosi partirono dall'erroneo presupposto, che all'impresa dei baresi per il ratto di S. Nicola anche Trani avesse partecipato, ma non si chiesero se tale partecipazione sia stata un fatto reale o non piuttosto un'invenzione.

Il Carabellese, raffrontando il prontuario studiato da me con la lista del Codice Beneventano, notava: «È da osservare che in questa sono registrati alcuni nomi in più mancanti in quella; come ad esempio i nomi dei nove (*vedemmo che con certezza sono sette*) marinai di Trani e viceversa Niceforo di due Monopolitani nomina uno solo, mentre il documento ne registra altri tre, e sette di Polignano, pure mancanti in Niceforo, il quale così si fa sospettare o tranese o più ligio a Trani che ad altre città. Per qual ragione poi nel documento, che registra i nomi dei Monopolitani, Polignanesi, Tarentino, manchi completamente la notizia dei Tranesi, è difficile dire »(1).

(1) *Doc. e Monogr.*, vol. VII cit., p. 316, nota 1.

Ma poi, a chiarire questa lacuna dei tranesi, lo stesso scrittore fa un'ipotesi, che non può essere accolta, tranne che nell'ultimo inciso. «Forse i Tranesi, all'ultimo momento, vistasi rapire del tutto la preda dai Baresi, lottarono e vinti furono messi fuori combattimento, perdendo tutto? In questo silenzio del documento si nasconde un episodio di gelose rivalità cittadine fra Bari e Trani». E cioè, in parole povere, i tranesi avrebbero preso parte alla spedizione dei baresi con la mira precisa di impossessarsi essi delle Ossa del Santo; giunte le tre navi con le reliquie a Bari, essi ne avrebbero o reclamato o tentato di impossessarsene in parte o in tutto, per portarsele a Trani, città importantissima allora non meno, se non assai più di Bari; i baresi si sarebbero opposti e, venuti alle mani, avrebbero respinto e cacciato, e forse addirittura ucciso i tranesi, per rimanere soli padroni del Santo Corpo; per disperdere anche la memoria della partecipazione traneese, ne avrebbero espunto persino i nomi dall'elenco dei «marinai» e quindi pur dal libro delle *oblationes*, cui i tranesi avrebbero avuto pieno diritto. A un macabro massacro compiuto dai baresi sulle persone dei tranesi non mancò qualche autore che pensò senz'altro, insistendovi, come su emozionanti situazioni d'un bel romanzo giallo.

È vero, che in quei tempi, per il possesso e la rapina d'un corpo santo non ci si peritava di trascendere a spargimenti di sangue, a omicidi, a delitti di varia natura e perfino a guerre; ma questa uccisione di parecchi tranesi non ha verosimiglianza, priva com'è di testimonianze storiche. La Leggenda di Niceforo apertamente e quella di Giovanni con un rapido accenno significativo, informano di un trambusto scoppiato fra i «marinai» della crociata barese e i fautori dell'arcivescovo di Bari Ursone — che sembra fosse nativo di Trani, e che all'arrivo delle ossa del Santo a Bari, si trovava a Trani — dato che l'arcivescovo, suprema autorità ecclesiastica, esigeva — e non a torto — che le reliquie fossero depositate nella cattedrale, mentre i «marinai» e i loro fautori esigevano a lor volta — e anch'essi non a torto — che la sacra preda fosse loro e fossero essi a disporne, dietro il voto fatto di erigere nella Corte del Catapano un'apposita chiesa. In questo trambusto sarebbero stati uccisi — meritando così il Paradiso! — due giovani, uno della parte dell'arcivescovo e uno della parte dei marinai. Ma, di grazia, non basta questo sangue, senza ricorrere a un macello di parecchi uomini, e per di più di propri — presunti — «socii» in una impresa tanto elevata nei suoi

fini religiosi? Salvo che non si ammetta che all'arcivescovo venissero in aiuto alcuni di Trani. Ma allora sarebbero stati messi fuori di combattimento dai baresi non già propri soci di crociata, ma propri avversari. Comunque sia, certo è che i tranesi non parteciparono alla spedizione dei baresi. *Lo prova a esuberanza il carattere assolutamente ed esclusivamente barese della spedizione stessa.*

Su questo punto non si deve transigere. La chiave è data dalla già tradotta Leggenda di Kiev. Essa imposta il fatto della spedizione barese di Mira in una luce chiaramente storica. Lungi dalle forme tradizionali di romanzo agiografico, e lungi dal credere che il rapimento sia stato un avvenimento fortuito, ne risulta che la spedizione fu una vera e propria crociata barese (1), perfettamente e meticolosamente preparata e organizzata in tutti i suoi dettagli, tenuta segreta e mascherata sotto il pretesto di un trasporto mercantile di grano ad Antiochia, viaggio ch'entrava nell'usuale programma di navigazione commerciale, da secoli familiare ai mercanti, ai nocchieri e alle ciurme di Bari. Si dava così compimento a un antico disegno di possedere il corpo di S. Nicola, il cui culto risaliva a Bari a secoli innanzi, e che entrava nell'economia religiosa del tempo, in cui Venezia aveva fatto ovunque scuola come audace e fortunata rapitrice di corpi santi.

Dalla leggenda, brevissima e semplice, balza agli occhi la « baresità » dell'avvenimento, fatto privato barese di alto significato, come intuì lo stesso Carabellese, benchè non gli fosse noto il testo di quella Leggenda (2).

Ora in tanta solenne baresità, che spicca nei preparativi della spedizione, nella finzione di un viaggio commerciale, nella pertinacia del segreto e poi, dopo l'allegrezza del ritorno fortunato, nella resistenza baresissima a consegnare le spoglie del Santo a nessun altro, che non fosse il designato dei « marinai », come mai

(1) Sorprende che il Praga non dia a questa *crociata* l'importanza che merita: « Non entreremo nel merito di quella che appare la differenza fondamentale tra questa versione e quella degli agiografi latini di Bari, se cioè la traslazione avvenisse per preordinazione o il disegno fosse concepito dai Baresi dopo essersi resi conto sul posto probabilmente in Antiochia, che sussistevano tutte le possibilità per una felice riuscita dell'impresa. La soluzione di questo problema non ha per noi alcuna importanza » (*Arch. Stor. Dalm.*, an. XII, vol. XXII, fasc. 132, p. 134).

(2) *Doc. e Monogr.*, vol. VII, cit., p. 314-15.

sarebbe stato possibile, che i baresi avessero messo a parte del loro celato divisamento, e anzi li avessero associati nell'impresa, cittadini dell'avversaria Trani, i quali con la loro sola presenza avrebbero rotto tale voluto carattere barese della crociata? L'aver avuto seco sette soci di Polignano e tre di Monopoli, non poteva dar ombra ai baresi, perchè erano di luoghi amici e d'importanza politica di gran lunga minore. Altra cosa era invece prendere seco i tranesi, gente ardita e coraggiosa, d'una città fierissima, evoluta ed intraprendente, e per di più di vecchia inimicizia contro Bari.

Nell'esaminare la storia delle città pugliesi in lotta fra loro nell'alto Medioevo, il Carabellese espone chiaramente la lotta fra Bari, città antigreca e normannofila, e Trani, città fedele ai Greci e antinormanna, alleata ai danni di Bari con Giovinazzo. Dal 1042 questo duello va sempre più acuendosi, tanto che Bari assedia Trani per 36 giorni contro l'eroica difesa del turmarca tranese Sillicto. Trani, dopo la decadenza di Siponto e di Canosa era per Bari « la città più importante della Puglia adriatica », con una potente e ardimentosa massa di « associati nell'arte del mare » (1). E anche dopo la dedizione di Trani ai Normanni, avvenuta nel 1064, tale stato di mutua rivalità inimica fra Bari e Trani perdurò assai oltre l'anno 1087, ch'è l'anno della spedizione di Mira.

Stando così le cose, e data la precisa fisionomia barese deliberatamente impressa alla crociata dai baresi stessi, è impossibile che Bari si sia associata « marinai » di Trani. Lo conferma il prontuario, cioè il migliore documento storico di tale fatto nuovo, che non fa cenno dei tranesi, pur essendo esso abbondante di circostanze e di nomi, sì dei « marinai », che degli eredi, per il semplice motivo, che i tranesi non entrarono mai nell'organizzazione dei 62 « marinai » baresi della spedizione del 1087.

Perciò i nomi dei tranesi costituiscono nel Codice Beneventano un'interpolazione fatta ad arte non dal monaco barese Niceforo, ma da chi manipolò di proposito il testo della leggenda, prima relazione, o togliendo le indicazioni geografiche dei sette polignanesi, riducendo a uno solo i tre monopolitani e inserendo altri nomi con accanto la specifica di *tranenses*. Lo scopo interessato di ambizione campanilistica o d'altra natura fu quello indubbiamente di sminuire l'importanza di Bari nell'esecuzione del rapimento, attribuendo a Trani una particolare percentuale di collaborazione nel fatto.

(1) *Op. cit.*, pp. 209-218.

Forse, meglio identificando una qualche delle molte controversie religiose e chiesastiche fra Bari a Trani, si potrebbe anche avere la possibilità di determinare l'epoca dell'interpolazione. Ma non bisogna trascurare nemmeno il fatto che il Codice è di origine beneventana, il che aumenta la persuasione che la redazione del Codice è falsa.

4. — L'Adventus Sancti Nicolai in Beneventum

È notorio come in argomento sia del possesso delle Reliquie di S. Nicola, sia della risonanza mondiale acquisita perciò della Basilica e proiettatasi di logica conseguenza sulla città di Bari, Benevento abbia nutrito e manifestato acri gelosie contro Bari. Il manipolatore quindi de' marinai può anche essere stato un beneventano, il quale potè aver voluto, *attraverso i nomi di presunti numerosi tranesi nell'elenco dei rapitori di S. Nicola*, intaccare l'importanza di Bari in un avvenimento, destinato tosto a commuovere, e profondamente invero, l'intera cristianità, sì d'Occidente, che d'Oriente.

Il Praga si è occupato, per l'argomento che trattava, anche della Leggenda dell'*Adventus* di S. Nicola a Benevento del secolo XII della Biblioteca Capitolare di Benevento. Noi ne parliamo incidentalmente e rimandiamo alla traduzione e all'esame fatti dal Praga (1), di cui riferiamo qualche giudizio: «Tra Benevento e Bari s'ingaggia battaglia, non certamente nel campo politico, dove dubbio e quasi impossibile sarebbe stato il successo, ma nel campo religioso. Contrapporre al giovine, focoso ed entusiasmante culto di S. Niccolò una rinnovata venerazione per gli antichi, assestati e grandi santi del Duomo beneventano non era opportuno, tanto più che era dubbio se e quanto il clero della Cattedrale avrebbe secondato l'azione. Adottare un Santo protettore nuovo, e fargli tanto chiasso intorno sperando di oscurare il Santo di Mira, era del pari impresa di successo assai dubbio. Il partito migliore era quello di combattere Bari con le stesse sue mani, valersi della

(1) *Arch. Stor. per la Dalmazia*, an. VIII, vol. XV, fasc. 85, p. 97 e seg. La Leggenda fu recentemente ripubblicata dal Can. Gaetano Cangiano in *Atti della Società Storica del Sannio*, II (1924), p. 131 e seg. e in una nuova edizione (Benevento, 1925).

popolarità già conseguita da S. Niccolò, e al S. Niccolò barese controporre un S. Niccolò beneventano..... Disporre le cose in modo che i pellegrini dell'Italia centro-settentrionale e di tutte le regioni transalpine, che per recarsi a Bari dovevano passare per Benevento, fossero immediatamente allettati e indotti ad allontanare l'idea di proseguire il viaggio. A distoglierli dal proseguire per Bari doveva servire il ben colorito racconto dei disagi del viaggio e della dimora in una città inospitale, arida, priva di ogni cosa necessaria alla vita, i cui abitanti rimandavano i pellegrini, dopo averli fatto patire in ogni modo, averli spogliati di tutto e aver fatto loro spendere tesori, per acquistare un gocciolino di manna » (1).

Vorremmo chiamare volgare questa irriverenza di Benevento ai danni del buon nome di Bari; ma non dimentichiamo che l'*Adventus* fu compilato in un'epoca, in cui i credenti, giustamente confidando nella intercessione dei Santi per conseguire i beni terreni e celesti, correvano frenetici dietro le Reliquie; giacchè quando i miracoli s'avveravano solo sulla tomba del Santo, cominciò a nascere in ognuno il desiderio di possedere una qualsiasi sacra reliquia: quelle città che ne possedevano, divenute celebri per i miracoli, ritenute protette da Dio e meta di molti pellegrinaggi, erano fatte segno all'invidia di altre città che ne eran prive; e queste, prima con preghiera e poscia con autorità, danaro, frodi e furti, riuscivano a derubarle delle sacre Ossa, ritenendo questo un atto pio e approvato dal Signore.

(1) ARMANDO PEROTTI, *Bari ignota*, p. 239 seg. — AUGUSTO CERRI, *Un diffamatore di Bari*, in *La Sagra*, numero unico del Comitato cittadino per la celebrazione del Santo (Bari, maggio, 1936, p. 10-11). — FRANCESCO BABUDRI, *Risonanza mondiale di Bari attraverso il suo S. Nicola*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 3 maggio 1936.

LA LEGGENDA RUSSA DI KIEV

Ho ritenuto necessario trascrivere, tanto per la loro intrinseca importanza, quanto per le deduzioni che se ne possono trarre, entrambi i testi, a sinistra quello esistente nella biblioteca della Laura Sergia della SS. Trinità (secolo XIV), a destra quello del secolo XVI, dato dal metropolita Macario di Mosca, dal paleoslavo ecclesiastico in lettere latine, per renderle più accessibili a noi Occidentali. Così, come fui, nel gennaio 1937, il primo a darne notizia all'Occidente, traducendo ed esaminando questa fonte interessantissima per la storia della traslazione di S. Nicola da Mira a Bari, sono il primo a darne pure una trascrizione.

Sia nella trascrizione, sia nella traduzione, che farò seguire ad essa, ho omessa la introduzione devozionale, comprendente nel testo dello Shljapkin (1) 39 mezzerghe del sec. XIV e quasi 42 del sec. XVI, e ho tralasciata la chiusa panegirica ed encomiastica, mezzerghe 25, rispettivamente 23, in cui la predica glorifica il Santo di Mira, chiamando beata Bari e la sua chiesa, dove Dio magnificò il suo Santo, e si conchiude con la doxologia. Mi sono quindi attenuto alla parte mediana, la più ampia, dei due testi, quella che forma il corpo, in sostanza « storico », della narrazione.

Avverto però il lettore, che per evidenti difficoltà tipografiche, le lettere slave *č*, *š*, *ž*, si sono stampate con questa grafia: *ch* (*c* schiacciata, come in « *cialda* ») — *sh* (*s* schiacciata, come in « *pesce* ») — *zh* (come nel francese « *janvier* »). Si noti che la *c* semplice va letta sempre *z* sibilante, come in « *frontispizio* ». L'interpunzione che uso è la moderna.

(1) « Roushoe pouckenie XI vjeka o perenesenie moshchej Nikolaja chudotvovka j ego otnoshenie k zapadnim istocnikam », inserito in « Pamjatniki drevnej pismennosti » (vol. X, 1881). Conobbi personalmente l'autore venuto in pellegrinaggio nel 1906 e mi fu tanto utile il colloquio avuto con lui.

ОУМЪ И КЕ РЛІА. ПОШЕ ТУ СІ СЛІ
МРАДОУ КЪ ШЕ СЕ ВЕ ДИ ТУ ПОСѢ
КОША. А ЛЕ МЪ И КЪ КИ ДЪ А МЪ И
ПО ПЪ И ША ДЪ МЪ И ХЪ И ПО ДЪ ТІ
О Г М Е И П О Л О Ш А. Ч Р К В И С Е И М О
НА С Т Ъ Р А О П Ц Е Т Ъ Ш А. К Е Ц Е Л Е И Г Р А
А У И Ш О О Б Л А С Т Ъ С О Ю П Р И
Ш А. В Н Е И М Л Е Л Е И Т Ъ Т Ъ Л О
МО С Л И. Д Р А Г Е К Е И Х Т И О К Е Т Ъ
СА Т Ъ О Р О Д И Ш И Я К И П Р Е С Л А Д И А И Я
НЕ МО Л А Ш Е Д И П Р Е Д Ъ Т О Л И Б И К И М Ъ
Л Ъ П Р А Д А С Е О К Е Р О М К Ъ Б А Ш И Т И О П Л Ъ Н А.

* * *

Detto ciò, passo alla traduzione, che divido in 8 capitoletti (1). Essa rispecchia una versione *perfettamente letterale*, perchè meglio si vedano le doti di sincerità e di veridicità del racconto, non escluse certe inesattezze cronologiche agevolmente comprensibili e spiegabili. Noto che dò la versione del testo del secolo XIV, aggiungendo in nota non soltanto alcune osservazioni linguistiche e storiche, ma anche le varianti del testo del secolo XVI, nelle quali varianti si potrà constatare, che stridenze, contrasti, illogicità e romanzature eccessive non ci sono, benchè il Praga abbia affermato, che l'edizione di Macario, per le sue differenze più che sensibili (il che non è vero), debba passare in seconda linea (*op. cit.*, p. 116).

1. — Trascrizione della Leggenda

Codice del secolo XIV.

... V ljeto ot voploshchenija samago boga. ezhe v celovjecjeh ot brakoneiskusomuzhnija bogorodica i prisno djevica marija pri carstvi grechstjem aleksii pri patrearsje nikolje kostantina grada v ljeta ruskij knjazi hristoljubivago knjazja vsevoloda monomaha v kievje i blagorodnago sina ego volodimera v chernigovje nashedshim ubo izmailtjanom sudom bozhjiem i promislom vishnjago na grechskoju oblast obonu stranu morja. ot korsuna polja nachenshe dazhe do antiohija. i do jerusalima povsem gradom i selom ih. vsja ljudi tu sushchaja isjekosha. i zheni ih. i chada ih pljenisha. imjenje ih i domi ognem

Codice del secolo XVI.

Jegda zhe blagovoli blagostinju i che lovjekoljubie Bozhie vsiati solncu pravdi svoeja i javitisja blagodati dannjei nam ot vladiki vsederzhitelja Boga, pokaza nam v ninjeshnjaa vremena i v dni ljeta nasha i v pamjat nashu chudo preslavno i pache uma chelovjeheska o prepodobnem i velicjem arhijerej svjatjem Nikolje v tisushchnoe ljeto i ... ot vploshchenija samago Boga, ezhe v chelovjecjeh ot brakoneiskusomuzhnija svjatija Bogorodica prisnodjevica Maria pri cari grechestjem i samodrzhci konstjantina grada alekszej komninje i patriarsje ego nikolje. v ljeto ruskij nashih knjaz hristoljubivago knjazja vsevoloda v kjevije i blagorodnago

(1) Dalla stessa fonte tradusse anche il Praga, ma limitandosi alla sola redazione del XIV secolo.

pozhgosha. cerkvi zhe i manastirja opustjesha. i gradi ih prijasha vo oblast svoju. togda zhe i lukij stvorisha pust. vnemzhe lezhalo tjelo svjatogo nikoli. tjelo dragoje tjelo vsechastnoje. tjelo chudesa djeja divna i preslavna. ne mozhasha li ubo prepodobnij si muzh, dabi grad ego i cerkvi ne opustjela. no po poveljeniju bozhiju ne protivisja no glagoljasha gospodi ugodnaja pred ochima tvoima stvorju. jakozhe i bis ne mozhasha zrjeti ugodnika svoego gospod nash isus hristos. na pustje mjestje lezhashcha moshchem ego i ni ot kogo zhe slavinim. no jakozhe est pisano. proslavlajushchih mja rech proslavlju. i o mnje hvaljashchihsva vznesu slavu ih. i bis ubo vo dni sija prozvuter blagovjeren. hristoljubivzhe i praveden. v barje gradje. njemcheskija oblasti. semu javisja svjati nikolae glagolja idi i reci ljudem sim i vsemu sboru cerkovnomu. jako da shedshe vozmot mja. ot murskago grada i sdje polozhat mja nebo mogu prebivati tamo na pustje. bu tako izvolshju. i to rek otide. utru zhe bivshju abie vsta prozvuter. i povjeda vsjem ljudem bivshee javlenije svjatjem nikoloju. si zhe slishavshe i vzradovashasja radostiju velokoju i glahu (1) dnes vzvelichil gospod milost svoju na ljudeh svojih. i na gradje nashem jako spodobil ni est prijati ugodnika ego svjatago nikolu. i tu tako narjadisha muzha blagogovjeina bojashchisja boga v treh karabljev iti po svjatago oni zhe nasipavshe pshenicu tvorjashchesja v kuplju otidosha. i priidosha v antiohiju. isprodavshe zhito.

sina jego v chernigovje volodimera i prishedshim ubo izmaltjanom iezhe sut trokamenni su'om bozhim i promislom vishnjago na grechskuju zemlju obonu 20 stranu morja ot korsunja polja nachenshe dazhe i antiohija i ierusalima po vsjem selom i gradom ih. vsja bo ljudi tu posjekosha. a zheni ih i chada i imjenje popljenisha. domi ih i polati ognem po. 25 zhgosha cerkvi zhe i manastirja opustjesha. jeshche zhe i gradi i vo oblast svoju prijasha togda zhe i murski grad (pust) stvorisha. v nemzhe lezhit tjelo svjatago nikoli. dragoje i chastnoje tjelo 30 chudesa tvorja divnaja i preslavnaja. ne mozhasha li predjetelnij si muzh grada svojego izbaviti ot pljena mozhet bo jeliko hoshchet no ne protivljashesja bogu. no glagolashe gospod ugodnaja predo ochima jego dastvori jakozhe i bis. ne bo mozhet prezrjeti ugodnika svojego gospod nash isus hristos na pustje mjestje lezhashchim moshchem jego i ni ot kogo zhe jest slavinim no jakozhe jest pisano proslavlajushchih mja proslavju rech i o mnje hvaljashchihsva vznesu slavu ih. i bis ubo vo dni ti prosvuter blagovjernij hristoljubivij praveden si v baru gradu murmanstjea njemcheskija vlasti i semu 45 svjati nikola javisja glagolja idi i reci ljudem sim vsemu zboru cerkovnomu da shedshe vozmot mja ot murskago grada lukija i sdje polozhite mja, ne mogu bo prebivati tamo na pustje mjestje bogu 50 tako izvolshje i to rek otide. vsta prozvuter i povjeda vsjem ljudem bivsheje jemu ot svjatago. oni zhe slishavshe i vozradovashasja radostiju velikoju i glagolja-

(1) = glagoljahu.

i vsju kuplju iskupivshe chto im ugodno bje. vject zhe priimshe barjane. jako venedici tu sushchii hotjat iti prezhe ih i vzjati moshchi svjatego nikoli uskorisha barjane. i otidosha abie. i priidosha vlukiju grad murskii. i pristasha v limenje gradstjem. svjet zhe stvorshe vzmsha oruzhija vnidosha v crkov svjatego nikoli. i obrjetosha v nei 4 chernorizci i vprosisha ih kde lezhit svjati nikola. onizhe raskopashe pomost cerkovnij. i obrjetosha raku polnu mura i voljasha muro v korchagi. a moshchi ego vzjasha s radostiju i nesosha i v korabl svoj i otplusha v more. dva chrnca ostasta v murjeh a dva idosta s moshchmi svjatego nikoli. i poidosha v bar grad. i obonu stranu morja. otidisha zhe ot grada murskago mjasjacija aprilja v 11 den i idosha v bar grad. mjasjaca maja 9i den. v nedjelju v godinu vechernuju vidjevshe zhe barjane jako pridosh s moshchimi svjatego nikoli ot mur i izidosha vsi grazhane v srjetenie ego muzhi i zheni. ot mala i do velika. s svjashchami i temjanom. i prijasha s radostju i s velikoju chastju. i polozhisha i v cerkvi svjatego joana predtecha pri mori. da poslushajte bratija moja molju vi. koliko chjudes stvori svjati nikolae. doshed grada barska v nedjelju bo vecher pride. i za utra v ponedjelnik iscjeli 47 bolnih. muzh i zhen oderzhimih razlichnimi nedugi. i boljeznimi. ov glavoiu a drugij ochima. in rukama i nogama a drugij srdcem. ili chrevnoju bolestiju i svjem tjelom strazhjushchih ot duh nechistih. a vo vtornik iscjeli 22 bolnih. a v sreu iscjeli 29 boljashchih v chetvertok zautro rano iscjeli gluha i njema sushcha. imushcha uzhe 5 ljet v neduzje tom. i

shche dnes (danas) vosvelichiljest gospod 55
milost svoju na ljudeh svoih i v gradje
nashem spodobil ni jesi prijati svjatego
nikolu i tu tako narjadisha muzhi govje-
ini bojashchasja boga i v treh korablih
iti po svjatego. oni zhe nasipavshe pshe- 60
nici mnjashchim v kuplju iti. i pridosh
vo antiohiju. isprodavshe zhito i vsju svoju
kuplju kupivshe chto im godje bje. jest
zhe priimshe barjane jako venedici pre-
zhe ih tu sushchi hotjat vzjati svjatego 65
nikolu skoro otidosha i pridosh v grad
murskij lukija pristasha v limeni grad-
stjem svjet zhe stvorshe jezhe na spase-
nije im i gradu ih. vzmzhe oruzhje
svoje i vnidosha v grad i v cerkov svja- 70
tago nikoli i obrjetosha v nej chetire chern-
ci i vprashashe ih kde lezhit svjatii
nikolaje i pokazasha im raku kde lezhit.
onizhe raskopasha pomost cerkovnij i
obrjetosha raku svjatego polnu mura i 75
slijasha muro v korchagu a moshchi
jego vzjasha s rakoju jego i neso(sha)
v korabl svoj otplisha ot brega. cherno-
rizci zhe dva ostasha tu v murje a dva
ubo idosta s moshchmi svjatego nikoli 80
v bar grad. otidosha ot grada murskago
mjasjaca aprila v 11 den i doidosha bara
grada mjasjaca maja v 9 den v nedjelju
i godinu vechernuju. vidjevshi zhe to
bariane prishedshaja s moshchmi svja- 85
tago nikoli sobravshesja izidosha ves
grad na strjetenje jemu muzhe i zheni
od mala i do velika svjeshchami i s ka-
dili s temjanom prijasha i s radostju
velikoju chastiju i polozhisha i v cerkvi 90
svjatego joana predtecha pri mori, da
poslushajte bratje molju vi koliko stvori
chjudes svjatij nikola doshed grada bar-
ska. v nedjelju bo vecher pride a za utra
v ponedjelnik iscjeli 47 bolnih muzh i 95

posem javisja svjatij nikola njekoemu chernorizcu duhovnu sushchju glagolja. tako veleju bozhijeju pridoh k vam v stranu siju v den nedjeljni v chas 9 i prijasha icjelenije 11 chelovjek. eshche zhe paki po vsja dni tvorit chjudesa svjatij nikolaje. jako istochnik kipjaj i konca ne imij, mnoga zhe dajanija prinosahu k svjatomu. zloto i srebro i rizi mnogocjenij. vidjevshje zhe grazhane preslavnaja ego chudesa i vzradovashasja radostiju velikoju zjelo. i szdasha jemu cerkov preslavnu. i veliku. i krasnu sushchju vo imje svjatago prepodobnago otca nashego nikoli skovasha i raku srebrenu i pozlachenu. v tretje ljeto prenesenija ego ot mur. poslashedasja k rimskomu papje germanu. jako da prindet s episkopi svoimi i s vsjem krilosom cerkovnim ego. i da prinesut moshchi svjatago nikoli. i vlozhisha i v raku srebrenu i vzemshe episkopi s velmozhami ih. i prinesosha v novuju i velikoju cerkov ego. i polozhisha vo oltari. v skrovnjem mjestje. mjasjeca maja v 9i den. prinesosha zhe i vethij grob ego v nemzhe bje prinesen ot mur i postavisha v cerkvi. polozhisha i kost ruki jeho ot moshchij ego mnog narod ljudni prihodjashche poklanjahasja cjelujushche moshchi i ego raku. rimski zhe papezh german i episcopi i vsi grazhane i ljudie praznik velik stvorisha v ti den pohvalu svjatomu. juzhe tvorjat i do sego dni. i jasha i pisha i veselishasja v ti dni i mnoga dajanija dasha ubogim. i tako otidosha v domi svoja s mirom. slavjashche i i hvaljashche boga. i sviatago i prepodobnago ugodnika ego nikolu.

zhen oderzhimih razlichnimi bjedami i boljeznimi i nedugi. ovij glavoju inij ochima drugija srdcem inij chrevnoju bolestju inij vsjem srdcem inij strazhjushche ot duhi nechistih. a vo vtornik iscjeli 22 bolnih. a v sredu iscjeli 29 boljashchih v chetvertok iscjeli rano unoshju njema i gluha sushcha bivsha v neduzje tom 5 ljet i posem javisja svjati nikola njekojemu cherncu duhovnomu sushchiju glagolja jemu jako voleju bozhjeju pridoh k tebe v stranu siju v den subotni v chas 9 i iscjeli sto i jedin chelovjeh i jeshche po vsja dni tvorit chudesa svjati nikolae. jakozhe istochnik kipja ne imij konca mnogi zhe dari prinesosha svjatomu zloto i srebro i rizi mnogocjenija. vidjevshi zhe grazhane prestavnaja chjudesa vozradovashasja radostiju velikoju sushche. i sozdasha jemu cerkov veliku i krasnu zjelo vo imja svjatago otca nashego nikoli skovavshe raku srebrenu v tretijeje ljeto prenesenija jeho ot mur. poslav zhe k rimskomu papje i priele s krilosom svojim i so vsjemi jepiskopi da prinesut moshchi svjatago nikoli jakozhe bis i pridoshja vzjasha moshchi svjatago i vlozhisha v raku srebrenu i vzem jepiskopi s velmozhami ih i prinesosha v novuju velikoju cerkov jeho zhe polozhisha vo oltari v skrovnjem mjestje mjasjaca sentjabrja v 29 den prinesosha zhe vethi grob jeho v nem zhe bje prinesen od mur i postavisha i v cerkvi polozhisha zhe kost ruki jeho ot moshchi jeho mnog narod ljudij prishedshe klannjahu sja i cielovahu moshchi jeho i raku svjatago i rimskii papa zhe german i episkopi vsi i grazhane vsi ljudje... praznik velik stvorisha... i praznovasha sradostiju velikoju. vo ti den vozdasha po-

hvalu svjatomu. jezhe tvovit i do sego dni. nishchim mnoga vzdanija dasha i tako otidosha v domi svoja s mirom hvaljashche i slavjashche boga i svjatego prepodobnago ugodnika jego arhijerjeja nikoli (1). 145

2. — Versione della Leggenda

1. — Nell'anno..... (2) dell'incarnazione dello stesso Signore e dell'umanizzazione della immacolata Madre di Dio e sempre Vergine Maria, al tempo dell'impero greco (3) di Alessio, al tempo del patriarca di Costantinopoli Nicola, negli anni dei principi russi l'amante di Dio principe (granduca Vsevolod Monomaco (4) a Kjev e del suo nobile figlio Volodimiro a Cernigov, per decreto divino e predestinazione dell'Altissimo, sopravvennero nel territorio greco al di là del mare, a cominciare dal Chersoneso fino ad Antiochia e fino a Gerusalemme, gli Ismaeliti (5), per tutte le loro città e villaggi. E tutti gli uomini che trovarono colà trucidarono, e le loro donne e i loro fanciulli fecero prigionieri (schiavi), incendiarono i loro beni (6) e le loro case (7), devastarono le chiese e i monasteri. E ridussero in loro potere le loro città.

(1) Si riproduce un tratto di questo codice del sec. XVI, che il Praga (p. 118) erroneamente ritenne essere il facsimile del sec. XVI. Esso va dalla parola « pijena » (linea 33). Le macchie della pergamena esistevano prima che il copista vi scrivesse il testo, perchè le parole hanno le lettere disposte così da sorpassare la macchia lunga stesa perpendicolarmente su cinque linee (6-10) e quella circolare al principio dell'ottava linea.

(2) Il testo del sec. XIV ha solo il millesimo (6) dell'era bizantina (PRAGA, *op. cit.*, p. 117, nota 4), mentre quello del sec. XVI ha l'anno 1095 (SHLJAPKIN, *op. cit.*, pp. 11-12).

(3) Il testo sec. XVI ha « sotto l'imperatore greco e autocrate ».

(4) Aggiunto di poi (cfr. SHLJAPKIN, *op. cit.*, p. 4, nota 2).

(5) Cod. sec. XVI: « i quali sono turcomanni (trokamenni) ».

(6) Cod. sec. XVI: « e portarono via le loro donne e i bambini e gli averi ».

(7) Cod. sec. XVI: « e incendiarono con il fuoco le loro case e i loro palazzi ».

2. — Nello stesso tempo fecero il deserto nella Licia. Ivi giaceva il corpo di S. Nicola, il corpo prezioso, il corpo venerabile, il corpo che aveva fatto miracoli meravigliosi e gloriosissimi (1). Non poteva forse l'Uomo tanto potente far sì che la sua città e la sua chiesa non fossero spogliate? Per volontà di Dio non si oppose (2), ma disse: « Signore, faccia quello che è caro davanti ai tuoi occhi ». Ma in quel deserto nostro Signore Gesù Cristo non poteva vedere il suo Santo. Nel deserto giacevano le sue reliquie e da nessuno venerate (3). Ma come è (anche) scritto: « Glorifico coloro che glorificano me ed elevo la gloria di coloro che mi lodano ».

3. — Vi fu in quei giorni nella città di Bari, nel territorio occidentale (4) (= tedesco, normanno) (5) un sacerdote fedele, amante di Cristo e giusto. A lui apparve San Nicola dicendogli: « Va e di' a tutti gli uomini e all'intero consesso ecclesiastico di andare a prendermi dalla città di Mira e depormi qui, perchè non posso dimorare colà nel deserto. Questo è il mio desiderio ». E ciò detto, sparve. La mattina seguente il prete si alzò e narrò a tutti gli uomini l'avvenuta apparizione di San Nicola (6). Tutti lo ascoltarono e si rallegrarono di grande gioia e dicevano: « Oggi il Signore aumentò la sua grazia sui suoi uomini e sulla nostra città e ci rese degni di accogliere il suo servo fedele (7) San Nicola ». E così comandarono che uomini pii e timorati di Dio andassero su tre navi per il Santo (8). Essi le riempirono (caricarono) di frumento, e fingendo di andare a mercato, partirono.

(1) Nel cod. sec. XVI manca l'anafora enfatica del « corpo » (tjelo).

(2) Cod. sec. XVI: « poteva quando voleva, ma non si oppose a Dio ».

(3) Cod. sec. XVI il periodo è identico, ma svolto meglio sintatticamente.

(4) Cod. sec. XVI: « nella città di Bari di potestà normanna germanica ».

(5) « Nemchski », come nota pure il PRAGA (*op. cit.*, p. 117, n. 6), significa « germanico » e poi, in senso lato, « occidentale », mentre « normanno » in senso lato, equivale a « latino ».

(6) Cod. sec. XVI: « narrò a tutti gli uomini ciò che gli avvenne dal (= da parte del) Santo ».

(7) La voce « ugodnik » (= colui che fa ciò che piace al superiore) l'ho tradotta con il vocabolo della sacra Scrittura « servo fedele » (*fidelis servus*).

(8) Ho conservato la frase slava « per » nel senso di andare « a prendere il ».

4. — E arrivarono in Antiochia (1). Vendettero il grano e comperarono (= spesero in comperare) tutto ciò ch'era di loro gradimento. I Baresi ricevettero notizia che i Veneziani, trovandosi da quelle parti, volevano prevenirli e rapire le reliquie di San Nicola. Si affrettarono i Baresi e partirono subito e arrivarono in Licia nella città di Mira e approdarono nel porto della città. Tenuto consiglio (2), presero le armi, entrarono nella chiesa di San Nicola e vi trovarono quattro monaci e chiesero loro dove giacesse San Nicola (3). Essi misero sossopra il pavimento della chiesa e trovarono la tomba piena di mirra (= manna) e versarono la mirra in un vaso e le reliquie presero con contentezza (4) e le portarono sulle loro navi e salparono nel mare (5). Due monaci rimasero a Mira e due partirono con le reliquie di San Nicola e andarono nella città di Bari e al di là del mare (6).

5. — Partirono (7) dalla città di Mira nel mese di aprile il giorno 11 (8) e giunsero nella città di Bari nel mese di maggio il giorno nono di domenica all'ora di sera. I Baresi vedendo (9) che arrivano da Mira con le reliquie di San Nicola e uscirono tutti i

(1) È confermata così la « preordinazione » della crociata dei Baresi, andati « appositamente » ad Antiochia, benchè, come oppone l'Assemani, nel 1087 i Baresi non avessero con Antiochia quel commercio, che si sviluppò solo dopo le Crociate. Cfr. PRAGA, *op. cit.*, p. 127, nota 3. Nel 1087 vi andarono perchè vollero andarvi « sotto pretesto del commercio », ma con l'intento del sacro ratto.

(2) Il PRAGA (*op. cit.*, p. 119) traduce erratamente « fatta luce », mentre « sojet » è « consiglio, adunata di consiglio per deliberare ». Il cod. sec. XVI: « tennero consiglio per la salvezza loro e della loro città ».

(3) Cod. sec. XVI: « e (i monaci) mostrarono loro la tomba dove giaceva ».

(4) Cod. sec. XVI: « con la tomba di lui ». Il cod. sec. XIV ha « s radostiju » = con allegrezza; quello del sec. XVI « s rakoju » = con la tomba, con l'urna, con il sarcofago. Ci può essere confusione nell'ammanuense del sec. XIV, che confuse le due voci che hanno la stessa sillaba iniziale « ra. ». Comunque, nel contesto della terza parte del testo (sec. XIV) apparisce chiaro, che i Baresi si presero tutto, corpo e tomba.

(5) Cod. sec. XVI: « dalla riva ».

(6) È bene espressa l'occidentalità geografica di Bari.

(7) Anche inni russi, come nota lo SHLJAPKIN (*op. cit.*, p. 18, nota), confermano l'accompagnamento dei monaci miresi.

(8) Con la data bolognese, occorre sottrarre da 30 l'11 e si ha il 20 di aprile.

(9) Cod. sec. XVI: « vedendo ciò i Baresi, che arrivano con le reliquie di S. Nicola, si riunirono ».

cittadini (1) al suo incontro, uomini e donne, dal piccolo al grande, con candele (2) e incenso. E accolsero con allegrezze e con grande onore, e le deposero nella chiesa di San Giovanni Precursore a mare.

6. — Ascoltate vi prego, o fratelli, quanti miracoli fece S. Nicola. Arrivando nella città di Bari, giunse la domenica sera, e il giorno dopo, il lunedì, guarì 47 ammalati, maschi e femmine, tormentati da vari disturbi e malattie (3), questi di capo, altri di occhi, altri di mani e di piedi e altri di cuore, altri di malattie intestinali e posseduti in tutto il corpo da spiriti impuri. E il martedì risanò 22 ammalati e il mercoledì risanò 29 ammalati e la mattina per tempo il giovedì guarì un giovane sordo e muto, che versava da 5 anni in questo malanno. E poi San Nicola apparve a un monaco e disse: « Per volere di Dio giunsi (4) a voi da queste parti in giorno di domenica all'ora (nona) ». E vennero (5) sanate 11 persone. Così San Nicola fece poi tutti i giorni miracoli come una fonte che non ha fine. Molti doni venivano recati al Santo, oro, argento e stoffe (tesori) assai preziose. Vedendo i cittadini i suoi gloriosi miracoli si rallegrarono per grande gioia e gli costruirono una chiesa splendidissima e grande e bella dedicandola al nome del nostro santo padre Nicola. Batterono anche un'arca d'argento e dorata (6).

7. — Il terzo anno della sua traslazione da Mira (7) inviarono [un'ambasciata] al papa di Roma Germano (8), perchè venisse con i suoi vescovi e con tutto il suo clero ecclesiastico e facessero la traslazione delle reliquie di San Nicola. E le deposero nell'arca d'argento e le presero i vescovi con i loro dignitari e le portarono nella nuova e grande sua chiesa e deposero nell'altare in

(1) Cod. sec. XVI: « tutta la città ».

(2) Cod. sec. XVI: « con candele e con turibolo con incenso ».

(3) Cod. sec. XVI: « sofferenti per diverse miserie e malattie e disturbi ».

(4) Cod. sec. XVI: « a te ». Il PRAGA (*op. cit.*, p. 119) traduce erroneamente col futuro (« tornerò ») l'aoristo « privodh ».

(5) Cod. sec. XVI: « nel giorno di sabato all'ora 9 e risanò 101 persone ».

(6) Il Cod. sec. XVI non ha l'inciso « e dorata ».

(7) Il « terzo anno » è esattamente il 1089.

(8) Gli autori paleorussi conoscevano per lo più per i papi romani due nomi: « Germano » e « Silvestro »: SHLJAPKIN, *op. cit.*, p. 14, nota 8. Qui Urbano II è « Germano ».

un luogo segreto il mese di maggio, il giorno nono (1). Trasportarono anche la sua antica tomba, nella quale fu traslato da Mira (2) e la riposero nella chiesa. E dalle sue reliquie riposero anche l'osso della sua mano (3).

8. — Molta gente accorreva per rendergli omaggio e baciava le reliquie e il suo sascofago. Il papa di Roma Germano e i suoi vescovi e tutti i cittadini e il popolo istituirono in questo giorno una grande solennità in onore del Santo (4) e ancor oggi la festeggiano. E in quei giorni banchettarono e bevvero e si divertirono (5) e molti doni elargirono ai poveri. E così andarono alle loro case in pace, glorificando e lodando Dio e il suo santo e potente fedel servo Nicola (6).

Già le note apposte alle versione dicono chiaramente la storica attendibilità del racconto, compreso nei due codici russi, i quali mostrano tra loro armonia di esposizione, di lingua, di sintassi e di logica, pur in mezzo a singole varianti, tutt'altro che in serio contrasto fra loro.

Il prof. Ilias Shljapkin, che per il primo trascrisse e pubblicò i due testi (*Russhoe pouchenie XI vjeka o perenesenie moshchej Nikolaja chudotovca i ego otnoshenie k zapadnim istochnikam*, in «Pamjatniki drevnej pismennosti», S. Peterburg, 1881, vol. X, pp. 3-10 dell'estratto), nota che il manoscritto della predica russa si basa su due codici pergamenacei molto più antichi, in guisa ch'essi devono essere derivazioni d'una stessa redazione storico-agiografica del secolo XI coeva alla traslazione del corpo di S. Nicola da Mira a Bari. Le indicazioni cronologiche dei sovrani e dei principi a Costantinopoli e a Kiev e del patriarca costantinopolitano, con l'apposita dicitura usatavi, ne sono prova convincente.

Lo stesso Shljapkin ritiene — e con ragione — che la fonte primigenia e principale della leggenda inserita nella predica russa, sia da attribuirsi a monaci greci, per il che fanno testimonianza

(1) Cod. sec. XVI: « nel mese di settembre il giorno 29 ».

(2) Cfr. la nota 4 a p. 394.

(3) Vuol dire che tale osso fu dal papa esposto alla venerazione del popolo.

(4) È storicamente esatto.

(5) Già allora si manifestava lo schietto carattere festaiuolo meridionale del popolo barese. Anche questo è antico dettaglio storico di psicologia reale.

(6) Cod. sec. XVI: « arciprete ».

le voci greche usate dai testi (trapeza, limen, Chersonopolis), vari nomi greci e, oltre a dettagli minori, anche la viva commiserazione per la devastazione sofferta dalla città greca di Mira per opera dei Turchi.

Per la traslazione da Mira potevano servire da testimoni oculari e da autorevoli narratori i quattro monaci di Mira. Per l'accoglienza fatta dai baresi al Santo erano fonti narrative di gran valore i due monaci miresi venuti con le reliquie a Bari. D'altro canto è noto che nelle milizie bizantine in Puglia e in Calabria molti furono i Russi (SHLJAPKIN, *op. cit.*, p. 22), per cui poterono pur essi servire di tramite alla diffusione di notizie concernenti le festività nicolaine di Bari.

Se poi lo Shljapkin pensa di poter determinare meglio le fonti greche in monaci greci dimoranti a Bari o d'altri monasteri ortodossi, si ha sempre una scaturigine di notizie in più, anche se non è fuor di luogo osservare che il clero greco nell'Italia Meridionale — e quindi pur a Bari — fu cattolico, anche nei secoli XI, XII e in parte del XIII, in onta alla defezione di Michele Cerulario (lu. 1054).

Pur ammesso e non concesso con il Praga, che autore ne sia — nella prima sua parte — il grande monaco e vescovo Efrem, russo georgiano, morto circa il 1103, la greicità della fonte permane, perchè si sa che Efrem si occupò della vita e dei fasti di S. Nicola assai prima della traslazione barese del 1087, al tempo del suo esilio a Costantinopoli, come se ne occupò dopo il 1087. La greicità dunque della leggenda russa di Kiev (SHLJAPKIN, *op. cit.*, p. 23) è fuor di dubbio.

In conclusione — la divisione che ne fa il Praga in tre parti (*op. cit.*, p. 126), è buona. Occorre però dirne senz'ansia o tema d'inceppare in falsificazioni e senza velleità di tormentare i testi, le tre parti, secondo noi, vanno caratterizzate così:

I. CAP. 1-4. — Comprende la narrazione dei fatti sino all'arrivo del corpo di S. Nicola a Bari, con la risultanza del coraggio barese, compensato non da un ratto imposto da circostanze avverse, ma da una pacifica cessione delle reliquie e da un onorevole accompagnamento da parte dei monaci greci miresi. Il Praga la dice « parte originale russa, indipendente dalle narrazioni occidentali, e coeva alla traslazione ». Egli la attribuisce ad Efrem, che però — aggiungiamo — la raccolse, se mai, da monaci greci.

II. CAP. 5-6. — Vi sono narrati i fatti dell'arrivo del Santo a

Bari alla costruzione della cripta. Il Praga li ritiene una traduzione quasi letterale della leggenda di Niceforo, ma « del Niceforo peggiore, quello della fine del secolo XII (codice vaticano) ». Se anche ciò fosse, la predica russa non ne scapiterebbe, perchè è storia la festività nicolaina dei Baresi; è storia la deposizione nella chiesa barese di S. Giovanni a Mare, e non a S. Benedetto; è storia il complesso dei doni fatti al Santo, confermati dai vari documenti del *Codice Diplomatico Barese*, di cui non uno è anteriore al 1087, o peggio che peggio del 1071. Anche se si volesse rintracciare qualche ombra di romanzo agiografico nel numero dei miracoli riportati dalla leggenda, la cosa non guasterebbe la storicità dell'esposto. Nel dettaglio dell'arca d'argento, « battuta » dai Baresi in onore delle reliquie di S. Nicola, il Praga vede un riflesso dell'altare d'argento donato dal re serbo Urosh Milotin del 1320, e quindi una contaminazione del secolo XIV, gabellata per originaria del secolo XI. Ma non v'è ragione per legittimare tale salto di tre secoli per la sola voce « argento » connessa a « un'urna » del sec. XI e a « un'altare del sec. XIV.

III. CAP. 7-8. — In questa parte il Praga vede errori, confusioni cronologiche e contaminazioni, che la farebbero risalire alla prima metà del secolo XIV. Eppure v'è in essa nè più nè meno che genuina storia del secolo XI, con il pernio storico nell'anno 1087. Infatti: *a*) come venuta del Papa a Bari per la solennità della deposizione del corpo di S. Nicola è fissato *l'anno terzo dalla traslazione*, e poichè si sa dalla storia che Urbano II fu a Bari nel sett. 1089 (e il testo russo del sec. XVI lo dice), la traslazione è del 1087; *b*) la cerimonia papale nella cripta basilicale è descritta con esattezza storica e liturgica; *c*) risulta storicissimo il trasporto da Mira a Bari del corpo del Santo « con tutta la originaria tomba di Mira; *d*) è storicissima l'istituzione del « festum translationis Sancti Nicolai » propria allora, nel 1089, perchè così risulta dalla bolla della concessione del pallio all'arcivescovo Elia fatta a Bari stessa da Urbano II (*Cod. Dipl. Barese*, I, n. 33, p. 63); « Festum » e « translatio », che non si rinvengono nemmeno segnati prima del 1087 nè nel calendario latino, nè in quello russo. Unica confusione nel testo del secolo XVI l'anacronismo della data 9 maggio assegnata alla cerimonia pontificia, anzichè la data 30 settembre, confusione spiegabile con il fatto, che il 30 settembre 1089 s'istituì anche la festa della « translatio » per la data 9 maggio, così che a tale data si attribuiscono tanto la « translatio », quanto la « depositio » del Santo. Questa confusione è tuttavia corretta dal testo del secolo XVI.

VIII

CONCLUSIONE

Sicchè la leggenda, come dissi, è vicinissima alla Traslazione, di cui si conferma con precisione la data del 9 maggio 1087, giorno di domenica, la sera: e difatti, dal còmputo dei giorni, risulta che il 9 maggio del 1087 cadde proprio di domenica. Non so perchè sia sfuggita al Praga, sostenitore della data del 1071, questa minuscola ma importantissima circostanza, che il 9 maggio del 1071 cadde non di *domenica*, ma di *lunedì*! Nè, per la tesi che sosteniamo deve parere inopportuno rilevare questo errore.

Dal raffronto della Leggenda russa colle due Leggende baresi nascono le seguenti domande:

I. L'idea di rapire le Ossa di S. Nicola e trasportarle a Bari venne ai marinai quando già erano, per commercio di grano, nella Licia, o la spedizione fu decisa e organizzata a Bari, e da Bari partì col fermo e audace proposito?

II. Dove attraccarono le tre navi, di ritorno?

III. In quale chiesa furono depositate le Reliquie dal 9 maggio 1087 al 1. ottobre 1089, quando il Pontefice Urbano II le ripose sotto la Confessione della Cripta?

E quale la parte sostenuta dall'Abate Elia e quale dall'Arcivescovo Ursone, all'arrivo delle Reliquie a Bari?

IV. Assodato il principio che a Mira non rimase alcuna particella del Corpo del Santo, sono esse tutte a Bari, oppure, come si mena vanto, alcune reliquie sarebbero state trasportate altrove?

V. In quale urna furono trasportate le ossa?

1. — La Crociata dei baresi

La Leggenda racconta che i cittadini disposero che uomini pii e timorati di Dio con tre navi fossero trasportati verso il Santo. Essi, preso del frumento, si finsero mercanti e con esso commerciarono in Antiochia e comprarono alcune cose necessarie.

Dunque una vera Crociata fu organizzata a Bari, da cittadini

di Bari, col pretesto del commercio del frumento, ma col vero disegno preordinato d'involare le Reliquie da Mira, per il miraggio d'una invidiabile grandezza spirituale e ricchezza temporale, che ne sarebbero venute alla loro città. Organizzatori due sacerdoti, Lupo e Grimoaldo, la cui presenza nelle navi non si spiegherebbe, se lo scopo del viaggio fosse stato il commercio del frumento; tre nocchieri a capo della spedizione, Alberto, Giannoccaro e Summissino; 57 uomini di ciurma: in tutto 62 baresi, perchè baresi possono ritenersi anche quelli del nucleo di dieci marinai delle due località vicine e strette fra loro, Monopoli e Polignano; quanto al *Tarantinus*, lo ritengo solo un cognome di tradizione; al Praga, che spiegò il *do* della Leggenda (rigo 12) con *fino a*, credo opportuno opporre la traduzione *su* Gerusalemme e Antiochia, comprensivo e storicamente preciso, contrastante con la sua data del 1071. Ecco un cenno sui Turchi ad Antiochia, che ha la sua importanza per la questione se, come ragiona il Praga (1), al tempo del ratto di S. Nicola Mira era o meno turca.

I fatti indiscutibili sono questi: Antiochia venne presa dagli Arabi nell'anno 16 dell'ègira, cioè nell'anno 637-8 dopo Cristo. Essa passò sotto le varie dominazioni islamiche, finchè il grande Califfo Harûn ar-Rashîd, quinto degli Abassidi, riconosciuto anche da Carlo Magno come « dominatore da Oriente a Occidente », sovrano di temperamento marinaro, estese il dominio arabo su *tutta* quasi l'Asia Minore, occupando più fortemente il territorio, compresa Mira, che, per meglio caratterizzare la sovranità musulmana, prese il nome di *Dmbrè, Finikè Kôrfêz*. Questo stato di cose durò fino al 966 (altri dicono 969) quando sotto l'imperatore Niceforo Foca si accentuò la riscossa dei Bizantini contro i Musulmani. Antiochia col largo suo territorio fu ripresa, compresa Mira, dai Bizantini. Tale nuovo dominio, con il quale si spiega la presenza a Mira di monaci bizantini, durò fino al 1084, allorchè generali Selgiucidi rioccuparono Antiochia e il suo vastissimo agro, Mira compresa, per rimanere pomo di discordia fra i sultani di Iconio e gli atabeg (principi) di Mossul, che se la disputarono. Nel 1097 abbiamo l'episodio dell'assedio dei Crociati.

Conclusione: L'anno del Praga (1071) cade, perchè allora Mira era bizantina e non araba. Invece nel 1087 la leggenda russa poteva benissimo usare la frase « in quel tempo » (in russo:

(1) *Arch. stor. Dalm.*, Anno XII, vol. XXII, fasc. 132, pag. 117.

« *u ono vrijeme* »), perchè difatti corrisponde storicamente all'« in illo tempore » del basso latino, per dire la vicinanza degli avvenimenti alla narrazione d'altro fatto concomitante. Myra, allorchè i baresi vi si recarono per la loro crociata nicolaina, era *di nuovo islamica da tre anni*.

Così la spedizione assume l'importanza di un avvenimento pubblico. E questa forma di organizzazione ufficiale darebbe, inoltre, ragione all'opinione, tanto discussa, che a Bari si formò, all'arrivo delle Reliquie, un nucleo di « società di S. Nicola »: la quale opinione resterebbe rafforzata, nel senso ch'essa si era già formata per la spedizione, e che, a spedizione finita, si venne a mano a mano ingrandendo e reggimentando, sino a divenire un vero partito cittadino, quello di S. Nicola, che farà poi capo al guelfismo, con di fronte un altro partito, quello del Duomo, che farà poi capo al ghibellismo. Così la spedizione avrebbe avuto come fondamenti il culto preesistente del Santo e la decisa volontà della cittadinanza, assumendo in tal guisa l'aspetto di una vera *Crociata*.

2. — Il porto di approdo a Bari

Dove attraccarono le tre navi?

Le leggende baresi dichiararono che le navi si fermarono nella rada di S. Giorgio a nove chilometri da Bari; portato l'annuncio, uomini e donne, con esclusione dei vecchi e dei bambini, con ceri andarono a rilevare processionalmente le Reliquie (1).

La Leggenda russa indica semplicemente l'arrivo. Risulta da ineccepibili documenti del tempo che il porto di S. Giorgio era in Bari, dove sorsero la chiesa secentesca di S. Chiara e i due conventi di S. Chiara e S. Francesco d'Assisi; che sul porto era la chiesa di S. Giorgio che dette il nome al porto stesso. Quivi giunsero le navi: e d'altronde non ci sapremmo spiegare il perchè dell'inconsulta manovra, attribuita a' fortunati marinari di fermarsi lontano, quando, partendo per la crociata, le navi si eran mosse dal porto di Bari. Per me, non cade dubbio che le navi attraccarono nel porto di Bari, denominato S. Giorgio dalla chiesa che si affacciava al mare e dedicata a quel Santo. Così semplice e chiara è la notizia nella leggenda russa.

(1) Niceforo, (rigo 384), Giovanni (rigo 299 e 305).

3. — Il deposito provvisorio delle Reliquie

In quale chiesa furono depositate le Reliquie?

La ricerca del punto di sbarco delle navi è parallela alla ricerca, non meno importante, della chiesa dove furono depositate le Reliquie dal giorno dell'arrivo sino al 1089, anno della deposizione di esse nella Cripta del grande Tempio, che forse il voto dei marinai, certo la carità dei baresi innalzava al Santo di Mira.

Le leggende raccontano che, prima che le Reliquie movessero dal *lontano* porto di S. Giorgio, i marinai furono restii alle richieste dell'arcivescovo Ursone, che voleva il sacro deposito nel Duomo, onde litigi, che poi degenerarono in sanguinosa tragedia: « l'Abate Elia propose con plauso di tutti che il sacro Corpo di S. Nicola si depositasse nella chiesa del suo convento di S. Benedetto, lui garante, finchè, venuto l'Arcivescovo, gli si fosse esposta la decisione di coloro che avevano compiuto il grande acquisto. Dopo di che, dichiaratesi contente le due fazioni, approdarono le navi al porto di Bari, accompagnate dal popolo tutto. Sul porto il Clero in abiti corali accolse il sacro deposito fra grida di gioia e processionalmente lo portarono alla chiesa di S. Benedetto, nella quale vi rimase gente armata a prevenire o respingere ogni tentativo. Senonchè non credendolo ivi sicuro, fu finalmente portato nella chiesa di S. Eustasio, che era nella corte del Catapano e che fu, con altre chiese ivi esistenti, abbattuta pochi giorni dopo, per la costruenda Basilica. Tutto questo drammatico racconto dirà la critica, senza dubbio di errare, per quali ragioni fu escogitato. Pel momento ad esso sostituiamo il breve e semplice racconto della Leggenda russa: « I cittadini baresi, vedendo le navi con le Reliquie del Santo, tutti andarono incontro, uomini e donne, dal vecchio sino al fanciullo con grandissimo gaudio, tenendo le candele accese e le accolsero con grandissima devozione e le deposero nella chiesa di S. Giovanni a Mare ».

Della chiesa di S. Giovanni si ha una prima notizia nel 1048 (archivio di S. Nicola); e che fosse vicina a quella di S. Giorgio è noto; e che entrambe fossero vicine alla Corte del Catapano, dove sorse la Basilica, risulta ormai chiaro da' documenti, cosa che costituiva una seria garanzia contro eventuali e possibili rapimenti delle sacre Reliquie. Nè credo sia da scartarsi l'ipotesi che la chiesetta di S. Giovanni, esistente ora di fronte alla Chiesa

dell'ex Convento di S. Chiara e che allora doveva essere prospiciente al mare, chiesetta che trovasi sull'asse della Basilica, dalla parte occidentale e in cui si scorgono gli avanzi di antiche colonne incastrate nelle pareti, possa ritenersi proprio quella chiesa di S. Giovanni a Mare, che la Leggenda russa indica quale depositaria delle Reliquie allo sbarco dalle navi (1).

E allora, quale parte ebbe l'Arcivescovo Ursone in questo avvenimento? Quale e quanta parte l'abate Elia di S. Benedetto?

A rispondere al primo punto, aspettiamo i risultati di uno studio più profondo delle Leggende. E da esso avrà luce anche la parte dell'Abate Elia. Che se quest'uomo magnifico, sacerdote e artista, occupa con la sua figura un posto eminente nella vita politica del tempo, e come Arcivescovo e come Abate di S. Nicola, non possiamo essere, allo stato delle cose, pienamente convinti della parte attribuitagli dalle Leggende nell'avvenimento della Traslazione: è forse questo il punto più difficile da fermare nello studio della Leggenda. Resterà, senza dubbio, immortale il suo nome, perchè fu architetto del grandioso Tempio, del quale vide compiuta la Cripta e appena iniziata la fabbrica della Basilica superiore: sta però nel fatto che ad Elia la doverosa pietà dei baresi diè l'estremo riposo all'entrata della Cripta, ma vi appose una iscrizione, nella quale nessun accenno si fa alla parte da lui presa alla Traslazione.

4. — L'integrità del Corpo del Santo a Bari e l'Urna del trasporto

Le Reliquie del Santo sono tutte nella Tomba sottostante all'Altare della Cripta?

Nell'aprile scorso un settimanale di Bari elencava le località d'Italia, d'Europa e d'America, ove si venerano Reliquie di S. Nicola e ne indicava anche le qualità anatomiche: vorrei rispondere che quell'elenco, racimolato da storie e storielle scritte su S. Nicola,

(1) Un nesso troppo chiaro può congiungere il ricordo di questa chiesetta fortunata con la scelta di Elia, abate di S. Benedetto, a conservare le Reliquie: uno scambio, cioè, tra la chiesa di S. Benedetto con quella di S. Giovanni, che può presumersi appartenente all'ordine benedettino, se si pensa che in onore di quel santo sono molte le chiese benedettine dedicate a Lui, e si tien conto dei documenti dei vol. I e V del *Codice Diplomatico Barese*.

non contiene neanche una terza parte delle località che si credono così privilegiate: potrei indicarne tante altre a confermare la tesi del pubblicista, che ha il merito, bisogna confessarlo, di aver ritrovato che una di quelle Reliquie è anche in una recente chiesa di Bari: così ad occhio e croce, di questo nostro Santo si potrebbero comporre cinque o sei corpi!

* * *

Torno alla mia tesi della completa integrità delle Reliquie nella Tomba della Basilica. Sono più giù gli elementi storici, che potrebbero dar ragione alla mia tesi (1).

A chi dà uno sguardo alle tre Leggende da noi qui pubblicate, non sfugge un certo confusionismo, che non fa sperare in quella che chiamasi concordanza delle notizie. E questo confusionismo si accresce, se si pensa al posto che l'*Urna del Santo* occupò nei secoli posteriori sino a noi; sicchè l'Urna pare possa chiamarsi il punto più controverso della Leggenda della Traslazione.

Che i pii marinai abbiano avuto la più religiosa cura che non si disperdesse alcuna particella delle Reliquie dalla rimozione della Tomba di Mira alla deposizione, per le mani di Urbano II, nella Tomba di Bari, risulta evidente dalla meticolosità della conservazione e dalle drammatiche situazioni che vennero a crearsi, per volere di Dio e per volontà degli uomini, quando, al fermarsi dei venti favorevoli e alla rivelazione per visioni e prodigi, compreso quello della rondine che morde a sangue la lingua di un marinaio, che alcune particelle delle Reliquie erano state involate dall'Urna; si obbligarono i detentori di *denti* e di *particulae* alla restituzione, e tutti al giuramento che nessuno ne detenesse altre o tacesse il nome di chi, a sua conoscenza, ne detenesse.

Inoltre il sospetto che una mancata oculatezza nella custodia dell'Urna potesse dare occasione a furti delle Reliquie, produsse, che si assegnasse alla 2ª nave, a cui apparteneva *Matheus*, l'audace rompitore del pavimento, l'onore di portare l'Urna delle Reliquie: il che si fece, solo dopo regolare giuramento. E inoltre nella quasi meticolosità di garentire il trasporto: la *tunica* o *paludamentum*

(1) Non mi fermo, come dovrei, ad esaminare la Leggenda veneziana e il vantato deposito di una parte della Reliquie del Santo, trasportate a Venezia. Nel numero del 7 maggio 1937, l'*Avvenire d'Italia* pubblicò una nota del Prof. G. BETTANINI, *La Storia della traslazione delle ossa di S. Nicola*; potrò occuparmene, quando il Praga, con la sua competenza, avrà pubblicato l'esame, promesso, di quella Leggenda.

del sacerdote Grimoaldo; quindi la confezione, appena sulle navi, di una *capsella* (Niceforo, rigo 293).

Maggiori dettagli ci son dati da Giovanni: messa la S. Manna in una *ampullula vitrea*, e rotto il *marmoreum pavementum* apparve il *dorsum urne marmoree*: e quest'urna, *detecta*, mostrò *manna copiosa*: l'urna era *parva*; le ricerche facili portarono alla scoperta della mancanza della *testa*, che poi fu trovata. Quindi *de arca sanctissima tollentes* si depongono le Reliquie in *ligneum vasculum in quo laticem* ecc. (rigo 215), e questo si ricopre e stringe con un *panno novo et candido*, mentre i pezzetti *dell'urna marmorea* vengono da varii pontefici distribuiti per la consacrazione degli altari (rigo 200 e seg.).

Dunque, secondo Giovanni, l'Urna originale fu rotta e, circostanza strana in una narrazione che si dichiara fatta verso il 1088, i pezzetti passano, per concessione di **molti pontefici** agli altari; quindi fu costruita o adibita la *piccola botte (bucticella o vegete)* nella quale le Reliquie giunsero a Bari.

E Niceforo narra della costruzione di una *capsella lignea* all'arrivo nelle vicinanze di Bari.

La Leggenda russa dice chiaramente: « Versarono la manna in un vaso e le Reliquie presero con la tomba di lui (1) e portarono tutto nelle loro navi e salparono ». E poi: « I Baresi cesellarono un'urna di argento dorato ».

Dunque, una circostanza interessante è quella della Leggenda russa, che non ammette la *estrazione delle Ossa*, ma il trasporto di esse nella stessa *urna di marmo*. Le altre notizie sino alla costruzione a Bari dell'urna di argento, sono contraddittorie, appunto perchè si presume il passaggio delle Reliquie da un recipiente all'altro.

Noi osiamo pensare, data la maggiore attendibilità della Leggenda russa, che: 1. l'urna originaria mantenne sempre l'onore della custodia delle Reliquie; 2. che un *involucro* di legno (cosa più probabile) fu costruito all'arrivo a Bari, a meglio garentire l'urna col sacro deposito; 3. che la costruzione dell'Urna di argento, in cui concordano la Leggenda di Giovanni e la russa, ebbe lo *scopo momentaneo* di una doverosa pompa nella traslazione delle Reliquie, per mano del pontefice, dalla chiesa di S. Giovanni alla Cripta di S. Nicola; 4. le Ossa dovettero essere realmente passate, per mano

(1) Questo fatto è ricordato anche negli inni della chiesa russa « Presero dal sepolcro la tua cassa e in Occidente fu portata dall'Oriente, onorevolmente accompagnata dai marinai ».

dello stesso pontefice, dall'Urna di marmo a quella di argento e poi rimosse, sempre per mano del pontefice, e deposte nella stessa Urna di marmo collocata e assicurata nel pavimento sotto l'altare della Cripta, dove tuttora riposano. Sicchè l'unico tramutamento si sarebbe avuto nel passaggio dall'Urna originaria a quella di argento, e, viceversa, da questa a quella. Un apparecchio meccanico ci ha dato queste dimensioni del vano interno dell'Urna: lunghezza m. 1,21; larghezza m. 0,36; la profondità si presume di m. 0,38. Dal foro sotto l'Altare al fondo dell'Urna m. 0,90; 5. l'adorazione e il bacio di questa Urna e dell'osso del braccio o della mano per consenso del pontefice durò solo pochissimo tempo, cioè pel brevissimo periodo di giorni, che ancora il pontefice e i vescovi, venuti per l'occasione, si trattennero, in feste solenni, a Bari. Quindi può presumersi che lo stesso pontefice abbia, attraverso il foro circolare praticato al coperchio dell'urna di marmo, allo scopo che ancora perdura, calato quell'osso, che realmente è visibile, mentre le altre ossa sono composte nel resto dell'urna; 6. la cassa di legno, che servì d'involucro all'urna di marmo, e che, per essere stata adibita a questo scopo, divenne preziosa e sacra, non fu distrutta, come dice Niceforo, per distribuirne i pezzetti ai marinari per ricordo della Crociata, ma depositata nella Cripta di S. Nicola, accanto all'altare. Alla sorte eventuale, sempre oscura, dell'Urna di argento, doppiamente preziosa, ho accennato innanzi. Fermiamo ora la storia della *capsella lignea*, le cui ricerche, fatte dal dott. Benedetto Gemma, Canonico della Basilica, io qui riassumo, perchè controllate come esatte (1).

* * *

Deposte nel 1089 da Urbano II le sacre ossa del Santo nella tomba sottostante all'altare maggiore della Cripta, si ebbe anche cura di conservare scrupolosamente alla venerazione dei fedeli la *capsella* che aveva contenuto le sacre reliquie. Chiusa infatti in un'altra cassa di legno di cipresso, essa fu collocata a destra dell'altare maggiore, come rilevasi dalla relazione fatta da Monsignor Del Pezzo, che nel 1647 venne a visitare il Reale Santuario « Et iterum a dextera ipsius Altaris maioris parte exordiens, visitata « est prope organum arca quaedam lignea cupressina elaboratissima, in qua acclusa est quaedam alia arcula in qua depositum

(1) *La Capsella delle Reliquie di S. Nicola* (estratto dal BESSARIONE, anno X, serie 2°, vol. X, fasc. 90), Roma, 1906.

« et transportatum fuit corpus sanctissimi confessoris Nicolai e
 « Mirea Barium. Supra eam quaedam inscriptio « sacra corporis
 « arca » cum quadam Icona lignea decorata cum imagine Divi Ni-
 « colai argentea super posita ». E questa Icona riportata solamente
 nell'inventario dei beni della Basilica inferiore fatto nel 1578, fu
 donata da Elena moglie del re Urosio di Serbia.

L'*arca lignea cupressina*, la troviamo conservata sino al 1659, epoca in cui essa dovette cedere il posto e diventare proprietà del signor D. Pietro de Varays, che ne fece costruire un'altra a spese proprie. Infatti il 25 febbraio dell'istesso anno 1659, fra le salve fatte dai soldati del battaglione, la nuova arca fu sostituita alla primitiva. Se questa sostituzione fu fatta per deterioramento dell'arca cupressina o per speciale devozione del signor De Varays non si può precisarlo, perchè le conclusioni capitolari di quell'anno sono andate perdute, e solamente si poterono ricavare le su esposte notizie dai conti dell'Abate Giuseppe Toledo e Scipione Calco, che, a foglio 17 e seg., riportano la distinta delle spese occorse per la confezione della cassa e per lo sparo delle salve.

Fol. 17: A 25 feb. 1659 per diverse salve fatte quando si portò la Cassa del Santo e per diverse spese, come dalla ricevuta di D. Diego de Clerici, ducati 4, 3, 5.

A 7 feb. per portatura della cassa antica del Santo al signor Varays al procaccio, e due cassette di manna. d. 5.

Al di d. a Vito Nardiello per compra di vasetti di cristallo mandati al d. S. Varays, d. 1, 1.

Fol. 20: Al di 10 ottobre (1658?) a M. Vito Massaro Mastro d'ascia per compra di un pezzo di legno servito per l'Aquila, et statua nella cassa del Santo, d. 2.

Per portatura di d. legno ad un vastaso, d. 0,5.

A 30 d. a Stefano Cassizzo per compra di cinque tavole di largio a carlini dodeci per l'arme de Varays, et per d. cassa come per ricevuta d. 6.

Al di d. per caricatura di d. tavole, d. 0,6.

Ed in ultimo a fol. 49 si trova riportata la ricevuta al D. Clerici:

« A D. Diego Clerici Procuratore e Can. della Reale Chiesa di S. Nicola di Bari, dico aver ricevuto ducati quattro, et sono l'istessi pagati carlini vinti all'alfiere del battaglione per le salve fatte dalli soldati del battaglione, et carlini vinti a M.ro Col'Angelo per quattro salve quando si pose la cassa del glorioso nostro Santo e in fede il di 2 febraro 1659 » (1).

(1) Quinterno dell'abate Scipione Calco e Giuseppe Toledo. Arch. S. Nicola.

Ma questa seconda arca contenente la *capsella* non doveva essere più fortunata della prima. Sebbene essa fosse collocata in modo che la piccola apertura circolare praticata sulla fascia, che unisce i due semi-rombi che la formano, fosse alla portata della mano dell'uomo (come appare dal consumo della parte inferiore del foro su cui strisciava la mano del devoto per baciare le sacre reliquie), pure essa aveva il grave torto di non lasciar vedere gli avanzi tanto venerati della *capsella*. Oramai era tempo, come scrisse il Barbier de Montault (1), che a questa preziosa reliquia fosse reso « l'honneur qui lui revenait légitimement », con il tirarla fuori dal luogo oscuro ove giaceva, affinché allietasse con la sua vista lo stanco pellegrino che di lontano si reca a venerarla. Egli infatti, il Barbier, seppe vincere la ritrosia dei canonici custodi delle sacre spoglie ed ottenere che l'arca, ove trovavansi i resti della *capsella*, che da tempo immemorabile non era stata toccata, fosse discesa dal luogo ove trovavasi ed aperta.

« Finalmente la mia perseveranza aveva vinto ogni ostacolo.

La sera del 13 luglio 1875 il reliquario fu sceso con precauzione e posto sulla balaustrata dell'altare. Forniti di arnesi necessari, togliemmo subito il coperchio e ci trovammo tosto in presenza di una seconda cassa un pò parlata ma saldamente unita e inchiodata. Evidentemente occorreva proseguire: la cassa fu forzata; nell'interno apparvero tosto tre tavolette lavorate ma di aspetto piuttosto rozzo. Dopo averle tratte fuori rispettosamente le esaminai e le misurai. Erano in cedro e ricostituii subito la « scatola » di cui non rimanevano che tre lati; due grandi e uno piccolo. Che sono diventate le altre tre tavolette? Forse l'ignoreremo sempre! Le due maggiori misurano cent. 0,74 di lunghezza, 0,36 di larghezza, 0,4 di spessore. La minore misura m. 0,47 di lunghezza, e 0,12 di larghezza ».

La notizia di questo scovimento repentinamente si sparse per la città. Una grande gioia invase l'animo dei fedeli e di tutti i capitolari, i quali, per mezzo del luogotenente Can. De Vincentiis, vollero di ciò tener inteso il Padre della cristianità con lettera del 12 agosto 1875; e Pio IX, con sua lettera in forma di breve, il 2 settembre dell'istesso anno, rispondeva benedicendo e congratolandosi con il Capitolo per lo scovimento operato, che in uno con quello fatto nell'Italia superiore delle vestimenta del Santo Arcivescovo di Milano e nell'Italia centrale con l'invenzione dei corpi dei SS. Filippo e Giacomo, mostrava chiaramente sull'Italia

(1) *L'église royale de St. Nicolas a Bari*, in « Revue de l'Art Chrétien », p. 11.

e sugl' Italiani « non deesse patrocinium et praesidium eorum, « quorum suffragio confidimus ». Radunatosi, perciò, *canonicamente* e *legalmente* il R. Capitolo di S. Nicola, il 12 settembre, deliberava che, « per maggior venerazione al Santo e per ossequio a Pio IX, « gli avanzi delle tavole della suddetta cassa fossero resi visibili ai « fedeli, costruendosi e modificandosi in miglior modo la cassa o « cofano legato al muro del soccorpo ove ora sono conservate ».

Ma questo deliberato capitolare, per varie vicende, non potè subito aver esecuzione, e solamente nel maggio 1887 (8° centenario della traslazione) gli avanzi della *capsella*, tolti dall'arca costruita dal Varays, la quale passò nella Sagrestia della Cripta sopra il lavamano, furono rinchiuse in un urna di vetro, che restò, al posto dell'antica arca di legno, esposta alla venerazione dei devoti (1).

L'Urna di cristallo che accolse gli avanzi della *capsella* è chiusa e sugellata e impedisce qualsiasi ulteriore frammentazione, allo stesso posto della precedente, a destra dell'altare di argento.

L'autenticazione storica è data dalla seguente dichiarazione del Gran Priore del tempo, scritta di suo pugno e firmata, oltre che da lui, da cittadini baresi, e chiusa in astuccio di rame:

« Caietanus	Bacile
Ex Baronibus	Castilionis
Dei et Apostolicae	Sedis gratia
Episcopus	Leucensis
Magnus Prior	Et locumtenens Regis
R. Basilicae Palatinae	S. Nicolai Baren
Baro feudorum	S. Nicandri et Rutiliani

Anno MDCCCLXXXVII die VII mensis Maii Haec quae supererant fragmenta ex lignea capsula, in qua Beatissimi Nicolai Archiepiscopi Mirensis ossa, ex Licia Barum seculo XI transvecta fuerunt; hac die dum festa saecularia a praedicta translatione peraguntur, in hac nova arca reverenter deposita, omnium civium exterorumque peregrinorum exultatione, solemni pompa, Nobis et Reverendissimo Capitulo Palatino huius Regalis Basilicae comitantibus, per totam civitatem delata sunt.

Ne autem huius rei periret memoria, praesens testimonium confecimus, subscripsimus, et sigillo nostro obsignatum, in hac eadem arca reposuimus.

(1) Questa cassa a forma di romboide e di buona fattura, ora è esposta all'entrata della Sagrestia Superiore, a destra, e misura, nel vano, un metro di altezza e di lunghezza.

† Caietanus Epus. Leucen. Magnus Prior Reg. Basilicae S. Nicolai — Canonicus Vincentius Marotta, Laurentius Can. Capriati Custos — Ferdinandus Can. De Gemmis custos — Petrus Can. Colaianni Custos — Alojsius Can. Rubini custos — Dominicus Can. Traversa Deputatus — Thomas Can. De Fazio Deputatus — Gaetano Re David Segretario Capo al Comune — Giuseppe Colaianni fu Giuseppe — Pasquale Soria — Michele Armenise — Saverio De Angelis fu Vincenzo — Giuseppe Calvani fu Giuseppe — Michele Milella fu Lorenzo — Nicola Salvati fu Filippo ».

Nello stesso astuccio fu messa una piccola pergamena del 1659 (alquanto detoriata: altezza m. 0,145; largh. m. 0,19), che, per l'avvenimento doloroso della peste, cui si allude, e per l'attestazione della non mai diminuita fiducia nella protezione del Santo, trascriviamo.

« In nomine Christi. Amen. Sanctissime Pater Nicolae, precor ut Deo pro me oraciones effundere non desistas. Tu a peste (mediante tua Sanctissima Manna) me liberasti; nunc ego Arcam in qua Ossa tua in Barium translata fuerunt, humilissime deoscolor, sub tuum praesidium cui confugio tamquam ad Patrem, licet ego sim peccator indignissimus.

Prior Iohannes Monterus

Prior Barenis (1)

Die 2 februarii anno Domini 1659 ».

Gli avanzi della Capsella sono costituiti da due tavole grandi di cedro, rispettivamente di m. 0,74×10 e m. 74×20, e due piccole rispettivamente di m. 0,35×10 e m. 50×10.

Tutte sono smussate e corrose: sono evidenti i tagli avvenuti o con sega o con scalpello o con strappo della mano.

Nella fede sincera, che mi ha sempre sorretto, son convinto che il Corpo del Santo è interamente depresso nella tomba della Cripta. Ricorderò oggi che le Reliquie vantate da altre città possono, per l'identità della forma e del colorito esteriore, essere non Ossa, ma pezzetti del sacro involucro di legno: ricordo senza dubbio prezioso e reliquie egualmente venerabili, per la parte da essi presa nel custodire e garantire l'integrità del Corpo del Santo di Mira.

(1) Esaurienti notizie sull'opera zelante e pia di questo Gran Priore trovansi in Mons. G. ROTONDO, *Serie dei Gran Priori della R. Basilica di S. Nicola*, in *S. Nicola di Bari*, bollettino semestrale del Santuario, anno XIX, n. 37, p. 15, anno 1933.

* * *

Il largo movimento compiuto, con centro Roma, e per solennizzare degnamente il 17° cinquantenario della Traslazione del 9 maggio 1087, è argomento di letizia e di orgoglio per i baresi. Nella tranquilla solennità della Cripta si è ripetuta incensante, serena, fervida la preghiera: « O Signore, che ornasti il tuo gloriosissimo Confessore Niccolò d'infiniti miracoli e non cessi mai dall'ornarlo, concedi, per la sua intercessione, che siamo liberati da tutti i pericoli (*a periculis omnibus liberemur*) ».

Usciamo dal sacro egoismo cittadino, e il nostro voto sia invocazione di pace universale: non soltanto pace spirituale con l'unione delle Chiese tanta auspicata e che forma da secoli il respiro del mondo cristiano, ma anche pace temporale, che ci liberi da tutti i pericoli, i quali minacciano la concordia e la pace.

Giunga l'eco del nostro voto al Vicario di Cristo, S. S. Pio XI, che, pur infermo, volle all'affacciarsi del 1937 dare a' suoi diletti figli l'augurio della pace, fondata sulla vecchia, ma tanto spesso dimenticata lezione, quella del Divin Galileo. E giunga l'eco del nostro voto al Duce Benito Mussolini, uomo di fede, al quale il Santo dell'Oriente e dell'Occidente venerato nel Tempio di Bari, fatto segno a sua speciale devozione, accresca quella fiducia che lo assiste, instancabile, al raggiungimento del più alto degli ideali della sua politica: la lotta contro i perturbatori dell'ordine, sino al riassetto e alla conquista della pace europea.

E a me, sacerdote, sorge dall'animo la convinzione che non una fortuita coincidenza, ma la volontà di Dio congiunse due date nello stesso giorno: il 9 maggio 1087, giorno in cui Bari, ponte tra l'Occidente e l'Oriente, accrebbe, nel nome di Nicolò di Mira di cui accoglieva, terra fortunata e invidiata, le sacre Reliquie, la sua grandezza religiosa e politica; e il 9 maggio 1936, in cui con sublime vittoria, che è vanto esclusivo di questo nostro popolo laborioso ed eroico, la civiltà latina trionfò sulla barbarie abissina (1).

Mons. FRANCESCO NITTI DI VITO

Arcidiacono della Basilica di S. Nicola

(1) Al momento di mandare l'articolo in macchina, vengo a conoscenza del cap. VI, pubblicato dal Praga nel novembre 1937, fasc. 140, in continuazione del cap. V del fasc. 132, dell'*Arch. Stor. della Dalmazia* (marzo 1937), contenente uno studio su « La Leggenda gerosolimitana », della quale non è più possibile che mi occupi nel presente studio.

LE ALLEGORIE ROMANICHE

◉ NEL PORTALE MAGGIORE DI S. NICOLA A BARI

Mi piace incominciare questo studio con la legittima esplosione di vanto pugliese, cui Antonino Vinaccia dava sfogo nel 1910(1):

« Quanta fantasia, quanta vaghezza di forme ornamentali, accoppiate ad una solidità che sfida i secoli, noi troviamo nei monumenti religiosi e civili del Medio Evo! E qui in questa estrema terra italiana possiamo ben gloriarci di possedere bellissimi esemplari dell'arte romanica, che non son tutti conosciuti non che in Italia, ma nell'istessa regione Pugliese ».

Or tralasciando pure tant'altri monumenti di Puglia, questa gioiosa affermazione del Vinaccia trova più che ampia verifica nelle decorazioni romaniche della basilica di S. Nicola a Bari, e più di preciso in quel settore, che merita non soltanto descrizioni, più o meno frettolose, e giudizi critici sovente infondati, ma un esame profondo, perchè tale settore basta a costituire un'invitta documentazione di bellezza per tutto il Mezzogiorno d'Italia, e credo di non esagerare. Tale particolare campo artistico si concreta a S. Nicola di Bari nei portali e nei fregi delle balconate, oltre ai vari capitelli, ma più che mai nel meraviglioso portale maggiore, che qui impendo a studiare.

Benchè molti sieno stati gli eminenti studiosi e tecnici d'arte, i quali ne scrissero, nessuno ha tenuto conto di una direttiva speciale e importantissima, seguita dagli artisti prodigiosi che vi lavorarono, direttiva che si chiama *motivo eucaristico* (2).

(1) *Le finestre dell'architettura medioevale in Puglia* (estratto dalla *Rassegna Tecnica Pugliese*, Bari, Tip. Avellino e C., 1910, p. 3).

(2) Vedasi il mio articolo *La vite nelle decorazioni romaniche in San Nicola a Bari* in *Enotria*, Milano, a. XXXVI, 1937, n. 10, pp. 413-417.

I

Il motivo eucaristico

Infatti in un monumento romanico, di stretta aderenza con l'arte e il simbolismo vetero-cristiani; per quanto riguarda la plastica, qual'è la basilica nicolaiana di Bari, opera fra le più ardite e originali dell'architettura e della scultura medievale italiana, compiuta lentamente fra il 1100 e il 1197, come pure nel soccorpo, sorto in due soli anni, fra il luglio del 1087 e il settembre del 1089, il motivo eucaristico della vite e dell'uva non poteva mancar di avere un posto di primo piano, così da impostare l'intera concezione artistica delle ornamentazioni, e non essere semplicemente una salutaria ragione decorativa. E lo ebbe difatti, e tanto essenzialmente, che, persa di vista questa verità, uno storico d'arte e un critico non vi si raccapezzano, perchè viene a sgretolarsi l'asse direttivo, che gli scultori romanici hanno tenuto dinanzi alla fantasia e agli occhi nel complesso della loro, diciamo tosto, mirabile opera.

Ripeto, che dalla simbolica vetero-cristiana delle catacombe, come dalle basiliche postcostantiniane e bizantine, gli artisti romanici hanno ereditato tutti i fondamentali canoni d'arte, sviluppandoli poi con fantasia efficientissima, ma attenendovisi scrupolosamente, con senso di religiosità straordinaria. Per il cristianesimo la vite, generatrice del vino, e quindi di una delle due specie della Divina Eucaristia, fondamento del cattolicesimo, è stata sempre un simbolo ideografico sostanziale e un'allegoria principe (1).

È stato Gesù Cristo medesimo a dare il « via » per la concretizzazione di tali ideologie figurative vitivinicole, allorchè, dopo l'ultima cena, continuò per istrada, nel tragitto verso l'orto degli ulivi, lo stupendo suo discorso confortatore ai suoi undici fedeli apostoli. Le viti, che nel chilometro di strada fra il cenacolo e il Getsemani, verso il torrente Cedron, cospargevano il terreno, diedero occasione al Redentore per una delle più belle e divine similitudini. « Io — diss'egli — sono la vite, il Padre mio è il colti-

(1) Anche senza contare che la foglia e il grappolo di vite, nella concettosa ed estetica evoluzione dei tralci, rimangono effettivamente per gli scultori d'ogni epoca e d'ogni fede due tipici elementi decorativi di naturale leggiadria.

vatore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglierà via, e quello che porta frutto, lo poterà, perchè frutti di più.... Come il tralcio non può da sè dare frutto, se non rimane unito alla vite, così nemmeno voi, se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci » (Io., XV, 1-6). Da questa esposizione del tralcio e del grappolo, tralcio che senza la vite è senza vita, venne agli artisti vetero-cristiani da prima, ai bizantini e ai romanici di poi, la raffigurazione dell'*epopea della grazia*. Ora, se l'Eucaristia era, com'è, il sacramento dell'incorporazione del cristiano al Cristo — come disse con felice frase agostiniana il card. Domenico Iorio (in un articolo del gennaio 1937) — il centro della fede, il mistero più sublime, più augusto e più santo fra i misteri del cattolicesimo, centro e midollo di tutta la vita cristiana, era logico e naturale, che avesse lo stesso valore spirituale anche nell'arte. E per vero, vite e uva furono sacre agli artisti paleo-cristiani e a quelli dei secoli IV-VIII, che le ritrassero in numerosissimi monumenti, sino ad avvolgere talora le figurazioni in una non dissimulata gioia pagana, come nella ridda di putti vendemmiatori, ruzzanti fra i tralci, sopra episodi bacchici, nel curioso sarcofago del Buon Pastore del Museo Cristiano Laterano a Roma, e nel mosaico a motivi bacchici (sec. IV del pari) nella volta circolare di S. Costanza a Roma.

Per lo stesso sentimento di fede e di arte il motivo eucaristico fu carissimo anche agli artisti romanici, che ne assorbirono e ne apprezzarono l'ideologia, rendendolo un nobile impulso al lavoro e una delle precipue fiamme della loro fantasia. Fra i secoli IX-XIII gli scultori romanici non trascurarono mai questo bel fuoco artistico, perchè erano gente di profondo intuito estetico e insieme di ferma religiosità. Nell'impostare e inquadrare le loro creazioni scultorie nelle volute di tralci di vite eucaristica, essi intonarono tutte le figure di dettaglio nel concetto della vita cristiana avvivata dalla grazia, abbracciando nel loro insieme l'intero popolo cristiano, tralcio unito a Cristo, ch'è vite e vita. I tralci erano stati il popolo eletto degli Ebrei (Isaia, V, 1-7; Ezechiele, XV, 2-6); ma, divenuti essi tralci di vite sterile, giusta la parabola evangelica dei vignaiuoli perfidi (Matth., XXI, 33; Marc., XII, 1; Luc., XX, 9), avevano ceduto significato e valore al nuovo popolo cristiano.

Bisogna anche ricordare, che dopo il Mille, in opposizione alle molteplici eresie scoppiate intorno al mistero dell'Eucaristia, così da far sorgere le grandi e proficue discussioni eucaristiche del secolo XI, che poi dovevano culminare nel sec. XIII con i due sommi Santi, filosofi e poeti, Tomaso d'Aquino e Bonaventura, il culto re-

lativo ebbe un incremento grandioso, con ripercussione vivissima sull'arte. Ecco una ragione storica e spirituale in più, per meglio comprendere perchè la plastica decorativa in S. Nicola di Bari sia un mirabile documento, il quale va ad essere una derivazione da questo rinfocolato indirizzo eucaristico.

Nell'esame della plastica simbolica in S. Nicola di Bari si vedrà evolversi questo concetto artistico e religioso a meraviglia, quasi che gli scultori avessero avuto dinanzi alla mente la frase « uberrima vindemia », con la quale S. Zenone, pur con parole di sapore bacchico, identificava i cristiani, formanti la Chiesa di Cristo. È davvero l'« epos » cristiano, che vi si ravvisa, anche là dove il pampino della vite — il helix, dal greco « hylis » — sembra un'applicazione di èdera, secondo la credenza di Plinio (16, 34), mentre non v'è che somiglianza, come spiega Teofrasto (Hist. plantarum, 1, 16), tra foglia di vite e foglia di èdera. È dunque entro questo pensiero eucaristico, netto e preciso, che gli scultori romanici in S. Nicola di Bari distribuirono le loro artistiche invenzioni decorative, specialmente nel portale maggiore.

Chi legga queste pagine, troverà a ridire, ch'esse abbiano voluto fare in proposito una tesi eucaristica; ma non è esatto. Se mai, una siffatta tesi l'han fatta in S. Nicola gli stessi scultori dei secoli XII e XIII, incentrando tutta la varietà delle loro figurazioni nel simbolo eucaristico, per cui questa mia monografia si limita a illustrarla e a commentarla, affermando, sulla base dei fatti, che se questa ideologia eucaristica ha punti importanti di riferimento nella plastica ornamentale di altri monumenti coevi, in S. Nicola a Bari ha il « leitmotiv » di un vero poema di esaltazione, in tutte le progressive variazioni decorative, poema i cui canti possono dirsi scritti con lo scalpello in cifre imperiture di superiorità estetica e di profondità di pensiero. L'esame particolareggiato di tale plastica ne darà la prova.

Una guida sicura nell'esegesi delle allegorie sarà per me — come resterà sempre per tutti — l'opera monumentale del P. Raffaele Garrucci sulla « Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa » (Prato, 1881), perchè non deve mai essere dimenticata la stretta parentela, ch'esiste fra la plastica romanica e l'arte vetero-cristiana, parentela di primo grado, di cui il lettore potrà meglio convincersi, seguendo da sè l'iconografia delle tavole, che nell'opera del Garrucci sono una preziosa visione intuitiva che non perde mai di attualità.

Applicando poi i criteri esegetici di questo illustre storico e

critico agli scultori pugliesi dello stile romanico, con particolare riguardo a S. Nicola, si vedrà ch'essi, pur nei motivi bizantini, musulmani, siculo-arabi e — forse — aquitanici, di cui seppero abilmente valersi, è nei concetti plastici vetero-cristiani, che trovarono anima e fantasia, per sviluppare meglio la loro tecnica e innestarvi le loro nuove correnti inventive.

II

Il portale maggiore e gli scrittori

Ecco dunque in questo capolavoro la Vite-Gesù formare il substrato fondamentale di tutto un fiorire di simboli, profondi per ispirazione teologica e insieme per umanità. È fissata nella pietra la sublime dottrina di S. Agostino (*Tract. 26 in Ioan.*); « Fiant (fideles) corpus Christi, si volunt vivere de spiritu Christi ».

Se per dimensioni e per dovizia ornamentale (1) il portale di S. Nicola fu riconosciuto dai maggiori storici e critici d'arte come il più importante e più complesso di tutti i portali del Mezzogiorno d'Italia, così da superare in ricchezza decorativa anche il candelabro per il cero pasquale in S. Paolo fuori le mura (Roma), scolpito dal Vanoletto sui primi del Duecento, con vivezza di figure, di mostri, di racemi, di fiori, sotto palesi influssi lombardi, ben meglio esso è tale per l'esuberante e pensata espressione dei simboli, che gli danno vita immortale. È così ch'esso meglio s'inquadra nelle facciate di S. Nicola, al cui insieme deriva davvero, come nota Emilio Lavagnino, « un senso di masse contrastanti, ricco di effetti pittorici » (2).

Alla luce di qualunque parallelismo lo si consideri, anche a volervi riscontrare influenze della favolistica ideata a Modena da Willigelmo, questo portale rimane un'autentica e originale mera-

(1) Il CARABELLESE lo dice « ricchissimo di ornamentazioni » nel suo lavoro *Della storia dell'arte in Puglia e particolarmente nella Terra di Bari fino ai primi anni del secolo XIII*, in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico economico e naturale: Pubblicazione della Provincia di Bari per l'Esposizione di Parigi*, Trani, tip. Vecchi, 1900, vol. I, p. 98. Il portale è alto m. 9,85 e largo m. 3,95 fino alle due colonne del protiro.

(2) *Storia dell'Arte Medievale Italiana*, Torino, Utet, 1936, p. 237.

viglia di allegoria fantasiosa e di tecnica insieme. Non v'è storia generale dell'arte italiana e non vi sono opere specifiche sull'arte nel Mezzogiorno d'Italia, che non ne discorrano con senso di sentita esaltazione. E se non di tutti, si fa qui cenno doveroso almeno d'un certo numero di questi eccellenti critici e storici, anche se *a tutti* sia sfuggita (non so come nè perchè) la basilare mentalità eucaristica degli scultori, entro la quale operarono fantasia e bizzarria, in società perfetta con una tecnica prodigiosa.

Tralascio alcune monografie particolari, anche degne di memoria (1), e mi soffermo ad alcune altre, che hanno fatto, e fanno, come si suol dire, epoca.

Lo Schulz (2) osserva che « die Hauptthür hat nicht eben besonders schöne Proportionen » — il che è vero — e pur sommaramente e con una certa confusione, rileva la sontuosità della figurazione ornamentale fra « Trauben- und Blumenarabesken ». Gli sfuggi l'intonazione eucaristica di siffatti « arabeschi ».

Demetrio Salazaro (3) nota soltanto, che « ivi (cioè in questo portale), come capricci dell'artista, si vedono scolpiti cavalieri, leoni, elefanti, o altri simboli che gli usi del tempo esigevano »: il che è erroneo, perchè al di sopra dell'uso del tempo, gli artisti non diedero briglie sciolte al capriccio, ma seguirono una linea pensata e voluta di figurazioni, pur concedendo piena libertà alla fantasia.

Il card. Domenico Bartolini (4), con non poche nè lievi deficienze, ha questa descrizione: « Non però così può dirsi della porta maggiore (cioè semplice, come il resto del monumento, nella imponente sua facciata), la quale risente più d'ogni altra parte dell'edificio dell'innesco bizantino-lombardesco. Gli stipiti marmorei della porta, che terminano ad arco in sesto tondo sono ornati

(1) Ad esempio ETTORE BERNICH, *La real basilica di S. Nicola in Bari*, in *Vita Italiana*, Roma, 1896, e *L'arte in Puglia - S. Nicola di Bari*, in *Napoli Nobilissima*, vol. XI, fasc. IX; SIMONE SANTE, *Gli edifici medioevali di Bari*, in *Arte e Storia*, Firenze, vol. III e IV, 1884-1885; *Nella Terra di Bari, Ricordi di Arte Medioevale*, Trani, 1898, a cura del Comitato per la Mostra di Arte Pugliese alla Esposizione di Torino, pp. 13-21; *Architettura e Scultura Medioevale nelle Puglie*, Casa Ed. Itala Ars, Torino, 1922, superba edizione figurativa, tavole 36, 38, 42, con testo però deficiente.

(2) *Die Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden, 1860, vol. I, pp. 35-36.

(3) *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1877, parte II, p. 17.

(4) *Su l'antica Basilica di S. Nicola in Bari*, Roma, 1882, p. 26.

nella fascia che ricorre nella grossezza dell'arco con i soliti intagli ed intrecci di foglie, fiori ed animali secondo i precetti dell'architettura comacina; nel sott'arco campeggiano i rosoni, nella fronte poi ricorrono i medesimi ornati simbolici seguendo un sistema di evolute; nè punto dissimili sono gli ornati, che rivestono la cornice quadrata. Un frontespizio minore arcuato, che termina a triangolo serve come di tettoia alla porta; questo è retto da due colonne faccettate di marmo, che poggiano con le rispettive basi sopra il dorso di due bovi affaticati dal peso che risentono, e questi sono retti da doppio basamento: le due colonne hanno il loro rispettivo capitello con foglie d'acanto spinoso variamente disposto secondo le regole dello stile lombardesco; sopra i primi capitelli ne ricorrono due secondi con l'acanto in basso, e nella cimasa ovoli e fusarole, che sostengono l'aggetto del timpano. Questo nella fascia interna dell'arco è decorato a rosoni, e nell'esterno, nonchè su la fascia del grande triangolo ricorrono i medesimi ornati degli stipiti. Nella punta del triangolo sporge all'infuori su di mensola una sfinge alata con testa muliebre, altro simbolo dell'architettura comacina »/

Xaver Barbier de Montault (1) osserva: « la porte médiane est ornamentée d'un porche peu saillant, dont le toit triangulaire retombe sur des colonnes que portent deux hippopotames sur leur larges épaules. Ces habitants des fleuves, en cet endroit, dénotent les voyages d'outre-mer. Les frises feuillagées sont entremêlées d'animaux divers ».

Il Bertaux (2) descrive il portale, sia pure in termini generali, così da porne in rilievo tutto il preziosissimo valore, premettendo che « dans la décoration sculptée des églises apuliennes du XIII.^e siècle les motifs orientaux forment comme le thème du décor ». Il che, se in gran parte è giusto, va sempre chiarito nel senso, che d'entrambe, arte romanica pugliese e arte bizantina, in quanto a simbolismo, la radice è una sola: l'arte vetero-cristiana (3).

(1) *L'Eglise Royale et Collegiale de Saint Nicolas à Bari*, in *Revue de l'art chrétien*, 1894, p. 2.

(2) Nella sua classica opera *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904, I, pp. 468-470.

(3) Dal BERTAUX trasse gli elementi descrittivi la buona *Guida di Bari stradale ed artistica*, pubblicata dalla Editrice Tirrena (Napoli-Bari, 1931, pp. 117-119).

Francesco Carabellese (1) scrive cose sensatissime, pur affermando senz'altro che autori della porta meravigliosa sieno stati Ansaldo e Taddeo, i cui nomi si leggono in una iscrizione funeraria, della metà del sec. XII, incisa su un blocchetto a lato del portale stesso: fatto questo, che non è probabile, sebbene essi sieno stati due mastri comacini, che effettivamente lavorarono alla costruzione della basilica, ma senza dubbio ben prima che si erigesse il portale, ch'è dell'ultimo terzo sec. XII. Dice dunque il Carabellese: « Laddove sulla porta maggiore è fatto il primo posto alla figura umana, sebbene i magistri comacensi Ansaldo e Taddeo, anche ammesso che fossero davvero lombardi, non han saputo sottrarsi all'azione dell'arte pugliese. Anche qui a spina dorsale di tutto il disegno dello stipite interno, s'eleva un tronco, a destra posato su di un elefante, di cui trovavansi maggiori riproduzioni ne' sostegni delle grandi finestre dell'abside, a sinistra uscendó da un vaso: esso corre lungo tutto lo stipite, dando luogo a quadretti o specchi, nei quali ammirasi la figura umana o sola o in gruppi, in tutto lo splendore e la ricchezza di sue movenze e attività. È lo stesso disegno fondamentale, che riscontrasi in altri monumenti di scultura di quei tempi: così, sugli stipiti del portale maggiore della chiesa di Monreale, da due vasi rotondi si innalza un tronco, che si attorciglia via via, mentre ne' cerchietti o quadri, che vengono a formarsi, trovasi la riproduzione di scene umane. Lo stesso è il disegno degli stipiti del portale di Trani. L'uomo nudo è più spesso rappresentato, il che nasceva dallo studio dell'antico e dalla ricerca faticosa dell'artista, per accostarsi ai modelli che trovava in natura: sono i primi timidi passi nella via dell'arte nuova, onde queste porte baresi hanno lo stesso valore dell'opera antelamica, nel nord della penisola ».

Il Carabellese ha qui il merito di aver rilevato, che la vite (da lui detta « un tronco ») è la *spina dorsale* di tutta la decorazione. Ciò è verissimo, non solo dal lato artistico, ma anche da quello esegetico, perchè infatti è la vite, che dà il valore simbolico chiarissimo a tutto il complesso figurativo e alle singole sue parti. Del pari esatta è la constatazione, che questo insigne storico fa dell'importanza che hanno le figure umane in questa scultura, per quanto non ancora bene precisate anatomicamente. Giustissimo poi il rilievo del valore storico e artistico della scultura pu-

(1) Nella citata sua opera *Della storia dell'arte in Puglia etc.*, pp. 98-99.

gliese, accostata all'opera di Benedetto Antèlamo, il più grande scultore romanico lombardo, il cui lavoro più antico è del 1178. Egli, al pari degli scultori pugliesi, ha reso la plastica sorella affettuosa dell'architettura, facendola rivelatrice dei significati spirituali della stessa.

Il Carabellese riafferma anche altrove le sue impressioni (1) concludendo, che il portale maggiore di S. Nicola è parte del « mirabile capolavoro della scultura pugliese dei magistri baresi, che al magistero dell'arte bizantina e di quella arabo-sicula, in cui erano da lunga pezza ammaestrati, seppero unire un'originalità fantasiosa, che desta ancora oggi non piccola ammirazione »/

Pietro Toesca (2) scrive: « Il portale di S. Nicola è anch'esso complicato di elementi diversi: alle stilizzazioni musulmane dei tralci e dei fogliami aggiunge ornati e angoli (simili a riquadrature di Kalvié Grami a Costantinopoli), esemplati sui bizantini, riflessi classici nella cornice a dentelli a ovoli a foglie di lauro, negli archi a lacunari con rosoni, nella sfinge del vertice, ritratta da qualche ceramica apula ». Ma, pur nella varietà di elementi, profusi negli ornati, esso — dice il Toesca — « ha un aspetto suo, comparabile in parte al portale di S. Marco di Venezia ».

Antonino Vinaccia (3) ha questo giudizio; « Magnifico portale, che, da solo, formerebbe il pregio superbo di qualunque altra chiesa. Questo portale, opera d'insigne scultore, non è dell'epoca della fondazione della basilica, ma appartiene alla scuola dei « magistri » dell'epoca sveva, e cioè al secolo XIII: come potrebbe tuttavia essere del principio del secolo XIII ».

Lo Springer e il Ricci rilevano del portale nicolaiano « la splendida serie di motivi decorativi » (4), mentre altri affermano (5) che S. Nicola di Bari è monumento libero da ogni influsso monastico, e anzi presenta « una fusione armonica d'orientalità e di classicità »

(1) Nella monografia *Bari* (Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1909, p. 108).

(2) *Storia dell'arte italiana dalle origini cristiane alla fine del secolo XIII: Il Medioevo*, Torino, Utet, 1927, pp. 836-837.

(3) *I Monumenti medioevali di Terra di Bari*, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1915, vol. II, p. 21.

(4) *Manuale di storia dell'arte*, di ANTONIO SPRINGER e di CORRADO RICCI (Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1930, vol. II, p. 464).

(5) Nella *Storia dell'Arte* di PAOLO D'ANCONA, I. CATTANEO e F. WITTEGENS, Firenze, Bemporad, 1932, vol. I. p. 73-74 e 90.

e una « raffinatezza particolare, palese nel portale e nelle bifore elegantissime ». Rilevata poi la « potenza drammatica » della plastica medievale barese, evidente già nella cattedra dell'abate e arcivescovo Elia, questi chiari autori concludono, dopo quanto dissero del portale maggiore di S. Nicola, che « la scultura pugliese contrasta con la lombarda il primato della rinascita del sentimento plastico ».

Il già citato Lavagnino (1) si limita a notare « i rilievi appiattiti, che rammentano le sculture armene », i « fogliami sviluppati secondo i modi musulmani » e le « vigorose decorazioni a tutto tondo e ornamenti tratti da modelli classici »: il tutto però in bell'armonia.

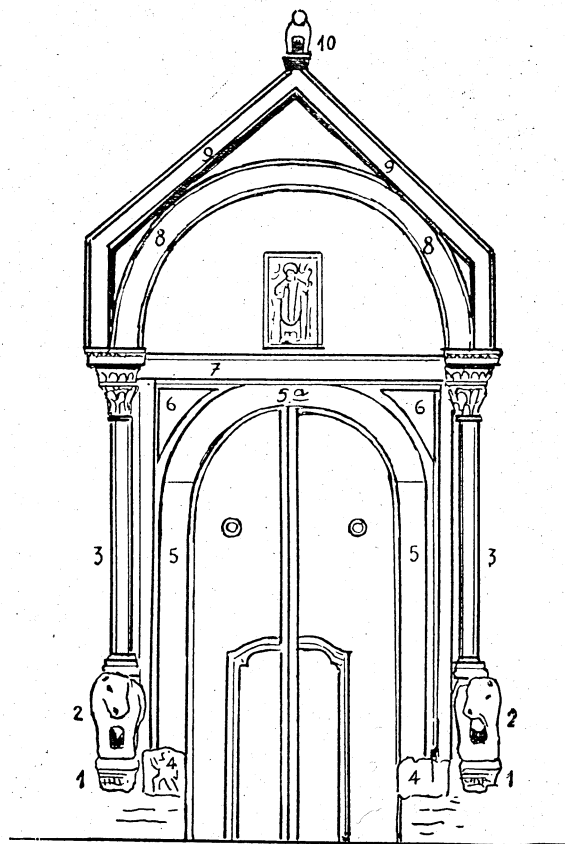
Il Ceschi infine (2) nota che il portale maggiore di S. Nicola, i portali laterali e la frammentaria finestra absidale sono fra « le più notevoli espressioni della scultura pugliese del XII secolo ». Non scende però a particolari, limitandosi ad osservare che alla fattura di tali sculture « lavorarono maestri d'Oriente e maestri comacini, frammischiando le due correnti d'arte ornamentale in quella personalissima interpretazione di fantasiosi concetti e di tecniche perfette, che formarono l'ossatura della grande scultura pugliese del secolo XII », ed aggiunge che, « nelle sculture di S. Nicola ha già preso il suo posto, accanto ai motivi geometrici ed alle rappresentazioni bestiarie, la figurazione umana, che, in alcuni particolari, raggiunge qualità artistiche molto elevate ». Il che tutto è senz'altro esattissimo.

Visto così quanto illustri uomini hanno scritto di questo portale, sul cui valore immenso sono tutti concordi, devesi verificare, che manca una descrizione dettagliata e un commento particolareggiato sulle diverse figurazioni, cosa che non si poteva forse pretendere da opere generali, riservata invece alle monografie particolari. Ad assolvere tale ufficio va premesso, una volta ancora, che l'ossatura di tutta l'ornamentazione sta nella vite, non musulmana, ma cristiana, simbolo di Gesù Eucaristico. Tale idea che nella cripta di S. Nicola è solo sbazzata nei grappoli, qui si evolve e si arricchisce, con un'ampiezza di allegorie ad essa intonate, tutte scolpite secondo un filo direttivo logico e preconcepito e

(1) *Op. cit.*, pp. 324-325.

(2) *La Basilica di S. Nicola in Bari*, Testo e Rilievi, fascicolo VII de *I Monumenti Italiani*, Rilievi raccolti a cura della Reale Accademia d'Italia, La Libreria dello Stato, Roma, 1936, Introduzione, e la bella Tavola con disegni stupendi di Stefano Cinquepalmi.

tutte convergenti a una meta simbolica: *la salvezza dell'anima attraverso la grazia divina*. A me sembra, che propriamente in questo portale gli scultori pugliesi, oltre che rivelarsi veri bulinatori della pietra e istoriatori e merlettai del marmo, abbiano voluto dare forma, anche in quelle rappresentazioni che hanno un ca-



S. NICOLA. Portale maggiore: schema architettonico.

1. Mensole dei due tori; 2. I due tori sostenenti le colonnine ottagonali;
3. Colonnine ottagonali; 4. I due Atlanti; 5. I due stipiti con i loro intradossi;
6. I due angeli gradienti; 7. Fascia dell'architrave; 8. Archivolto con il suo intradosso; 9. Frontone; 10. Sfinge.

rattere quasi apocalittico, a un eclettismo simbolico cristiano, quasi avessero costantemente avuto sott'occhio i maggiori modelli della figurazione relativa, sì romana che bizantina, per trarne ciò che in essa è insegnamento estetico più fine e più profondo, con una manifesta volontà di nulla ideare senza uno scopo preciso, di

nulla concedersi di cervellotico, nemmeno in ciò che nell'arte è lecitamente riempitivo, e di nulla permettere che non fosse volutamente fantasioso. V'è insomma ben chiara in essi una ragione di lavoro, storica e teologica, la quale fa sì, che nelle varie scene vegetali, zoomorfiche e antropomorfiche dell'insieme, come negli episodi di un ben combinato dramma, si rifletta intera « la vita dell'anima in Cristo » non con valore individuale, ma con valore che tocca tutta l'umanità (1).

Per interpretare dunque esattamente il pensiero degli scultori in S. Nicola di Bari, bisogna saper leggerlo nelle sue stesse figurezioni, accostandovisi con due criteri: 1. Gli scultori romanici anche nelle stramberie, anche nelle scene che sembrano crudamente sarcastiche o libertine, avevano sempre un fondamento di fede e di storia, come, ad esempio, nelle figure dei monaci dalla testa animalesca, i quali si esorcizzano tra loro nel Duomo di Parma, e che rispecchiano fatti del *Chronicon Parmense* di Fra Salimbene, e non una satira. 2. Conviene trovare in sè stessi un accordo fra immanenza e trascendenza, per riuscire a spiegare il movente dell'opera d'arte nei concreti limiti della sua realtà e nella mentalità superiore che la guidò, scoprendo così gli elementi ideali, che la materialità dell'opera presenta all'animo più che ai sensi.

Esaminiamo ora le singole parti del portale.

III

L'architettura del portale

L'architetto ch'ebbe a disegnarlo volle dargli un'impostazione di verace imponenza. Appropriato quanto mai è già il protiro lombardo con le due colonnine ottagonali, rette da due bovi (alti m. 0,82) su mensole pensili. S'è visto, che il Barbier de Montault ha scritto che sono due ippopotami, anzichè due tori; e difatti quasi gli si darebbe ragione, se le teste non presentassero due fori per le corna, che originariamente erano di bronzo. Questi due

(1) Un ottimo articolo, che molte cose ebbe a farmi vedere, è quello dell'avv. GIUSEPPE LORETA, *Motivi eucaristici nei monumenti ravennati*, in *L'Osservatore Romano*. Città del Vaticano, 11 giugno 1936, che citerò a suo luogo.

animali mostrano di sentire la gravità del peso loro imposto, sicchè hanno il ventre proteso nello sforzo. Benchè l'artista abbia loro affidato due colonnine leggere, non ha in ciò errato, perchè idealmente il peso stava nella maestà di tutto il complesso del portale e della sua grandezza simbolica.

Al di sopra, sull'archivolto, il quale si eleva su dai capitelli delle colonnine fiancheggianti gli stipiti ad arco, è dato un coronamento d'insolita vaghezza a tutta l'opera da un frontone triangolare, culminante in una Sfinge terminale per acroterio. C'è quindi un intento ben riuscito di armonizzarsi alla sintesi allegorica di tutto il poema decorativo eucaristico del portale.

Domenico Macri (1) si chiede perchè i cristiani abbiano tollerato all'esterno delle loro chiese, su porte e finestre, la figura mitica della Sfinge, ed espone le varie ragioni di questa tolleranza. Non fu soltanto un motivo ornamentale, ma anche un motivo morale, che Clemente Alessandrino (Stromat., lib. IV), rifacendosi dalle credenze degli antichi Egiziani, spiega nel senso, che i cristiani videro nella Sfinge la duplice natura dell'umanità, fatta di parte animalesca, ferocia, e di parte umana, raziocinio, ossia un insieme di amore e timore. L'idea, come si vede, è tirata. Altri vi riconobbero il simbolo del saper soffrire le avversità, perchè la Sfinge alata era figura dell'incostanza della fortuna; le sue unghie adunche significavano la rapacità della fortuna, che in un istante può togliere ogni bene del corpo e della sorte; la faccia umana, il destino dell'uomo di sottostare alle sofferenze e alle più gravi vicissitudini; la parte leonina, la forza d'animo per tutto superare. Ma tale forza non viene che da Dio.

Anche non seguendo questi criteri, che possono forse essere fallaci, certo è che la Sfinge, come nei tragici greci, rappresenta il mistero, significazione passata dalla mitologia all'arte cristiana. Qui essa sta al vertice del triangolo del frontone, segno dell'unità e della trinità di Dio (Garrucci, I, 168), e dal culmine dell'opera artistica guarda in giù verso l'insieme plastico sacro, dedicato all'Eucaristia — mistero fra i misteri — rendendole omaggio di credenza e di reverenza: omaggio del mistero della vita terrena al mistero della vita celeste.

Gli stipiti del portale, sollevati da terra per cm. 78, su due dadi o blocchetti di pietra, sono poi sostenuti da quattro Atlanti

(1) *Hieroglyphicon*, Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1712, pp. 553-554.

(alti m. 0,56), scolpiti due per parte, cioè sulle due facce è sui due intradossi degli stipiti stessi. In queste figure, accostate a quelle di Adamo e di Eva — di cui si dirà presto e a suo luogo —



S. NICOLA. Portale maggiore.

(Fotogr. Cav. Uff. M. Ficarelli)

si volle vedere da Giambattista Nitto de Rossi (1), seguito da parecchi, « la leggenda cristiana del paradiso perduto, mirabilmente intrecciata co' miti di Ganesa e di Atlante ». Ma di tale intreccio non v'è orma alcuna, neanche la più lieve. Dalla figura mitica del Titano Atlante, figlio di Giapeto e di Clifiche (o Climente) fu tolta, e invero non soltanto per il portale maggiore in S. Nicola, ma per migliaia di altri monumenti, la sola analogia di « sostegno »; fatto è che nella terminologia tecnica d'arte « Atlante » equivale a figura maschile di sostegno in luogo di colonne o di mensole, pari alla voce « telamonio » e alla voce « cariatide », che dovrebbe, a rigor di termini, essere figura femminile. Infatti questi quattro sostegni in S. Nicola il Toesca li dice senz'altro « cariatidi ».

Quello invece che qui può ben dirsi a posto, si è che la scelta dei quattro Atlanti è stata felice nella sua applicazione simbolica. Infatti, come Atlante sorreggeva il mondo, così nella stessa positura in questo portale egli sorregge un peso ben più grave: l'Eucaristia, derivazione diretta della Redenzione. È un mondo spirituale tremendo. E i quattro Atlanti appaiono qui molto affaticati, come i due bovi del protiro. È una fatica quasi dolorosa, e piena di responsabilità, come è espressa nella analoga statua ellenistica di Napoli. E ciò volle qui esprimere lo scultore pugliese, al di là di ogni racconto omerico ed esiodeo del relativo mito e al di là di ogni fusione di queste due versioni mitiche nei lirici e nei tragici dell'Ellade. La supposta commistione o contaminazione di cristiano e di pagano, vista dal Nitto de Rossi, cade.

Anzi mi sembra non inopportuno ricordare, che gli scultori romanici, uomini di grande religiosità — come già dissi — aborrissero in genere dalle scene mitologiche e non si valsero, sempre per pura analogia, che di quelle singole figure, le quali, curate anche dall'arte alessandrina o ellenistica, avessero uno spunto utilizzabile, o comunque un addentellato simbolico con le figure cristiane, tolte sia dal Vangelo, sia dalla Bibbia. Ad esempio furono assimilate le figure di Elio con Dio — di Orfeo con Cristo — della Pietas pagana con l'Orante, cioè con l'anima cristiana in genere o con l'anima del defunto in beatitudine — dell'Hermes Crioforo con il Buon Pastore. In questo senso gli scultori del portale maggiore di S. Nicola di Bari vedemmo e ancor vedremo trarre dalla mitologia le figure della Sfinge, di Atlante, di Eracle e del Centauro.

(1) *Codice Diplomatico Barese*, Introduzione, vol. I, p. LV.

Passando ora alle singole parti plastiche del portale, la cui prestanza dev'essere bene esaminata, esse sono cinque:

1. le facce degli stipiti;
2. gl'intradossi degli stipiti;
3. l'archivolto;
4. l'intradosso dell'archivolto;
5. le parti decorative d'inquadratura.

Si avrà così un'analisi integrale, capace di far gustare il significato spirituale del capolavoro nella serie delle sue ipotipòsi, calde di vita e di movimento, rappresentazioni realistiche delle cose intese al vero e al vivo, in un nimbo di alta perizia tecnica.

IV

Gli stipiti nelle facce esterne

Stipite sinistro. Dal di sotto in su, sopra un primo Atlante, la figurazione va, come nelle altre parti, per gradini di evoluzione simbolica:

1. *Calice a doppia ansa.* Incomincia così, come nel sarcofago di S. Barbaziano e nel già ricordato archivolto della trifora in S. Vitale a Ravenna, e come in una massa di mosaici, di transe e di urne sepolcrali della cristianità, da Costantino al secolo VIII. Il profano, come anche molti dotti lo dissero, non esclusi il Carabellese, il Bertaux e lo Schulz, lo direbbe un « vaso ». È invece il vero « calice eucaristico », i cui due manichi ricordano la forma dei calici usati dai primi cristiani, quando la Comunione era dispensata sotto ambedue le specie. Il diacono, al quale comunemente incombeva di porgere a bere il vino consacrato (e S. Ambrogio nel giorno quarto fra l'ottava di S. Lorenzo Martire dice: *cui commisisti Dominici Sanguinis dispensationem*) poteva così più facilmente, e senza pericolo di versamenti, presentare il calice ai fedeli. Un semplice vaso da fiori nulla qui direbbe. È insieme il calice della Passione di Cristo, ch'egli affermò spesso di voler bere (*Garrucci*, I, 299) e ch'è il fondamento tragico e divino della Redenzione, attraverso il tormento e la morte in croce; quello che Gesù deprecò nell'orto di Getsemani, supplicando l'« Abba, Pater » di allontanarglielo, ma sottoponendogli tuttavia la propria volontà (*Matth.*, XXVI, 39; *Marc.*, XIV, 36; *Luc.*, XXII, 44). L'Eucaristia fu detta per antonomasia « calix benedictionis ».

Da questo calice, come altrove a Ravenna, spunta dritto il gambo di un giglio fiorito, con chiara allusione agli effetti di purezza dell'Eucaristia. In Osea si legge (XIV, 6): *germinabit sicut lilium*. Cassiodoro (in Psalm. 15) spiega che «calix a candida dictus est potione»; e difatti qui lo scultore ha posto il calice eucaristico quale fonte di bevanda candida, cioè d'immacolatezza spirituale.

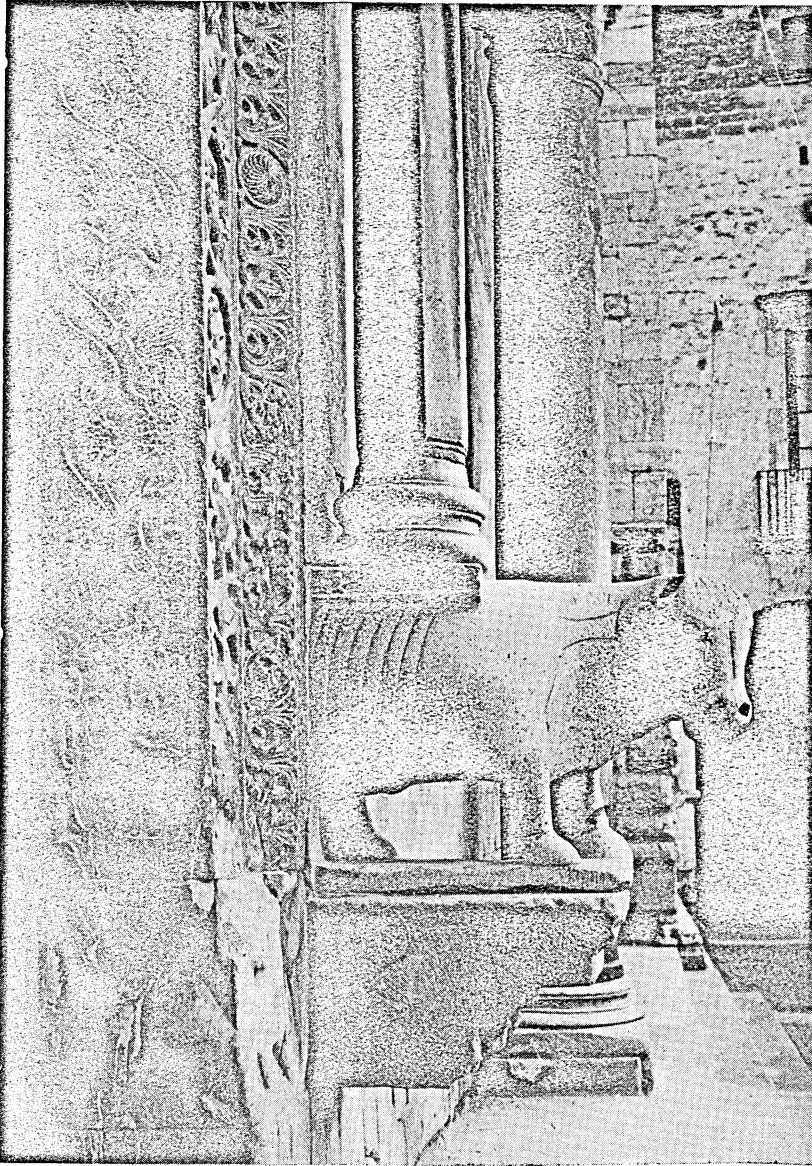
Dalla duplice base del calice e del giglio si snoda la vite, come nel ricchissimo arco superiore di scarico delle due tribune sul presbiterio in S. Vitale e nella cattedra di avorio di S. Massimiano (546-556) a Ravenna, in molteplici regolari doppi girali e volute di tralci, con foglie e con grappoli. Entro i tondi o spire è tutto un mondo di figure umane e zoologiche del più schietto simbolismo cristiano.

Parecchi studiosi, che descrissero, anche sommariamente, la basilica di S. Nicola di Bari, parlano di «viticci» anzichè di tralci. Ma non è esatto. Il viticcio (vignuolo, capreolo, festuca — dal lat. viticula) è il prolungamento filiforme, semplice o ramoso, di alcune piante rampicanti (passiflora, campanula e altre, compresa la vite), con cui si attaccano e si adergono sui corpi vicini. Si sa che nell'arte musulmana il vero viticcio diede origine ai fastosi arabeschi. Ma qui si tratta non di viticci, bensì di veri e vigorosi, anzi nodosi tralci di vite.

2. *Due robuste colombe e nido*. La colomba è rappresentazione comunissima dell'anima quieta e forte in Cristo Eucaristia, come in nido di sicurezza e di pace spirituale. Una, rivolta a destra, poggia i piedi sul calice (base della forza dell'anima) e addenta il calice stesso, fonte d'ogni virtù; l'altra, di sopra, abbocca una serpe, che si assottiglia su dal giglio. Può essere questo un atto di difesa del proprio nido insidiato, ma può essere anche, o piuttosto, un atto di desiderio di suggerire l'eternità. Infatti il serpente (determinato spesso nella specie, che i Greci chiamano *dipsas*, cioè che cagiona sete), vuol essere non solo il tentatore del genere umano, cioè il demonio del paradiso terrestre tramutato in serpente, ma anche Cristo stesso (1). In antico, per tutta l'ottava di Pasqua, dopo il vespero, si ordinava una processione, con l'intervento dei neofiti, verso il fonte battesimale. I neofiti recavano ceri accesi. Precedeva un'asta con in cima la figura d'un serpente, sul cui corpo

(1) MACRI, *Hierolexicon*, p. 628.

o bocca era infissa una candela del pari accesa. Esso significava l'elevazione di Cristo in croce, a immagine del serpente di bronzo, eretto da Mosè contro il morso dei serpenti velenosi nel deserto, tipo evidente del futuro Salvatore.



S. NICOLA. Portale maggiore: particolare.

(Fotogr. Cav. Uff. M. Ficarelli)

3. *Uomo in veste succinta (contadino) che porta una lepre.*

Si ha qui un'allegoria importantissima, perchè nella lepre, scambiata talora in coniglio, l'emblematica cristiana vide due doti antitetiche: la timidezza contrastante con la forza, onde il cristiano dev'essere dotato in Cristo contro ogni avversità spirituale e materiale, e anche la vigilanza e la prontezza di fuggire gli ostacoli a bene operare, come appunto la lepre veglia sempre, pronta a fuggire davanti ai pericoli. Il simbolo della lepre, come dicono gli archeologi, non è frequente, anzi piuttosto raro. Lo si riscontra nella già ricordata cattedra di S. Massimiano e in altri monumenti ravennati (nel tergo dell'urna dell'arcivescovo Teodoro 677-688, in S. Apollinare in Classe). Il citato Loreta, a proposito della cattedra di S. Massimiano, non esita di vedere nella lepre « l'allegoria del cristiano, che, timido, debole, pensoso dapprima, trova nella partecipazione alla Divina Eucaristia, che è il cibo dei forti, la grazia e l'aiuto indispensabili, per divenire quel leone che è effigiato vicino al calice, come alla sorgente della fortezza ». Anche in questo portale nicolaiano è raffigurata la « forza derivante da Cristo nel cristiano », non però nel leone, ma in altri animali simbolici. L'uomo con la lepre è quindi il cristiano, che s'è immedesimato nelle qualità dell'allegorico animale, attraverso il cibo eucaristico, fonte di robustezza, e che più attentamente è « vigilante » contro i pericoli delle concupiscenze (superbia, avarizia, lussuria), dinanzi alle quali soltanto la fuga (come fa la lepre) è salvezza, giusta il detto « fuge cito, fuge semper, fuge longe! ».

4., 5. e 6. *Tre Centauri.* Ecco tre delle importanti raffigurazioni della forza spirituale testè accennate. I tre mostri, facenti parte delle ideazioni bestiarie di stile romanico, sono scolpiti in tre tondi diversi dei tralci, divisi da ornamentazioni floreali. Due sono volti a destra, uno a sinistra, ma con la faccia in sù verso il cielo. Queste figure sono tolte, sempre in senso analogico, dalla mitica narrazione della lotta fra i Lapiti e i Centauri in Tessaglia. Il Centauro, selvaggio e feroce in Omero, più umano in Pindaro, civile ingentilito negli scrittori della maggiore civiltà greca, tanto da essere un Centauro il saggio Chirone, educatore di Achille ai piedi del monte Pelio, diventa da ultimo il seguace di Dioniso, con il quale è messo in rapporto di stretta amicizia. Tanto più quindi l'artista in S. Nicola tolse la figura del Centauro, simbolo della forza d'animo, in comunione con la vite bacchica (Cristo nell'Eucaristia), quale tipo d'uno dei grandi effetti eucaristici, combinando insieme causa ed effetto, come della « fera divina », cioè dell' « ingegnoso »

Centaurò Chirone il Parini notava, che al suo famoso alunno dava alimento di forza tanto al corpo che all'anima:

*ma non men che a la salma
porgea vigore a l'alma.*

7. *Ercole, con la tipica clava, e il leone di Nemea.* Qui il simbolo della forza, effetto eucaristico, è intensificato. Chi si ciba dell'Eucaristia potrà e saprà vincere ogni difficoltà della vita terrena, per raggiungere la celeste, anche sopraffacendo, come Ercole, il leone, di cui la Sacra Scrittura dice « quid fortius leone? » (Iud., XIV, 18), ritenendo il leone « fortissimus bestiarum » (Prov., XXX, 30). Ercole è posto dallo scultore come uno specchio per il cristiano. Se infatti questo eroe semidio, per raggiungere un'immortalità irrealè, non si peritò di fronteggiare le famose dodici fatiche, con i noti parerghi in aggiunta, e misurarsi quindi con il leone nemeo invulnerabile e soffocarlo, altrettanto coraggioso e risoluto dev'essere il cristiano per ottenere il premio d'una immortalità reale, purchè si cibi del pane eucaristico, fonte di supremo sacrificio nei martiri. Perciò anche il quadretto di Ercole è circondato dal tralcio.

8. *Mostro marino.* È rivolto verso destra ed è fermato da un grappolo d'uva, ch'egli cerca di abboccare. Il suo significato è chiarito dalla figura ottava dello stipite destro, quindi dirimpetto a questa. È il « pistrice » o « pristi » (dal greco « pristir »), della specie dei ceti o balene, ritenuto voracissimo e perciò confuso con il pescecane. Tolto dalla rappresentazione mitica di Esione e di Andromeda, venne adattato dai cristiani a simbolo della morte e dell'inferno (Garrucci, I, 252-253). Ma un pistrice fu anche il mostro marino, che inghiottì, per volere di Dio, il profeta Giona. Le scene relative furono ripetutissime nell'iconografia vetero-cristiana, sia in tutta la loro interezza in sarcofaghi (a S. Maria Antiqua e nel Museo Laterano) e in mosaici (ad esempio in quello pavimentale del Duomo di Aquileia), sia con il solo Giona riposante sotto la biblica pianta di zucca, sia con il solo mostro, che indica la potenza di Dio in terra — la *dynamis tū theū* — (Garrucci, I, 337). Lo scultore pugliese rappresentò la potenza di Dio, operante in tutta la vita della grazia, con il solo pistrice da un lato, mentre di rimpetto vedremo la scena integrata con il profeta Giona.

Così, nella parte più alta dello stipite, accanto al coronamento dell'intera figurazione simbolica, quanto a dire accanto alla vittoria

finale dell'anima cristiana, si palesa « la potenza di Dio », come essa si palesò con l'altro mostro biblico, il Leviathan.

Stipite destro. Anche questo ha otto episodi allegorici, con la differenza che sono tutti fra loro differenti, mentre nel sinistro ne vedemmo tre eguali — i tre Centauri — benchè in pose diverse. Anche qui la figurazione incomincia dal sotto in su, sopra un Atlante.

1. *Cervo.* Ha la testa rivolta verso l'alto, cioè verso la gloria dei cieli. Dalla sua bocca, come dal calice dello stipite sinistro, esce un giglio. Il cervo è simbolo bellissimo del fedele e del catecumeno, che anela al battesimo (*Garrucci*, I, 237-238). La personificazione è chiara nel primo versetto del salmo 41: « quemadmodum cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus »; simbolo, che ancor l'arte ellenistica alessandrina aveva abbondantemente usato nelle sue decorazioni, offrendolo già stilizzato agli artisti cristiani. Con lo stesso criterio i cervi sitibondi di quell'acqua, che, nell'episodio di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe, è detta: « fons aquae salientis in vitam aeternam » (Io., IV, 14), furono ritratti dagli scultori e decoratori romanici a rappresentare tanto l'anima anelante a Dio (« sitivit anima mea ad Deum fontem vivum »), quanto per sineddoche la grazia, principio della vita eterna, che non ha compimento di felicità in terra, perchè la vita terrena v'è compressa dalle necessità della carne, ma che appunto perciò anela a conquistarsi con la morte la libertà, e con essa la felicità verace.

2. *Colomba,* che abocca una serpe, avviluppata al *giglio*. Vale qui la stessa spiegazione data per la figura di rimpetto a sinistra, nel senso che può essere in ciò rappresentata la superiorità del cristiano unito a Cristo sopra il demonio, che riprende la forma del serpente della Genesi, o piuttosto Cristo crocifisso con il quale l'anima si congiunge, come S. Paolo esclamava « cupio dissolvi et esse cum Christo », unione che in terra avviene alla perfezione con il cibo eucaristico, onde S. Agostino, nel citato « Tractatus in Ioan. », conchiudeva: « Vis ergo et tu vivere de spiritu Christi? In corpore esto Christi... Qui vult vivere, habet ubi vivat, habet unde vivat. Accedat, credat, incorporetur, ut vivificetur »

3. *Tortora che guarda la scena, rivolta all'ingiù.* È l'anima in pace, l'anima salvata, che avvicina la bocca a quella della colomba inferiore per essere partecipe pur essa a quanto avviene, cioè all'incorporazione della sua compagna in Cristo. In aggiunta al già detto, conviene notare, che nella tortora e colomba non è

soltanto, per le note ragioni del racconto evangelico, l'emblema dello Spirito Santo (*Garrucci*, I, 240), ma anche delle anime dette da Dio (*Garrucci*, I, 241). Nel Cantico dei Cantici la sposa è detta « colomba » (II, 10 e 14; IV, 1; V, 2 e 12).

4. *Uomo con bastone sulla spalla, dal quale pende una lepre*. È, come s'è visto, il credente, che ha superato in vigilanza la lepre e che si avvia di conseguenza verso lo sposo Gesù, come le vergini prudenti.

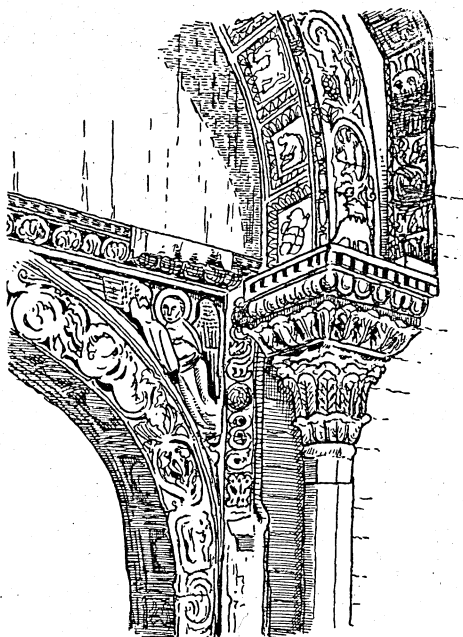
5. *Centauro*. È rampante verso l'alto, cioè verso Dio. Il corpo equino, cioè la parte animalesca, è volta a destra, la parte umana a sinistra, con una mano tesa al tralcio, fonte di grazia e di salvezza. È il già visto emblema della forza, originata dall'Eucaristia.

6. *Cavaliere su liocorno*, rivolto a destra. È qui il secondo grado della forza, derivante dalla grazia eucaristica, non più identificato nel Centauro, ma nel trionfo del credente — cavaliere della fede e delle opere — che riesce a domare anche i mostri, cioè il liocorno, creduto simile a cavallo con un corno in fronte, figurazione bestiarica gradita agli scultori romanici, i quali di tali deviazioni zoomorfiche si compiacquero assai. Ma questa bizzarria si abbina con la visione messianica del profeta Isaia, il quale del regno di Cristo (la Chiesa) dice che gli uomini vi saranno trasformati dalla grazia, in modo che le bestie feroci (simboli dell'umanità con le sue passioni) diverranno mansuete, sino ad essere domate e guidate da un fanciullo. Isaia presenta la scena idilliaca di mansuetudine fra lupi, leopardi, leoni, orsi, aspidi, basilischi (XI, 6-8, e XLV, 25); lo scultore pugliese la raffigura nel liocorno, del pari fatto mansueto.

7. *Sansone che strozza il leone di Thamata*. Qui è il terzo grado della forza cristiana, tolto dal racconto biblico del giudice Sansone (Iud., XIV, 5-6): « Discedit itaque Samson cum patre suo et matre in Thamata. Cumque veniunt ad vineas oppidi, apparuit catulus leonis saevus et rugiens, et occurrit ei. Irruit autem spiritus Domini in Samson, et dilaceravit leonem, quasi haedum in frusta discerpens, nihil omnino habens in manu ». In questo motivo, molto frequente nella plastica del tempo (come nei portali di Calvi e altrove), c'è il contrasto con la figura dirimpetto, perchè là è Eracle, forte naturalmente, e materialmente aiutato dalla clava, qua è Sansone, forte soprannaturalmente (« irruit spiritus Domini in Samson ») e senza aiuti materiali (« nihil omnino habens in manu »). Sansone, giudice ed eroe degli Ebrei, che apparisce in un'ampia serie di tradizioni semitiche, entra perfino come eroe

nel ciclo mitico solare, poichè il suo nome « Shimshon » deriva da « shemash », sole. L'artista pugliese vide quindi in tale figura la luce assieme alla forza, entrambe di natura superiore e sovrumana.

8. *Scena biblica del profeta Giona*. Nella figurazione di fronte, nello stipite di sinistra, vedemmo il solo mostro marino (pistrice): qui la scena biblica è intera, perchè il mostro marino ha già vomitato Giona, la cui figura si scorge sotto un albero, la biblica



S. NICOLA. Portale maggiore: particolare

(Dis. Cav. Vito Civera)

zucca. La simbolica rappresentazione della « potenza di Dio », di cui si disse, è qui al completo, in tutte le sue parti sceniche.

Questi gli stipiti nelle loro facce, sempre entro l'intelaiatura eucaristica dei tralci di vite. Le loro decorazioni convergono nel centro dell'arco, inquadrato da un'elegante cornice orizzontale, in un *plauastro tirato da due bovi, guidati da un uomo assiso sul timone del carro*. Il « *plaustrum* », tipo assai antico di carro rustico da buoi (due nel *plaustrum minus* e quattro nel *maius*) apparisce sempre nei lavori agricoli, come nelle scene vendemmiali e geor-

giche ⁽¹⁾. Per questo criterio lo scultore scelse bene tale figura come incontro centrale delle figurazioni allegoriche laterali, effigiando nel guidatore del carro e dei buoi (i « pii » bovi) il cristiano, che, irrobustito dalla grazia, tira diritto verso la salvezza, sul giusto timone della retta via.

Questo progredire della vita spirituale del cristiano, rappresentato nei vari quadretti, avvicendati, sì a destra che a sinistra, da leggiadri ornamenti floreali, e chiaramente espresso nella grazia sostanziale dell'Eucaristia, è salutato, nei campi triangolari fra l'arco degli stipiti e l'inquadratura, da due angeli gradienti, assai simili a quelli in rilievo, che si vedono in molti Evangelariii, di stile prettamente bizantino. Il Bertaux (I, 470) li dice figure « les plus byzantines » copiate da Costantinopoli. I due angeli sono ad ali spiegate e si presentano nell'atto di porgere verso il mezzo, dove sta il carro del cristiano ormai in salvezza, un disco crociato ognuno.

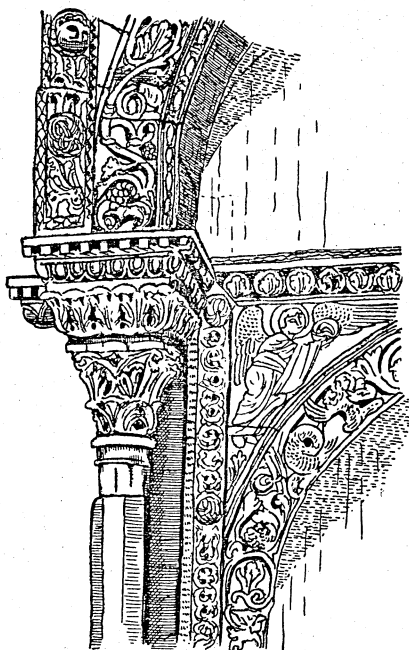
Importantissimo è questo simbolo, tutto eminentemente eucaristico. Se infatti, per ragioni analogiche, il disco sembrerebbe potersi interpretare come segnacolo di vittoria, quasi come l'oggetto gettato al giusto segno vittorioso da un discobolo, poichè la figura geometrica del cerchio rappresentò sempre la perfezione (e il pensiero ricorre a quello che sta al sommo dell'archivolto musivo nella trifora di S. Vitale a Ravenna, del secolo VI), in realtà il cerchietto crocesegnato è la palesissima figurazione del pane eucaristico.

Oltre che nelle romane, esso appare assai chiaro e frequente nelle catacombe di Siracusa, che per ampiezza e importanza vengono — com'è noto — subito dopo Roma. In quelle dette di S. Giovanni, attigue all'antica cattedrale di Siracusa nel sottosuolo di Acradina, una delle cinque città, di cui si componeva la celebre metropoli siciliana, e che forma parte della vastissima città cristiana sotterranea (purtroppo spogliata e sconvolta dai Vandali, dai Saraceni e dagli Iconoclasti) tra i simboli cristiani, anche in iscrizioni cimiteriali, in preferenza greche, con i quali si raffigurava l'Eucaristia per non esporre l'augusto mistero alle sacrileghe profanazioni dei pagani e degli infedeli, è proprio quello del dischetto crociato. Studiato dal De Rossi nel 1872 e dall'Orsi nel 1916, esso rappresenta il pane eucaristico, la cui croce interna è la « fractio » e « benedictio panis », corroborante viatico dell'anima

(1) Vedi CATONE, *De re rustica*, X, 2.

per l'eternità. La lampada della sala cristiana nel Museo Nazionale di Siracusa (numero B 14080) ha nel fondo coppie di pesci e di uccelli in rilievo. Gli animali, gli uni di fronte agli altri, si rivolgono a un cerchietto, che sta frammezzo a loro, a simboleggiare il pane dell'Eucaristia.

In S. Nicola quindi, al sommo della rappresentazione allegorica della vita umana, perfezionata attraverso la realtà del tralcio



S. NICOLA Portale maggiore: particolare

(Dis. Cav. Vito Civera)

eucaristico, i due dischi crociati, offerti dai due angeli, accoppiano alla specie del vino (tralcio) anche la specie del pane. L'Eucaristia si presenta quindi così sotto entrambe le divine specie: vino e pane. Perciò questo mirabile portale maggiore di S. Nicola, proprio nella sua parte frontale, diventa figurazione eucaristica al completo.

I due angeli sostengono il disco con le mani velate, segno di riverenza tanto per i Greci e i Romani, quanto per i cristiani (*Garrucci*, I, 146-147); nè poteva esigersi meglio tale riverenza, che nell'atto di un'azione eucaristica, qual'è questa.

V

Gl'intradossi degli stipiti

Il pensiero logico di fede operante, che già in questo primo complesso decorativo trionfa, con scene non sconnesse, ma fra loro legate dalla trasparenza d'un simbolismo di tipo e di sapore arcaico, dagli scultori romanici pugliesi assai bene assimilato, sviluppato e spesso ingentilito, domina pure nelle decorazioni di ciascun intradosso degli stipiti, sopra altri due Atlanti, uno per parte.

Intradosso di destra.

1. *Elefante con sul dorso il calice eucaristico a due anse.* L'elefante è motivo schiettamente musulmano, adoperato dagli scultori romanici, per indicare la forza muscolare. Poichè dal calice salgono anche qui a volute i tralci di vite, effigiandovi ancora e sempre l'Eucaristia, lo scultore vi pose un elefante robustissimo, capace di sostenere un tanto pondo di mistero.

2. *Due figure umane ignude, di sesso differente.* A ragione vi si identificano Adamo ed Eva, perchè è dal loro peccato originale, ch'ebbe il suo motivo determinante — come narra la Genesi — il mistero della Redenzione. Il preconio del Sabato Santo canta: «O certe necessarium Adae peccatum, quod Christi morte deletum est! O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!» Perciò lo scultore pose su ognuna delle due figure un grappolo d'uva, segnacolo di futura e certa salvezza. Ma qui Adamo ed Eva sono spettatori, come nelle figurazioni vetero-cristiane: sono gli *skopòì*, che stanno a rammentare il senso profetico dell'insieme, ove son posti (*Garrucci*, I, 515): in questo caso nel dramma scultoreo della grazia.

3. *Due colombe.* Simboleggiando le anime, salve dal diluvio terreno — si ricordi la colomba del patriarca Noè — e adorne di bellezza interiore e di purezza, esse beccano ognuna un grappolo d'uva, sottostante, e lo fanno con quella solita mossa elegante di desiderio, che si scorge in tutte le frequentissime scene consimili. L'atto è quello di attingere virtù dall'Eucaristia.

4. *Lotta di armati.* Un guerriero, armato di corazza, d'elmo, di scudo ovale e di spada, lotta contro altri due, armati di scudo

rotondo (parma) e di daga, di cui uno giace a terra abbattuto e vinto. È giusto quanto nota il Bertaux (I, 470), che cioè lo scultore è stato indubbiamente influenzato da « les images des jeux du cirque populaire, autrefois par les diptyques consulaires ». V'è infatti l'allegoria della lotta terrena contro passioni, tentazioni e avversità, per chi vuol essere un giorno incoronato dalla vittoria suprema, fine ultimo della vita cristiana. Anche Barisano da Trani fuse negli scomparti 29 e 32 delle porte di bronzo del Duomo traneese scene di due lottatori, le quali si rivedono poi anche nelle sue porte di Ravello e di Monreale.

5. *Due pavoni*. Sono aderenti al tralcio, cioè a Gesù, volti il sinistro a sinistra e il destro a destra. Si staccano bene nella scultura due piccoli grappoli d'uva, uno per ciascun pavone. Questi bellissimi principi degli uccelli domestici, già sacri a Giunone, la quale ne avrebbe fatto moltiplicare la specie nella sua isola di Samo, rimangono sempre nell'iconografia romanica quello che furono per l'arte paleo-cristiana, cioè simbolo dell'anima incorruttibile ed eterna, così da fiancheggiare anche il monogramma di Cristo, come nel sarcofago ravennate dell'arcivescovo Teodoro in S. Apollinare in Classe. Fu la leggenda precristiana, secondo la quale le carni del pavone non soggiacevano a putrefazione, a far sì che il cristianesimo assumesse questo pomposo uccello come simbolo della risurrezione della carne, stilizzandolo o solo o a coppie, sia ritto in piedi, sia in atto di abbeverarsi alla coppa dell'immortalità. ✕

6. *Scimmia con pigna entro un ventaglio a palmetta, a guisa di specchio*. È volta a sinistra. Anche la scimmia è elemento artistico decorativo tolto dai musulmani. Rappresenta la vanità: perciò la sua figura è staccata dal tralcio, simbolo di Gesù « humilis corde », fonte di umiltà. Altrimenti lo scultore sarebbe stato in contraddizione con sè stesso. Per virtù dei contrasti, entro l'apertura superiore dei tralci apparisce un *uccelletto*, in lieta pace, figurazione dell'anima, che in modestia e in umiltà, aderisce a Gesù (tralcio), ha perciò superato le proprie passioni, ha resistito alle lusinghe della vanità e s'è interiormente perfezionata.

Intradosso di sinistra.

Alla base ritorna il soggetto del calice, solo, donde sorge la vite eucaristica. Esso sta fra uccelletti, tipo già visto testè della mite lietezza e dell'umiltà accanto a Cristo.

Purtroppo, dopo le figure di Adamo ed Eva, aderenti ai margini della scultura, l'intradosso è completamente sciupato, per cui non vi si possono identificare le ulteriori figurazioni.

Le due ascese ornamentali degl'intradossi, da sinistra e da destra, non s'incontrano in veruna figura conclusiva di centro,



S. NICOLA. Portale maggiore: particolare
(Dis. Cav. Vito Civera)

perchè il loro compendio, secondo l'artista, c'è di già nell'alto delle facce degli stipiti, che sono troncati all'imoscapo, mentre ne vedremo un secondo, magnifico per significazione, al colmo dell'archivolto. Si fermano dunque dove principia l'arco, per cedere il posto ai bellissimi rilievi di dieci cassette o lacunari, con rosoni variati, di tipo monumentale romano.

VI

L'archivolto

L'idea simbolica della vite eucaristica prosegue nel fastoso e decoratissimo archivolto (alto m. 1,63), il quale — come già detto — è artisticamente gettato al di sopra delle due colonnine ottagonali del protiro. È un autentico e raro capolavoro con figure di esatta fattura, disposte da sotto in su. Certamente uscirono dalla mano d'uno scultore straordinariamente perito e desideroso di rifinire ogni dettaglio, anche minimo, dell'opera. Ciascuna delle figurazioni è un quadretto, che potrebbe stare a sè, benchè fra tutte ci sia un legame logico, oltre che estetico.

Figurazioni di destra.

1. *Cammello cavalcato da una scimmia.* Riappare il motivo musulmano, vòlto dallo scultore romanico di Puglia con originalità a fine morale cristiano. Il cammello, conosciuto dagli Egiziani 4000 anni prima di Cristo, dagli Ebrei al tempo di Abramo (Gen., XII, 6) e dai Romani solo alla battaglia di Magnesia nel 191 av. Cristo (Livio XXXVII, 40, 12), fu l'allegoria dei beni terreni, animale utilitario com'è per la vita e per i transiti in genere di questa terra. Per gli Ebrei la sua carne fu reputata impura, ma per moltissimi popoli orientali il cammello fu una fonte di vantaggi, perchè il suo latte fu bevanda gradita, il suo cervello, la bile e l'orina furono usati come medicinali efficaci, e si trasse utilità anche dai suoi calli e dalle unghie. Per queste ragioni nella scultura nicolaiana egli tiene la testa a terra, indicando così una certa accidia o incuria per le cose celesti, da cui è lontano, pur senza specificamente essere segno di peccato. È spinto all'attaccamento delle cose della terra quasi da un istinto. Lo cavalca la scimmia, sempre simbolo di fatuità. Per tutti questi riflessi allegorici le due figure non sono toccate dal tralcio, e quindi non sono avvivate dalla grazia divina. Restano un monito al cristiano.

2. *Fregio di fantasiosa natura vegetale.*

3. *Uomo nudo.* È vòlto verso destra. La nudità è la prerogativa necessaria dei lottatori greci e romani, che appaiono nelle figurazioni vascolari. *Nudus* (greco « gymnós ») indica qui, che il

cristiano, per vivere cristianamente e fungere da parte sua a un apostolato « cristiano » (*Garrucci*, I, 185), deve lottare spoglio d'ogni impaccio terreno di passione, se vuol raggiungere, da ginnasta del cielo, il premio, il « bravium ». S. Paolo scrisse (I ad Cor., 9, 24): « nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite ut comprehendatis ». Dunque la « corsa nello stadio » rappresenta la « vita del cristiano », tanto che lo stesso S. Paolo nell'epistola ai Galati (V, 7), per dire loro ch'essi vivevano secondo la dottrina di Cristo, usa la frase « currebatis bene », imagine familiare al grande Apostolo. Dev'essere però una corsa diritta, cioè quella ch'è detta *orthè trochia*. Ma appunto perchè il cristiano abbia la lena necessaria a tal fine, ecco lo scultore mettere dinanzi alla figura ignuda dell'uomo, che si tiene al tralcio di vite, un grappolo d'uva, rinnovati simboli eucaristici, fattori di animo forte, pronto e impavido contro il male. Come si vede, l'intenzione allegorica di fondo eucaristico, lo scultore la ripete con costante e stringente persistenza di logica e di fattura.

4. *Animale marino sopra un grappolo d'uva*. Sembra una medusa. Comunque è il tipo del cristiano natante nel mare della vita, come il simbolico delfino in cerca di salvezza, e volgentesi verso l'altro pesce divino Gesù, l'*ihthys* salvatore — « Iesus Christus Dei Filius Salvator » (Iesùs Christòs Theù Hyòs Sotér).

5. *Altro uomo nudo*. Sta in piedi nel mezzo del quadretto, teso però verso il tralcio di vite, cioè — come sempre — verso Gesù Salvatore.

6. *Simbolo ornamentale*. Sono due grappoli d'uva, adattati ai lati d'un triangolo, dal vertice in giù. È Gesù Eucaristia con il mistero della Trinità (triangolo). Questo simbolo ingegnoso, di altissimo significato, chiude la decorazione di destra, quasi epilogo sovranaturale dell'intero dramma dell'umanità.

Figurazioni di sinistra.

1. *Viluppo vitivinicolo*, che si snoda verso l'alto.

2. *Decorazione viticola con colomba*. La colomba è adagiata, volta a destra, e allunga il collo, per suggerire il succo vitale del tralcio. Allegoria trasparentissima: l'anima che si abbevera in Cristo.

3. *Uomo nudo*. È ritto fra i tralci e due grappoli.

4. *Figura zoomorfica*. Potrebbe essere un mostro marino, con testa umana barbata, coperta d'un elmo di tipo orientale. Di queste deformazioni mostruose, con strambe mescolanze di membra ani-

malesche e umane, gli artisti romanici si diletтарono, dando però loro sempre un fine rappresentativo prefisso. È questo un altro simbolo della potenza di Dio, « qui ludit in orbe terrarum », e che per dimostrare tale sua potenza creò il mostro Leviathan. L'elemento ittico non poteva mancare di certo a Bari.

5. *Cavaliere in atto di vibrare la lancia*. Ha la faccia rivolta all'indietro, quasi a cercare aiuto: simbolo della poca fiducia, che l'uomo può avere nelle sue sole risorse individuali, lontano da Cristo. È la presunzione, che deve capitolare. Anche Barisano negli scomparti 26, 27 e 31 delle sue porte di bronzo a Trani, al pari che in quelle di Ravello e di Monreale, ha ritratto scene di saettatori.

6. *Leone con criniera e faccia umana*. È l'uomo (faccia umana), che deve essere superiore alla sua parte animalesca. Vedasi il *Macri*, Hierolexicon, p. 554, a proposito della faccia umana e del corpo leonino della Sfinge.

Questi due ordini di ornamentazioni antropomorfe, zoomorfe e vegetali, con supremazia assoluta e fondamentale del simbolo eucaristico della vite e dell'uva, s'incontrano nel centro dell'archivolto in una quadriga, con i cavalli — due per parte — in atto di corsa. Sulla quadriga sta ritto un vincitore, che non guida i cavalli, i quali corrono di propria volontà, ma tiene in mano un ramo di palma, segno di vittoria, di trionfo e di gioia (*Garrucci*, I, 183).

Su questa importantissima figura è giocoforza sostare e vedere che cosa significhi. Divido l'esame in tre fasi.

A) La maggior parte degli studiosi vollero vedervi un *basileus* greco, e quindi, come dice il Bertaux (I, 470) « un motif souvent reproduit sur les soieries byzantines ». Ma ove esso fosse soltanto un motivo bizantino di semplice decorazione, che vorrebbe mai significare in mezzo a una sequela di motivi cristiani ben collegati dal sistema simbolico eucaristico? A che prò lo scultore vi avrebbe messo un « re » greco, o bizantino, a centro di tutto uno svariato, complesso e profondo ornato allegorico? Il personaggio ritrattovi ha dunque valore non di storia, ma di simbolo. Alla ricerca di questo simbolo occorre andare.

B) Il Barbier de Montault così scrive: « Comme sculpture de l'époque romane, je n'ai à noter qu'un symbole, exprimé par un personnage trainé sur un char à quatre chevaux et d'une main tenant le soleil et la lune; celui-la est représenté par une face rayonnante et celle-ci par une espèce de torche. La gloire de S. Nicolas s'étend donc au monde entier et sa louange résonne

le jour et la nuit ». Quindi, secondo il chiaro scrittore, questa figura vorrebbe indicare la gloria del Santo di Bari. Anzi alla stessa pagina 2, nota 1, aggiunge: « Ici ce symbole signifierait: — Nous avons le corp de S. Nicolas, nous le garderons toujours ».

Ma poi egli integra il suo pensiero, identificando il simbolo con Dio. « Cette sculpture — egli dice — est encore susceptible d'une autre interprétation. Si le personnage, monté, sur le char, est imité de l'Apollon antique, c'est alors la personnification du jour, ou, si l'on veut, du soleil, puisqu'il tient cet astre à la main. Mais je préfère le jour; et la palme dénoterait le triomphe ». In questo caso il simbolo vorrebbe indicare la commemorazione del giorno felice (« jour hereux ») della venuta di S. Nicola a Bari e di quello non meno memorabile della presa di possesso, che il Santo ne avrebbe compiuta al finire della basilica a lui dedicata. In ogni caso, attraverso la figurazione, si avrebbe il segno di Dio « formans lucem et creans tenebras » (Isaia, XLV, 6,7).

C) Sono persuaso, che, mentre di sotto, nel centro convergente degli stipiti (facce), si scolpì la vittoria del cristiano, che guida « diritto » il plaustro, cioè il carro della sua vita, qui, nel punto più alto di tutto l'assieme scultoreo, si volle raffigurare un soggetto mistico, superiore all'« umano », cioè il trionfo di Cristo. Ma siccome la figurazione di Cristo sul cocchio sarebbe una « parousia » troppo differente da quelle, che in numero grandissimo si ammirano nei mosaici bizantini delle conche absidali delle basiliche cristiane, da Roma a Costantinopoli, da Parenzo a Ravenna, e perciò questa concezione barese esulerebbe da tutte le possibili concezioni trionfali di Gesù finora conosciute, va detto, che vi si volle raffigurare Gesù, al culmine d'una composizione eucaristica a lui dedicata, nella figura d'un'altra persona; perciò io indico senz'altro l'« *ascensione al cielo del profeta Elia* ».

Come narra la S. Scrittura, Elia fu assunto al cielo su un carro di fuoco, mentre stava con il discepolo Eliseo: « cumque pergerent (Elia ed Eliseo) et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque; et ascendit Elias per turbinem in coelum » (IV Reg., II, 11). Ed Eliseo, rimasto come tramortito e addoloratissimo, prese seco il mantello di Elia, ch'era caduto dal cocchio.

Ora qui abbiamo: i quattro cavalli focosi (*ignei*) — la figura dell'uomo in veste succinta, *senza mantello* — quest'uomo è trionfante (*palma*, elemento estetico aggiunto dallo scultore), e non guida i cavalli e il cocchio, *ma è trasportato sicuramente da essi*.

Vi sono dunque tutti i dati, per identificare questa figurazione simbolica nella ascesa del profeta Elia.

Si chiede però, se la figura di Elia abbia potuto essere così nota, da venir presa dallo scultore pugliese come tipo di Cristo in un capolavoro come questo. E si risponde affermativamente, perchè Elia fu una figura conosciutissima, tanto dal lato biblico religioso, quanto dal lato artistico.

Elia, il primo grande profeta d'Israele, di cui abbondano i passi nei libri III e IV dei Re, è colui che assieme a Mosè appare nell'atto importantissimo della vita di Gesù, ch'è la trasfigurazione sul monte Tabor (Matth., I, 13; Luc., IX, 28-36; Marco, IX, 1-3). Ma tanto per bocca dei profeti (Malachia, IV, 5-6), quanto per bocca di Cristo (Marco, IX, 11), Elia tornerà in terra alla fine del mondo per il giudizio finale. « Ed egli (Gesù) rispose loro: Elia deve venire prima a stabilire ogni cosa, come sta scritto del figlio dell'uomo, che avrà da patire molto ed essere disprezzato ». S. Ireneo scrive, che l'ascensione di Elia in carne mortale profetizza l'ascensione della nostra carne fatta immortale. S. Isidoro afferma, che « Elias Christum demonstrat ». S. Giovanni Cristostomo nota che il Battista fu il precursore della prima venuta di Cristo, ed Elia sarà il precursore della seconda.

Questo religiosamente e teologicamente. Etnologicamente poi la figura del profeta tesbite Elia (Eliyyaah - Iahvè è Dio) fu oggetto di numerose notissime leggende ebraiche, cristiane e musulmane (vedasi « Ilyas » nel Corano, VI, 85; XXXVII, 123-130), così che il Carmelo, ove il profeta operò (Ecclesiastico, XLVIII, 1-13), fu, com'è, venerato da tutte e tre queste religioni.

Artisticamente infine va notato, che Elia fu *un simbolo vivente di Cristo* (Garrucci, I, 342-343). Anzi in merito alle figure di Elia e di Enoch, Adolfo Venturi (1) nota, che « le immagini dei due profeti, elevati al cielo, testimoniano, come la comunione intima e assoluta con Dio sottragga l'uomo dal regno della morte ». Ma non può darsi comunione maggiormente immedesimata fra uomo e Dio, che nell'Eucaristia; di cui tutto il portale maggiore nicolaiano è un'esaltazione.

Perciò io affermo, che lo scultore pugliese volle rappresentare nella figurazione in esame il trasporto di Elia in cielo, magnificando al contempo, una volta ancora, la potenza di Dio, la imperscrutabile « dynamis » divina.

(1) *Storia dell'Arte Italiana*, Milano, Hoepli, 1904, vol. III, p. 164.

Si aggiunga poi, che in tal maniera lo scultore, o volente, o inconsapevole, rese omaggio anche al nome del grande e indimenticato abate e arcivescovo Elia, fondatore della basilica di S. Nicola, sulla cui tomba uno degli esametri latini laudativi lo dice

vitae more piaae sancto similandus Heliae.

L'intradosso dell'archivolto, al pari dell'arco interno degli stipiti, è ornato di lacunari in numero di 15, sette per parte e uno centrale al sommo del vòlto, di ottima fattura, e anch'essi di tipo romano.

A questo, ch'è il « poema eucaristico » in pieno trionfale sviluppo, gli artisti han voluto dare un'incorniciatura di rara bellezza, con motivi di cassette e di avori bizantini, brillanti di riflessi quasi metallici, che nulla perdettero nel volgere di tanti secoli. Vi è in essi una sicurezza di abilissima esecuzione, che veramente fa ricorrere con il pensiero al già ricordato grande nome del tranese Barisano, autore delle porte di bronzo della Cattedrale di Trani (1175 circa), di Monreale e di Ravello. Sono rosette che stanno benissimo in qualunque più leggiadra mètope dorica.

La cornice del frontone triangolare (alto m. 2,68) che vedemmo culminare nella Sfinge terminale (suggerita — dice il Bertaux — da qualche ceramica apula), è avvicinata da nodi simbolici (*umbones*, come borchie di scudi circolari convessi romani) e da protomi leonine di grande effetto estetico entro la loro viva continuità decorativa.

VII

• Considerazioni conclusive

Il portale maggiore di S. Nicola si presta a parecchie considerazioni sugli scultori pugliesi, che lo idearono e lo eseguirono, facendolo uno dei maggiori capolavori dell'arte romanica. Si vede subito, ch'erano gente, la quale curava l'architettura e la plastica decorativa prima nel proprio pensiero e poi traduceva le linee di entrambe nel marmo, spesso senza bisogno di disegno, ma direttamente dal cervello, che ne aveva ritenuto l'impressione, meglio che una pergamena da disegnare.

Ma più si studiano questi artisti, e più si rimane sorpresi dalla

forza del loro simbolismo profondo. Mi sembrò spesso di ravvisare nella loro opera ciò che il giapponese Tamura afferma dell'arte di comporre i giardini presso i suoi conterranei. Come il pittore di paesaggio, così l'artista creatore di giardini in Giappone, non ritrae oggettivamente le forme, ma le elabora nel suo animo e le riproduce con una robusta impronta di soggettività, sotto l'azione d'una tendenza finemente estetizzante. « Da ciò — dice la chiara orientalista Giuliana Stramiglioli — un simbolismo e un convenzionalismo, che, mentre da una parte creano aspetti strani e lontani dalla realtà, da un altro lato rendono ben difficile per chi è estraneo a questo ambiente spirituale, di comprendere l'interna essenza dell'arte del giardino (1).

È avvenuto propriamente così con questi plastici pugliesi, con la differenza ch'essi hanno saputo armonizzare nel loro intimo irrealtà e realtà. La realtà storica della transustanziazione, con la reale presenza di Cristo sotto le due specie eucaristiche, offerte ai mosaicisti bizantini e agli scultori romanici materia di elettissimi simboli e di non meno elette allegorie decorative. Ma per comprenderne il linguaggio, occorre, quasi direi, « iniziarsi ». Il che spiega perchè i critici d'arte, venendo ai dettagli, non abbiano saputo o voluto afferrare l'intero significato di queste profonde allegorie.

Con tali criteri, applicati peritamente alla decorazione chieastica, il portale maggiore di S. Nicola a Bari è anche una delle migliori prove di quella che fu detta « scultura dogmatica ». Nello stesso tempo è pure un modello di « scultura didascalica », dove l'iconografia, ricca di effetti realistici, e il simbolo molto espressivo, frazionato logicamente in sceneggiature tolte dalla vita vera, insegnano e ammoniscono seriamente.

Dal lato tecnico poi vi sono certi punti, che vanno necessariamente rilevati.

1. Nel portale nicolaiano la scultura romanica apparisce davvero signora di sè e non ancella dell'architettura. Pur in mezzo ai vari influssi bizantini e musulmani (arabo-siculi), e ai vari riflessi aquitanici, pronunciatisi in Lombardia e in Puglia simultaneamente, come nota il Toesca, influssi, riflessi e motivi, che gli scultori romanici in genere, e i pugliesi in particolare seppero assimilare genialmente, si vede un lavoro in piena libertà con piena indipendenza e con originalità evidente. Il simbolo poi non sostituisce nè

(1) In *Asiatica*, Roma, a. II, luglio-agosto 1936, p. 181.

soppianta la figura umana, anche là dove sembrerebbe che l'elemento zoologico o vegetale abbia il sopravvento. Anzi questi due elementi, il zoomorfico e il vegetale, si avvicinano in chiara armonia con la figura umana, la completano, la illustrano, la servono con l'invenzione di veri e propri quadretti di genere, che tanto più dilettevolmente fungono da personificazioni di virtù e di vizi, le prime da seguire, i secondi da evitare. Qui anzi sta il nocciolo del carattere teologico-didascalico delle figurazioni.

2. Nella scultura romanica a S. Nicola di Bari si avvera quanto scrive in generale il Mottini (1) sul conto di tale magnifica arte: « con le sue allegorie e le sue tendenze al realismo (*essa*) integra e rende più concreta per noi la ricostruzione della vita di quei tempi, quale ci risulta dalle fonti letterarie e dai documenti storici ». Nel caso di Bari, quanto viene dalle notizie del Codice Diplomatico Barese, opera colossale e stupenda del prof. Francesco Nitti di Vito, potrà avere pure un commento nell'arte stessa dei secoli XI-XIII, raggiungendo noi in questo riguardo risultati importanti, con uno studio comparativo giudizioso e paziente. È in questa rispondenza fra arte locale e storia locale una ragione in più per la originalità della scultura romanico-pugliese, già prima rilevata (2).

3. V'è poi la totale emancipazione dalle decorazioni geometriche e v'è introdotta invece la libera invenzione del mondo animale e vegetale, anche attraverso la fantastica commistione di figure umane e bestiarie, sempre con profondo significato allegorico, di scopo etico e religioso. Perciò v'è assunta quella funzione già accennata d'indole educativa e didascalica, che nell'arte paleocristiana era esercitata dalla pittura. Niente più labirinto di linee, ma svariatissima animazione di fiori, di fronde, di uccelletti, di animali mammiferi e marini, con elementi presi dai Greci, dai Romani, dai Vetero-Cristiani, dai Bizantini, dai Musulmani, ma sempre con originalità di elaborazione e con una precisa tendenza verso un fine ideale, centro del quale doveva essere la Vite-Gesù.

4. La tecnica delle figure, specialmente nell'archivolto, è quella dello *schacciato*, o *a stiacciato*, processo di rilievo attenuato, con figure di pochissima sporgenza, che dopo la scuola romanica doveva

(1) *Storia dell'arte italiana*, ed. Mondadori, Milano, 1933, p. 86.

(2) E per la quale G. B. NITTO DE ROSSI scrisse a suo tempo il lavoro intitolato *Una risposta a E. Bertaux intorno alla pretesa influenza dell'arte francese in Puglia ai tempi di Federico II* (in *Napoli Nobilissima*, vol. VII, fasc. IX).

essere ripresa in pieno Rinascimento da Donatello, specialmente a Padova. Anche l'arte musulmana ebbe la tendenza ad appiattire, oltre che a stilizzare il rilievo, ed influì senza dubbio sulla scultura romanica. Ma da questo metodo provennero quadretti di particolare bellezza tecnica, oltre che di precisione figurativa, così che ammirando le singole ideazioni dell'archivolto, si è tentati di chiamare « benedicta » la mano dello scultore, come dopo pochi lustri chiamava « benedicta » la propria mano lo scultore Alfano de Termoli nei suoi capitelli della Cattedrale di Bari.

La basilica dunque di S. Nicola di Bari assume un suo fascino particolare, ove se ne considerino le decorazioni romaniche nell'ambito teologico del simbolismo eucaristico, specialissimamente nel suo mirabile portale maggiore. Anzi per questo lato essa va accostata ai grandi monumenti eucaristici di Roma e di Ravenna. All'imponenza dell'architettura s'è congiunta armoniosamente una intellettualissima estetica di scultura, ch'era la veste decorativa più simpatica e squisita, onde poteva agghindarsi — mi si passi il verbo — la solenne entrata di questo colosso romanico-pugliese.

E poichè noi insistiamo — e con piena ragione — sul carattere *pugliese* della basilica nicolaiana, accostandoci al Bertaux, il quale, pur avendo esagerato le derivazioni francesi, aveva tuttavia dichiarato il capolavoro barese « opera tutta pugliese per i suoi dettagli », e lo facciamo anche se onestamente — come si vide in queste pagine — non chiudiamo gli occhi davanti alle già ricordate reminiscenze arabe e ai già accennati influssi bizantini, saggiamente e originalmente adoperati gli uni e non meno originalmente assimilate le altre (1), si deve sentire una gioia più intima e una riconoscenza più profonda per gli scultori, perchè « pugliesi ».

Nè questo è orgoglio di campanile, giacchè questi scultori pugliesi, con il loro fine « eucaristico », hanno compiuto per i secoli un'opera, nella quale — come per i mosaici di Ravenna disse il Loreta — si deve ravvisare luminosa, oltre alla triplice importanza artistica, storica e archeologica, anche quella religiosa, mirabilmente concordata con l'arte e con la storia, entro un nimbo di simbolismo sano e sagace, che rende il monumento del portale maggiore qui descritto orgoglio di tutto il mondo cristiano.

FRANCESCO BABUDRI

(1) Non si accettano però le idee del carattere normanno espresse a suo tempo dal HULLARD-BRÉHOLLE, *Récherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie Méridionale*, publiées par les soins de M. le Duc de Luynes, Paris, 1844.

IL SOFFITTO DELLA BASILICA DI S. NICOLA

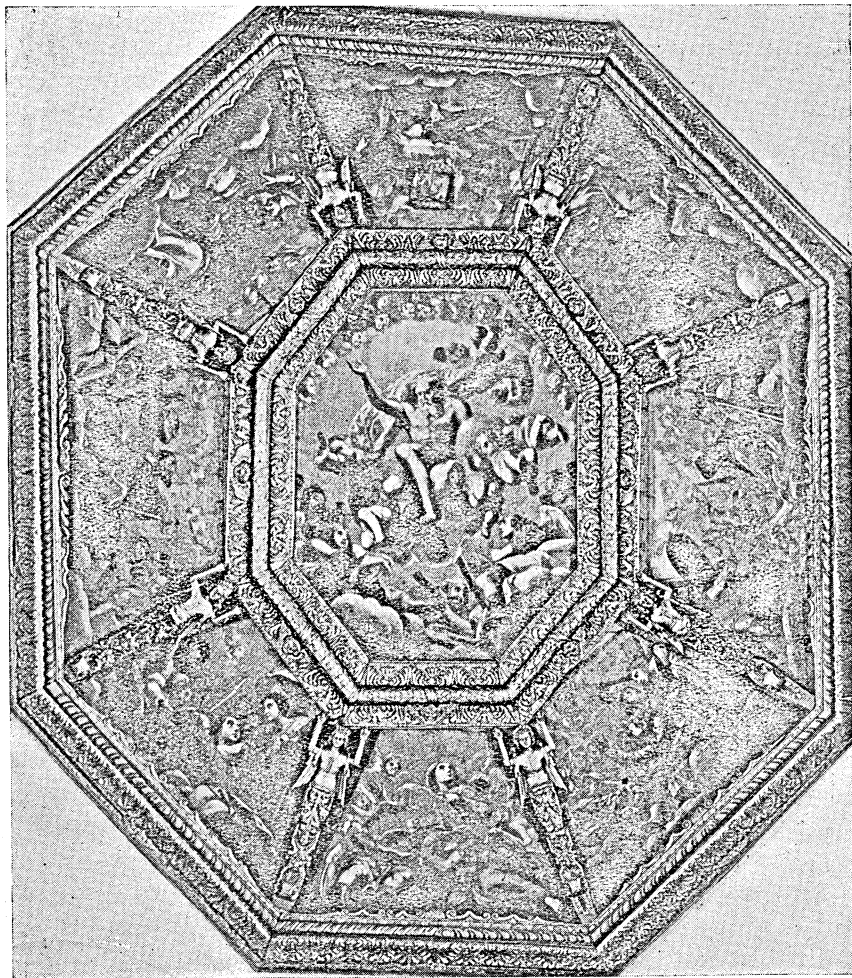
La Basilica di S. Nicola ha due grandi tettoie: una copre la navata mediana e l'altra, più elevata, copre il transetto. Entrambe sino al 1649 erano rivestite di piombo, ma per i restauri eseguiti in tale anno furono ricoperte di coppi ed embrici, come tuttora si osserva.

All'antica travatura furono sostituiti dei superbi lacunari in legno intagliato e dorato con grandi scorniciature di varia foggia entro le quali vedonsi buoni dipinti ad olio rappresentanti miracoli ed azioni del Santo, mentre nei vuoti tondi ed ovali ammiransi figure di santi e soggetti minori, dipinti su tela o intagliati nel legno con varietà di ornati, di stemmi e fanti sorreggenti indumenti episcopali: tutto inquadrato in ampia e ricca cornice a mensole, che chiude il fastigio della sontuosa decòrazione, meravigliosa imitazione del classico cinquecento in un periodo in cui signoreggiava il barocco.

Negli atti del notaio Lombardi del 1661 leggesi che le nove tele, sovrastanti all'altare maggiore, furono dipinte da Carlo Rosa, nativo di Giovinazzo, ma residente in Bitonto, per incarico del Conte di Pegnoranda, Vicerè di Napoli, il quale, per grazia ricevuta, ne sopportava la spesa di ducati 475. L'opera degl'intagli fu affidata a M. Michele Maurizio, napoletano, residente in Matera, ed al M. Catarinio Casavecchia di Matera, coi quali, a mezzo di D. Giovanni Batt. di Portalba, Cavaliere Spagnuolo e Governatore Regio di Bari, fu convenuta la somma di ducati 225. Le dorature poi degl'intagli e delle cornici furono eseguite dal napoletano Cesare Villano, residente anche a Matera, per la somma di ducati 312.

Il Capitolo, grato al Conte delle opere fatte eseguire, deliberò il 13 aprile 1663, di far cantare in perpetuo sulla Tomba del Santo due messe annue: una il giorno dell'Epifania e l'altra il 12 marzo, festa di S. Gregorio.

I predetti nove dipinti rappresentano il Paradiso: nella grande tela del centro, di forma ottagonale, osservasi l'Eterno circondato da Angeli, e nelle tele minori la Vergine, gli Apostoli, i Confessori, i Dottori, i Martiri, le Vergini, i Fondatori di Ordini religiosi, gli Abati.

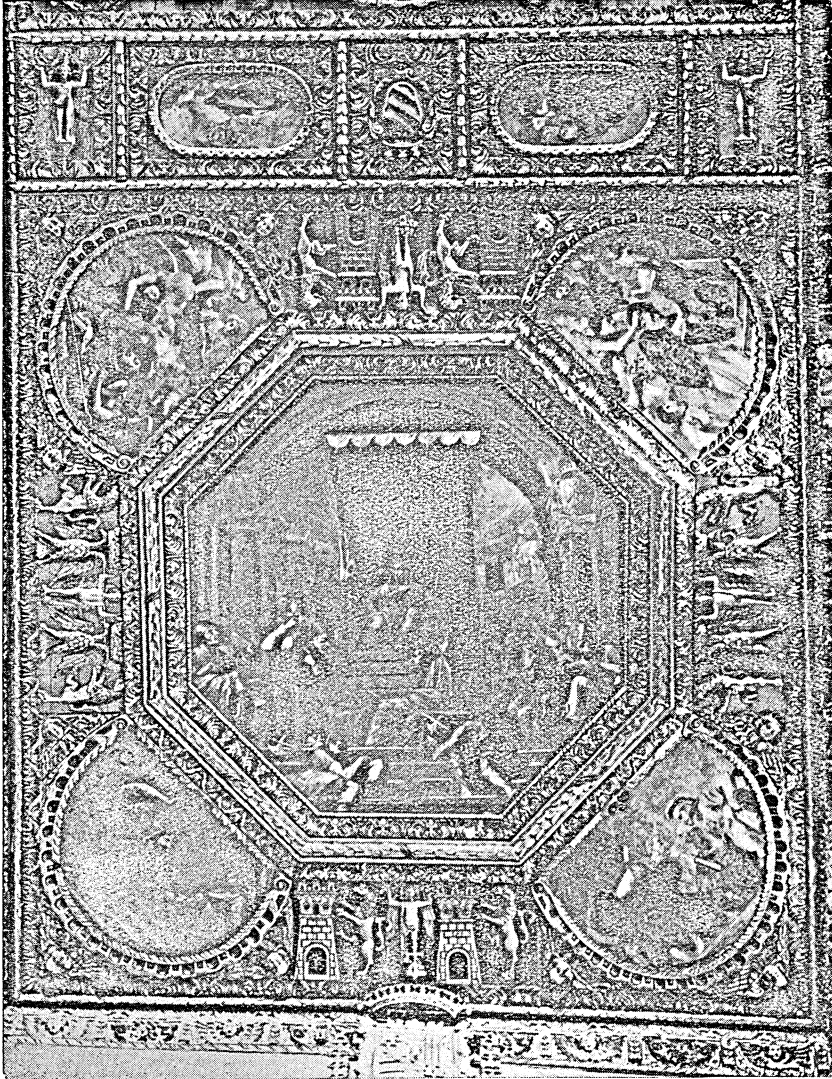


Il Paradiso

Gli altri due lati della nave crociera furono adornati a devozione di alcuni nobili napoletani che, per intercessione di S. Nicola, scamparono dalla peste, che funestò il regno nel 1656.

Delle cinque tele dell'ala destra quella centrale rappresenta S. Nicola, il quale, nel recarsi a Roma per visitare il Pontefice

S. Silvestro, sbarcò nel nostro antico porto, e nel porre piede sul lido profetizzò che un giorno Bari avrebbe accolto le sue ossa: *Hic quiescent ossa mea*. Le altre quattro tele rappresentano: 1. S. Nicola



S. Nicola al Concilio di Nicea

che col piede sospinge nel Tevere una colonna di breccia rossa e le ordina di portarsi ad Andriaco, porto di Mira; 2. S. Nicola che visita in Roma S. Silvestro Papa; 3. Il Santo che in Nola unisce miracolosamente ai corpi le teste tagliate nottetempo ai due suoi asinelli;

ma il diacono, suo compagno di viaggio, cui il Santo aveva ordinato di cucire le teste ai rispettivi corpi, per la fretta, mette la testa dell'asino nero a quello bianco e viceversa, come si osserva nel dipinto: di qui il detto dialettale usato dai Baresi quando veggono unite insieme cose discordanti: *U ciucce de Sand'a Nicole, mienze bianco e mienze gnore*; 4. S. Nicola che presso Rodi, nell'isolotto di Calista, ricompensa alcuni contadini, per cortesie usategli, con l'impetrare dal Signore la perpetuità dei loro arnesi agricoli.

Delle cinque tele dell'ala sinistra quella del centro rappresenta il Pontefice Urbano II che nel 1089 processionalmente va a deporre il corpo del Santo nella tomba marmorea già preparata. Le altre quattro tele rappresentano: 1. il Concilio tenutosi il 1098 da Urbano II nella cripta, davanti la Tomba del Santo, per l'unione della Chiesa greca alla latina; 2. la consacrazione della Basilica, fatta nel 1196, per ordine di Celestino III, da Corrado, Vescovo eletto di Idelseim, cooperante e conbenedicente Gandolfo, Vescovo di Halbestad; 3. S. Nicola che la notte precedente alla consacrazione dell'altare, appare in abito vescovile nella cripta e sostituisce ad un pilastro provvisorio la colonna di breccia rossa, che aveva dinanzi al suo trono in Mira; 4. un giovane pellegrino di Lusitania il quale, cadendo da un albero, che era presso la Basilica, vi lasciò la vita: i suoi compagni reduci in patria e trovato vivo e sano all'ingresso della loro città tornarono con lui in Bari, e, prostrati riconoscenti sulla Tomba del Santo, diedero lode a Dio pel miracolo ottenuto.

Lacunare della navata mediana.

Compiutosi nel 1662 il lacunare della navata di crociera il Capitolo, nella tornata del 26 maggio dello stesso anno, deliberò di far continuare il pregevole lavoro nella navata principale o mediana, devolvendovi i doni votivi offerti al protettore S. Nicola nel funesto periodo della peste che disertò anche Bari nel 1656. A Carlo Rosa fu affidata la dipintura delle 15 tele, ad Alfonso Ferenti quella degli ornati, a Francesco Scassamacchia di Matera l'opera d'intaglio ed a Giovanni Frisardi leccese, quella della doratura.

La prima grande tela rappresenta il Concilio di Nicea, tenutosi il 325 in presenza dell'imperatore Costantino, ed al quale intervennero 318 vescovi, tra' quali S. Nicola.

Le quattro tele minori rappresentano: 1. S. Nicola, che acceso di santo zelo colpisce con uno schiaffo l'eresiarca Ario, il quale negava la divinità di Gesù Cristo; 2. S. Nicola al quale gli Ariani bruciano la barba, mentre sta rinchiuso in carcere per l'offesa fatta ad Ario in presenza dell'Imperatore; 3. S. Nicola in carcere riceve da Gesù Cristo il libro degli Evangelii, mentre la Vergine gli pone sulle spalle il pallio arcivescovile; 4. S. Nicola che, non volendo per umiltà vestire gli abiti pontificali nella celebrazione della Messa, in rendimento di grazie per essere stato liberato dal carcere, viene dagli angeli rivestito dell'omophorion e della mitra.

Segue un altro grande dipinto di forma rettangolare, la cui tela centrale rappresenta la Vergine Immacolata librata in aria, e al di sotto la nave turca che nel 1620 voleva sorprendere e prendere Bari, e più giù una barchetta con S. Nicola, il quale, in compagnia di due angeli, insegue la nave nemica e salva la città dal funesto tentativo dei Saraceni.

Nelle quattro piccole tele semicirculari che poggiano sui lati del grande dipinto si osserva: nella prima la malfamata Rahab salvata insieme con la sua famiglia pel merito d'aver nascosto nella sua casa gli esploratori mandati da Giosuè, e si legge: *Sola Rahab vivat* (Giosuè, cap. VI, v. 17); nella seconda Esther fastosamente vestita che, accompagnata da due cameriere, appena giunta in presenza del Re vien meno e si piega sopra un'ancella: a tal vista il Re balza dal trono, la sorregge e, rinvenuta, l'accarezza dicendole: Che hai, o Esther, io sono tuo fratello, non temere, tu non morrai, e così dicendo le pone sul collo lo scettro d'oro ed esclama: *Non morieris, non enim pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est.* (Esther, cap. XV, v. 13); nella terza S. Tommaso d'Aquino con l'epigrafe: *Talis fuit puritas Beatae Mariae Virginis, quae peccato originali atque actuali immunis fuit* (sent. dist. 44 Q. un. art. 3 ad 2); nella quarta S. Bonaventura che dice: *Sola in ipso conceptu ab omni labe immunis* (Sermo de Beata Virgine).

Si scorgono inoltre altre quattro piccole tele che rappresentano: S. Antonio di Padova, S. Teresa, S. Filippo Neri e S. Nicola Tolentino; intagliati poi in tondi di legno dorato sono raffigurati: S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, S. Francesco da Paola e S. Ignazio sul cui libro, che aperto stringe in mano si legge: *Ad maiorem Dei gloriam.*

Ai quattro angoli del lacunare si veggono gli stemmi di S. E. Mons. Priore Giovanni Montera de Spinoza col motto: *Fidi*

et generosi custodes, del Capitolo, della Provincia, della città di Bari, del Re e di Titta di Sangro, lavorato da Gius. Nardo e Matteo Sforza il 4 marzo 1674 e pagato ducati cinque. A complemento della decorazione vi sono dei puttini, il primo dei quali ha tra le mani l'epigrafe: *Gloria et honore coronasti eum, Domine*, mentre gli altri portano indumenti episcopali e sorreggono il superbo lacunare.

Il terzo grande dipinto rappresenta il Santo che compare alla mensa dell'Emiro, prende per i capelli Adeodato, figliuolo di Getron ed Eufrosina, e lo porta alla sua patria presso Tiro.

Le quattro tele minori, che si osservano agli angoli del gran quadro ottagonale, rappresentano: la prima Getron che giunto a Mira, appena morto S. Nicola, chiede ai sacerdoti, per ricordo, un pezzo degli abiti del Santo per conservarlo come reliquia, ed ottiene un panno di lino; la seconda il giovanetto Adeodato che fatto schiavo dai Saraceni vien condotto legato nell'isola di Candia; la terza i genitori di Adeodato che pregando il 6 dicembre, giorno anniversario del rapimento del figlio, nella chiesa da loro fatta edificare in onore di S. Nicola, hanno la consolazione di ritrovare, presso la loro casa, il figliuolo, vestito da Saraceno con ancora tra mano la coppa di vino che egli stava apprestando all'Emiro; la quarta S. Nicola che a colpi di scure recide un albero attorno al quale vedesi attorcigliato il demonio in forma di serpente, e dalla cui cima escono spaventevoli fiamme di fuoco.

Sono anche degne di nota le due tele, che si osservano sul fronte del grande arco del transetto, rappresentanti l'una la Giustizia e l'altra la Religione, per le quali il Capitolo versò al Rosa il 9 novembre 1673, ducati 66. Nella parte posteriore del grande arco ove sono infissi i detti due dipinti, gira per tutta la curva un magnifico festone di fiori eseguiti dal romano G. B. Venza pel prezzo di ducati cinque, versatigli dai Canonici Deputati pel soffitto, il 16 dicembre 1673.

Mons. GIOVANNI ROTONDO

Primicerio della Basilica di S. Nicola

IL SANTO COSMOPOLITA ⁽¹⁾

I.

S. Nicola è stato il più grande santo dell'impero bizantino. È stato ed è il più popolare dei santi nel mondo de' credenti. Ha avuto, in vita, la eminente virtù di quel sentimento di carità che vale tutti i miracoli. In qualunque circostanza, in qualunque bisogno egli è il santo soccorritore. È pronto ad aiutare tutti in tutto. È bontà umana, sublimata. E poi che la bontà non dice mai « no », egli intercede volentieri presso Dio in vantaggio di tutte le anime in pena. Nel volgere di circa mille e cinquecento anni tutta l'Umanità è ricorsa e ricorre non invano a lui e tutte « le bocche umane — come diceva un antichissimo suo panegirista — hanno divulgato lontano i suoi miracoli ».

S. Nicola è, quindi, il più ideale, il più caro, il più invocato santo della bontà. Era già santo prima di morire. Lo aveva santificato il suo popolo, da lui prodigiosamente e in ogni modo beneficato.

Il sacerdote Eustrato, vissuto al tempo dell'imperatore Giustiniano, ha scritto una « vita » del Santo, in cui ha esaltato soprattutto il miracolo dell'apparizione all'imperatore e al crudele ministro per ottenere la liberazione dei tre ufficiali innocenti: apparizione simultanea, straordinaria, avveratasi mentre il Santo era ancora in vita.

(1) Da: *S. Nicola nella tradizione e nell'Arte*, grosso volume di oltre mille pagine e trecento illustrazioni, di prossima pubblicazione.

S. Sabino era protettore di Bari prima di lui. Non lo è più. I baresi lo hanno ormai dimenticato.

Anche prima della traslazione dei preziosi resti mortali di S. Nicola, parve ai baresi che il Signore li proteggesse in modo speciale per intercessione di Nicola suo servo. Per mezzo dei santi si fa più certa e clemente la giustizia divina: questa, nei secoli, la certezza d'ogni credente.

Il gran numero di paesi, di chiese (circa duemila), di cappelle, di monasteri, di monti, di ponti, di associazioni intitolati al suo nome, attesta che il culto di questo nostro Santo, confessore di Dio, è dovuto alle sue virtù taumaturgiche.

Il rapimento del suo Corpo non ha originato la sua fama, ma l'ha rassodata, perchè era già universale. Ha soltanto reso più facili i pellegrinaggi.

S. Nicola è un santo eroico. In vita, recava la parola di Dio ovunque, tra i maggiori pericoli; parlava ai principi con disinvoltura e coraggio; sfidava l'ira dei nemici della Chiesa e soffriva le più crudeli persecuzioni, le catene, le torture della carcere per il trionfo della Fede cristiana.

Durante la peste, infestante la regione natia, egli, rimasto con pochi, ha portato il suo aiuto, la sua parola di conforto ai colpiti e ha seppellito anche i cadaveri dei fulminati dal contagio. Nei non rari periodi di carestia ha salvato il suo popolo dalla fame, riuscendo ad approvvigionarlo del grano necessario.

S. Carlo Borromeo, nelle sue conversazioni al clero, nelle sue prediche al popolo, s'intratteneva spesso a parlare di lui, esaltandone a preferenza l'amore verso il prossimo; amore, che egli chiamava precisamente «eroico» perchè fatto di incondizionata dedizione.

Secondo il Baillet il culto nicolaino era già intenso in su gli albori del VI secolo. Durante l'impero giustiniano furono elevate parecchie chiese in onore del Taumaturgo.

S. Andrea, vescovo di Creta, vissuto fra il 630 e il 680, esalta il nostro Santo e gli dice: — «Voi avete fatto della Vostra anima uno scrigno ove avete custodito i gioielli delle vostre virtù». Un documento dell'825 accerta la presenza in Monopoli del priorato di «San Nicola in portu Aspero», i cui monaci presero parte alla elezione di Eustazio, abate del convento di S. Benedetto in Conversano.

Si ha, poi, notizie che fin dal 600 i pellegrini muovevano di lontano per visitare a Mira la sacra Tomba e per farvi atto di venerazione e di gratitudine. «Sono già tanti, a quell'epoca, i mi-

racoli — dice S. Pier Damiani — che la penna più efficace e pronta non potrebbe registrarli ».

S. Nicola è il protettore di tutti.

Lo invocano a patrono gli artigiani, i viaggiatori, i marinai, i prigionieri, gli oppressi, i servi: quanti lavorano e soffrono. E tutti confidano nel grande Confessore, nell'Uomo di Dio, ch'è fra i più possenti patroni ascoltati dal Signore.

È anche il protettore ideale della famiglia, della buona pace domestica. È il più vero e maggiore patrono dell'infanzia; s'interessa alla sorte e alla educazione dei fanciulli, che guida dai primi passi, che esorta allo studio, suscitando fra loro emulazione. I genitori ed i maestri sanno di non invocare invano il suo aiuto. Lo hanno fatto premiatore del sentimento religioso, della intelligenza operosa, della bontà fattiva, della spontanea disciplina e dell'assiduità alla scuola. Se gli scolari commettono qualche fallo, altri li punisce, non S. Nicola, che è il santo del perdono. Nelle carestie, nelle pestilenze, nelle tempeste marine, nei naufragi, nelle malattie, egli è tra i più invocati patroni. Le vittime di furti si rivolgono a lui contro i ladri; gli innocenti condannati lo chiamano a gran voce per il riconoscimento della ingiustizia patita. È, inoltre, il benefico auspicatore di buone nozze e da lui si attendono la felicità le ragazze da marito e i giovani sinceramente innamorati.

Lo salutano nobile dispregiatore di ricchezze, immagine soave di consuetudine, maestro di continenza, dottore di purezza, consolatore degli afflitti, difensore di vergini, protettore dei deboli contro i forti, garante e rivendicatore di ogni virtù.

In Galizia vien subito, per importanza, dopo Dio e la Vergine, e gli dicono: « Tota spes nostra, Nicolae ».

La cristianità rumena lo venera come un grande benefattore. In nessuna casa manca la sua immagine fra quelle di due altri. I genitori ispirano nei figli l'amore per lui, protettore dei bimbi buoni.

Nella maggior parte dei Comuni della Slesia S. Nicola viene venerato come un patrono speciale delle bestie e dell'allevamento.

Nella Baviera renana S. Nicola gode dello speciale patronato sulle faccende delle comunità e delle corporazioni d'arte e mestieri. In varie altre regioni S. Nicola protegge specialmente le cantine e le stalle dai sorci. Anche il ceto dei conciatori venera come patrono il Taumaturgo.

Nel Belgio, come in diverse città della Francia, S. Nicola è lo speciale protettore dei tessitori e la sua festa viene, oltre che

il 6 dicembre, celebrata anche in estate. Nelle parti fiamminghe del Belgio si pongono sotto la sua protezione i domestici.

In Olanda non è soltanto patrono dei commercianti, dei pescatori, navigatori e armatori, ma è anche considerato come efficace intermediario per la celebrazione di sponsali cristiani e per numerosa figliuolanza. E gli si attribuisce un'altra prodigiosa bravura: quella di procurare la fecondità a certe unioni che corrono il pericolo di rimanere senza il conforto di figli. Nella Valle d'Aspe (Bassi Pirenei) vi è la roccia di S. Nicola, sulla quale le donne sterili poggiano il ventre, sperando di poter così diventare madri. S. Jean de l'Ortic, così devoto a S. Nicola da aver consacrato quasi tutta la sua vita a venerarlo, otteneva, per intercessione del suo eccelso patrono, la grazia desiderata dalle donne esasperate della loro sterilità.

II.

S. Nicola è, soprattutto, il vigile custode dell'infanzia e della giovinezza. La madri, nel purissimo affetto che erompe in tutta la potenza dalle loro anime, invocano con fervore la sua protezione per le loro creature. E quanta ansia è nei loro cuori e quanto desiderio buono è nella armonia delle materne invocazioni allor che si rivolgono a lui perchè vigili sui loro figlioli e amorevolmente li accompagni nelle prime tappe della vita!

Una madre cerignolana canta così la ninna-nanna al bimbo, che ha sulle ginocchia, attendendo che il sonno lo vinca presto e gli apporti il riposo che ai piccini è salute:

*Sanda Necola scieve pe lu mare
che la varchetta ca eire tutta d'ore.
Sanda Necola quann'eire meninne
paine nun ne vuleive e manghe ninne.
Mamma te cande, e mbrazze te teine:
ninne te cande, ninne te deiche,
mamma te cande e Ddi te benediche.
Ninna vole, ninna vole:
durmisciamille tu, sanda Necola.
— Sanda Necola mî, che ve' fascenne?
— Veiche li criature addurmescenne.
— Sanda Necola mî, tu sande e pure,
addurmisciamille tu sta criature.*

Le mamme di Rodi Garganico hanno quest'altra ninna-nanna:

— *Ninna, ninna, nanna,
 stu fighij mijo vo' fa' 'a nanna.
 Ninna, ninna, vola,
 durmì fal' tu, sant' Nicola.
 Sant' Nicola mijo, che mi l'hai deto,
 fal' vinì 'u sounn, chè l'è cucheto.
 Ninna, ninna, nanna,
 'u sonn' add' ucchi toi mo ci ni vene.
 Mo ci ni vene e mo ci n'è vinuto,
 stu crijaturu, mo ci j'è dirmutu.
 Ninna, ninna, nanna,
 durmì ci vò 'u ninn' di la mamma.*

A Sturno, invece, cantano così:

*Santo Nicola nun vuleva menna,
 vuleva carta, calamaro e penna.
 Santa Nicola non vuleva canzune,
 vuleva paternuoste e oraziune.
 Santo Nicola è nu bello vicchiariello:
 Mietti sto figliulo sutto lu mantiello.
 Santo Nicola è nu bello vecchiotto:
 Mietti 'stu figliulo sutto lu cappotto!*

A Napoli addormentano i bimbi, cantando:

*Suonno, suonno, che triche e non vene,
 viene a cavallo e non venire a piede.
 Viene a cavallo, a lu cavallo d'oro,
 addò ss'arripoiaie santo Necola.
 Quanto precare a Ddio che vo' lu suonne!
 Lu chiammo a notte e se ne vene a ghiuorno.
 Vene a ghiuorno e vene all'arba chiare,
 vene ca ninno la nonna vò fare.*

Oppure:

*Santo Nicola mio de la Ruana,
 l'acqua toja alli malate sana,
 e sana alli malate puverielle:
 famme durmì nu poco a sta nennella.
 Ooooooooooh!*

*Santo Nicola nun bulea panelle,
bulea patrennoste d'e zitelle.
Santo Nicola era nu buono guaglione,
purtava la cammisa de cuttone:*

Ooooooooooh!

*Santo Nicola non bulea canzone,
bulea patrennostre e orazione,
Santo Nicola mio, Santo tte chiammo:
adduorme stu ninno e arreposa la mamma.*

Ooooooooooh!

E ancora:

*Santo Nicola a la taverna jeva,
era vigilia e nun se cammarava.
L'ora era tarda e buleva magnare.
Dicette: — Tavernà, nun tiene niente?
Ca l'ora é tarda e bulimmo magnare.
— Tengo nu varricchiello de tunnine,
tanto ch'è bello nun se po' magnare,...
— Lassalo sta, ca mo m'ò beco io:
io so bbenuto ccà pe t'ajutare!
E ncopp' a lu varrile fece 'a croce,
e tre guagliune detteno la voce.
Ebbiva Ddio e ppo' Santo Nicola,
ca fanno sti miracule de gioia;
ebbiva Ddio, e ppo' tutti li Sante,
ca fanno sti miracule galante!*

A Baronia:

*E ninna, ninna nonna, vola
la gallinella mia de San Nicola.
E ninna ninna, ninna nonna, vola
sta figlia ca s'addorme e mme consola.
E ninna ninna nonna, Santa Rosa,
s'a notte dorme, a juorne se reposa.
Santo Nicola mio, ne vò canzuni,
vò sempe patri-nostri e raziuni.
San Nicola è laudate in Baronie,
che m'ha fatte addurmì la figlia mie.*

III.

A Sulmona la popolana, quando il suo bambino sta per balbettare « mamma » e « tata », giulivamente dice:

*Santu Nicola mio, Santu Nicola:
Portace tu lo passo e la parola.*

Negli altri paesi d'Abruzzo la mamma ha cura che nel fascio dei ciondoli da appendere al collo del suo bimbo non manchino le chiavi di S. Nicola contro l'epilessia e un dente d'animale, detto anche di S. Nicola, contro i dolori di denti.

Alcuni mitologi odierni pretendono che la festa di S. Nicola abbia preso il posto della festa in onore del dio tedesco Wodan o Wuotan, così come i fuochi e le feste di S. Giovanni hanno sostituito le antiche feste estive.

Vuole la tradizione che, nella vigilia del suo nome, il Santo vada di casa in casa, penetrando per la cappa dei camini o per le finestre a riempire di dolci le scarpette dei bimbi buoni ed educati, mentre in quelle degli impertinenti farà trovare soltanto carboni e cenere. Tal quale, come un mese dopo, la Befana.

In molte regioni, e secondo gli usi locali, egli scende dal cielo su d'un cavallo o su d'un asinello o tenendosi a delle cinghie d'oro. Altrove arriva su d'un mulo. I bimbi, nella fremente attesa, dopo aver preparato piatti, scodelle, scarpe, calze, sacchetti, ove troveranno dei regali in frutta, focacce, libri, panpepati, marmellate, abiti, giuocattoli, non dimenticano di esporre alle finestre fasci di fieno per il paziente privilegiato quadrupede che recherà sulla groppa il Taumaturgo.

S. Nicola è sempre mite, benefico, perdonatore e pensa ai bimbi di tutto il mondo.

Nel suo studio sul « Natale e Capo d'Anno nella letteratura nordica » E. G. Bonner scrive: — « È questa la quarta domenica dell'Avvento. L'anno, che si trascina decrepito verso la tomba, ci allietta, prima di morire, di un'ultima festa, festa delle feste, alla quale s'incomincia a pensare già fin dall'ottobre. S. Nicola è il buon servo Rupprecht — il Ceppino dei fanciulli toscani. Lo annunziano di già, benchè un po' di straforo, ai bambini tedeschi con avanguardie appetitose di noci e di nocciole, onde questi corron più vispi e gai a

scuola, intonando a coro la giuliva canzone: — O lieto, o santo tempo di Natale — (*O du fröhliche, du selige Weihnachtszeit*) popolarissimo in Germania e ivi cantata in questi giorni in ogni palazzo e in ogni stamberga.

In Romania S. Nicola obbliga gli impertinenti a mettere le mani nel fuoco che un giovanetto porta conservato in un vaso.

Nei paesi del Nord è la neve che annunzia ai fanciulli l'imminenza della festa del Santo. E se a Sant'Andrea, che ricorre il 30 novembre, la vergine iddia imbianca lietamente la terra, quei fanciulli lanciano ceci e pietruzze alle finestre, dicendo: « Nevica, nevica: S. Nicola non è lontano ».

In alcuni paesi della Germania i bimbi fanno lo stesso per sette giorni: da S. Andrea a S. Nicola. Essi, anzi, gittano piselli secchi anche dietro a coloro che passano per via.

Nell'alto Württemberg le mamme e le madrine acquistano per i bimbi, ai mercati detti di S. Nicola, i giuocattoli di rito.

Nel Baden l'uomo inesorabile si chiama Pelzebub (uomo veloso) o Batzemann, e appare rivestito di pelli, porta sulle spalle un sacco e nella mano una verga. S. Nicola che indossa gli abiti episcopali, dice ai bimbi che lo attendono: — « Io vengo dal cielo per vedere se vi sono bimbi buoni o cattivi. I buoni li tengo per me, i cattivi li do a Pelzebub ». Poi, passa ad esaminarli in storia sacra e dottrina cristiana, li invita a recitare delle poesie. I più meritevoli hanno maggiori regali, gli incorreggibili hanno vergate.

Sul lago di Costanza, nella notte della vigilia, S. Nicola scenderà dal cielo a cavallo e, penetrando nelle case, per le finestre rimaste aperte, vi porterà lo atteso dono: (*Klauzen o Klosen*); ma per i cattivi vi sarà la verga, il vecchio simbolo dell'educazione dei fanciulli. Essa viene nascosta dietro uno specchio. Il bimbo cattivo, se non vorrà ubbidire, sarà punito con « *ciò che sta dietro lo specchio* ».

Nel distretto di Düsseldorf i bambini, prima che venga la festa di S. Nicola, offrono ai genitori i loro Klosklump (piccoli regali d'occasione): utile speculazione perchè nella notte sospirata « l'Uomo santo » porterà loro un copioso contraccambio di ninoli e di *Klosen Nannchen* (ometti di S. Nicola).

In Inghilterra si celebrava il 6 dicembre in onore di S. Nicola nelle Cattedrali collegiate perchè patrono dei piccoli. I ragazzi dei collegi eleggevano colui che doveva fare da S. Nicola in paramenti vescovili, per la durata di ventidue giorni, dal 6 al 28. Ricorda il

Loke che vi è tutt'ora nella cattedrale di Salisburg la tomba di un bambino vescovo perchè il bambino, che moriva durante il periodo della sua carica, veniva sepolto colà e scolpito in abiti episcopali.

Le madri inglesi usavano, nel stesso giorno, nascondere dei regali che i piccini, i quali in quella festività digiunavano, dovevano trovare.

Oggi nelle regioni protestanti d'Inghilterra la festa di S. Nicola si riduce alla « festa del burro » o « della cenere ». E vi sono due Clas: quello del burro per i bambini buoni e quello della cenere che chiude i cattivi nel sacco.

Ai bimbi delle più antiche e credenti famiglie rumene S. Nicola, alla vigilia della sua festa, appare vestito da vescovo, seguito da un giovinotto che porta fuoco in un vaso e dolci in un canestro. Il Santo prende le mani dei bimbi cattivi e le protende al disopra del fuoco perchè quelle piccole coscienze abbiano una certa idea dell'inferno che inghiotte i peccatori ostinati; ai buoni, invece, distribuisce dolci.

In Svezia e Norvegia appare da vecchio eremita, con bastone. Fa larga distribuzione di nocchie e di prugne ai bimbi buoni mentre minaccia i cattivi di portarli su i monti ove il freddo intenso e dove errano famelici lupi e orsi.

I bambini dell'Olanda festeggiano S. Nicola come i nostri la Befana. La sera della vigilia mettono le loro scarpette innanzi alla porta della casa paterna e la riempiono di paglia o di fieno per la cavalcatura del Santo, al quale dicono: — « S. Nicola, vescovo, mettili la mitra. Accontenta i ragazzi buoni e dà sculacciate ai cattivi. Vieni con me a cavallo ad Amsterdam, da Amsterdam in Ispagna per prendere mele ed aranci. Là abitano i ricchi zii e le ricche giovinette, le quali volentieri vorrebbero sposarsi » (1).

Quelli del Belgio imparano qualche settimana prima della festa delle poesie in onore del Santo. Come quelli olandesi, espongono le scarpe con la paglia e con l'avena. Poi scrivono delle lettere, che depongono sul letto della stanza dei forestieri ove il grande Ospite dovrà pernottare. Tra i regali il Santo lascia anche una lettera scritta a caratteri d'oro, in cui dice al bimbo i difetti che ha trovati in lui e che desidera non trovare nel venturo anno.

A Bruges i ragazzi, alla vigilia della festa, sono in faccende, puliscono le scarpe, mettendole sotto il camino e intorno vi dispongono un po' di fieno o avena per timore che il cavallo o l'asino del Santo faccia loro per dispetto qualche tiro. E ripetono la vec-

chia canzoncina, che suona così: — « Le scarpine sono pronte sul focolare. I bimbi dormono profondamente. Ecco: viene un cavallo che pare un asino. Vieni, Uomo santo; io reciterò una preghiera per avere qualche cosa ».

Nel Lussemburgo, e precisamente nel villaggio di Hollerich, i maestri, a fine di lezione, fanno cantare dagli alunni la canzone del Santo. Si crede dai bimbi di laggiù che S. Nicola venga di notte dalla Germania, attraversi la Mosella e si rifornisca sul mercato, che ha il suo nome e che dura otto giorni, dei regali che porta soltanto ai buoni e agli studiosi. I bimbi, poi, nella mattina della festa, usano portare alla moglie del loro maestro offerte in caffè, zucchero, vino, cognac acquavite e anche danaro di lino.

In Polonia, in Moravia e nell'alta Slesia i bambini attendono che dopo l'Ave Maria il Santo scenda dal Cielo per mezzo di una corda d'oro. Egli verrà su di un cavallo bianco, se fioccherà durante il giorno, e lascerà la verga imbiancata di calce perchè si puniscano i bimbi e le servette indocili e disubbidienti. Spesso il Santo appare seguito da Nikoline e Mikotaika. Nikoline è tutta candore e, col suo compagno in servitù, porta i doni che S. Nicola ha destinato ai bimbi bravi.

Ad Aquisgrana ed a Essen (Ruhr), come in tutto il basso Reno, « l'uomo Santo » cammina in abiti episcopali, seguito da Rans Müff, che è mascherato o in ispoglie di eremita incappucciato. Questi, chiamato nel Distretto di Düsseldorf « il compagno del Santo », ha il compito di nascondere i fanciulli cattivi nelle maniche assai larghe della pelliccia, ma ha anche un sacco di cenere che gli serve per lo stesso scopo.

Nelle campagne di Sigmaringen (Hohenzollern) la festa di S. Nicola viene celebrata da quel popolo di lavoratori con devozione maggiore di quella di Natale. I bimbi attendono dai padrini del battesimo le solite mele e le solite noci, ma parecchi altri ricevono in dono anche delle focacce e degli abiti.

Nelle regioni boeme, abitate dai tedeschi, il Santo appare in compagnia di un bell'angelo, con grandi vassoi di stagno contenenti doni d'ogni genere e la specialità di figure di zucchero che « Mikulas » ha portato da Praga.

In Sassonia, nelle processioni dell'Avvento, fanno girare Cristo in compagnia di S. Nicola, dell'Arcangelo Gabriele e di S. Pietro. Li segue il servo Rupprecht, il quale esamina i bimbi e li minaccia di divorarli tutti se non faranno i buoni.

A Quedlimburg si raccomanda ai ragazzi di essere ubbidienti

e studiosi, altrimenti S. Nicola e il fiume Bode reclameranno, come ogni anno, una vittima in cambio di abbondante pesca.

I bimbi del villaggio di Obergestelen e quelli del villaggio di Ubrichen rinnovano le annuali ostilità alla festa di S. Nicola. Le loro dispute sul luogo ove il Santo apparirà prima (nel territorio, cioè, degli uni piuttosto che in quello degli altri) degenerano quasi sempre in violenze.

A Coblenza va a esaminare i piccini, accompagnato dalle vergini Agnese, Barbara e Lucia.

In Westfalia anche i servi diventano una volta all'anno bambini e, prima di andare a dormire, la sera di S. Nicola, posano davanti alle camere da letto dei loro padroni piatti e scodelle per trovarvi all'alba dei doni di frutta. I più negligenti ritrovano le scodelle vuote.

In Francia, le botteghe di giocattoli e di confetture centuplicano, nel giorno di festività nicolaina, la vendita. S. Nicola compra tutto.

A Saumur si celebra, nel giorno della festa, la cerimonia del bastone di S. Nicola. Dopo la messa solenne il clero, in processione, si reca da un abitante del luogo e gli affida il bastone armato d'oro, d'argento e di pietre preziose. Il designato lo custodirà in casa sua per un anno: fino, cioè, alla sera del 5 dicembre, in cui, con lo stesso cerimoniale, andranno a riprenderlo. Egli vi appenderà il suo dono. Il bastone, che si ritiene apportatore di grazie, passerà così, sempre più arricchito, nelle mani di un altro concittadino.

A Clermon-Ferrand si dà vacanza agli alunni delle scuole elementari e secondarie. I genitori agiati fan dare dai loro figliuoli dei pranzi in campagna ai condiscipoli e ai compagni di gioco. V'è anche la costumanza che i ragazzi mettano un tanto ciascuno per desinare col loro insegnante.

A Saint-Étienne, dipartimento della Loira, i bambini, nel memorabile giorno, vanno per la città con lunghe stanghe da cui pendono nastri e grosse *brioche*s.

In Alsazia S. Nicola è il *Suntiklois* che dispensa personalmente i regali e i colpi di verga, e ha a compagno il rumoroso Hans Trapp.

Nelle Fiandre e in Lorena il Santo appare ai bimbi nella figura bianca di un vescovo dalla lunga barba bianca, in mitra e cappa di oro, che se ne va col suo asino, fra la neve ad adempiere lo stesso ufficio che, tre settimane più tardi, compiranno il buon uomo Noël o il piccolo Gesù. E i bimbi, intanto, cantano:

*O grand saint. Nicolas, patron des ecoliers,
apportez moi des pommes, des poires dans mes souliers:*

le serai toujours sage comme un petit mouton,

le dirai ma prière pour avoir des bombons.

— *Bonjour, Saint Nicolas, comment vous portez-vous?*

— *Tres bien, mes petits enfants, que me demandez-vous?*

— *Une bien belle grosse poupée, qu'elle soit bien habillée,*

Et puis des macarons et encore des bombons

Tra la là!

E dicono ancora:

Saint Nicolas, bon homme,

Donnez-nous des pommes,

Donnez-nous des macarins,

Saint Nicolas est mon cousin.

A Stallhofen, nella Stiria, la festa è celebrata con grande pompa e il Santo, la sera della vigilia, va in giro distribuendo rosari.

A Mariazell quasi tutti i ragazzi fanno delle barchette di cartone con un manico, come ad un cesto, e vi incollano una carta col nome del bambino proprietario e con invocazioni come queste: « S. Nicola, io esco oggi con la mia barca. Concedimi vento favorevole, affinché la mia barca trovi il porto ». Quando, poi, scende la sera, essi appendono le barchette alle porte dei padrini, dei parenti e di gente benestante. La mattina dopo tornano a prendere le barchette, che generalmente trovano piene di focacce, di frutta e, qualche volta, di danaro.

In S. Costantino Briatico la notte di S. Nicola le famiglie agiate dei contadini, che vengono dette « i famigghi d'i massari » sogliono cuocere grano e granone facendoli prima bollire e poi vi mettono il condimento. Nelle prime ore del mattino, quando cioè sta per spuntare l'alba, i ragazzi vanno per le vie gridando:

Santu Nicola,

'a ghianda vola,

ndi dati 'u ranu?

E, così gridando, bussano alle porte delle « famigghi boni » e ricevono in dono un buon piatto di grano e granone. Quando non si apre loro la porta, si allontanano di corsa dicendo: « Chimmu

vi mori lu voi e all'annu vui » (Che ora vi muoia il bue e fra un anno voi). Occorre tenere presente che S. Nicola è colà venerato come protettore degli animali bovini.

IV.

I contadini siciliani fanno il pane una volta alla settimana: il lunedì o il sabato. Di festa mai, perchè Dio non vuole. In qualche paese, anzi, non si confeziona pane nei primi tre giorni di maggio per una superstizione di antica data. Al pane si danno forme svariate secondo la devozione che quella gente ha per un determinato santo.

Le donne, che fanno il pane in casa, usano invocare la benedizione sul loro lavoro nel momento che incominciano a impastare la farina e, perchè il pane riesca ben lievitato e grosso, si rivolgono al Santo e gli dicono:

*Santu Nicola,
Facitilu criscire 'nsinu a fora.*

Il Salomone-Marino ci fa sapere che la donna, quando ha finito di lavorare il pane, ha questa invocazione:

*Ora è finita la fatica mia;
faciti vui, o Virgini Maria.
In nome di lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu.*

Poi, mentre mette nel forno gli ultimi sei pani, ripete per ciascuno:

*Pani, crisci
comu Diu ti binidisci.
Crisci pani, 'ntra lu furno
comu Diu crisciu lu munnu.
S. Franciscu,
pani friscu.
San Catàuru,
pani càuru.
Santa Zita,
beddu de crusta e beddu de muddicu.
Santu Nicola,
ogni pani quantu na mola (1).*

(1) Cresca grosso quanto una macina.

E fa con la mano il segno della croce innanzi alla bocca del forno, che, poi, tappa con lo sportello.

A Milazzo, invece, dicono:

*Crisci, pasta,
comu crisciu Gesuzzu 'ntra la fascia;
crisci pastuni,
comu crisciu Gesuzzu 'ntra lu fasciuni;
Santu Patri,
comu crisciu lu vostru bastasi (bastone);
Santu Nicola,
facitila nesciri 'nsino a fora (1).*

A Palermo, quando la donna partorisce, viene recitata la seguente giaculatoria:

*Santu Libertu (Alberto),
Criature a lettu;
Santa Nicola,
criatura fora;
Santu Vittuvagghia,
na dogghia lesta e guagghiarda;
matri Sant'Anna,
na bona dogghia e na buona figlianna.*

A Salaparuta, il siculo borgo ridente, che è a breve distanza da Alcamo, i trebbiatori, quando gli animali (per solito, muli) escono, a lavoro finito, dall'aia, hanno l'uso di cantare:

*Santu Nicola,
beddu lu santu e bedda la parola.
Fora, fora, li mulicieddi fora.*

I muli torneranno poi tre volte, dalle 10 alle 15, su i covoni rivoltati.

~ Sempre in Sicilia si chiama « erba di S. Nicola » quel genere

(1) Il pane riesca ben lievitato e grosso così che il forno non possa contenerlo.

di felce, che si trova, specialmente in primavera, sui crepacci dei vecchi muri, nei boschi dalle intense ombre, su per i tronchi degli alberi annosi, e che in botanica ha nome « polipodio » (famiglia delle polipodiacee). Le foglie lanceolate, lunghe fino a dieci centimetri, sono pennatepartite.

E di S. Nicola si chiama quel coleottero dell'ordine dei trimeri, che ha gli astucci con sette punti neri (*Coccinella septem punctata* o *globosa*): quello stesso che nell'Italia settentrionale viene chiamato « gallinella della Madonna » e in Francia la « bête du bon Dieu ».

I fanciulli, quando si tirano qualche dente, seguono la vecchia costumanza di nascondere in un qualunque buco, che trovano per i muri delle stanze: di solito in quei buchi prodotti dai grossi chiodi. Essi hanno l'ingenua speranza che vi si possa, in sostituzione, trovare più tardi qualche cosa di buono. Certo l'attesa non sarà vana... se vi provvederanno le buone mamme. I bimbi siciliani dicono:

*Santu Nicola, Santu Nicola,
io vi dugnu la zappa vecchia,
vui mi date la zappa nova.*

Anche in Sicilia, passato il temporale e tornato il sereno, i fanciulli si divertono a cercare nelle pozze di acqua, ferro, chiodi, bottoni e dicono:

*Santu Nicola, Santu Nicola,
facitimi asciari ossa e chiova (1).*

Il Santo è invocato dalla gente di Puglia allorchè il temporale imperversa. Uno scongiuro è espresso in dialetto ruvistino così:

*Trûno, trûno, va' darrasse
Cjnt' migghie e cjnt' passe:
Va a la gruott' de Sant'Jasse.
Sant'Jasse, Santa Nekola,
Do' se deisce messa d'oro.
Messa d'oro, messa fernienne.
Trûno, trûno, spariscienne.*

(1) Pitrè.

E un altro scongiuro dice:

*Sotto 'a la chiangh' de Santa Nekola
nce sta nu sicchie d'oro:
d'oro e d'argiente, fa esse bûno tiempo...*

Nel Veneto e nell'Istria le donne dei marinai hanno una dolce preghiera, degna d'essere esaudita:

*S. Nicolò de Bari,
no voi' zoge nè denari,
ma che il vostro nome sia
a salvar l'anema mia.*

V.

Per il noto atto di munificenza delle « tre limosine d'oro che diede alle tre verginelle » S. Nicola è divenuto per tutte le ragazze cristiane da marito lo insuperabile protettore. Quelle del tempo del Beaillo usavano andare la notte precedente alla festa del Santo in qualcuna delle sue chiese e devotamente mettevano « sotto la di lui protezione i futuri lor maritaggi, come — scrive il gesuita — l'abbiam veduto fra noi, tra l'altre parti, nella Città di Lecce in terra di Otranto, e confessano palesamente, che da simile usanza sentono meravigliosi effetti, circa le gratie desiderate ».

Dicono le fanciulle baresi, alle quali è pur dato di guardare la vita attraverso il « vetro color rosa » e di anelare all'amore e all'avvenire:

*Santa Nicola mì, si mi lu manne,
u vogghie ricche, bedde e senza mamma.*

Il pensiero d'una suocera arcigna e crudele le spaventa. Esse sono un po' più esigenti di quelle da marito della Normandia; ma hanno minor fretta. A trovare un uomo che porti seco ricchezza, bellezza, e non abbia mamma, è un po' difficile. Le straniere, più ansiose, pregano invece così:

*Patron de filles, Saint Nicolas,
mariez nous, ne tardez pas.*

Ma il Taumaturgo, nella sua mirabile larghezza, si adatta anche ad accontentare tale eccessiva pretesa pur di vedere la care fanciulle, a lui devote, pienamente felici. E, tanto per essere imparziale, non rimane nemmeno sordo alle preghiere dei giovani, che — oh, beati! — si sono votati al matrimonio.

Egli ascolta le novene che si cantano in suo onore e si compiace del tradizionale atto di devozione che si compie, gittando degli spilli nelle fontane.

San Nicola sa — e lo dicono le vecchie rime brettoni — che il cuore di quei giovani è ricco d'amore, ma la loro borsa è vuota di danaro. Nel culto di Asclepio la tradizione voleva che nella fonte sacra si gettassero soltanto monete d'oro e d'argento, poichè gli dei d'allora non si sarebbero certamente contentati di spilli....

In Svizzera fino a poco tempo fa i giovani sposi ricevevano ad ogni nascita di figlio i doni di S. Nicola. Per varie settimane, prima del giorno in cui si celebrava la festa del Santo, e s'iniziava la caccia; giunti all'avemaria, si sentiva l'eco dello schioccare di grosse fruste, che davano l'impressione di spari d'arma da fuoco.

A Weggis, sul lago di Quattro Cantoni, i giovani scapoli, armati di svariati strumenti, se la godono a fare il chiasso; tre di essi portano le infule. Alla luce di lanterne di carta colorata, si recano a cantare e a urlare davanti alle fattorie dove sanno di poter ricavare qualche cosa di buono. E, infatti, ricevono regali di mosto, vino, formaggio, ecc.

A Lubnitz, nella chiesa dedicata al Taumaturgo, è ancor viva fra le contadine la costumanza di offrire dei galli dal piumaggio tutto bianco e di portarli chiusi in ceste intorno all'altare. Se qualcuno di que' galli canta, è una gioia inesprimibile per tutti, specie per i giovani.

Anche in Rumenia le ragazze da marito implorano l'aiuto del Santo per « un buon partito ».

Nella Polonia, nella Slesia e nella Moravia sono i giovani che confidenzialmente dicono: — « S. Nicola, non dirlo a nessuno: io aspiro alla mano di una ragazza di carattere buono, gioviale, operosa e che abbia un buon gruzzolo di danaro ».

In Serbia si ripete un'antica poesia, di cui è da notarsi questa parte: « A lui dice il Voivoda, pacificatore Illija: — Andiamo, S. Nicola: andiamo al mondo superiore: là devono uscire le barche e condurci le anime da quel mondo. — E S. Nicola risponde: — Vattene, Voivoda, pacificatore Illija: oggi è una giornata luminosa. In questo giorno non si fa altro che battezzare e sposare ».

Anche a Valencia (Spagna) S. Nicola è invocato per i buoni matrimoni e per la felicità delle anime innamorate. Le ragazze gli portano, nel giorno della sua festa, ghirlande e mazzi di fiori. Poi, in segreto, lo pregano per sapere qualche cosa dei loro fidanzati e del loro avvenire. Prendono delle piume di colombo, le buttano con un soffio all'aria e traggono gli auspici dalla velocità della loro caduta.

Altre gittano delle pietruzze nell'acqua e, dal come cadono e dal tonfo che producono, si convincono della buona o ria fortuna che le attende. Uguale convinzione esse si formano esaminando il primo o l'ultimo seme d'una carruba.

In Pamplona, la vaga fiorita cittadina spagnola, che la leggenda vuole fondata duemila e più anni prima di Cristo e restaurata come città capoluogo da Pompeo, dal quale avrebbe preso il nome (Pompeiopoli, Pompelopolis, Pampelo); capitale secolare del regno di Navarra e dal 1512 — conquistatore Ferdinando il Cattolico — capoluogo della provincia navarrese, vi è di notevole la caratteristica chiesa di S. Nicola, di stile romanico. Di questa, insidiata dal tempo, e più volte restaurata, rimane di autenticamente antico il portale, che ha un bassorilievo rappresentante il Santo, il quale ha resuscitato i tre fanciulli. Il tempio raccoglie ad ogni ora le preghiere delle fanciulle, le quali sognano un marito e invocano da S. Nicola la grazia che non lo faccia tanto tardare.

S. Nicola è anche protettore di Burguete, ai Pirenei, uno dei più panoramici villaggi spagnuoli. La sua chiesa parrocchiale è intitolata « S. Nicolas de Bari » e anche qui le ragazze innamorate entrano tutte piene di speranza e di fiducia per raccomandarsi al Taumaturgo. V'è in quella Casa di Dio, nel buio d'un angolo, un mattone del pavimento che ha del miracoloso: è il « mattone di S. Nicola ». Le ragazze vanno a stropicciare forte il piede su di esso mentre sospirano le loro invocazioni. Chissà! S. Nicola è tanto miracoloso! « Un'anima innamorata senza preghiera è — dicono — come un'orto senz'acqua ».

Non v'è casa in Terra d'Otranto che non abbia accanto al letto l'immagine di S. Nicola. Il suo veneratissimo nome non è mai bestemmiato. Tanta venerazione è dovuta a quel movimento d'epoca lontanissima in cui nel porto d'Otranto avveniva l'arrivo di paranze, barcacce e bilancelle, le quali portavano grandi quantità di pesce. Ciò servì a cementare rapporti di fraterna amicizia fra il « paranzolo » barese e il marinaio otrantino.

Le fanciulle di Corigliano d'Otranto in attesa di marito hanno

per S. Nicola una speciale devozione. Il Taumaturgo deve consegnar loro le chiavi. Quali? Le chiavi della nuova casa? Quelle di Maglie, specie durante la festa, hanno una specie di minaccia per il Santo, al quale dicono bircichinamente:

*Santu Nicola meu, si nnu mme mariti,
" pater nosce " de mia nnu ne sperare.*

VI.

Il protettorato di S. Nicola sui naviganti ha, secondo i polacchi, origine dalla leggenda di un miracolo del nostro Santo, il quale, stando a bordo di una nave, avvertì l'equipaggio della presenza del diavolo e non fu creduto. Quando, però, poco dopo una terribile tempesta scoppiò improvvisa, tutti si rivolsero a lui implorando ausilio ed egli, con la sua infallibile intercessione, ottenne subito da Dio la salvazione della nave e dei marinai.

In molti paesi, invece, il patronato sui marinai deve attribuirsi al fatto che S. Nicola salvò con la sua preghiera la nave che lo portava in Terra Santa. La tempesta si calmò in un attimo fra la meraviglia dell'equipaggio e dei passeggeri, e la traversata venne felicemente compiuta: Questo ripetono di generazione in generazione pescatori e naviganti rumeni.

Il Delehayé ricorda che le genti di mare onorarono per lungo tempo S. Nicola e S. Foca in speciale maniera, attribuendo loro una parte che fa pensare agli eroi dell'antichità. E aggiunge: — « Questi due santi possono, se si vuole, essere chiamati i successori di Poseidone: l'immagine dei santi protettori si sarà insensibilmente sostituita a quella della divinità marina, ma il fenomeno è dovuto a circostanze accidentali, e il santo, quantunque sia stato erede di un Dio, conserva sempre la sua individualità ».

Gli inglesi hanno molta fede in S. Nicola, che chiamano il « Protettore dei mari ».

In Grecia, dove lo si venera da secoli patrono dei commercianti, dei naviganti e dei pescatori, vi era, tre secoli or sono, la superstizione di non viaggiare per mare senza portar seco trenta pani di S. Nicola. Quando il mare era in burrasca si gettava alle onde uno di quei pani e si pregava il Santo perchè la calma tornasse. Oggi nelle tante chiese, colà intitolate al suo nome, si trova

un gran numero di offerte votive rappresentanti àncore, barche, vele, catene.

In antico i marinai di Egina si scambiavano l'augurio di buona traversata, dicendosi: «Che S. Nicola stia al tuo timone!».

Ai porti svedesi approdano ogni giorno navi cariche di grano di farina. Molte portano il nome di S. Nicola e ne hanno la immagine scolpita a prua o nell'interno.

In tutte le città marittime della Germania del Nord, S. Nicola è il patrono dei pescatori e dei naviganti. Così nei paesi anseatici. In Svizzera è il patrono dei battellieri. Le donne e le fanciulle si recano sul lago a Lucerna per ringraziarlo della protezione loro accordata in tutti i pericoli d'acqua.

A Magonza le famiglie dei battellieri accendono, in segno di devozione, dei grossi ceri dinanzi alla statua del Santo, che è nella chiesa patronale. Nelle processioni solenni la corporazione dei battellieri apre il corteo con una bandiera che reca l'immagine del loro patrono.

S. Nicola protegge inoltre la traversata del gorgo di Bingen sul Reno. I battellieri pregano, prima d'imprendere tale traversata, dinanzi a una vecchia sua immagine. E ogni anno celebrano la festa del protettore, la cui statua, in quel giorno, è rivestita da abiti episcopali col pastorale e gran barba di lino e di canapa, e posta, durante l'ufficio solenne, su l'altar maggiore, al disopra del Tabernacolo, mentre nel coro è innalzata per l'occasione una grande bandiera con la prodigiosa immagine. Funziona uno speciale vicario. Poi, è portata in giro per il paese. Anticamente nei paesi renani le barche dei pellegrini, che andavano nella Fiandra orientale, erano esenti da dazio e speciali privilegi godevano i barcaiuoli («niklauser»), che ve li conducevano. I bulgari, come i serbi, usano nel giorno di S. Nicola donare al sacerdote un pesce.

Perfino i Turchi, quando sono in pericolo sul mare, si gettano in ginocchio e chiamano «il forte miracoloso ausiliatore». La leggenda dice che il Santo, in un pellegrinaggio a Gerusalemme, salvò la vita a un marinaio precipitato dalla nave.

Nella ricorrenza della festa di S. Nicola non solo in Grecia, ma anche a Costantinopoli vengono imbandierate e, durante la notte, illuminate le navi.

Presso i popoli slavi si usa ripetere questo scongiuro: — «Lega, o Signore, al mago e alla maga, all'indovino e alla indovina la bocca e la lingua affinché non ti dicano nulla di male contro il

servo di Dio. Arcangelo Michele, Arcangelo Gabriele, pietoso Nicola, scendete dal Cielo, portate le chiavi del Cielo, chiudete fortemente la bocca all'indovino e all'indovina. E viene Nicola, il misericorde, e porta catene dal Cielo alla terra con tre chiavi dorate e getta queste chiavi nell'Oceano».

L'invocazione dei marinai russi era:

*Sancte Nicolae,
Nos ad portum maris trahe,*

perchè S. Nicola era per essi il Vescovo del mare e credevano che dall'Italia fosse andato ad Archangel su d'una pietra di mulino.

I marinai baresi lo invocano mentre tagliano la tromba marina, detta in loro gergo «u sione». Essi conservavano in tempo non lontano, nella stiva o nel ripostiglio a prua, varie bottigliette di Santa Manna. Un talismano non sarebbe valso di più e, quando infuriava la tempesta, ne prendevano una, la avvolgevano ben stretta in un fazzoletto bianco, di bucato, e, con una funicella legata al timone, la scendevano e attendevano che, al suo contatto, il mare tornasse alla calma. E le parole, che ricordano il «Responsorio», erano ripetute con ardore: «O Beato, salvaci dalla procella, frena i venti, calma il mare, e ci conduci in porto». *Naufragantibus, ad te clamantibus, cito fertur auxilium et placantur fluctus maris, te deprecante Virginem.*

Oggi la bottiglietta di manna non è portata che dai vecchi marinai, a scenderla fra le onde, gridando al loro protettore: — «S. Nicola mio, raddrizza tu questo bastimento: fatti maestro di stiva!».

Leggende bulgare narrano che, nella divisione del mondo, S. Nicola ebbe l'acqua, le navi e il dominio sul mare. E una canzone ricorda:

*A lui toccarono le acque e le navi,
A lui toccarono le navi sul mare
perchè fossero sue, perchè le dominasse.
L'eroe, che sull'acqua si trovi in pericolo,
preghi S. Nicola, ch'è in grado di tirarlo dall'acqua.*

Una leggenda religiosa serbo-croata dice del modo come i Santi si sono divisi i poteri:

*Piero il vino prese ed il frumento
e le chiavi del celeste impero;
prese Elia le folgori ed i tuoni;
Pantelia le torride caldure;
S. Giovanni prese il comparatico
e le croci del sacro legno;
S. Nicola le onde e i navigli.*

Ora lo hanno fatto il Santo del mare di Roma, il Santo mediterraneo. Da orientale è diventato tutto occidentale, tutto italiano. Anch'egli proteggerà questa Italia rinnovata, laboriosa e potente, questo popolo che ha la sua bontà e il suo eroismo: capace, come lui, di tutte le pazienze, di tutti i sacrifici, di tutte le tenacie, di tutti i prodigi, e degno, quanto lui, di tutte le glorie.

AUGUSTO CERRI

RECENSIONI

MICHELE PAPA. — *Valori e progressi economici della Capitanata (1866-1936)*. — Foggia, 1936. Raccolta di studi foggiani a cura del Comune, vol. VIII, pp. 527-viii.

Gli studi monografici sono sempre assai utili e proficui perchè c'è in essi maggiore possibilità di approfondimenti e sono un'ottima base per quelle storie generali, nelle quali il lavoro di preparazione e di analisi è necessariamente presupposto.

Il saggio del Papa è una miniera di dati statistici, di giudizi, di osservazioni, di indagini economiche, giuridiche, sociali e storiche intorno alla città di Foggia e alla sua provincia; tuttavia, occorre osservare, che se in queste pagine abbondantissima è l'informazione deficiente è l'elaborazione, sicchè si attende ancora lo studioso che riprendendole le riduca ad unità, dia loro un centro ed escluda inesorabilmente quanto vi è in esse di superfluo.

Il grosso volume si divide in due parti: la prima è dedicata alla Capitanata in regime economico liberale; la seconda alla Capitanata in regime economico fascista. Un'introduzione e una conclusione danno in sintesi notizie intorno alla nascita del Gargano, alle vicende dell'economia foggiana durante il dominio degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, dei Francesi, infine dei Borboni. Siamo al 1860, al Regno d'Italia, quando al Governo Nazionale parve urgente abolire il Tavoliere — cioè il sistema giuridico-economico-fiscale che va sotto quel nome — con la legge del 26 febbraio 1865.

Fu un bene? Fu un male? La legge era necessaria, e non solo per ragioni di carattere generale, quali soprattutto il pareggio del bilancio nazionale; ma in realtà siffatta abolizione si convertì in una disastrosa oppressione perchè la largita libertà trovò impreparate quelle popolazioni e ne rese la vita più incerta e difficile e le obbligò a fare assegnamento soltanto sulle proprie forze e sul proprio lavoro essenzialmente agricolo e perchè al vecchio sistema non ne fu sostituito uno nuovo.

Anno per anno il Papa segue le vicende agricole, economiche, finanziarie, meteorologiche, igieniche, demografiche e gli sforzi delle popolazioni da una parte, e dall'altra i provvedimenti delle autorità, sempre inadeguati parziali o superficiali. In realtà si brancolava nel buio. Nel 1872 si tentò di ricorrere persino all'aiuto tedesco mercè la creazione di una Società Internazionale, alla

quale lo stesso Comune di Foggia fece buon viso e che avrebbe dovuto affrancare il Tavoliere, costituire magazzini di deposito per l'importazione e la esportazione di prodotti agricoli e di industrie affini e manifatturiere, comprare terreni incolti nell'Italia Meridionale, bonificarli, venderli a piccoli lotti per diffondere la piccola proprietà. Nel 1883, secondo che osservava il Lenormant, la situazione non era mutata: « L'Italia nuova si trova di fronte a una vera Italia irredenta... L'opera che all'Italia rimane a compiere nel Mezzogiorno è grande » — scriveva; ma l'Italia nuova si curava poco o nulla della Puglia, nelle quale lo Stato spendeva di meno che in qualunque altra regione (L. 4.35 per ogni 10 lire di imposte e tasse) e dove il fiscalismo era vessatorio oltre ogni dire, specie nella Capitanata che nel fosco decennio 1882-1892 dava di entrate provinciali ben 17 milioni, di fronte ai 9 e 10 delle provincie di Bari e di Lecce.

Le popolazioni reagirono emigrando in massa, dalla campagna alla città, dalla provincia alle altre provincie, dall'Italia all'estero; e quelle che restavano venivano falciate dalla malaria e dalla tubercolosi, talchè ben presto le morti superarono le culle e si accesero i movimenti sociali che, come acutamente osserva il Papa, intorno al 1910 cominciarono col trasformarsi da arma di lotta economica in un mezzo prepotente di lotta sociale e politica.

Nel frattempo, per naturale evoluzione, le condizioni economiche private (risparmi depositati alla fine del 1876 L. 13.434,46; alla fine del 1901 L. 3.903.983,53) si andavano lentamente sviluppando e migliorando quelle igieniche e demografiche.

All'avvento del Fascismo, nel 1922, in provincia di Foggia, i lavori di bonifica per cura diretta dello Stato, si potevano così riassumere: *primo lotto*: sistemazione del torrente Salsola L. 630.000; *secondo lotto*: scolo delle campagne tra il Cervaro e il Carapelle L. 1.000.000; soltanto una concessionaria: l'Opera Nazionale Combattenti per la bonifica della palude di Stornara. Nulla l'attività privata. Il nuovo Regime sin dai primi due anni mostrò chiaramente la sua volontà: portò a compimento l'Acquedotto Pugliese e costruì la Ferrovia Garganica, ridiede a Foggia la sua dignità di capoluogo, promosse la fondazione o ebbero nuova vita; una stazione filotecnica, una stazione sperimentale per la epurazione ed utilizzazione delle acque di rifiuto, un'azienda agraria sperimentale, una stazione sperimentale zooprofilattica, un ovile nazionale, un polaio provinciale, un deposito cavalli stalloni; nè negli anni successivi è venuto meno quell'impulso costruttore e rinnovatore, proseguito tenacemente.

Infatti, alla vigilia della bonifica integrale, i lavori per conto dei Comuni, sussidiati o sovvenzionati nel bilancio del Ministero dei LL. PP. ammontavano a L. 67.871.501; quelli della Provincia per la sola rete stradale (oltre 1000 chilometri) a circa 18 milioni; grandissime somme sono state spese per l'agricoltura sia dall'Amministrazione Provinciale, sia mercè la concessione di mutui da parte del Banco di Napoli, la battaglia del grano ha portato la Capitanata al primo posto della produzione italiana mercè lo sviluppo del credito agrario, del coefficiente tecnico e meccanico, infine del lavoro disciplinatamente al servizio della grande opera di redenzione. Non diversi risultati diedero gli altri settori dell'agricoltura, specie quelli vinicolo ed oleario. Depauperato appare invece tuttora il patrimonio zootecnico, anche se il Papa trae motivo di conforto dalla perfetta sanità di quel che resta; in decadenza il mercato della lana, nè l'Ovile Nazionale, creato per preservare la « pecora gentile », ha dato i risultati che si attendevano.

In connessione con questo sviluppo generale e specialmente con quello delle strade, vi ha l'aumento dei mezzi tecnici di trasporto e delle comunicazioni, del turismo, dei viaggiatori e delle merci, della pesca, una migliore e più razionale attrezzatura e sistemazione dei porti. Ma il problema dei problemi rimane pur sempre quello della bonifica integrale e della trasformazione fondiaria, per risolvere il quale occorrono 600 milioni, secondo i calcoli dell'ing. Curato. Bisogna però riconoscere che il Regime non poteva affrontare dal primo momento la soluzione di un problema così vasto e fondamentale: era necessario prima creare la premessa d'ordine generale e particolare per potere risolvere poi tutti i problemi dell'economia rurale — dell'irrigazione, del rimboschimento, dei bacini montani, del prosciugamento delle paludi, dello spezzettamento del latifondo, dell'erboricoltura, della coltivazione intensiva, delle borgate rurali, ecc. Infatti, come osservava il Sottosegretario Serpieri il 20 novembre 1934 in un suo discorso a Foggia, « pronti sono gli organi, cioè i Consorzi unificati del Consorzio Generale; pronte sono, cioè determinate in modo preciso, dopo l'amplissimo studio, il cui merito va innanzi tutto al Consorzio stesso, le direttive da seguire nell'esperimento, le quali hanno la loro ufficiale consacrazione in un decreto, che già è pubblicato » (decreto ministeriale dell'8-IX-1934 in applicazione del decreto legislativo del 13-II-1933).

La promessa fatta dal Duce l'8 settembre 1934 alle popolazioni di Capitanata sarà dunque tradotta tra non guari in realtà — e tutti i problemi di quella nobile terra saranno d'un colpo risolti, così come sono stati risolti quelli dell'Agro Pontino.

LUIGI DE SECLY

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - ETTORE BOLISANI, *Ennio minore*. Padova, Editrice « Messaggero » 1935, in 8°, pp. 148.

Dire « Ennio minore » è come dire Ennio poeta satirico, giacché i pochi e magri *frustula* che, oltre i frammenti più o meno copiosi degli *Annali* e delle tragedie, sono sfuggiti all'ingiuria del tempo, appartengono alle *Saturae* e ad altri componimenti minori raccolti dal Vahlen col titolo generico di *Varia*, i quali son tutti d'indole satirica, eccettuato l'*Euhemerus*. Si tratta, in totale, di circa centoventi versi, tra interi e monchi, e poche notazioni, in cui il pensiero del poeta è, da altri autori, reso in prosa, o fatto scialbamente intravedere da qualche immagine o da qualche semplice parola. Studiata e precisata la posizione di Ennio nella satira prelucliana, additati i motivi per i quali le satire devono ritenersi composte e pubblicate tra il 189 e il 181 a. C., il Bolisani presenta la versione italiana dei frammenti satirici enniani, col testo a fronte, attenendosi generalmente alla lezione del Vahlen, ma utilizzando anche lezioni da altri o da lui stesso proposte, e ricorrendo talvolta a nuove fonti. Il testo è seguito da un commento rivolto a illustrare la lingua e la metrica, elementi sempre importanti in un poeta arcaico, e sopra tutto a ricercare nella satira di Ennio i germi di quel che divenne poi questo genere di componimento nella letteratura romana.

2. - GIUSEPPE GABRIELI, *Il primo fondatore dell'Impero iniziò la sua marcia da Lecce*. Bari, Stab. d'Arti Grafiche G. Laterza e Figli, 1937 - XVI, in 8° gr., p. 22.

Fra gli storici antichi che narrarono i fatti avvenuti immediatamente dopo l'uccisione di Cesare, due soltanto parlano dell'approdo e della sosta di Ottavio nel Salento: Nicola Damasceno e Appiano Alessandrino, ambedue greci, l'uno vissuto nel primo secolo avanti Cristo e quindi contemporaneo agli avvenimenti, l'altro nel secondo secolo dopo Cristo. Appiano tuttavia è il più noto, anzi il solo noto agli scrittori salentini che si sono finora occupati dell'argomento.

Il Gabrieli in questo suo diligente studio — edito dall'Amministrazione provinciale di Lecce sotto gli auspici della Federazione Fascista, a cura di E. Alvino, in occasione del bimillenario di Augusto — dopo aver presentato la versione italiana delle due fonti e riprodotto il testo greco dei passi che più interessano, le esamina criticamente in sé stesse, in confronto fra loro e con

le altre minori testimonianze, e ne deduce che Ottavio, tornando da Apollonia, dove gli era stata recata la notizia della morte violenta di Cesare, approdò nella rada di S. Cataldo alla fine di marzo del 44 a. C., raggiunse a piedi Lecce, vi sostò per due o tre giorni, e quindi mosse per mare verso Brindisi, donde, accettata l'eredità e l'adozione dello zio, riprese la marcia su Roma.

Aggiungono pregio all'interessante pubblicazione otto tavole di *Segni della romanità di Lecce* (portico, fregi, pianta dell'anfiteatro, statue del teatro). Per una svista tipografica, sono indicate come appartenenti all'anfiteatro le quattro statue mutile, che sono state invece rinvenute nelle rovine del teatro, durante lo scavo che è tuttora in corso.

3. - FRA A. PRIMALDO COCO O. F. M., *L'archidiocesi di Taranto nella luce della sua storia*. Taranto, E. Cressati, 1937-XV, in 8°. pp. 145. L. 10.

Il Primo Congresso Eucaristico svoltosi a Taranto nello scorso maggio ha offerto al P. Primaldo Coco l'opportuna occasione d'illustrare la storia dell'Archidiocesi tarentina, mettendo a profitto le fonti edite ed inedite a lui ben note.

Nella prima parte dell'opera son esposte le vicende della cattedra episcopale, da quelle leggendarie delle sue origini, riferite con molto prudente circospezione, a quelle frammentarie sui primi vescovi, seguite dalle più ampie e di mano in mano più sicure sugli Arcivescovi succedutisi dal secolo XII ai nostri giorni. La seconda parte riguarda gli stabilimenti della sede arcivescovile (Cattedrale, Soccorno, Palazzo del Presule, Seminario ecc.), il Capitolo, il Clero, le Parrocchie, i Santuari. Nella terza e ultima parte è fatto cenno delle Comunità, Confraternite, Associazioni religiose e delle Vicarie foranee.

L'opera del dotto e infaticabile studioso francescano ha scopo prevalentemente divulgativo ed è perciò priva di un vero e proprio apparato scientifico; tuttavia riesce d'indubbia utilità ai cultori dei nostri studi.

4. - P. A. PRIMALDO COCO, *Ceglie Messapica nella luce dei suoi monumenti archeologici e storici*. Taranto, Officine Grafiche A. Cressati, 1937-XV, in 8°, pp. 25.

Piccola monografia, nella quale l'a., dopo avere accennato alla topografia di quell'antico centro abitato della Messapia e alla più probabile etimologia del suo nome, si sofferma a descrivere il materiale archeologico rinvenuto nel suo territorio, con particolare riguardo alle iscrizioni messapiche e alle monete erroneamente attribuite da alcuni nummologi a Ceglie del Campo, e riassume la storia feudale della città e del suo agro colonico dal secolo XI al XVII.

5. - VITO ACQUAFREDDA, *Bitonto attraverso i secoli*. Parte prima. Bitonto, Tip. A. Amendolagine, XV, in 8°, pp. 165.

Da qualche tempo a questa parte si sono cominciate a rifare in Puglia le monografie storiche municipali. Lecce, Mottola, Conversano, Troia, Lucera, Ceglie Messapica hanno avuto di recente i loro appassionati illustratori. Ora è la volta di Bitonto. Naturalmente, non tutte queste monografie hanno lo stesso valore, anche perché non tutte son dovute a studiosi di professione. Il dilettantismo trova sempre in questo genere di scritture uno dei suoi campi preferiti; ma fra i dilettanti non mancano quelli ben preparati che possono rendere utili servizi al proprio paese.

Con buona preparazione generale, e ampia conoscenza della letteratura dell'argomento, si è accinto a comporre la storia di Bitonto il dott. Vito Acquafredda, senza pretese dottrinali, ma col fine di presentare in forma organica e popolare quanto si conosce sulle vicende di quell'antica città.

L'intento ci sembra generalmente raggiunto in questo primo volume, che riguarda le origini di Bitonto, l'età greco-romana e l'alto medioevo. L'A., che sa valutare criticamente le fonti, non si lascia prendere la mano dallo spirito di campanile, e fa giustizia di molte fantasiose invenzioni e di molti errori commessi, per soverchio amore del natio loco, dagli storici bitontini che lo hanno preceduto. Sulle questioni molto controverse si limita a riferire le altrui opinioni, e dice la sua solo quando è in grado di appoggiarla a ragioni convincenti o a prove irrefragabili. Resiste — rara avis! — alla tentazione di proporre una nuova etimologia del nome di Bitonto, pur essendo poco soddisfacenti quelle che finora se ne son date; ma affronta con buon discernimento e, a parer nostro, risolve la questione delle origini del vescovado bitontino, riconoscendo in Arnolfo il primo vescovo di quella diocesi, vissuto nella seconda metà del secolo XI, quando ebbero anche inizio i lavori per la costruzione della magnifica cattedrale, alla cui particolare descrizione è dedicata opportunamente quasi una terza parte del volume. Più sobrio sarebbe in certi casi piaciuto l'inquadramento dei fatti locali in quelli della storia generale: talvolta la ricchezza della cornice fa perdere di vista il quadro.

6. - SAVERIO BALDACCHINI, *Purismo e romanticismo*. A cura di Edmondo Cione. Bari, Laterza, 1936, in 8°, pp. XXXV-229, L. 16.

Ad affrontare questa parziale ristampa delle prose di Saverio Baldacchini la Casa Editrice Laterza è stata mossa — come nota giustamente il Cione — oltre che dalla sua generosa abnegazione nei riguardi della cultura nazionale, dal nobile desiderio di onorare un conterraneo, se non proprio dimenticato, certo da pochi sufficientemente conosciuto e ricordato.

Eppure il Baldacchini, nato a Barletta nel 1800, fu una delle figure più notevoli della società napoletana nel periodo che va dai moti del 1820 alla rivoluzione del 1848, in cui si vennero maturando nuove concezioni filosofiche e nuove coscienze si prepararono alla lotta per l'unità e l'indipendenza della patria italiana. Collaboratore degli *Annali del patriottismo* e della *Voce del Popolo* nel 1820 e nel '21, esule volontario dal 1823 al '25, redattore principale del giornale *Il tempo* e deputato di Bari nel '48, il Baldacchini divenne nel Parlamento napoletano il capo del centro sinistro, che, pur mirando a rafforzare il potere esecutivo, propugnava l'immediata attuazione dello Statuto. Ritiratosi a vita privata durante la reazione, si riaffacciò a quella pubblica con la caduta dei Borboni; fu quindi eletto deputato nel 1860 e nominato senatore nel 1868, quando venne colpito dalla grave infermità che lo condusse a morte nel 1879. In complesso, le sue vicende politiche hanno scarsa importanza mentre è veramente degna di attenzione la sua attività letteraria, che nei suoi aspetti più significativi è rispecchiata negli scritti raccolti in questo volume. Politicamente, in armonia con la sua cultura neo-guelfa, egli fu un moderato e un cattolico convinto, nemico però dei Gesuiti e contrario al potere temporale dei Papi. Letterariamente appartenne al cenacolo del Puoti, ma a quel gruppo di proseliti puotiani che, pur non disinteressandosi delle questioni linguistiche, si levava in una sfera più alta, vagheggiando un nuovo ideale artistico

e sognando il sorgere di un nuovo orientamento spirituale. In questo gruppo egli emerge per l'interpettazione data, prima e meglio del De Sanctis, ad alcuni canoni dell'estetica vichiana, portando uno dei contributi più rilevanti alla meditazione dei problemi relativi all'arte, e ponendo il suo pensiero in condizioni di assoluta superiorità rispetto alle altre estetiche romantiche nella prima metà dell'ottocento. Bastano a provarlo i due saggi *Del fine immediato d'ogni poesia* (1835) e *Dei generi storici* (1844) riprodotti dal Cione. Ma il Baldacchini fu, oltre che un pensatore, un artista, più che nei suoi componimenti in versi, nelle sue prose, come dimostrano sopra tutto le belle e calde pagine scritte per commemorare Basilio Puoti, Alessandro e Carlo Poerio, con le quali si chiude il presente volume.

7. - COSIMO CALÒ, *I figli di Grottaglie*. Noci, Arti Grafiche E. Cressati, 1937-XV, in 4°, pp. 44.

Con la stessa passione che animò il padre suo — a cui Grottaglie deve una ricca collezione di ceramiche e in buona parte il rinnovamento della tecnica ceramistica locale — l'autore di questa elegante pubblicazione ha raccolto le poche notizie che si hanno sulle origini della caratteristica attività artigiana grottagliese e su alcuni maiolicari che vi si distinsero negli ultimi due secoli, e ha descritto nei suoi minuti particolari (impasto dell'argilla, foggatura al tornio, ingabbiatura, composizione e uso dei colori, delle vernici, degli smalti, decorazione, cottura) la tecnica dei due rami in cui la ceramica di Grottaglie si divide: la « Capasonara », più antica, che ricorda in alcune sue forme le grandi ceramiche domestiche italiote, e la « Faenzara », più moderna, rivolta alla produzione di piatti, boccali, vasi per conserva, orciuoli, giare, catini, mattonelle ecc.. Ma la parte più interessante e notevole dell'opera è costituita dalle 216 illustrazioni che la ornano (157 a colori, e le rimanenti in nero), offrendo un'idea completa della svariata produzione ceramica grottagliese, che in questi ultimi tempi si è cercato di modernizzare estraniandola troppo dalle forme e dal gusto della tradizione paesana, la quale si può anche innovare, ma senza traviarla.

G. P.

NOTIZIARIO

1. — Nell'adunanza del 7 febbraio u. s., della Reale Accademia dei Lincei (Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali) G. A. Blanc ha presentato una memoria riguardante l'*Interpretazione geochimica delle formazioni quaternarie di Grotta Romanelli in Terra d'Otranto*.

2. — Nelle dissertazioni dell'Accademia scientifica prussiana, Edoardo Sthamer tratta della rovina delle famiglie Rufolo e Della Marra dopo i Vespri siciliani (*Der Sturz der Familien Rufolo und della Marra nach der sizilischen Vesper*. Aus den Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Jahrgang 1937. Phil.-hist. Klasse Nr. 3, pp. IV-68).

Le dolorose vicende dei Rufolo, già così potenti a Ravello e per tutta la costa amalfitana, e della meno nota famiglia Della Marra, pure originaria di Ravello ma ben presto trasferitasi a Barletta, sono rievocate dallo Sthamer in base a sue ricerche personali condotte dal 1908 al 1914 nell'Archivio di Stato di Napoli. La sostanziosa monografia è seguita dalla trascrizione di ben 116 documenti in gran parte inediti.

3. — Un notevole documento, tratto dall'Archivio Segreto Vaticano, e riguardante *L'ordine sovrano di S. Giovanni di Gerusalemme nella diocesi di Trani nel secolo XIV*, ha pubblicato e illustrato Domenico Vendola nell'« Archivio Storico di Malta » (VIII, gennaio-aprile 1937-XV, pp. 153-179). Si tratta della relazione di un'inchiesta eseguita nel 1373 dall'Arcivescovo di Trani, Giacomo, per mandato di Gregorio XI, allo scopo di accertare il nome delle case dell'Ordine nella propria diocesi, la loro consistenza patrimoniale, i loro oneri, e infine i nomi e l'età delle persone che vi appartenevano. Risulta da tale documento che dal Priorato per la Puglia, con sede a Barletta, dipendevano, oltre le commende di Trani e di Corato, un gran numero di masserie e di altri beni passati ai Gerosolomitani dopo la soppressione dei Templari. Il Priorato di Barletta — uno dei tre in cui l'Ordine era diviso nel Regno di Napoli — per la sua ricca dotazione fu forse il più importante di tutta l'Italia.

4. — Un incisivo profilo di *Antonio de Ferrariis detto il Galateo* pubblica nella rivista « Humanisme et Renaissance » (IV, 4) B. Croce, dimostrando

come gli scritti del nostro umanista sieno da annoverare tra i documenti più spontanei e vivaci degli affetti e delle tendenze, dei giudizi e dei timori italiani nell'età del Rinascimento, particolarmente negli anni della grande crisi iniziata con la discesa di Carlo VIII. La sua latinità e grecità derivante più dalla vita e dalla tradizione domestica che dai libri, la sua religiosità spregiudicata ed ardita, l'amore per la civiltà che in lui s'identificava con l'amore per l'Italia assetata di libertà e di giustizia, la sua devozione verso gli Aragonesi e la fremente protesta da lui elevata contro il costume medievale e barbarico importato dagli Spagnuoli, il suo cruccio per il crollo dell'Italia indipendente e il timore per il pericolo turco, che lo indusse poi a guardare con altro occhio il dominio spagnuolo a Napoli, il suo affetto sempre memore per il Pontano e i dotti amici del circolo pontaniano che lo ebbero carissimo, la nobiltà dei suoi sentimenti e dei suoi giudizi fanno del Galateo una delle figure più significative e più simpatiche del suo tempo.

5. — Segno evidente del sempre nuovo interesse che destano la persona e l'opera del maggiore umanista pugliese è il buon *Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo* portato recentemente da Alda Croce nell'« Archivio storico per le provincie napoletane », vol. LXII, 1937. Le opere del Galateo non sono lette quanto meriterebbero, per la mancanza di un'edizione completa di esse, ben curata e illustrata. Quella contenuta nella *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, quantunque abbastanza copiosa, non può dirsi soddisfacente, sia perché condotta senza criterio cronologico, senza alcuna revisione critica del testo e senza corredo di note illustrative, sia perché la traduzione del Grande — pur tanto benemerito — non sempre è corretta, e non rende che in minima parte la grazia dell'originale. La Croce dà un esatto elenco delle opere del Galateo edite, inedite e disperse, e pubblica due epistole finora inedite, indirizzate a Belisario Acquaviva, duca di Nardò: una intorno all'amicizia per i ricchi e i potenti, che deve essere disinteressata, come in genere l'amicizia e l'amore verso Dio; l'altra, ricchissima d'impeto e di calore, riguardante le lettere e l'indole dell'uomo, che è determinata dalla natura e non dall'educazione.

Dato il notevole numero di edizioni che delle opere del Galateo si sono stampate in Italia e all'estero, è facile naturalmente portare qualche aggiunta alle indicazioni raccolte dalla C. Fra le ristampe del *De Situ Japygiae* sono, per esempio, da ricordare anche quelle del Grevio (*Thesaurus*, T. IX, 5, Lugduni Batavorum, 1723) e del Calogerà (T. VIII, 35-205, Venezia 1732), quest'ultima fornita di note; e accanto alla traduzione del *De pugna tredecim equitum* del De Pace è da citare quella, più moderna ed esatta, del Tosti-Carderelli, pubblicata nella nostra rivista (I, 338-344) e annotata anch'essa. Nel citato tomo del Grevio sono anche l'epistola *Loysio Palatino*, il *De villa Laurentii Vallae* e la *Callipolis descriptio ad Summontium suum*.

6. — Il Municipio di Barletta ha voluto ricordare, con la stampa di un ricco in folio, la *Celebrazione della Disfida di Barletta nell'anno primo dell'Impero, 13 febbraio 1937-XV* (Barletta, Stab. Tip. Delli Santi, pp. 22). Ornata di numerose nitide illustrazioni, la sontuosa pubblicazione comprende, oltre la cronaca della cerimonia e il discorso commemorativo pronunciato dal Sottosegretario di Stato S. E. Iannelli, scritti di varia importanza intorno al fa-

moso cimento. Particolarmente notevoli sono due articoli di Michele Cassandro riguardanti *Barletta nel romanzo e nella storia*, e *La Disfida di Barletta nell'arte*.

7. — La Curia Pontificia, nei primi anni del secolo XVIII, dovette frequentemente occuparsi dell'aspro conflitto scoppiato tra il clero di Ostuni e il Duca Bartolomeo de Zevallos per i continui atti di prepotenza a cui l'arrogante e puntiglioso signore feudale si abbandonava. Luigi Guglielmo Rizzo ha ricercato nell'Archivio Segreto Vaticano i documenti relativi a tale conflitto, e ne ha esposto le alterne vicende in due opuscoli: *Le strane pretese del Duca Bartolomeo de Zevallos contro il Clero di Ostuni* (Lecce, Tip. « La Modernissima », 1936-XV, pp. 14), e *Le spavalderie del Duca di Ostuni Bartolomeo de Zevallos nella Pasqua del 1707* (Lecce, Tip. « La Commerciale », 1935-XV, pp. 17).

8. — Col sussidio di numerosi documenti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e negli archivi comunali e provinciali pugliesi, delle cronache locali e delle fonti bibliografiche francesi e italiane, Antonio Lucarelli ha recentemente narrato nei suoi particolari la storia dell'occupazione francese della Puglia dall'aprile del 1801 al maggio 1802, che si estese nel Salento, in Terra di Bari e anche in Lucania, ed ebbe per centro generale dell'*Armée d'observation du Midi* Taranto, messa in istato d'inespugnabile difesa, in modo da sostituire efficacemente la perdita di Malta e fronteggiare per terra e per mare un eventuale colpo di mano degl'Inglese (*La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del secolo XIX*, nella « Rassegna Storica del Risorgimento », XXIV, VI, giugno 1937-XV, 951-976).

9. — La rassegna comunale « Taranto » ha ripreso le sue pubblicazioni, diretta per la parte storica, come per il passato, dal Dott. Vito Forleo, e nel fascicolo semestrale gennaio-giugno ha, fra l'altro, pubblicato un articolo di Eugenio Faustini-Fasini, riguardante *L'ultima opera di Paisiello: « I Pittagorici »*, composta su libretto di Vincenzo Monti e rappresentata al Teatro S. Carlo di Napoli il 19 marzo 1808, per festeggiare l'onomastico del re Giuseppe Bonaparte.

10. — La Sezione di Barletta della R. Deputazione per le Puglie ha raccolto in opuscolo la conferenza di Michele Cassandro — da noi a suo tempo annunciata (« Iapigia » VI, 219) — riguardante la nobile figura del barlettano *Don Simplicio Pappalettere* (1815-1803) Abate di Montecassino e poi Gran Priore della Basilica di S. Nicola, amico dei maggiori uomini politici del suo tempo e del Padre Tosti, di cui divise le speranze e le delusioni, dando frequenti prove di coraggio, affrontando con animo tranquillo persecuzioni e prigionie, servendo con pari ardore e nobiltà d'intenti la Chiesa e la Patria (*Un precursore della Conciliazione*, con documenti inediti. Barletta, Tipografia Delli Santi, 1936).

11. — A cura di A. Amodeo, la Casa Editrice Laterza, col titolo *L'Italia dopo il 1848*, ha pubblicato la prima traduzione dall'inglese dei colloqui che, tra il 1848 e il 1852, ebbe, con uomini politici ed eminenti personaggi italiani,

Nassau William Senior, pubblicista, studioso, professore di economia politica, membro di molte accademie e sopra tutto attento osservatore e curioso della vita politica europea del secolo XIX. Fra tali colloqui, che costituiscono una fonte storica di non comune importanza, è da notare quello che il Senior ebbe la sera dell'8 novembre 1850 a Torino, in casa Arconati, con Giuseppe Massari, il quale lo intrattenne sulle cause, le vicende, le conseguenze dell'insurrezione del 15 maggio 1848, e denunciò come il peggiore dei delitti della tirannia borbonica la sistematica corruzione da essa operata nella magistratura.

12. — Nell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» (VII, 1) G. M. Monti pubblica *Dal carteggio inedito di Guglielmo Pepe* diciassette lettere del Pepe a Giuseppe Massari, ricavate dalle copie che ne fece a suo tempo il Beltrani, e quattro del Massari al Pepe, tratte dall'Archivio Pironti-Santasilia. Il nucleo più importante di tali lettere, scritte tra il 1847 e il 1851, riguarda sopra tutto l'edizione italiana del terzo volume delle *Memorie* di Guglielmo Pepe, curata a Torino dal Massari, che ne ritocò la forma, per incarico dell'autore esule a Parigi, e, da lui autorizzato, mitigò anche alcuni giudizi su uomini viventi, per non ferire « personali suscettibilità » e non dare appiglio a « controversie irritanti ed inutili ». Più genuine sono quindi le versioni inglese e francese stampate contemporaneamente all' italiana, e specialmente la francese pubblicata prima che il Pepe accedesse ai consigli di prudenza datigli dal Massari. Sarebbe pertanto utile, a giudizio del Monti, il raffronto fra i tre testi, per verificare fino a qual punto fu esercitata l'opera moderatrice del Massari.

13. — Segnaliamo nella rivista «Rinascenza Salentina» (V, 1): Genaro M. Monti, *Lettere ed Omaggio feudale in volgare di Maria d'Enghien* (documenti pubblicati e illustrati dal Monti nei suoi *Nuovi Studi Angioini*); Michele Greco, *Nel 1. centenario della morte di L. G. Marugi* (indicazione di manoscritti, e bibliografia delle opere a stampa del noto scrittore manduriano); Salvatore Panareo, *Gian Bernardino Bonifacio Marchese d'Oria in una recente opera sui Riformatori italiani* (quella del Church, per la quale v. anche «Iapigia», VII, 490); Pasquale Maggiulli, *La città messapica di Muro Leccese e le sue muraglie* (sostiene che il luogo dove sorge Muro fu occupato da una popolazione della prima età del ferro, e che successivamente sullo stesso luogo si andò formando una città messapica, grande e forte, come dimostra l'ampio circuito delle sue muraglie, distrutta probabilmente dai Romani, dopo le lotte con Pirro); Ettore Vernole, *La morte nelle tradizioni popolari salentine* (che rivelano le loro origini pagane e insieme l'influsso della morale cristiana); Er., *Eugenio Marsan* (scrittore di critica letteraria, nato a Bari nel 1882 da padre francese e morto nel 1936 a Parigi, dove visse in fraterna amicizia con Charles Maurras, Léon Daudet e altri scrittori nazionalisti francesi. Ritornò spesso nella Puglia, che descrisse con amore filiale nel volume «Le visage d'Italie»); Eugenio Selvaggi, *Una singolare collezione* (di carte da visita del Settecento e dell'Ottocento, messa insieme dal signor Raffaele Rocco di Torrepaduli, e comprendente molti nomi di nobili pugliesi); (V, 2), Dina Colucci, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo* (prima parte di uno studio sul Galateo, notevole per ampiezza d'informazione e acutezza di giudizio; i tre capitoli qui pubblicati riguardano l'anno

di nascita del G., la datazione di alcuni suoi scritti, l'umanesimo nel Salento, il retaggio spirituale che il G. ricevette dal paese di origine, il « De interpe-
tratione Themistii ad Hermolaum Barbarum », l'umanesimo a Napoli, il G. nella
cerchia pontaniana e le sue idee politiche); Salvatore Panareo, *Dalle carte
di Polizia dell'Archivio Provinciale di Lecce. I, Brindisi* (vanno dal 1815 al
1860, e riguardano in prevalenza il decennio 1821-1830); M. C. *Da una « Cro-
naca martanese, 1701-1837 »* (estratti da un prolisso diario domestico della fa-
miglia Corocciati, non privo di notizie d'interesse pubblico).

14. — Nella « Gazzetta del Mezzogiorno »: (9 aprile), Raffaele Cotugno,
S. Nicola di Bari (protettore degli studenti, in un poemetto giocoso pubblicato
a Modena nel 1783 e riguardante un privilegio di cui godevano gli scolari di
Castelnuovo in Garfagnana il giorno della festa di S. Nicola); (12 aprile),
Luigi Russo-Minerva, *Una nuova opera del Finoglio ed altri quadri di
Monopoli* (è del Finoglio il quadro comunemente detto « Madonna della Con-
solazione », rappresentante la vergine fra i Santi Trifone ed Eligio); (17 aprile),
G. B. Gifuni, *Due garibaldini amici del Carducci e un « giovinetto fiore »
di Lucera* (Francesco Scervo e Ferdinando Cristiani, che nel 1870 sposò a
Lucera la giovinetta a cui allude il Carducci in una sua lettera a Lidia); (13
aprile), Lucio d'Ambra, *Un genio dimenticato: Saverio Mercadante* (rie-
voca la vita e i successi del grande compositore altamurano, e, a proposito
dell'oblio in cui è caduto, richiama le parole di Pietro Mascagni: « Hanno torto
a dimenticarlo. È un vero genio italiano. È uno dei nostri più potenti e ispi-
rati maestri del grande melodramma »); (27 aprile), *La vita e le opere di Cor-
rado Giaquinto pittore molfettese* (riassunto dell'interessante conversazione
tenuta il 26 aprile nella Pinacoteca Provinciale di Bari dal prof. Mario
d'Orsi, che delineò nitidamente la personalità artistica del Giaquinto e passò
in rassegna le sue opere, con speciale riguardo a quelle che si trovano in
Puglia e che sono in buona parte sconosciute); (30 aprile), G. Serena di
Lapigio, *Un altro musicista altamurano tra il XVIII ed il XIX secolo* (Giuse-
ppe Pedota, 1755-1831, compositore di musica sacra, e per un cinquantennio
maestro di cappella del Duomo di Orvieto, in cui è sepolto); (30 aprile),
G. B. Gifuni, *Ancora del « giovinetto fiore » lucerino, di « Trombino » e del
Bevilacqua* (notizie aggiunte a quelle già date nella « Gazzetta » del 17 aprile);
(2 maggio), Luigi Russo Minerva, *Tintoretto e un umanista pugliese*, (il
monopolitano Muzio Sforza, che celebrò, in alcune sue ottave, il Tintoretto);
Michele Gervasio, *La raccolta Ferrara nella Pinacoteca Provinciale* (ra-
pida rassegna dei quadri che la compongono); (5 maggio), Saverio La Sorsa,
Diffusione del nome del Taumaturgo di Mira (scorribanda onomastica e to-
ponomastica per dimostrare la grande diffusione del culto di S. Nicola in tutte
le classi sociali e in tutti i paesi del mondo); (6 maggio), Michele Gervasio,
Canosa e i suoi monumenti (descrizione, con particolare riguardo ai prodotti
dell'industria vascolare); Gen., *Gran raccolta di opere del 600 e del 700 a
una Mostra di Arte Sacra a Taranto* (notevoli, fra l'altro, i quadri di alcuni
pittori pugliesi, come il Filotico e i Bianchi di Manduria, l'Olivieri di Martina
Franca, il Giaquinto di Molfetta, Domenico Carella di Francavilla Fontana,
Serafino Elmo di Lecce); (16 maggio), Alfredo Petrucci, *La prima Mostra
Sindacale di Belle Arti della Daunia* (prefazione al Catalogo della Mostra);
(20 maggio), Domenico Maselli, *L'Ottocento pittorico pugliese alla IV*

Mostra Sindacale di Belle Arti (che raccolse per la prima volta a Bari opere dei quattro più apprezzati pittori pugliesi del secolo scorso: Altamura, De Nittis, Netti e Toma); (28 maggio); Francesca De Bellis, *La «Sala Ferrara» alla Pinacoteca* (poetica descrizione dei quadri raccoltivi); (29 maggio), Rosario Labadessa, *La Bonifica Sipontina* (storia dei progetti e dei lavori, che nell'ultima loro fase hanno messo in luce il piano dell'antica basilica di S. Lorenzo e pregevoli mosaici bizantini); (1° giugno), Giuseppe Musci, *Alla IV Mostra d'arte pugliese: Francesco Netti* (rassegna dei quadri esposti); (8 giugno), Michele Gervasio, *La più antica pittura pugliese* (descrive ed illustra gli affreschi del V secolo av. Cr. scoperti in una tomba di Ruvo nel 1833, e ora conservati nel Museo di Napoli); (11 giugno), Francesco Nitti, *San Nicola di Bari. Dal centenario del 1887 al cinquantenario del 1937* (progressi compiuti dalla città nell'ultimo cinquantennio); (18 giugno), G. Gabrieli, *Uno scienziato pugliese premiato ed acclamato dalla più vecchia Accademia Scientifica del Mondo* (Dante De Blasi, al quale l'Accademia Leopoldino-Carolina di Halle ha conferito la medaglia «Cothenius»); (26 giugno), Roberto Pompei, *San Nicola nell'arte* (breve rassegna iconografica); (11 luglio), Pasquale Camassa, *Il Coro della Cattedrale di Brindisi* (pregevole opera cinquecentesca di scultura in noce e intarsio, recentemente restaurata); (12 luglio) Vincenzo Zangami, *Giuseppe Maria Giovane* (rievoazione, in ricorrenza del centenario della morte); (4 agosto), Giovanni Pansini, *Leopardi in Puglia* (notizia sul culto che per il L. ebbe la famiglia del molfettese abate Orazio Pansini, discepolo di Francesco De Sanctis, che gli regalò un esemplare dei *Canti*, con postille di suo pugno); (16 agosto), G. B. Gifuni, *La vita intellettuale a Lucera nel '700* (pagine tolte dalla nuova edizione della nota monografia su *Lucera*); (18 agosto), Giuseppe De Napoli, *Ottavio Serena nel centenario della nascita* (notizie biografiche e bibliografiche); (25 settembre), Edoardo Pedio, *Canti popolari d'amore* (in dialetto brindisino, da una raccolta già pubblicata dalla rivista «Apulia» nel 1914); (27 ottobre), Raffaele Cotugno, *Galvani e Domenico Cotugno* (a proposito dell'articolo pubblicato nel «Corriere della Sera» da Paolo Orano, che ricorda il Cotugno tra i precursori del Galvani); (2 novembre), Leonardo Kociemski, *La tomba di Bona Sforza a S. Nicola* (non dovrebbe essere rimossa dall'abside: creata per il posto dove si trova, armonizza con l'insieme del tempio); (5 novembre), Mons. Francesco Nitti, *I restauri di S. Nicola e il monumento alla Regina Bona* (concorda sostanzialmente col Kociemski, e rileva le inesattezze pubblicate in altro giornale circa i restauri della Basilica); (6, 7, 9 novembre), Giuseppe Gabrieli, *Il fondatore del primo Impero iniziò la sua marcia da Lecce* (riproduzione dello studio di cui è data notizia a p. 480 del presente fascicolo); (14 novembre), *Nuove importanti opere alla Pinacoteca Provinciale di Bari* (un grande quadro del cinquecentista ferrarese Benvenuto Tisi detto il Garofalo, un «Cristo» di Carlo Dolci, un paesaggio del fiammingo Paolo Brill, e quattro tavole di scuola vivarinesca); (26 novembre), G. B. Gifuni, *Di un frammento virgiliano in una lapide donata al Museo di Lucera e di un auspicato ritrovamento archeologico* (trattasi di una lapide che reca incisa la seconda parte del verso 126 del primo libro dell'*Eneide*; dopo averla illustrata, il G. rinnova il voto, già espresso nella «Gazzetta» del 3 gennaio, che sia riportata alla luce l'altra lapide contenente la *Lex lucerina de luco sacro*); (19 dicembre), G. B. Gifuni, *Gli Svevi in due «Lecture» di Antonio Sa-*

landra (quella su « Manfredi », al cui governo il S. attribuì il carattere di una riscossa latina, e quella più complessa su « Gli Svevi », « dove in iscorcio ci è dato contemplare l'inizio e la fine del dramma svevo, e con eloquenza e incisività scultoria son fermati i motivi storici di cui si sostanzierà la mentalità dello statista pugliese, e dai quali la coscienza politica di lui trarrà fede e ispirazione ad osare nell'ora più trepida della vita nazionale »); (30 dicembre), Luigi Russo Minerva, *Monopoli e la Mostra del 600* (discorre dei quadri del Finoglio, del Cavallino e del Fracanzano, con i quali Monopoli parteciperà alla prossima Mostra della pittura napoletana dal sec. XVII al XIX).

15. — Nel settimanale leccese « L'Ordine »: (29 gennaio), P., *Noterelle di storia nostra* (con una lettera del patriota Beniamino Rossi, scritta nelle carceri di S. Francesco in Lecce, l'11 marzo 1850 e diretta a lord Middleton, Aiutante di Campo dell'Alto Commissario delle Isole Ionie); (26 febbraio, 5 marzo), P., Francesco Paolo Chieco, (di questo Procuratore Generale del Re, che gli storici del risorgimento salentino definiscono feroce, rispetto agli imputati di reati politici, è qui pubblicato un rapporto al Ministero di Grazia e Giustizia, in data del 17 settembre 1849, dal quale risulta, che il Chieco applicò, come era suo dovere, scrupolosamente la legge, ma senza piegarsi mai alle imposizioni del Generale Colonna, Comandante Territoriale delle Puglie, che pretendeva la legalizzazione di arresti arbitrari, e la condanna degli imputati, anche quando mancavano gli elementi per provare fondata l'accusa); (1 maggio), Teodoro Pellegrino, *Lo Zimbalo e la Cattedrale di Lecce* (scagiona lo Zimbalo di alcuni appunti mossigli dal Colazzo, e pubblica una dichiarazione fatta dallo stesso Z., per atto di notaio, dalla quale si rileva che la costruzione del tempio fu fatta in 12 anni e costò da 53 a 54.000 ducati, e che il vescovo Luigi Pappacoda concorse alla spesa con ducati 20.000 e provvide con proprio denaro a numerose altre necessità della Cattedrale e della diocesi); (4 giugno), *Lecce di altri tempi* (descrizione della Piazza S. Oronzo nel secolo XVI, su notizie fornite al giornale dal compianto avv. Amilcare Foscarini); (8, 15 ottobre), F. Tummarello, *La chiesa di S. Niccolò a Lecce* (descrizione, con particolare riguardo alla struttura architettonica); (22, 30 ottobre, 5, 12, 19, 26 novembre, 3, 10, 17, 24, 31 dicembre), Guglielmo Paladini, *Toponomastica di Lecce* (illustra brevemente i nomi delle vie, delle piazze ecc. e dei monumenti che vi sorgono. A proposito della « Piazzetta Arte della Stampa » ricade nel vecchio errore di credere stampata a Lecce nel 1490 una edizione del *Quadragesimale de Peccatis* di fra Roberto Caracciolo); (10 e 17 dicembre), Giuseppe Palumbo, *Provvedimenti di Ferdinando II in favore di Terra d'Otranto* (notizie tratte dai « Cenni storici di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie » di Francesco Durelli, editi dalla Stamperia Reale di Napoli nel 1859).

16. — Nella « Voce del Popolo »: (3 aprile), Egidio Baffi, *Il Castello Saraceno* (contrada sulla provinciale Taranto-Leporano, così denominata per un serbatoio dell'acquedotto romano, che divenne forse base di operazioni militari quando i Saraceni occuparono Taranto. Si vuole che ivi fosse il tempio di Nettuno); (17 aprile), Cosimo Acquaviva, *Patriziato e casati tarentini attraverso le vicende locali* (ricerche e curiosità sull'onomastica cittadina); (1-2 maggio), Ciro Cafforio, *L'Ostensorio della Collegiata di Grottaglie*

(lavoro dell'orafo grottagliese Francesco Caputo, che lo compì tra il 1420 e il 1463; con diffuse notizie sul culto del SS. in Grottaglie); (5, 19 giugno); Egidio Baffi, *Il tempio e la statua di Persephone al Pizzone* (poggio entro la cinta delle antiche mura di Taranto, dove sorgeva probabilmente il tempio di Persefone, le cui statua, scoperta a Taranto durante i lavori di fondazione edilizia a sud dell'ingresso principale del R. Arsenale, trovasi dal 1915 nel Museo Nazionale di Berlino); (12 giugno), G. Antonucci, *Honor Prohedriae* (dignità d'origine greca, che conferiva diritti di precedenza); (26 giugno), Giovanni Stano, *Le solite fantastiche su Taras* (sostiene che, contrariamente a quanto è detto nell'Enciclopedia Treccani, «Taranto» vuol dire non già la città fondata da Taras, figlio di Poseidone, ma la «costruita lungo il corso del fiume»); (17 luglio), F. A. Primaldo Coco, *Chiatona* (cenni storici sull'antica spiaggia ionica, recentemente bonificata e rivalutata); (20-21 agosto), Antonio Altamura, *L'Arcivescovo di Taranto* (per antonomasia, Monsignor Giuseppe Capecebatro); (28 agosto), Giovanni Baisotti, *Taranto e le Crociate* (articolo qui riprodotto dal fascicolo maggio-giugno della rassegna milanese «Crociata»); (4, 12, 18, 25 settembre, 2, 9, 16, 23, 30 ottobre), Egidio Baffi, *Molle, imbelite Tarentum* (sfata, con una ricca documentazione, la poco lusinghiera leggenda sorta dalla famosa espressione oraziana); (4 dicembre), G. Antonucci, *Mons. Iorio, Silvio Spaventa e la storia dell'Arcivescovado di Taranto* (pubblica una lettera con la quale Mons. Iorio, in data del 20 giugno 1885, invoca l'ausilio dello Spaventa per ottenere il *placet* relativo al suo trasferimento dalla diocesi di Lacedonia all'arcidiocesi di Taranto).

17. — Nell'«Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane» (XI, 3-4), Saverio La Sorsa ha pubblicato *La canzone di Bel-lafronte*, avventurosa e passionale narrazione in dialetto molfetese, nella quale Giuseppe Vidossi (ibidem) riconosce un adattamento delle *Avventure di Stelina Costantina, figlia del Gran Sultano*.

Dello stesso La Sorsa è la raccolta di alcune *Leggende marinare in Puglia* («Lares», 1 marzo 1937-XV).

18. — Col R. D. 10 febbraio 1937-XV, n. 324 è stato approvato il nuovo statuto dell'Istituto di studi adriatici con sede in Venezia, che attende alla raccolta, al coordinamento ed all'illustrazione di tutto ciò che può servire alla migliore conoscenza del mare Adriatico, dal punto di vista geografico, storico, economico, politico.

19. — Nella rivista «La Pedagogia Italiana» (IV, 4), Salvatore Tàlia traccia un profilo di *Giacomo Tauro* e della posizione dialettica del suo pensiero, che, partendo dall'adesione al vasto e fecondo movimento della corrente neokantiana, assume atteggiamento di opposizione e di critica all'idealismo attualistico, e viene poi di mano in mano definendosi da un lato in uno spiritualismo eclettico, che dà il massimo risalto ai valori religiosi, e dall'altro nella formulazione di una pedagogia del buon senso.

20. — Intorno a *Lo Schiavo di Bari* ha svolto la sua tesi per la laurea in lettere presso la R. Università di Roma il giovane Adamo Mastrolilli. Relatore il prof. Giulio Bertoni.

Presso la Facoltà di Magistero della stessa Università si è anche laureata la signorina Pasqua Violante svolgendo una tesi sui moti del 1848 in Puglia.

21. — Col titolo *Panorami salentini: Mottola*, A. D'Amato recensisce nella rivista « Aspetti letterari » (VII, 27-24) la monografia su Mottola dell'avvocato Michele Lentini (v. « Iapigia », VI, 214).

22. — Nel volume VIII della collezione « Attraverso l'Italia » edita dal Touring Club Italiano, è stata costipata e mutilata la *Puglia* insieme con la *Lucania* e la *Calabria*: estremamente frammentario il testo, esiguo il numero delle illustrazioni riguardanti le opere d'arte e il paesaggio, manierate e di cattivo gusto le due tavole a colori relative ad Alberobello e a Castel del Monte; ma solido, succoso e insieme pittoresco il capitolo proemiale in cui Michele Saponaro ha rappresentato, a grandi tratti, la caratteristica fisionomia della regione.

23. — In occasione dell'850. anniversario della traslazione delle reliquie di S. Nicola da Mira a Bari, il Comitato per la Sagra ha pubblicato nello scorso maggio un bel fascicolo di propaganda turistica, *Bari e S. Nicola*, (Bari, Arti Grafiche Laterza e Polo, in 8°, pp. 72), che oltre a contenere il testo dell'*Invito alla Sagra* rivolto radiofonicamente ai cristiani di tutto il mondo nel maggio u. s. dal podestà Gr. Uff. Michele Viterbo e della conferenza su *Bari marinara ed espansionista* che lo stesso podestà tenne nell'aprile del 1936-XIV per invito dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista e dell'Istituto di Studi Romani, si adorna di una sessantina di nitide illustrazioni, in parte riguardanti i più notevoli avvenimenti cittadini di questi ultimi anni e in parte destinate alla riproduzione degli aspetti più caratteristici della Basilica e della iconografia nicolaiana, da Giotto ai neo-classici dell'Ottocento, che illustra, meglio di qualsiasi altro documento, la grande diffusione del culto del Santo in tutti i paesi civili.

Un'altra pubblicazione di più particolare interesse turistico è la recente piccola e comoda guida di *Bari e dintorni*, edita a cura dell'Ente Provinciale del Turismo (pp. 82, L. 5) con cenni speciali su Andria, Barletta, Bitonto, Canosa, Castellana, Conversano, Monopoli, Noicattaro, Putignano, Rutigliano, Ruvo di Puglia e Trani.

24. — L'intraprendente editore leccese G. Cafaro ha iniziato la pubblicazione di una collana, da noi a suo tempo preannunziata, di « Scrittori Salentini Antichi e Moderni », con le *Liriche* di Francesco Morelli, il prolifico rimatore squinzanese, che giungono così alla terza edizione sotto gli auspici di S. E. Alfredo Baccelli, il quale succede ad Alessandro Criscuolo nell'ufficio di introduttore.

Al volume si accompagna l'indicazione di un primo gruppo di opere da pubblicare nella collana, e tra i nomi degli autori antichi e moderni vediamo volentieri Archita, Ennio, G. C. Infantino, Ludovico De Vincentiis, Francesco Milizia, Francesco Mosconi e altri degni di ricordo; ma l'elenco generale dei morti e dei viventi che si vorrebbero infilare nella collana ci sembra troppo numeroso, giacchè ne comprende circa quattrocento, e, a occhio e croce, non sapremmo dire se più morti che vivi e se proprio tutti salentini. Fino a prova contraria, Traiano Boccalini è marchigiano e Luigi Gasparotto veneto. Questa

generosa enumerazione, specialmente riguardo ai viventi, ispirata da pratici interessi editoriali, potrebbe nuocere a quelli della cultura. Tuttavia, l'iniziativa del Cafaro va incoraggiata, in quanto potrebbe, per esempio, condurre a una buona edizione critica dell'Infantino. Nel qual caso dovrebbe essere anche calorosamente applaudita.

25. — Nella « Nuova Antologia » (16 dicembre), Francesco Geraci rievoca ancora una volta *Giuseppe Nittis e i suoi amici di Francia*, riportando le note lettere del Dumas figlio e di Edmond De Goncourt alla Signora Leontine. Nulla di nuovo: tutta roba pubblicata, a suo tempo, dallo stesso Geraci nel « Marzocco » (18 dicembre 1932).

26. — Tra le pubblicazioni varie di scrittori pugliesi uscite durante l'anno, ricordiamo: il *Cinquantennio coloniale italiano*, del prof. Nicola Pasculli (Bari, Laterza e Polo, pp. 234, in 8°, L. 10), che, in sette conferenze tenute alla gioventù studiosa, presenta e illustra, con chiarezza ed efficacia, i termini del problema coloniale italiano e narra, in modo agile e attraente, le vicende delle nostre conquiste, dalle prime occupazioni nel Mar Rosso alla creazione dell'Impero; — l'opera postuma del prof. Sabino Fiorese, che fu per lunghi anni benemerito insegnante di Economia nella Scuola Superiore di Commercio, *Italia unita, da Marsala alla Città del Vaticano*, riordinata con filiale affetto dall'avv. Alberto Fiorese (Bari, Edizioni Romano, in 8°, pp. V-373, L. 20); — una nuova edizione dei *Sonetti* di Leonardo De Mola e di Donato Forlani (Bari, Laterza, in 6°, pp. 90, L. 10) ristampati quale omaggio di amici e ammiratori dei due chiari maestri, in occasione del loro collocamento a riposo, con la nota lettera del Pascoli, che definisce tanto bene i sonetti e i loro autori (« Puri, forti, alti, con qualcosa di mesto che fa, come una nuvola solitaria, risaltar più il sereno, con qualcora di amaro che temprava la dolcezza e non la corrompe »); — un breve saggio dell'avv. Eugenio De Carlo, su *La politica sociale di Mussolini e il « Carmen Saeculare » di Orazio* (Vicenza, Tip. Ed. « Vedetta Fascista », pp. 10), in cui è messa in rilievo l'aderenza della politica mussoliniana al concetto della missione civilizzatrice di Roma nel mondo cantato da Orazio.

27. — Un cospicuo accrescimento patrimoniale ha costituito per la Biblioteca Consorziale « Sagarriga Visconti Volpi » il dono che della sua pregevole raccolta di libri le ha fatto l'on. Raffaele Cotugno. Si tratta, in complesso, di circa ventimila opere, tra volumi ed opuscoli, scelti e adunati durante una lunga vita dedita ad appassionate ricerche e severi studi, che in tanta parte riguardano uomini e cose della nostra Puglia.

26. — Nel precedente fascicolo di « Iapigia » Giuseppe Ceci, pubblicando un articolo postumo di Riccardo Zagaria, annunziò in una nota (p. 167) l'imatura scomparsa dell'autore, spentosi il 23 maggio u. s. ad Andria, dove era nato il 19 ottobre 1879. Di lui e della sua varia attività di studioso ha scritto con paterno affetto, nell'ultimo fascicolo del « Giornale Storico della Letteratura Italiana » (CX, 196), Vittorio Cian, che gli fu maestro nell'Università di Pisa, dando particolare notizia dei pregevoli contributi portati dallo Zagaria agli studi di letteratura italiana e alla storia del Risorgimento nazio-

nale. Salutiamo anche noi, con animo commosso, la memoria del nostro caro e valoroso collaboratore, ricordando che egli rivolse spesso la sua attenzione anche alla Puglia e al paese natio, con lo studio del *Folklore andriese* (Martina Franca, « Apulia », 1913) e della leggenda di *San Riccardo* (Andria, Tipografia Rossignoli, 1929), oltre che con la pubblicazione di un manualetto scolastico di coltura regionale, *Terra d'Apulia* (Milano, Trevisini, 1924), accompagnato da un *Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto pugliese*. E ad uno scrittore pugliese, al cinquecentista *Flavio Giugno*, nato anch'esso ad Andria, si riferisce l'articolo postumo suaccennato, ultima fatica della sua operosa esistenza.

G. P.

Nel corrente mese di Dicembre, il nostro editore, Gr. Uff. Alfredo Cressati, ha compiuto quarant'anni della sua intelligente e fervida attività industriale. Dopo avere partecipato alla vita rigogliosa della ben nota azienda paterna, sorta a Noci mezzo secolo fa, e alla fondazione delle sedi da essa aperte a Taranto e a Bari, egli assunse la direzione di quest'ultima, e con la sua appassionata, tenace fatica riuscì a farne una grandiosa officina di arti grafiche fra le meglio attrezzate dell'Italia meridionale.

Alle numerose felicitazioni che in questi giorni gli sono pervenute da autorità e amici, e dalle brave e fedeli maestranze, aggiungiamo quelle vive e sincere della Direzione e della Redazione di « Iapigia », il cui lavoro egli asseconda con tanta assidua e fraterna cura.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Seduta del Consiglio del 21 ottobre 1937-XV.

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, il Commissario della Sezione di Barletta, nonchè Mons. prof. Nitti e i proff. Gervasio e Petraglione. Assenti giustificati gli altri membri.

Il Presidente riferisce sullo stato dei lavori, sulla pubblicazione del suo vol. « Nuovi Studi Angioini » e sul promesso contributo di lire diecimila per la stampa di esso da parte del Banco di Napoli. Comunica poi che S. E. il Ministro ha nominato Corrispondenti della R. Deputazione le LL. EE. prof. Francesco Ercole, dott. Giuseppe Frignani e prof. Arrigo Solmi, i proff. Francesco Calasso, Raoul Busquet e Paolo Wuilleumier, e il dott. Ciro Angelillis.

Si delibera, quindi, sul piano di lavoro e sul bilancio preventivo anno XVI, sui fascicoli III e IV di « Iapigia » e su II e III di « Rinascenza Salentina »: a proposito del quale piano di lavoro, si pone in rilievo la pubblicazione di un primo volume di « Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla Puglia » dovuti a Mons. Vendola, in una nuova serie della R. Deputazione.

Infine, si approvano alcune deliberazioni toponomastiche circa i comuni di Taranto, Grottaglie, Soletto e Brindisi.

Il Segretario: L. D'ADDABBO

INDICE DELL'OTTAVA ANNATA

ARTICOLI

F. BABUDRI, <i>Storia e lettere nella sequenza medievale « Inviolata » di Bari</i>	pag. 113
ID., <i>Le allegorie romaniche nel portale maggiore di S. Nicola a Bari</i>	» 412
A. CERRI, <i>Il Santo cosmopolita</i>	» 455
R. COTUGNO, <i>Noterelle al mio libro « G. Massari e i suoi tempi »</i>	» 224
C. DE PALMA, <i>Saggio d'innografia greca in onore di S. Nicola</i>	» 275
M. D'ORSI, <i>Una tela di Bramantino nella Pinacoteca Provinciale di Bari</i>	» 63
R. FIORILLO, <i>Incunabuli posseduti da alcune biblioteche di Terra di Bari</i>	» 90
C. LORENZETTI, <i>Francesco Saverio Altamura</i>	» 178
A. MEDEA, <i>Osservazioni sugli affreschi delle cripte eremitiche di Puglia</i>	» 3
G. M. MONTI, <i>Di alcuni studi recenti di storia economica e giuridica pugliese</i>	» 235
F. NITTI, <i>Leggenda di S. Nicola</i>	» 265
ID., <i>La traslazione delle reliquie di S. Nicola</i>	» 295
G. ROTONDO, <i>Il soffitto della Basilica di S. Nicola</i>	» 449
F. SCHETTINI, <i>La Cattedrale di Polignano a mare</i>	» 74
L. TRIA, <i>La disciplina giuridica del matrimonio secondo le consuetudini di Terra di Bari</i>	» 19
D. VENDOLA, <i>Le Decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV</i>	» 137
† R. ZAGARIA, <i>Flavio Giugno</i>	» 167

RECENSIONI

L. DE SECLY: <i>Michele Papa, Valori e progressi economici della Capitanata (1866-1936)</i>	» 477
---	-------

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A cura di G. Petraglione. Riguarda: **ETTORE BOLISANI, GIUSEPPE GABRIELI, FRA A. PRIMALDO COCO O. F. M., VITO ACQUAFREDDA, SAVERIO BALDACCHINI, COSIMO CALÒ** pag. 479

NOTIZIARIO

A cura di G. Petraglione pag. 196 e 484

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Adunanze generali e riunioni: 19-20 febbraio, 19 aprile,
4-5 maggio, 21 ottobre 1937-XV pagg. 101, 247 e 495

Redattore responsabile: PROF. MICHELE GERVASIO

14780